STORIA

DEI

VIAGGIATORI ITALIANI

NELLE INDIE ORIENTALI

STORIA
DEI
VIAGGIATORI ITALIANI
NELLE INDIE ORIENTALI

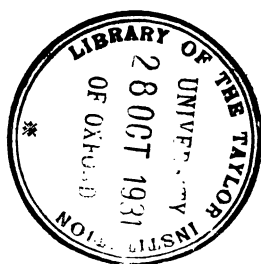
COMPILATA DA

ANGELO DE GUBERNATIS

CON ESTRATTI D'ALCUNE RELAZIONI DI VIAGGIO A STAMPA
ED ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

PUBBLICATA IN OCCASIONE DEL CONGRESSO GEOGRAFICO
DI PARIGI

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1875

AL COMMENDATORE

CESARE CORRENTI

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Mio illustre Signore ed amico,

Quando, nell' anno 1866, Domenico Berti, allora ministro della pubblica istruzione, mi si offerse liberalmente a pigliare sotto gli auspicii proprii la memoria che in que' giorni io stava preparando sopra alcuni dei nostri viaggiatori nell' Indie Orientali fino a tutto il secolo decimosesto, io era libero d' ogni altra cura e lieto dell' occasione che mi si presentava di pubblicare con tanto patrocinio i primi appunti da me presi sopra un argomento che m' avea occupato per parecchi mesi. La memoria stampata allora dal ministero della pubblica istruzione fu in breve esaurita, e così bene, ch' io stesso, non avendone presso di me alcun esemplare, dovetti ricorrere a quello d' un amico che lo possedeva, quando mi venne da Voi l' onorevole invito di dar compimento sollecito alla mia qualsiasi prima monografia geografica.

Distolto da altri studii, ai nostri viaggiatori io non avea più, in verità, rivolta da nove anni alcuna attenzione, quando m' arrivò la vostra lettera, amabilmente imperiosa, che m' invitava e mi stringeva ad apprestare

pel congresso geografico di Parigi una nuova memoria sugli altri nostri viaggiatori nell'India dal secolo decimosesto fino a noi. Voi sapete, pur troppo, qual fu la mia prima ed immediata risposta. Sorpreso, in mezzo a cure molteplici e tutte urgenti, io non credeva proprio di poter trovare il tempo materiale per assumere qualsiasi nuovo impegno; ma Voi, con eloquenza apostolica, m'avete convinto ch'era necessario almeno il provarsi. Ed io, che rimanevo già troppo dolente di essere stato costretto a dirvi una volta di no, dopo il primo invito, quando si trattò solamente più di mostrare, non quanto si potesse far bene, ma quanta fosse la mia buona volontà di appagarvi, mi posi tosto all'opera di rifondere insieme l'antica monografia in una nuova, tanto più, dopo aver trovato nell' intelligente ed operoso signor Vigo di Livorno l'editore che consentiva a pubblicare il volume con quella sollecitudine e diligenza che erano nel nostro comune desiderio. Ed ora che il libro, o bene o male, vien fuori, a Voi lo raccomando, perchè abbiate la bontà di pigliarlo sotto la vostra santa guardia. Se esso sarà trovato opportuno, Voi, che siete stato unica ragione perchè lo preparassi, ne avrete, e sarà giusto, il merito principale. Quanto alle lacune od inesattezze che vi si possano incontrare, spero che le scuserà, in parte, la sollecitudine veramente grande con cui il volume dovette mettersi in ordine, per dar saggio al congresso geografico parigino non tanto del valore odierno degli studii geografici fra noi, e molto meno del valore mio proprio, quanto per risuscitare al nostro tempo la memoria de' numerosi e gloriosi nostri viaggiatori che furono veri precursori di civiltà nel mondo. Poichè io spero bene che,

come il vostro zelo sapiente pervenne a risolvere un uomo occupatissimo a raccogliere con fretta le notizie de' viaggiatori italiani nell' Indie, ad altri scrittori, studiosi di geografia, meno occupati di me, avrete efficacemente raccomandato di raccogliere, con più comodo, ma non con troppo, le notizie de' nostri viaggiatori nella Cina, nella Persia, nell' Asia Minore, nell' Africa, ed in America, così che per mezzo di speciali monografie si possa offrire a Parigi una storia quasi completa, ed in ogni modo eloquente de' nostri viaggi. È ora possibile che qualche erudito lettore, scoprendo qualche inevitabile imperfezione nel libro che vien fuori protetto dal vostro nome illustre, vi neghi che sia una buona scusa la fretta con cui esso si dovette compilare. Ma, se un tal rumore inamabile vi ronzerà intorno agli orecchi, io vi prego, mio caro amico, di rispondere presso a poco così: ho creduto che fosse meglio il dissodare un terreno quasi affatto incolto, piuttosto che lasciarlo abbandonato del tutto; chè, se l' autore non ha detto ogni cosa, qualche cosa ha pur detto che non si sapeva e che poteva forse importare di far conoscere. L' autore è il primo a convenire che, invece d' un libro già completo, egli ha soltanto presentato lo scheletro d'un libro futuro; ed il suo amor proprio di scrittore, che ha fatto più d' una volta all' amore con l' arte, non si trova sicuramente lusingato nel mandar fuori un volume zeppo, non si può negare, di notizie, ma elegante soltanto per i tipi coi quali vede la luce: però, se l' autore stesso ha creduto utile che il libro venisse fuori anco in tal forma, credete pure che voi non ne sarete più mortificato di lui. Egli spera, del resto, che il libro, per i materiali di studio

che offre non ingombrerà inutilmente alcuno scaffale, e si ripromette perciò, ora che gli sembra d'aver fatto il più, di poter tentare in una successiva, sperata, edizione, anco il meno, ordinando meglio l'opera sua, illuminandone di più qualche pagina, e facendo assai più ricco quel primo saggio di una antologia de'nostri viaggiatori, che ora egli gitta fra noi come una idea la quale sembra a lui degna e capace di maggiore svolgimento.

Questo io spero che vorrete dire ai critici del libro che vi si renderanno palesi; o, certamente, assai meglio di così, chè voi possedete l'arte mirabile di dir facilmente al pubblico le cose difficili. Io mi commetto dunque pienamente a Voi, e con fiducia tanto più viva, quanto più sento che meritereste fosse raccomandata al nome vostro opera di troppo maggior rilievo che la presente, incomposta ed immatura, non sia. Ma non indarno vi diede natura larga mente, gran cuore, ed ampia eloquenza: se il libro è povero, la vostra parola ornata, presentandolo a Parigi, ove esso verrà tremebondo con voi, lo farà prontamente ricco. Io spero poi, in ogni modo, che l'animo vostro gentile non isdegnerà questo pubblico omaggio di affettuoso rispetto che, in privato, da parecchi anni vi professava cordialmente, e che ora è lieto di significarvi, almeno una volta, in pubblico,

Il vostro affezionato ed ossequente
ANGELO DE GUBERNATIS

Firenze, 1° luglio 1875.

LA

SERIE DE' NOSTRI VIAGGIATORI

NELLE INDIE ORIENTALI

CAPITOLO PRIMO

La serie de' nostri viaggiatori nelle Indie Orientali.

Fuor che nel secolo decimosesto, in cui la munificentissima famiglia de' Medici, ad accrescere il proprio splendore, spediva alcuni mercatanti toscani nelle Indie, incaricati di provvederle alcune preziosità di quelle contrade, e sovratutto di sorvegliare dappresso il commercio de' Portoghesi, per esplorare se alcuna via vi fosse di contenderne loro il privilegio, i nostri viaggiatori, per una singolarità ben degna di nota, furono tutti privati, i quali di propria volontà, con nuovo ardimento, senza commendatizie, senza emolumenti, senza rifugio, sfidando l'ignoto, soli tentarono l'Oriente indiano, mossi gli uni da semplice vaghezza di veder nuove terre e nuovi costumi, gli altri da sentimento religioso, i più per ragione de' loro negozi.

Per non tenere conto de' parecchi viaggi che, nel secolo decimoterzo, s' intrapresero da' nostri Italiani in Tartaria, fra i quali, a motivo delle memorie che ne rimasero scritte, pervennero a noi gloriosi i nomi, di *fra Giovanni di Pian del Carpino* in quel di Perugia, e di *frate Ascelino* od *Anselino* che vien detto *Lombardo,* i

quali (alla metà del secolo XIII, 1246-1247), [1] visitarono come apostoli del vangelo, per ordine di papa Innocenzo, servendo loro d'interprete un frate Benedetto Polacco, il paese de' Tartari (o Tatari come vogliono essere chiamati); per non trattenerci inutilmente sopra il glorioso ma infelice tentativo de' tre genovesi Tedisio Doria e fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi, che nel 1291 si accinsero inutilmente con due galee a girar l' Africa per arrivare alle Indie [2], è a *Marco Polo veneziano* che noi dobbiamo veramente la prima notizia che l'India degli scrittori Greci, l'India di Quinto Curzio non era una illusione. [3] Chè, se, nel tempo stesso del Polo (1291), un altro Italiano attraversava l'India per recarsi (dopo aver convertito, com'egli stesso scrisse, un certo Giorgio discendente di prete Janni) ad assumere l'arcivescovato di Cambalu, ove lo coglieva in tarda età (1332) la morte [4], il suo passaggio

---

1 Bergeron, Voyages etc. (Si parla, nella relazione de' viaggi di Giovanni, della guerra di Cingis con l'India).

2 L. T. Belgrano, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, rammenta un *Notulario* di Giovanni Gallo, ov'è menzione di una società di commercio che esisteva avanti il 1234 *in partibus Indiae*, sotto il nome di *Ragione Vivaldi*, della quale facevano parte Benedetto Vivaldi, Angelino De Mari e Percivalle Stancone.

3 Le più compiute e sicure notizie intorno a Marco Polo, a' suoi viaggi, ai paesi da lui scoperti e descritti si possono trovare nella bella versione inglese del Polo procurata dal dotto colonnello Yule, ricchissima di note geografiche e storiche (Londra 1870, in 2 vol.). Si può pure utilmente consultare la edizione del Polo, curata dal prof. Adolfo Bartoli in Firenze presso il Le Monnier.

4 Questo italiano, di cui il Wadding negli Annali dei Minoriti ci ha conservate le lettere, fu Giovanni da Montecorvino, che passò tredici mesi nel Mâbar, nella terra di San Tommaso, ove seppellì un suo compagno di viaggio, frate Niccolò da Pistoia. Egli dimorò a Maliapur; altro suo compagno era un Tommaso da Tolentino. Andrea da Perugia, che nel 1306 assistette in Pekino alla consecrazione dell'arcivescovo Giovanni, scrivendo nel 1326 da Zaitu a' suoi superiori nel convento di Perugia, notifica che quattro fratelli furono martirizzati nell'India da' Saraceni, e che nell'India inferiore furono uccisi frate Nicola da Bantera, F. Andrusio da Assisi ed un vescovo. Fra i successori di Giovanni vengono segnalati nel 1342 Giovanni da Marignola, chiamato pure Giovanni Marignolli, che si trattenne alcun tempo a Maliapur prima di passare in Cina; nel 1370, un Guglielmo da Prato e nel 1445 un Bartolomeo de' Capani.

per la terra d'India fu, per l'Occidente, senza alcuna conseguenza. Marco Polo invece, ne' 23 anni che passò con suo padre Niccolò e con suo zio Maffio presso la corte di Cublai, gran kan di Tartaria (1271-1294), cercò, sovra ogni cosa, di veder paese, e notare i costumi e la varietà delle genti e delle terre, avendo, a veder meglio, appreso quattro lingue orientali; venuto in patria, raccontava, dalle prigioni di Genova, le meraviglie vedute, all'Occidente incredulo, bellissimo tipo insieme di cittadino, di viaggiatore, di mercatante, di cavaliere e di narratore. Incomincia il libro di Marco Polo in questo modo solenne, che attesta l'entusiasmo della persona a cui il Polo narrava i suoi viaggi e la simpatia che egli seppe risvegliare in essa: « Signori, imperadori e duchi e conti e cavalieri, principi e baroni, e tutta gente a cui diletta di sapere diverse generazioni di gente e condizioni del mondo, prendete questo libro e troverete le grandissime e diverse cose della grande Erminia e di Persia e d'India e di molte altre provincie, come questo libro vi conterà apertamente, come messer Marco Polo viniziano ha raccontato secondo ch'elli vide cogli occhi suoi, molte altre che non vide, ma intesele da savii uomini e degni di fede. E però estendo le vedute per vedute e le udite per udite, acciò che il nostro libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo crediate, che da poi che il nostro Signore Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse quanto il detto messer Marco Polo. E però, avendo udite e vedute cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossono manifeste e sapute, e messe in perpetua memoria. »

Nel giudicare ora il libro del Polo, conviene saper discernere le cose da lui vedute da quelle solamente udite; poichè, mentre le prime si confermano, le seconde hanno per lo più un carattere favoloso, che tradisce la

credulità del nostro intrepido viaggiatore. In ogni modo, tuttavia, rimane certo che, primo il Polo degli Europei, percorse tanta regione d'India, primo descrisse i mari che circondano l'Asia, onde forse nacque al Colombo il pensiero che per l'Oceano si potesse arrivare alle Indie, primo richiamò alla memoria smemorata dell'Europa che l'Africa era circondata dal mare, primo finalmente rivelò all'Occidente gl'infiniti tesori dell'Asia, eccitando la speciale curiosità delle cose indiane.[1]

Nell'anno 1318, *frate Oderigo de' Frigoli* (o del Friuli, poichè vien detto nativo di Pordenone), lasciava scritta una relazione de' suoi viaggi a Trebisonda, in Persia, nell'India, la quale, nel codice Riccardiano (683, diverso dal Ramusiano) da me consultato, incomincia così: « Anno 1318, io frate Oderigo de' Frigoli dell' ordine dei frati minori della provincia di Padova, volendo fare memoria de' paesi e provincie che trovai, ecc. ». Ha qualche importanza questo viaggio, poichè frate Oderigo è uno de' pochi i quali siano penetrati nell' India per la via di Persia, e ancora per certi speciali costumi indiani che vi sono riferiti.

L'anno 1321, *Marin Sanuto, detto Torselli, patrizio veneto, di Rialto (de confinio S. Severi Confessoris)*, presentava al papa il suo *Liber secretorum fidelium crucis super Terræ Sanctæ recuperatione et conservatione fidelium et Terræ Sanctæ historia ab origine et eiusdem vicinarumque provinciarum geografica descriptio*, descrizione ch' egli poteva fare con qualche sicurezza dopo i cinque suoi viaggi in Oriente. Il libro incomincia col far voto che si levi al Soldano il commercio coll' India, dalla quale esso deriva la sua potenza; quindi seguitano sopra l' India varie informazioni geografiche e storiche o

[1] I Poli avean preso con loro nel secondo viaggio un tal fra Nicolò da Venezia, del quale tuttavia non sappiamo altro.

pseudo-storiche, non prive d'interesse. Ma sovra tutto è degna di nota, pel tempo, la *mappa* che il Sanuto offriva al papa, rappresentante i paesi da lui veduti o dei quali ebbe notizia, con la quale egli accompagnava il dono del suo libro e lo illustrava.

Nel 1335 fu compilata la *Pratica della Mercatura di Francesco Balducci Pegolotti di Firenze, che stava con la Compagnia de' Bardi* e che *per lo cammino della Tana,* arrivò *a Gamalecco, che è la mastra città del paese del Gattaio.* Egli non ci lasciò memoria dell'India, ma prepose al suo libro alcuni versi degni di ricordo, intorno a *quello che dee avere in sè il vero e diritto mercatante,* i quali io avrò opportunità di citare al capitolo quarto, e, per l'opera sua, offre gran lume a giudicare la maniera di viaggiare dei mercatanti italiani che andavano allora in Oriente. Dopo questo tempo, abbiamo vari itinerari; di uno dei quali intitolato: *Iter eunti de Venetiis ad Indiam, ubi iacet corpus beati Thomæ apostoli,* si conserva un codice manoscritto nella Magliabechiana. L'itinerario indica il passaggio per Rodi, Gerusalemme, Gaza, Salara, Aidab, Adam, Monte Maria, Ethiopia (sic), Charum *(profecto in hac civitate omnes reges coronantur qui Presto Johanni sunt subditi. In qua etiam urbe dicunt pulchriorem basilicham esse quam ulla quæ toto reperiatur in orbe),* Anghuda, Schiahua *(a Schiahua ad usque Indiam in quatuor diebus tuum perficeres iter, ubi quiescit corpus venerabilis ac gloriosi apostoli beati Thomæ; per quem Dominus Deus innumerabilia ostendit miracula. Difficile multis de causis quispiam valet ulterius pertransire. Et pauci ulterius alienigenæ gradientes inde revertuntur).* Evidentemente il compilatore di questo itinerario, oltre ad essere persona ignorantissima, non vide mai l'India. Sarebbero poi curiose a spiegarsi le parole che l'itinerario riferisce come necessarie a sapersi da chi passi per la provincia fra Gerusalemme e il paese

del Presto Giovanni: esse non sono certamente, a mia conoscenza, nè arabe, nè turche, nè indiane, nè somiglianti ad alcuna di queste lingue; di lingua etiopica le dice l'autore dell'*Itinerario;* persiana me la farebbe credere la voce *fars* adoperata per *cavallo*, il quale, sebbene *esp* (Sanscr. *açva*, Zendo *açpa*) si chiami in persiano, siccome i più bei cavalli si levavano dalla Persia, poteva chiamarsi col nome di *Persiano*: ma le altre parole accennate nell'*Itinerario*, o non hanno affatto suono persiano, o avendolo, come forse la voce *chabul*, non ci lasciano trovare nel persiano niente che loro somigli per la significazione.[1] Dello stesso tempo è probabilmente l'altro itinerario, che è nella Riccardiana (cod. 1910), di certo *frate Antonio compagno di un fra Tommaso, il quale era stato nelle Indie;* dell'anno 1367 il *mappamondo dei fratelli Pizzigani*, il quale si conserva nella biblioteca di Parma.

Fra il 1400 e il 1424 certo *Bartolomeo di Firenze* viaggiava alle Indie, ma non ci consta che ne abbia lasciata memoria scritta. L'anno 1417, probabilmente sopra le tracce della mappa di Marin Sanuto, si disegnava il planisfero della biblioteca Palatina di Firenze.

Nella prima metà del secolo decimoquarto, a istanza del re di Portogallo Alfonso V, frate Mauro di San Michele di Murano camaldolense, *cosmografo incomparabile*, com'era chiamato, disegnava il suo famoso planisferio, dallo studio del quale è probabile che i Portoghesi abbiano preso il primo consiglio, per guidarsi poi in quelle loro spedizioni nell'India, le quali doveano essere di tanto detrimento al commercio de' Veneziani.[2]

---

[1] In ogni modo, chi desideri consultare detto codice Magliabechiano, lo troverà segnato nel catalogo coi numeri II, IV, 109.

[2] Per più ampie notizie intorno a questo cosmografo, veggasi: *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese*, descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stesso ordine; Venezia 1806 (in-4.º).

Nello stesso secolo, viaggiavano presso i Turcomanni ed in Persia i veneziani Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini e l'Angiolello, resuscitando, con le novelle d'Oriente, il desiderio negli Italiani di ritentar quelle terre.

L'anno 1449, papa Eugenio IV, di famiglia veneziana, avendo sua dimora in Firenze, dava udienza al peccatore *messer Niccolò de' Conti* suo concittadino, il quale essendo stato nelle Indie per venticinque anni, a fine di provvedere più sicuramente a' suoi negozi, avea rinunciato alla fede cristiana; e papa Eugenio, dopo averlo assolto e benedetto di tanto scandalo dato alla cristianità, con sapiente divisamento ordinava, come ammenda, a messer Niccolò di narrargli per ordine le cose da lui vedute nell'India; al qual cenno del pontefice avendo Niccolò de' Conti facilmente obbedito, il dotto segretario del papa, messer Poggio Fiorentino, stendeva la relazione di quel racconto che inseriva poi, come quarto libro, nel suo trattato: *De varietate fortunæ.* Questo viaggiatore fu nell'esporre le cose da lui osservate diligentissimo, di maniera che, dopo la relazione di Marco Polo, quella di messer Niccolò fu avuta in conto di migliore fra tutte, fin dopo la conquista de' Portoghesi, e venne però tradotta in portoghese e raccomandata al re per le importanti rivelazioni che vi si contenevano intorno alle prodigiose ricchezze dell'India e alla varietà delle città e de' regni. Niccolò de' Conti era partito in età giovanile per Damasco, donde, appreso l'arabo, erasi condotto in Arabia, e di là, pel golfo Persico nell'India, che visitava quasi per ogni verso, a differenza della massima parte dei viaggiatori, i quali si contentavano di percorrerne le coste. E, sovra gli altri viaggiatori che lo precedettero e lo seguirono, fino a tutto il secolo decimosesto, eccettuato il Sassetti, egli ha forse il merito ancora di avere storpiato il minor numero di nomi indiani. Chè, se messer

Poggio gli fa dire *Tapobrane* o *Trapobana*, invece di *Taprobane*, non è forse sola e tutta di lui la colpa, ma del Poggio stesso il quale, come fiorentino che era, non trovava facile il verso di pronunciar *Taprobane*.[1]

L'anno 1490, di Tripoli, il mercante genovese *Gerolamo da Santo Stefano* indirizzava, in portoghese, una lettera a Giovan Jacopo Mainer, nella quale gli partecipava come egli e Gerolamo Adorno, per la via del Cairo e pel mar Rosso, s'erano condotti a Calicut, onde nel Coromandel, nel Pegu, nel regno d'Ava; di qui, avendo Hieronimo perduto il compagno, continuò solo per Sumatra, dove fu derubato dal signore del luogo di quasi tutto il suo avere, e per la via di Ormuz, Ispahan, Kasan, Soltania, Tauris, Aleppo, ritornò a Tripoli, dopo essere stato, fra Tauris ed Aleppo, derubato una seconda volta. L'autore finisce divotamente: « Questo è il successo di tutto il mio infelice viaggio accadutomi per i miei peccati, i quali se non fossero stati, io mi poteva molto ben contentare di quello che io haveva guadagnato. » È notevole questa lettera per essere stata scritta in portoghese pochi anni innanzi che, con Vasco De Gama (1497), i Portoghesi approdassero alle Indie, le quali, senza alcun dubbio, furono, come l'America, rivelate all'Europa da soli Italiani, condannati poi ad udire che il tal capitano portoghese, il tal capitano spagnuolo aveva scoperta nuova terra ed occupatala nel nome del suo sovrano, e ad impetrare smezzati, per concessione di principi europei, quei diritti, i quali, per lo innanzi, liberamente ed intieri avevano esercitato o con la navigazione o nei loro viaggi per terra. E la prima novella delle conquiste portoghesi nell'India dovea ancora pervenire all'Italia da *un gentiluomo fiorentino*, il quale, trovandosi in Lisbona al ritorno delle navi comandate da Vasco, ne distendeva per

---

[1] Anche Giovanni da Empoli pronuncia *Trapobana*.

lettera, diretta probabilmente al gonfaloniere di Firenze, una relazione che venne pubblicata dal Ramusio.

Frattanto però che la Santa Sede si affrettava a benedire la usurpazione portoghese, come già aveva benedetta la spagnuola in America, alla sola condizione che si propagasse la fede cattolica apostolica romana,[1] le repubbliche di Venezia, di Firenze, di Genova, sebbene distratta la prima dal Turco, la seconda e la terza dalle intestine discordie, cercavano modo di sottrarre ai Portoghesi il privilegio di que'nuovi commerci.[2] Ma Ge-

---

1 Così Adriano IV nel 1159 dava facoltà ad Enrico II d'Inghilterra di assalire l'Irlanda e di sottometterla e di farla più cattolica, estirpandone la poligamia che vi era invalsa. Chi avrebbe detto che, per ragione di poligamia, dovea poi l'Inghilterra separarsi da Roma? La donazione dell'Irlanda si scusa dai polemisti cattolici col dire che il papa avea giurisdizione sopra i fedeli dell'isola, poichè l'isola era cristiana, e però soggetta all'autorità del pontefice che ne poteva disporre; ma la donazione delle Indie fatta da Alessandro VI fu vivamente impugnata dal vescovo Bartolomeo De Las Casas ed altri molti scrittori seguaci di lui, i quali sostenevano che il papa non poteva disporre de'barbari finchè non fossero convertiti alla fede cristiana, al che la Chiesa di Roma opponeva essenzialmente come Cristo è *rex et sacerdos secundum ordinem Melchisedech*, e perciò come anche il suo vicario ha la giurisdizione sopra il mondo intiero, *licet extra fidem christianam*. Veggasi per questa discussione il Verricelli: *Quæstiones morales, seu tractatus de apostolicis missionibus*, Venezia, 1656. Ecco ora in qual modo il gesuita spagnuolo *Diego de Avendano* nel suo *Thesaurus indicus* (Anversa, 1668) difende il diritto di ridurre in servitù gli Indiani: « Dico: aliquando Indi redigi in perpetuam servitutem tutâ conscientia possunt. Quia Indis potest iustum bellum inferri, et ita etiam possunt occidi, ratio iustæ defensionis admittat; ergo et servi fieri, servitute cum morte commutata, quæ est communi consensu *probata doctrina*. » Ma si fa scrupolo per i fanciulli e le donne che potrebbero venire alla fede cristiana, *quia adultos supponimus esse christiani nominis inimicos*. E il padre Diego figurava tra i Gesuiti sospetti di troppo liberi sensi: a chi ne voglia di più raccomando le *Disputationes* del padre Molina, e segnatamente la trentesimaterza.

2 L. T. Belgrano trascrisse dal Codice *Diversorum* degli anni 1505-1506, X. 1103 dell'Archivio Governativo un documento del 18 giugno 1506, *De mittendis navibus in Indiam*, il quale suona così: « Illustris Dominus Regius Januen. Gubernator etc., et Magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Janue in legitimo numero congregatum: Cum audissent viros prestantes Ambrosium de Prementorio et Augustinum Gentilem Pillavicinum, dicentes per arctas condiciones temporum mercaturam admodum nunc sopitam esse,

nova si trovò impotente a qualsiasi gara, sebbene sembri che tenesse nel porto di Lisbona una propria nave per le novità dell'India; Firenze mandava con proprie galere i *Marchionni mercatanti* (come pare) *di Sesto Fiorentino*, per armarle possibilmente alla navigazione verso le Indie, e frattanto aver di prima mano le merci che i Portoghesi imbarcavano da Goa, da Calicut e da Coccino; Venezia spediva come esploratore a Lisbona tal *Lunardo* (Leonardo) *di Ca' da Masser*, la relazione del quale pubblicava Giovanni Scopoli nell'*Archivio storico italiano* (prima serie).

In essa relazione leggiamo; « El zonzer mio de lì (cioè da Venezia) in Portugallo nella città di Lisbona, fu alli 3 ottubrio del 1504, venuto ad istanza dell' Eccellentissime Signorie Vostre *per veder et intender el successo di questo viaggio d'India* nuovamente da Portoghesi trovato e navegato; ma li maligni et *inimicis-*

---

ita ut solite omnes ac ordinarie vie precluse hoc tempore esse videantur, necessariumque esse nova inventa excogitare et novos aditus invenire, per quos ali negociatio possit; et ideo iactatos esse sermones inter plurimos cives de mittendis aliquot navibus nostris Collochutim in Indiam, ad piper aliaque aromata inde sumenda, sicut hactenus per Regem Portusgalie factitatum est; et propterea memorantes deligi cives quatuor prestantes, qui de predictis precipuam curam habeant, et super eis diligenter civium opiniones scrutentur. Censentes que proposita fuere ad publicam utilitatem maxime pertinere, et primo aspectu nihil habere in se quod videatur reprobabile. Re examinata, omni jure ac via quibus melius et validius potuerunt, creaverunt et constituerunt in predictis viros prestantes Carolum Spinulam quondam Luciani, Georgium de Grimaldis quondam Jacobi, Ambrosium de Prementorio et Lazarum Pichenotum; quibus attribuerunt et virtute presentis attribuunt specialem curam in omnibus et singulis predictis diligenter cogitandi, eaque cum quibus videbitur comunicandi, scrutinia super eis faciendi, opiniones civium in omnibus exquirendi; et denique in predictis et circa predicta, et in dependentibus ab eis ea omnia faciendi que necessaria, utilia et opportuna judicaverint; ac inde ipsis Illustri Domino Regio Gubernatori et Magnifico Consilio referendi quid invenerint, et quid censuerint in predictis esse faciendum. » I genovesi son uomini di fatti più che di parole; e in questo documento le parole sono troppe; non è a nostra notizia che le abbia seguite alcun fatto notevole.

simi della nazion nostra con la sua malignità *cercano de disturbarmi* perchè universalmente *le condizioni sue sono tanto pessime che non voriano vedere alcuno in quella città, salvo che loro:* per modo che informò quel serenissimo Re, dicendo che era venuto per danno de quello serenissimo Re, e molte altre opposizioni, le quali non m' estenderò a dire particolarmente; adeo che misero in grande suspetto. El giorno seguente da poi che gionsi de lì in Lisbona che fu a dì 4 detto, che è il giorno di S. Francesco, fui mandato a chiamar da Sua Altezza nel palazzo che è in cima de questa città; dove sua Altezza stava sola in capo d'una sala scrivendo sopra una tavola piccola; et io gionto lì, fatto la debita reverentia, dissi, che comandava Sua Altezza; el quale me disse de che nazion era, e d'onde veniva, et a che fare era in quella città venuto. Non m' estenderò nella risposta; risposi quanto accadeva al bisogno. Da poi parlato lungamente con Sua Altezza, disse a uno suo che era poco distante da noi, el quale se chiama Piero da Lisbona, el quale è, come seria a dire, capo de Consiglio de' X; e le disse, che 'l me menasse in preggione orribile, senza che io potessi parlare a persona del mondo. Et in questo tempo mandò sua altezza per mi, e parlome tre o quattro volte; e vedendo ultimamente, che io steva saldo e costante su li primi parlari, mi pose in libertà, e dissemi che el stare in quella terra fusse a mio beneplacito. Et io liberato che fui, volsi diligentemente inquerire et intendere quali fussono stati quelli che mi fecero tale opposizione; et intesi da più persone degne di fede, li quali me dissero che già un mese innanzi el mio zonzer de lì fu significato a Sua Altezza da Venezia da uno *Benetto Tondo Fiorentino (nevodo de Botalamio Fiorentino* [1] *el*

---

[1] Questi dev'essere Bartolommeo Marchionni e probabilmente il medesimo, del quale sappiamo che nel 1520, sopra una propria nave, andò in persona nelle Indie. Il portoghese diffidava degli italiani, e gli italiani si nuocevano l'un l'altro, accrescendo così forza al comune avversario.

quale fa grandissime faccende nella città di Lisbona) che el veniva uno ad istanza della Signoria de Venezia e del gran Soldano, per *veder et intender quelle cose de quel viaggio d'India nel suo regno* e che la *signoria de Venezia mandava due nave carghe de artellarie al Gran Soldano per devedare* (divietare) *a Sua Altezza il navigar loro.* »

Questa inquietudine destata nell'animo del re portoghese dalla repubblica di Venezia era un piccolo trionfo per essa, ma occupata, come dissi, nelle sue frequenti intraprese contro il Turco, non potè continuar quella pratica e dovette limitarsi a tentare ogni via per far cadere nelle sue mani tutte le spezierie che arrivavano a Lisbona dall'India. Sappiamo che un simile tentativo da essa alacremente fatto nel 1521 riuscì vano, e che solamente sul fine del secolo decimosesto ottenne un tal privilegio [1], e dalla Spagna, poichè, finchè i Portoghesi dominarono, quanto furono liberali verso i Fiorentini, tanto di Venezia si mostrarono sospettosi.

Ma, per continuare con la relazione di Lunardo di Ca' Masser, ecco quello che troviamo notato all'anno 1503: « Mandò (il re) al viaggio nave 12, capitanio Francesco d'Alburchercher, delle quali tre s'affonda-

---

[1] Negli Archivi toscani ho trovato il sunto inedito d'un trattato commerciale fra il re di Spagna e i Veneziani, combinatosi sul fine del secolo decimosesto, dopo il 1580. Vi è detto: « Il re di Spagna ha trattato di far partito con li stessi Venetiani di tutti li pepi che gli sono per venir ogni anno dell'Indie a Lisbona nell'appresso modo. Voleva farne far la consegna a Lisbona subito che le nave arrivavano de l'Indie et haverne il pagamento in Venetia dopo un anno. Il prezzo era circa 30 in 32 scudi il cantaro peso di Lisbona. » Vi è detto in seguito, che i venetiani vendevano per 150 scudi il carico, che costava loro, tutto compreso, 90 « ma per fare un calcolo grasso e che non possa mancare si fondava sopra scudi 120 il carico, e in tal modo l'utile passeria trenta per cento. » Dalle stesse carte degli archivi rileviamo come, nel 1576, Antonio Vecchietti avea mandato pepi in Toscana al Gran Duca, per conto del quale una intiera compagnia di Fiorentini aveva a Lisbona preso in quell'anno medesimo l'appalto de' pepi.

rono andando in corso; le altre andarono in Cananor a cargar, *con uno veneziano che se chiama Bonavito d'Alban* [1] el qual era stato molto tempo de lì. »

E all'anno 1504: « *Venne dall'India Bonavito d'Alban, veneziano con sua mogliere e suoi fioli: sua mogliere si è nativa da Malecha, la qual de qui in Lisbona si fece cristiana.* Et el ditto Bonavito have de provision da questo serenissimo Re da ducati 70 all'anno, con la casa e formento per suo vivere, *avendo dato a sua Altezza bona informazione delle cose d'India, essendo stato ditto veneziano d'anni ventidue in quella parte* (quindi molto prima che i portoghesi arrivassero a *scoprire* l'India, come ne attribuirono il merito a Vasco de Gama), da poi che el se partì dal Caiaro (Cairo), in tempo che Misser Francesco Marcelo era consolo in Alessandria, *el quale veramente ha visto molto più in quella parte che Gaspar Judeo* (nativo alemanno) »

A queste preziose informazioni io non ho nulla da aggiugnere. All'anno 1506, Lunardo scrive: « A dì 22 marzo 1506 venne nave 4 d'Italia dell'armata de Don Francesco; e a dì 3 giugno venne un'altra che sono nave 5 pur di detta frota; delle qual ne sono due per conto di questo serenissimo Re e due d'alemanni (certamente olandesi) dove in quelle partecipa *Bortolo fiorentino* (probabilmente lo stesso *Bortolamio* accennato di sopra) et una de Fernando dalla Rogna, cristian nuovo; le qual nave sono le maggiori che andarono in

[1] Egli è, senza dubbio, quel Bonaiuto Albani che si trova rammentato nella dissertazione di Iacopo Morelli sopra alcuni viaggiatori veneziani eruditi poco noti, ma del quale non m'è riuscito di rintracciare finquì la relazione manoscritta, che si troverà probabilmente negli archivii di Lisbona. Ne lascio, in ogni modo, qui ricordo, nella speranza che qualche erudito italiano o portoghese la tragga, un giorno, alla luce. Il Morelli ricorda l'Albani con queste semplici parole: « Buonaiuto Albani, che dal Cananor, *ove interprete era di lingue di que' paesi*, Alfonso d'Albuquerque Vicerè di Portogallo nelle Indie Orientali l'anno 1505 seco in Quiloa ha condotto. »

quel viaggio. — A dì 6 aprile mandò questo serenissimo Re una armata in India, capitanio signor Tristan da Cugna, con nave 14, delle qual 10 sono per conto di Sua Altezza, el resto per conto de' marcadanti, cioè *una de Sesto Fiorentino* (de' soliti Marchionni) et *una de Genovesi*, nella qual partecipa la facitura. »

Fu sopra una delle 12 navi indicate nella relazione di Lunardo, e precisamente sulla capitana, che nella qualità di fattore salpava la prima volta da Lisbona per l'India, in età di 20 anni, l'anno 1503, *Giovanni da Empoli*, confortato pure da mercatanti italiani che dimoravano a Lisbona [1]; l'anno seguente egli ritornava a Lisbona; nell'anno 1509 ne ripartiva, per l'India, e specialmente per Malacca, in compagnia di Leonardo Nardi suo concittadino, sopra una nave comandata dal capitano Diego Mendez de Vasconcellos, alle vicende del quale, ferocemente perseguitato dall'invido Albuquerque, Giovanni da Empoli prese parte fino all'anno 1512, in cui ritornò a Lisbona su nave propria; indi a tre anni, ottenuto il comando di una nave portoghese, sopra di questa, toltisi a compagni due altri toscani, cioè *Benedetto Pucci fiorentino* e *Alessandro Galli, detto Torello, del Casentino*, egli veleggiava la terza volta in Oriente; ma bruciatasi, nel mar delle Indie, la sua nave, gli venne commesso il comando di altre tre navi, sopra le quali attendendo, per conto de' Portoghesi e proprio, a' negozii con la Cina, in quei mari, di subito malanno (malattia di *frusso*), si morì. Di lui avea il Ramusio pubblicato nella sua raccolta un frammento di lettera; ma il Graberg de Hemsö e il Canestrini, nel citato *Ar-*

[1] Fra gli altri, oltre ai Marchionni, erano stimati e potenti gli Affaitati e il fiorentino Gerolamo Serugi; Luca Giraldi, pur fiorentino, è ricordato come agente a Lisbona de' Gualterotti, per i quali e per i Frescobaldi, Giovanni da Empoli andò la prima e la seconda volta nell'Indie.

chivio Storico italiano (prima serie) compirono la pubblicazione, dando alla luce *la vita di Giovanni da Empoli da che nacque a che morì scritta da Girolamo da Empoli suo zio*, con ingenua e cara semplicità, una *lettera mandata da Giovanni da Empoli a Lionardo suo padre, del viaggio di Malacca*, dove oltre alle informazioni dei paesi sono descritte le persecuzioni patite dall'Albuquerque, sdegnato perchè il re avesse esentate dalla sua autorità le navi nelle quali era Giovanni; il quale Albuquerque i nostri italiani esposero al severo giudicio della storia, in tutta la verità del suo carattere, constandoci come non solamente Giovanni da Empoli ne abbia condannato gli arbitrii, ma l'anonimo del nostro documento 1° magliabechiano e il prode capitano genovese *Emmanuele da Passano*, già vincitore (nel 1505) di *Abdallach* il quale avea attaccato la rocca delle Angedive ov' egli era, per conto del Portogallo, castellano; dal quale Emmanuele, nella impresa di Calicut (1510), non volendo l'Albuquerque ricevere consiglio, la mandava a male, come ci lasciò scritto il padre Giampietro Maffei, che scriveva la storia delle Indie orientali a Lisbona, l'anno 1572.[1]

Oltre a questa lettera, son pubblicati nell'*Archivio* i capitoli di una lettera *che scrive Giovanni da Empoli Fiorentino de' dì 15 Novembre 1515, in Cuccino, città d'India*, diretta, come pare, a' suoi corrispondenti commerciali in Lisbona, nella quale Giovanni tratta de' suoi affari e di quelli che fa pel Re; e finalmente ancora una *lettera ad Antonio Pucci vescovo di Pistoia*, del 1519, dove si raccomandano le relazioni sull'India di Andrea

[1] Il Maffei ricorda pure due altri Italiani che erano per missione religiosa nell'Indie, Giambattista Montani da Ferrara e Organtino da Brescia.

Corsali e si parla delle quattro stelle vedute da Dante nel primo del *Purgatorio.* [1]

Ora, poichè Giovanni accenna al *Corsali* (che un codice riccardiano battezza, invece che di Andrea col nome di Amerigo), dirò brevemente delle due lettere di lui che abbiamo a stampa, l'una del 1515, l'altra del 1517, diretta la prima a Giuliano de'Medici duca di Nemours, l'altra al duca Lorenzo. Sono mediocri relazioni da preteso matematico e geografo; in esse pure si accenna alle quattro stelle vedute da Dante, e la prima lettera termina così: « L'animo mio è di fermarmi alcun tempo in queste parti e riferire alla V. S. il sito e nomi delle regioni e divisioni delle terre orientali, così del prete Janni, come dell'India, perchè vedrò poi di scorrer dentro alla terraferma, e riscontrar con l'altura de' gradi e' nomi antichi che pose Tolomeo con moderni che hoggi sono »: il che non ci consta poi che egli sia riuscito a compiere, descrivendoci nella sua seconda lettera molto superficialmente una sola e la solita costa dell'India, con qualche imperfettissima notizia di Persia e d'Arabia, fino a Moscate sulla costa d'Africa.

Nè ci reca nuova e troppo gran luce la lettera, da me recata ne' documenti, di *Pietro Strozzi figlio d'Andrea* fiorentino, il quale (ricordato pure dal Corsali, per avere a Paliacate comprato un diamante di 23 carati), partitosi di Lisbona l'anno 1508, e pervenuto nelle Indie, scriveva da Quiloa al padre, in data del 20 dicembre 1510, intorno alla impresa militare de' Portoghesi, alla quale egli avea preso parte. Di quella famiglia forse uscì pure il *capitolo de una lettera scripta* da Fiorenza a Vinesia a fra Zaune di Santi, nell'anno 1511; e, secondo

---

[1] Dante ne potè essere informato per mezzo del Polo. — Di uno scritto che sulle cose d'India Giovanni da Empoli consegnò a Pier Soderini gonfaloniere di Firenze, dopo il suo primo viaggio, non abbiamo più memoria.

ogni probabilità, di un amico o parente di Pietro Strozzi è l'altra di Lisbona del 1513 dallo scrivente indirizzata ad un tal frate Giambattista suo fratello (forse pure de' Strozzi), che io reco pure tra i documenti e che può avere una certa importanza, siccome commento alle notizie di Giovanni da Empoli, del quale, come credo, è menzione nella lettera. Egli era partito da Lisbona l'anno 1510, per recarsi a Malacca, dopo essersi guastato coi Marchionni.

Frattanto che i Fiorentini si adoperavano, in ogni modo, a trarre partito dalle loro buone relazioni commerciali col Portogallo, ed a sfruttare, per la parte loro, l'audace conquista, i Veneziani cercavano altre vie.

Ma prima che io dica del vicentino Pigafetta, del veneziano Aloigi, del Comito venetiano, di Cesare De Federici (o Fedrici) e del gioielliere Gasparo Balbi entrambi di Venezia,[1] gioverà non dimenticare il bolognese *Ludovico De Barthema*, figlio di medico, bell'umore che, per sola curiosità di veder nuove terre e nuovi costumi, come per trovare avventure, negli anni 1505, 1506 e 1507, visitava l'India, e quindi delle veramente molte e straordinarie cose da lui vedute stendeva una diffusa relazione per madonna Agnesina, la moglie di Fabrizio Colonna, la quale poteva scusarsi di aver letto un libro scritto per lei da Ludovico De Barthema, con umore forse più che gioviale, per l'esempio di papa Eugenio IV, il quale da messer Niccolò De' Conti ne aveva inteso delle più allegre assai.[2] Ludovico De Barthema inco-

---

[1] Vien pure ricordato sul fine del secolo decimoquinto un Paolo Trevisano veneto, il quale viaggiò in Soria, Egitto, Arabia, Palestina, Etiopia, e conobbe *ottimamente* il commercio dell'India, come trovasi affermato in una lettera dedicatoria di un libro altrui che gli faceva Alessandro Benedetti nel 1505. Forse qui per Etiopia s'ha da intendere l'Etiopia indiana, ossia il Dekhan.

[2] Poggio Bracciolini, (cod. Ricc.) scrivendo delle cose riferite da Niccolò al Santo Padre, giunto al regno e alla città di Ava, nota anche questa: « Hac

mincia umoristicamente così la sua narrazione: « Molti huomini sono già stati, li quali si sono dati alla investigazione delle cose terrene e per diversi studii e mezzi e fidelissime relationi, si sono sforzati pervenire al lor desiderio. Altri poi di più perspicace ingegno, non gli bastando la terra cominciarono con sollecite osservationi e vigilie a discorrere le altissime regioni del cielo, di che meritamente ciascun di loro cognosco haver conseguìta degnissima laude appresso degli altri et di se medesimi pienissima soddisfatione. Donde io havendo grandissimo desiderio di simili affetti, lasciando stare i cieli, come peso convenevole alle spalle di Atlante et di Hercole, mi disposi a voler investigare qualche particella di questo nostro terreno globo, nè havendo animo (cognoscendomi di tenuissimo ingegno) per studio over congieture pervinir a tal desiderato fine, deliberai con la propria persona et con gli occhi medesimi cercar di cognoscer li siti delli luochi, le qualità delle persone, le diversità de gli animali, la varietà degli arbori fruttiferi et odoriferi dell'Egitto, della Soria e dell'Arabia deserta e felice, della Persia, dell'Indie, dell'Ethiopia, massime ricordandomi esser più da stimare un testimonio di vista che dieci d'udita. Havendo adunque col divino aiuto in parte soddisfatto all'animo mio e ricer-

---

sola in civitate plurimas tabernas, rei quod ioci gratia scripsi, ridicule lascive que esse affirmat, vendi in his a solis foeminis ea quae nos sonalia a sono, ut puto, dicta, appellamus aurea, argentea etc. in modum parvulae avellanae. Ad has virum antequam uxorem capiat (aliter enim reiicitur a conjugio) proficisci: exerta atque elevata paulum membri virilis cute trudi inter pellem et carnem ex his sonaliis usque ad duodecim et amplius prout libuit variis circum circa locis; inde consuta cute intra paucos sanari dies; hoc ad explendam mulierum libidinem faciunt. His enim internodiis membrique tumore foeminas summa voluptate affici. Multorum dum ambulant membra tibiis repercussa resonant ita ut audiantur. Ad hoc Nicolaus saepius a mulieribus quae eum a parvitate Priapi deridebant, (incitatus?) noluit dolorem suum aliis voluptati esse. » (Veggasi pure, per quest'uso, il nostro 1.º doc. Magliabechiano).

cate varie provincie e strane nationi, mi pareva niente haver fatto se delle cose da me viste e provate, meco tenendole ascose, non ne facessi partecipi gli altri huomini studiosi. Onde mi sono ingegnato, secondo le piccole forze, di scriver questo mio viaggio più diligentemente che ho potuto, giudicando far cosa grata alli lettori, che dove io con grandissimi pericoli e intolerabili fatiche (*fame*, *sete*, *freddo*, *caldo*, *guerra*, *prigione*, come dice più sotto) mi sono dilettato vedendo habiti e costumi, loro senza disconcio o pericolo leggendo ne piglino quel medesimo frutto e piacere. » Ludovico De Barthema percorse il Tripolitano, l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Persia, l'India delle coste, le Molucche, pigliando parte per i Portoghesi, e prestando loro l'opera sua nelle guerre del 1506 e 1507, la Etiopia (la vera Etiopia [1]), il Capo di Buona Speranza e il Portogallo: arditissimo viaggiatore e originale, che, per tutto compenso de' suoi viaggi, si contenta di ricevere dal re di Portogallo una conferma alla *charta di cavalleria la quale gli havea fatto il Vice Re in India.* Questo viaggio, con quelli del Polo e del Conti è, senza dubbio, de' più ricchi di notizie e di avvenimenti, e merita davvero che un critico diligente lo riveda, e ne procuri una nuova edizione, essendo fuori di commercio e scorrettissime le due antiche che conosco (l'una edita a Roma l'anno 1510, l'altra inserita dal Ramusio nella sua raccolta). [2]

---

[1] E non la Etiopia indiana, se così si può chiamare, essendo alcuni nostri viaggiatori stati tratti in inganno dall'incontro di una razza nera nel Dekhan.

[2] Mi giunge ora notizia che, sotto gli auspicii della Società Geografica italiana, una nuova edizione del Viaggio del Barthema sarà intrapresa dal benemerito nostro geografo Cristoforo Negri. — Certo il preteso Ludovico Romano del Possevino e del Mandosi è lo stesso Ludovico Bartema patrizio romano, nativo di Bologna, di cui trovasi nel *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum* stampato nel 1537 a Basilea, tradotto in latino l'itine-

Più burbero volle invece mostrarsi nella sua relazione il vicentino cavalier di Rodi *Antonio Pigafetta*, il quale partito col Magaglianes l'anno 1519 da Siviglia, facendo il giro intorno al globo, ritrovò l'India [1]. Il Pigafetta dichiara avere scritto per compiacere Clemente VII « e i molti curiosi che non contenti d'intendere le diverse e ammirabili cose che Dio m'ha conceduto di vedere e anche di tollerare nella lunga e pericolosa navigazione che son per descrivere, vogliono pur sapere i mezzi e le vie che ho tenute per eseguirla, non prestando essi intera fede al buon successo se non hanno certa contezza del principio. » Al nostro argomento importa specialmente il viaggio del Pigafetta, per le notizie sopra la lingua sanscrita che raccogliamo al 5.° paragrafo. Del resto, egli vide dell'India solamente alcune isole.

Di qualche curiosità è pure il *viaggio di Colocut descritto per messer Aloigi di messer Giovanni Venetiano;* il quale Aloigi, figlio di Giovanni Roncinotto, come appare dal secondo viaggio, fu nell'India due volte, la prima nel 1529, partendosi d'Alessandria, dove era fattor di *Domenico Prioli* sulla nave detta *Bernarda;* la seconda nel 1532, partendosi da Lisbona. Ecco le parole con le quali incomincia il secondo viaggio: « L'anno 1532 ritrovandomi con le galee di Fiandra, (*io*) Ron-

---

rario, sotto il titolo: « Ludovici, Romani patritii, navigationis Aethiopiae, Aegypti, utriusque Arabiae, Persidis, Syriae ac Indiae intra et extra Gangem liber, Archangelo Madrignano interprete. » Si punteggiò male e si lesse *Ludovici Romani;* ma il titolo stesso della prefazione suona così: *Praefatio Ludovici Vartomanni Bononiensis, qui et patritius romanus.* Gioverebbe quindi, anzi ogni cosa, ricercare il vero nome di questo povero viaggiatore, che fu chiamato con quattro appellativi diversi: *Ludovico Romano*, *Ludovico Vartomanni, Ludovico Vartema, Ludovico Bartema* (o Barthema), ed io sono persuaso che l'ingegno del Negri arriverà, nella futura edizione del libro, a risolvere anche questa curiosa questione.

[1] Fu pubblicato sopra un codice ambrosiano a Milano l'anno 1800, dall'Amoretti.

cinoto desideroso di ritornare in Colocut, rimasi in Lisbona città del re di Portogallo, e acconciatomi con un messer Andrea Colombo, nipote di quel tanto onorato e animoso capitano Cristoforo Colombo primo inventore delle navigazioni dell'Indie occidentali, luoghi dagli antichi in modo alcuno non conosciuti; alli 17 di marzo l'anno soprascritto si partimmo da Lisbona per Colocut con una caravella del detto Colombo. » Anche Aloigi Roncinotto osserva il danno che derivò ai Veneziani dalla scoperta che fecero i Portoghesi della possibilità di viaggiare intorno all'Africa. Aloigi, costeggiando il Dekhan, si spinse fino a Sumatra. Nel ritorno, in mezzo al mare delle Indie, lo sorprese la burrasca, che gli fece perdere due navi delle sette con cui egli era partito da Calicut. Ne' viaggi di Aloigi, ove sono ripetute le notizie già recate da altri viaggiatori, con l'aggiunta di pochi nuovi nomi storpiati, si ricorda una spia dell'India maggiore, la quale era, *per quello* che gli *fu detto, Bresciano Christiano.*

Poco o nessun rilievo ha per noi il viaggio del nobile veneziano alla città del Diu, viaggio fatto, come dice l'autore, nel 1537, contro sua volontà, nel quale però vide nulla e solamente intese i nomi d'alcune terre possedute dai Portoghesi. « Scriverò, dice il *Comito venetiano*, un viaggio fatto non per volontà nostra, ma per necessità, nelle Indie, seguendo la persona di Soleyman Bassà eunucho; il quale era mandato da Soleyman Sach imperatore de' Turchi alla espeditione contra Portoghesi, nel tempo che fu rotta la guerra del 1537 alla nostra serenissima signoria di Venetia e che noi eramo in Alessandria con le galee sue di mercato, delle quali era capitano il clarissimo messer Antonio Barbarigo. » Quindi racconta come fosse preso con gli altri suoi compagni e mandato a lavorare a Suez e poi spe-

dito ne' navigli all'assedio della città di Diu, ch'era in mano de' Portoghesi.

Il *viaggio di Messer Cesare de' Federici* (o *Fedrici*) *nell' India Orientale e oltra l' India, per via di Soria* fu steso sopra gli appunti presi dallo stesso viaggiatore, da un tal Don Bartolommeo Dionigi da Fano. Il Federici, nell'anno 1563, prendeva la via di Tripoli, Aleppo, Ormuz, per arrivare a Goa; quindi visitava Bezeneger (nel 1566); di là ridiscendeva alla costa e la percorreva fino al Pegu; osservatore sufficientemente esatto e minuto di luoghi e costumi, in particolare per l'India più Orientale.

Viene ultimo, a mia notizia, de' Veneziani del secolo XVI, il *gioielliere Gasparo Balbi*, il quale riferì quanto egli avea veduto per lo spazio di 9 anni consumati in viaggio dal 1579 fino al 1588 « con la relatione dei datii, pesi e misure di tutte le città di tal viaggio e del governo del re del Pegu e delle guerre fatte da lui con altri re d'Auuà e di Sion (Ava e Siam), con la tavola delle cose più notabili con privilegi. »[1] Il gioielliere nota minutamente, nel suo racconto, i modi che seguono gl'Indiani ne' loro trattati di commercio e varie costumanze assai singolari da lui osservate per le terre del mezzogiorno: e a Daman fortezza portoghese dice di aver incontrato « *maestro Domenico da Castello Veneziano* » fabbricator di fuste e galee.

Con questo viaggiatore finiscono le private intraprese degli Italiani nelle Indie fino a tutto il secolo decimosesto; poichè, se *Filippo Sassetti*, *Lorenzo Strozzi*, *Orazio Neretti*, *Giovanni Buondelmonte*, sul fine del se-

---

[1] Questo viaggio, impresso a Venezia, l'anno 1590, da Camillo Borgominieri, vien dedicato al nobile Teodoro Balbi Veneziano: così la famiglia Balbi, fin dal secolo decimosesto figurava a Venezia come cultrice di quegli studii, ai quali, nel nostro, Adriano dovea poi crescere tanto splendore e mantenerlo il figlio Eugenio, che professa geografia e statistica nella Università di Pavia.

colo decimosesto, vi penetrarono, essi trattavano gli affari del Granduca meglio che i proprii; nè di *Filippo Magrera* Milanese che il Sassetti trovò nell'Indie, sappiamo altro; nè possiamo tener grandissimo conto del passaggio di *Giambattista Vecchietti* dalla Persia a Goa, poichè sappiamo che vi andava più tosto per trovare il Sassetti che per visitare la terra. Di questo viaggiatore abbiamo ricordo in una lunga lettera che sopra la vita di lui scrisse da Augusta il 26 Marzo 1820 il fratello Gerolamo. Essa è pubblicata per intiero nell'opera del Morelli intitolata: *I codici manoscritti volgari della libreria Naniana* (Venezia, 1776, in-4.°, dalla pag. 159 alla pag. 191). Giambattista Vecchietti, quantunque fiorentino, era nato a Cosenza; conosceva l'arabo ed il persiano; dal papa Gregorio XIII fu mandato al re di Persia, per muoverlo a entrare in guerra coi turchi; scrisse una *Relazione della Persia* pel re di Spagna. Nella lettera biografica del fratello Girolamo è fatta questa sola menzione del viaggio di G. B. Vecchietti a Goa: « Egli, come meglio potè con estremi pericoli, con due servitori, uno viniziano e uno indiano, accompagnatosi con quattro persone sconosciute di alto affare, che si tiravano in salvo, fatta la via di Sciras, se ne andò a Riscito posta sul mare, e imbarcatosi se ne passò in Ormus. Funne dal Governatore, e, fatto montar sulle fuste, arrivò a Goa, e andossene ad alloggiare dal Sassetti, al quale egli poi in Firenze, udita la sua morte, ricordevole dello amico, fece la Orazione funerale [1]. Quel Vicerè lo onorò assai, e avendolo

[1] Fu recitata nell'Accademia Fiorentina. La rammenta pure il Negri negli *Scrittori Fiorentini*. Ma le mie indagini per ritrovarla presso le biblioteche fiorentine riuscirono, pur troppo, vane. Dal libro dei *Fasti Consolari dell'Accademia fiorentina* di Salvino Salvini (Firenze 1717) rilevo che l'orazione del Vecchietti venne fatta nel mese di febbraio dell'anno 1589, essendo console dell'Accademia Giovanni Mazzei.

anche presentato, li assegnò luogo anche molto principale in una nave, nella quale salito su, e rimasti que' due colà, l'Indiano per non lasciare il paese, e il Viniziano per essersi innamorato di una troia, con un giovanetto di Bengala, che comperò, toccata prima Coccino, si condusse a Lisbona nel 1588. Di là scrisse a Roma, e Sisto li ordinò che se ne passasse a Madrid e comunicasse al Re tutto il negoziato, e conoscesse da lui la sua intenzione. Il che fatto, se ne venne appresso in Italia, e smontato a Genova, se ne venne a Firenze, e funne col Gran Duca Ferdinando. »[1]

Ma le lettere che il Sassetti dal 1583 al 1588 scriveva dalle Indie in Italia sono per noi così prezioso documento che, per la bontà e specialità di certe informazioni, valgono esse sole tutti insieme i viaggi alle Indie Orientali da me finquì descritti in questa rapida scorsa storico-bibliografica. Chè, se la morte non lo coglieva sulla terra d'Oriente in età così immatura, chi sa quanto tesoro di scienza indiana non avrebbe egli, al suo ritorno, portato in Europa, ingegnoso e vivo osservatore come egli era; al che, accoppiando poi le qualità del gentiluomo distinto e dello scrittore proprio ed elegante, avrebbe in patria trovato que' festeggiamenti che solo la tarda posterità prepara ora al suo nome. Il Sassetti ha presentito nell'Indie la filologia comparata, e, dopo aver fatto della sapienza brahmanica un proporzionato apprezzamento, si disponeva a renderne popolari in occidente le opere, quando interruppe le ricerche e i lavori di lui improvviso e letal morbo. Gli

---

1 Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze si conserva il frammento di una lettera che G. B. Vecchietti diresse dalla Persia il 6 luglio 1587 a Bernardo Vecchietti in Firenze, la quale, dato ragguaglio dei casi di Persia, e di parecchi libri persiani che vi acquistò, termina con le parole: « Domani o post domani, al più lungo, imbarco con l'armata per Goa, havendomi caldamente raccomandato il capitano di qua al Generale d'Ormus. »

dettò l'epitaffio il fiorentino suo compagno Orazio Neretti, e poichè nell'epitaffio la vita del Sassetti è molto bene espressa, mi piace qui riportarlo:

PHILIPPO SASSETTIO PATRITIO FLORENTINO
AROMATUM EXPORTANDORUM MUNERI PRAEFECTO
QUI NATURALIBUS MATHEMATICISQUE DISCIPLINIS INSIGNIS
GRAECA LATINA ET ETRUSCA ELOQUENTIA CLARUS
NOVARUM RERUM CAUSAS INDAGANDI STUDIO
POTIUS QUAM LUCRI
VASTO EMENSO OCEANO AFRICA TRANSFRETATA
ULTRA INDUM GOAE COMMORATUS
EUROPAM PENE TOTAM
LOCUPLETISSIMIS SUARUM OBSERVATIONUM THESAURIS
INDORUM OPIBUS LONGE PRAESTANTIORIBUS DITAVIT
HORATIUS NERETTIUS FLORENTINUS
PERPETUUS GRATUSQUE COMES
MULTIS CUM LACRYMIS POSUIT
VIXIT SUIS CHARUS ATQUE EXTERIS ANNOS XXXXVI
OBIIT GOAE ANNO MDLXXXVIII

Dall'ufficio, che il Sassetti aveva nell'India, di preside all'invio delle spezierie, noi comprendiamo facilmente il disegno del granduca Francesco I, studioso di pervenire, a grado a grado, più per la industria dei suoi negoziatori che per la potenza delle galere, a distruggere l'assoluto dominio commerciale de' Portoghesi nell'Asia indiana. Ma, caduto il Portogallo sotto la potestà spagnuola, crebbe l'ardire degli Olandesi e degli Inglesi, i quali approfittarono e, al caso, abusarono di ogni occasione, per soppiantare da' nuovi dominii i primi signori; il che, fin dall'anno 1589, *Francesco Giraldi* che si dice esso stesso vicerè del Brasile (1586) o del Verzino, per la Corona di Portogallo, in una lettera al granduca di Toscana suo padrone, avvertiva: « Trovo questa Corona molto afflitta con li rubamenti

continui che fanno li Inglesi a questa natione. »[1] Tuttavia il Medici esplorava sempre il terreno. Ma pare che le nuove pervenute alla Corte di Toscana, verso l'anno 1600, intorno a quelle navigazioni e gli affari d'Italia lo abbiano distolto affatto dall'intrapresa; chè intorno alle Molucche, un viaggiatore, che suppongo essere stato lo stesso Carletti autore dei *Ragionamenti*, riferisce [2]: « oggi, mediante le navi degli Olandesi, Inghilesi et Franzesi che vi navicano, nonostante qual si voglia proibitione regia, fanno poco o niente detti Portoghesi e spetialmente in dette Malucche, essendosi i suddetti Holandesi impadroniti dello stretto di Sunda dove è Baton cità principale dell' isola di Sumatra vicino alla detta Malacca. » Seguita quindi l'autore della relazione ad informare intorno al commercio de' Portoghesi per altre parti, consigliando una impresa nella Cina, « dove, dice l'autore della relazione, nessuno può impedire che si vada. » Il granduca ridusse allora tutta la sua ambizione a spedire sue genti in India, per cercargli nuove pietre preziose, con le quali ornare la Cappella medicea [3]; l'Italia corsa e ricorsa da stranieri, sotto il duro esperimento di molteplici tirannidi, non che slanciarsi in traccia di nuovi mondi, ebbe gran pena a conservarsi viva: solo il pontefice, innanzi allo scisma d'Inghilterra e alla Riforma di Germania e di Francia, nel deficiente numero de' fedeli, non dimenticò l'India, e come campo di spirituale battaglia la fece percorrere da missionarii di ogni generazione. Essi invece, come prima cura, vi assodarono la loro potenza materiale, e tanto l'assodarono che i soli gesuiti, dall'anno 1578 al 1643, si erano costituiti un

---

[1] Lettera inedita, negli archivii toscani (Carte di Spagna).
[2] Altro carteggio, negli archivii toscani (Carte di Spagna).
[3] Vedi documenti levati dagli archivii toscani.

così largo dominio nelle terre indiane, da minacciare la sicurezza de' possedimenti portoghesi e da obbligare il procuratore del re a provvedere contro di loro.[1] Dominando poi col terrore dell'inquisizione ed innalzando roghi, a punizione dei dissidenti, vantavansi nelle loro sentenze capitali, innanzi alle povere vittime, che « se essa (l'inquisizione) imponeva loro una pena di morte, questo accadeva almeno senza effusione di sangue. »[2]

Oltre al terrore, si provò ancora la impostura, e famoso tipo d'impostore fu nel secolo decimosettimo il padre *Roberto de' Nobili da Montepulciano* (da non confondersi con un cardinale Roberto Nobili pure da Montepulciano, fiorito sul fine del secolo decimosesto), il quale, abusando del vivo e potente ingegno, riuscì a farsi credere indiano, a parlare i dialetti dell'India, a scrivere *Tamuli* e *Sanscrito*, a inventar nuovi *Veda* e nuovi *Puràna*, a rappresentarsi in colloquio con lo stesso Dio Brahman, ad insegnare che i bràhmani di Roma sono più antichi di quelli dell'India, a falsificar pergamene, e, per inganni sopra inganni, a tirar dietro di sè alcuni ingenui devoti dell'India. Ed egli ebbe imitatori parecchi nella indecente pantomima, fra i missionarii che lo accompagnavano e che lo seguirono.[3]

Del resto, il più severo giudicio della condotta del Gesuita Nobili e de' suoi compagni fu dato in due volumi di memorie storiche presentate nell'anno 1744 al papa Benedetto XIV *intorno alle missioni dell'Indie Orientali* dal padre Norberto, cappuccino lorenese, missionario apostolico e procuratore delle missioni nella Corte di Roma.

« I Missionarii della Compagnia, scrive il padre Nor-

---

1 Possedimenti dei gesuiti in Goa, nel Codice Riccardiano, N.° 2132.

2 *Histoire de l'Inquisition de Goa*, Amsterdam 1697.

3 Di uno d'essi è il famoso *Ezourvedam*.

berto, succeduti al Saverio nell'Indie, traviarono ben presto dalla via che questo apostolo e i primi predicatori aveano spianato in que' paesi idolatri; e videsi tosto, sotto lo specioso pretesto di convertire più facilmente le nazioni, unire le pratiche della Gentilità a quelle del Cristianesimo. Il R. P. Roberto de' Nobili fu il primo che diede questo spettacolo al mondo verso l'anno 1606. Questo famoso missionario passò nel regno del Madurè (Madhura) sotto l'abito mentito di Bramano, stimando che quest'abito, che distingue i sacerdoti degli idoli e cattiva loro la venerazione de' popoli, avrebbe dato più lustro e maggiore autorità alle verità evangeliche, che meditava di predicare a quelle genti. In questa guisa pretese egli domare l'alterezza dei Bramani, rendendosi ad essi uguale. L'impresa non era facile, richiedendosi che ei si facesse riputare come discendente della prosapia del Dio Brama, al qual fine non potevasi giugnere senza valersi di qualche cosa di più che non è il semplice equivoco. Abbisognava contro l'umiltà cristiana e apostolica sostenere con pomposa mostra un titolo che dà il primo posto tra la nobiltà del paese, e ostentare un sommo disprezzo per tutto ciò che non discende dal sangue degli Iddii, e conformarsi alla rigida astinenza de' Bramani, e obbligarsi a tutte le loro pratiche altrettanto gravose quanto ridicole. Somiglievoli difficoltà sarebbero parute insuperabili ad ogni altro, e queste non fecero che animare lo zelo del padre Roberto. I popoli, compiaciuti nella vista del nuovo Bramano, presero tosto a dispregiare i Francescani, il cui abito e la maniera semplice e comune di vivere non avea cosa da potere adulare la vanità e la superstizione. Questi padri aveano già da più anni una Chiesa nel Madurè, ove esercitavano pubblicamente le funzioni del loro ministerio, e lavoravano con felice successo in quella Vigna del Signore, quando l'arrivo de' Gesuiti li obbligò ad

abbandonarla; e si videro ben tosto costretti a cedere il campo ai nuovi venuti, i quali sapevano molto meglio di loro accomodarsi al gusto degli Indiani. »

Lo scandalo di tali novità giunse a Roma, ove si ricorse, perchè ne sentenziasse, alla suprema autorità del Bellarmino, il quale dichiarò: *Evangelium Christi non eget coloribus et simulationibus*; *et melius quidem est ut Brahmani non convertantur ad fidem, quam ut Christiani non libere et sincere Evangelium praedicent* » Ma nè il dottissimo Nobili [1], che imitava nell'India presso a poco il sistema apostolico introdotto pochi anni innanzi dal padre Matteo Ricci nella Cina, nè i compagni e successori di lui curarono quella sentenza. Nel 1623, essendosi la questione ingrossata, il papa Gregorio XV mandava fuori una costituzione nella quale stabilivasi che, poichè i brahmani si sarebbero convertiti al cristianesimo a patto di poter conservare il sacro cordone, l'uso de' bagni e del santalo, la facoltà di serbare tali usi fosse loro mantenuta, ordinandosi tuttavia che

[1] Il Müllbauer, nella storia delle missioni cattoliche nelle Indie orientali, e dopo di lui il prof. Max Müller, nella prima serie delle Letture sopra la scienza nel linguaggio, ci fecero conoscere che Roberto de' Nobili leggeva lo *Skandapurâna*, la *Kâdambarî* e i difficili *Apastamba Sûtra*, dai quali faceva pure citazioni, e che egli avrà probabilmente tradotto per intiero. Il prof. Müller mi fa pure conoscere che vi sono ancora oggi presso Madhura alcuni brahmani convertiti, discendenti dai Gesuiti-brahmani della setta del de' Nobili, ma che gli altri cristiani di San Tommaso non vogliono aver nulla di comune con essi. È desiderabile che vengano un giorno nelle mani degli studiosi le carte del de' Nobili, le quali attesteranno, insieme con la solenne impostura di lui, qual valoroso Indianista sia stato il Gesuita di Montepulciano, sebbene non il primo in Italia, poichè sappiamo che altri viaggiatori nostri lo hanno preceduto nella conoscenza della lingua indiana (tra gli altri, sicuramente, Bonavito di Alban veneziano e Filippo Sassetti fiorentino, che, quantunque con minor fondamento, conobbe il sanscrito qualche anno prima del de' Nobili), del quale sappiamo che incominciò a far parlare di sè soltanto nel secolo decimosettimo, ossia nel 1606, sebbene sia molto verosimile che si trovasse nell'India, fin dal fine del secolo decimosesto, intento a studiarvi il sanscrito e le parlate native, motivo per cui ci piacque ricordarlo fra i nostri viaggiatori nell'India che stanno fra il secolo decimosesto e il decimosettimo.

d'ora in poi il cordone non fosse dato a que' brahmani dal loro ministro jocim (yogin), nel loro tempio, col loro rito, con le loro orazioni, con sacrifici, ma dal sacerdote cattolico, semplicemente; che la linea composta di tre fili fosse portata dai brahmani convertiti, in onore della trinità cristiana, e per segno di nobiltà [1]; ma, nel tempo stesso, raccomandavasi ai nobili indiani convertiti di non disprezzare quelli che fossero nati in basso stato. Il documento pontificio è di singolare importanza per la conoscenza che dimostra delle pratiche minute de' brahmani, nel ricevimento della sacra linea, conoscenza la quale pervenne a Roma sicuramente per mezzo de' nostri gesuiti missionarii, e forse dello stesso padre Nobili; onde la pubblicazione della costituzione fatta nell'India fu cagione che i missionari francescani inviassero a Roma nuove e più vive rimostranze. Poichè, al fin dei conti, i Gesuiti recatisi, dopo Francesco Saverio e l'Aquaviva, nell'India per convertire gli Indiani, avevano finito per convertirsi essi medesimi alle pratiche disciplinari brahmaniche, per quanto risguarda l'abito, i cibi, le consuetudini; e riuscirono, naturalmente, molto più lontani dal vero cattolicismo romano di molte sette eretiche, in Europa condannate e fieramente perseguitate dal tribunale dell' Inquisizione.

Il Nobili e i suoi seguaci aveano dovuto persuadersi della inefficacia de' mezzi adoprati nelle loro precedenti missioni dai Gesuiti e la recente strage del padre Rodolfo

---

[1] Già Pietro della Valle, nella sua lettera da Surat de' 22 marzo 1623, scriveva: « È stata lunga disputa in India fra i Padri Gesuiti e gli altri Religiosi, se questo laccio che i Portoghesi chiamano *linha*, o vogliam dir, filo, era protestativo di religione, overo semplice insegna di nobiltà: e se si aveva da permettere, o no, l'uso di esso agli Indiani che si convertivano e facevano Cristiani, i quali mal volentieri s'inducevano a deporlo. Si è detto assai e con gran contesa da ambe le parti; e ne andò la causa infin' a Roma, et io, da quando era in Persia, due o tre anni fa, ne fui informato. »

Acquaviva ed Alfonso Paceco dovette essere vivamente presente alla loro memoria. Del quale Acquaviva ci fu narrata distesamente la vita dal padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nell' opera intitolata: *Missione al Gran Mogol.* Nato in Atri negli Abbruzzi il 2 d'ottobre dell'anno 1550 di nobilissima stirpe ducale, il padre Rodolfo si era fatto gesuita nel 1568; studiò lettere prima in Macerata, poscia in Roma; sul fine del 1557 si recò a Lisbona per imbarcarsi alla volta dell' Indie, ove sperava ed ottenne la gloria del martirio per la fede cristiana. Ai 13 di settembre dell'anno seguente, giunse a Goa, ove fu tosto adoperato come maestro di filosofia de' giovani missionari gesuiti, e quindi mandato in missione al re del Mogol. « Il dì prima di mettersi a quel viaggio, scrive il Bartoli, che fu a' 17 di novembre 1579, scrivendo al padre Claudio Acquaviva suo zio, fra l'altre cose: *Sto, padre, dice, per la grazia d'Iddio, molto consolato ed allegro per vedere l'amore tanto segnalato che fin qui m' ha mostrato il Signore fuor d'ogni mio merito. È certo che i segnali d'amore che m'ha dati dal principio della partita d'Italia fin qui sono tali che mi bastano per consolarmi sempre mai. Dopo tanti beneficii me ne fa ora uno molto segnalato che è eleggermi a una missione, la quale si fa in questo tempo a un re moro, che si chiama Achabar re de' Mogoli, signor potentissimo, il quale in queste parti è come il Gran Turco nelle nostre, che tutti gli altri re tremano di lui. Partiamo domani; lontano di qui cento leghe per mare e cinquecento per terra sempre passando per terra di questo re, tanto è Gran Signore. Ci raccomandi al Signore, che ne abbiamo molta necessità, già che siamo mandati,* MORTI DESTINATI, *fra' Mori così poco osservanti della parola. Ma in verità che andiamo i più consolati che giammai siamo stati, perchè abbiamo occasione di patire per il Signore, e andiamo in parti lontane a buscar anime, conforme all' esempio che ci diede il*

Signore; e quando per suo amore avessimo a spargere il sangue, cosa molto facile in questa missione, felici noi; abbiateci, padre, invidia, che è tanto il mio contento, che sto fuori di me e desidero quel giorno, tanto che non trovo riposo in me. » Da Goa navigò a Surat, quindi, dopo quarantatre giorni di cammino per terra, giunse alle coste in Fatipur, e vi entrò a' 27 di febbraio del 1580, ricevuto con molta distinzione dal glorioso e potente re Akhbar. Gli presentò il padre Rodolfo gli Evangeli scritti in quattro lingue e divisi in sette volumi. Quindi l'Acquaviva fu invitato a sostenere pubbliche dispute coi dotti maomettani sopra la relativa eccellenza del Vangelo e del Corano, di Cristo e di Maometto, della Vergine cristiana e della madre di Maometto, del paradiso cristiano e del maomettano, e di parecchi articoli di fede presso le due religioni. Quanto al re Akhbar, secondo il Bartoli, pendeva incerto tra gli uni e gli altri; ma, per rendersi miglior ragione della dottrina che il padre Rodolfo predicava, lo invitò a studiare la lingua persiana e a dir le sue ragioni in essa; la quale, dicesi, il padre Acquaviva abbia quindi appresa in soli tre mesi, in forma da potersi accingere tosto a voltare in persiano buona parte degli Evangeli. S' aggiunge che, edificato, Akhbar ordinasse un Crocifisso in oro, si recasse ad adorare la Madonna nella cappelletta de' Gesuiti, disponesse perchè si costruissero chiese ed ospizii per i cristiani, raccomandasse uno de' proprii figliuoli al padre Monserrat, perchè gli insegnasse il portoghese; e desse egli medesimo speranza di volersi far cristiano; ma che dipoi le ragioni politiche lo rimuovessero a un tratto da quelle buone disposizioni e lo voltassero, se non in in aperta inimicizia e persecuzione, almeno in evidente indifferenza al nome cristiano. Nel riprovare Akhbar, il Bartoli gli rende il massimo omaggio che uomo ragionevole possa desiderare. Ecco le

proprie parole di lui: « Perchè era d'eccellente ingegno, e in questa sola parte superbo, non credeva fuor solamente al suo medesimo intendere; e dicendo, che verità non è quella che non ha principii per cui indubitamente mostrarsi, domandava che il mistero della Divina Trinità gli si provasse con evidenza; e ciò tanto più saldamente, in quanto egli è il sostegno sopra il quale tutta la fede nostra s'appoggia. Questo solo rimanergli ad intendere, sì che non ne dubiti e tema. Altrimenti, diceva, se andiamo in credere, i bramini giurano che la loro religione è la vera; i mulazzi pruovano che anzi quella di Maometto; voi, che solamente la vostra; a chi debbo dar fede? e come conoscere chi di voi s'inganna, o se tutti, o se per avventura niuno? E mostrava inchinarsi a credere che, in fine, tutte le leggi fossero buone, avvegnachè forse l'una in parte migliore dell'altra; e il Cielo avere ordinato che in ciò stiamo tutti al buio, perchè mentre ognun si persuade d'aver per sè la verità e la ragione, Iddio sia onorato con tante e sì varie maniere d'adorazione e di sacrificii, quanti v'ha fra loro diversi istituti e forme di religioni nel mondo. Così egli diceva e vi si mostrava sì fermo che, a trarlo d'errore, pareva non rimaner punto altro che fargliene vedere in prova miracoli. » Tuttavia, il padre Rodolfo Acquaviva non avea deposto la speranza di poter conseguire qualche buon frutto, perseverando nella sua missione; tanto si rileva da una lettera ch'egli mandava, nell'aprile dell'anno 1582, al padre Claudio Acquaviva, ove si espongono le ragioni per le quali egli continua a rimanere nel Mogol: « 1.° Perchè il re ci dà maggiori speranze ora, che mai per l'addietro; e vuol sapere la legge di Dio, e ne tratta con maggior diligenza che prima, mostrando averle affezione, benchè non mancano impedimenti. Ed è tanto l'amore e la famigliarità che usa con noi, che più non si può dire.

2.ª Perchè speriamo che il secondogenito figliuolo del re, d'età di tredici anni, chiamato Fahari, che impara la lingua portoghese, e con essa le cose della nostra fede, e le si mostra affezionato ne riuscirà con frutto, perchè è di molto buona inclinazione naturale e di grande ingegno. Il P. Monserrat era suo maestro, ora il son io. 3.ª Perchè abbiamo scoperta una nuova nazion di gentili, chiamata Bottan, gente molto bene inclinata, e data alle opere pie. Sono uomini bianchi, e fra essi non abitan mori; per ciò speriamo che se colà si invieranno due Padri di fervore apostolico, vi si farà una gran ricolta ancor d'altri gentili. 4.ª Perchè qui è un vecchio, padre del segretario del re, in cui egli si confida nelle cose della legge; questo ha lasciato il mondo, e dà mostra di gran virtù, ed è molto dato alla contemplazione delle cose divine, onde par disposto a ricevere il lume della fede. Ci è molto amico, e vuol udire la nostra legge, e già per ciò siamo andati alcune volte a casa sua con molta nostra consolazione. 5.ª Perchè qui dove siamo, è la vera e propria India; e questo regno n'è come scala, ove si scorre da tutte l'altre parti di essa, e da molte dell'Asia; e giacchè la Compagnia v'ha posto dentro il piede, e vi sta con tanta benevolenza d'un re sì grande e de' suoi figliuoli, non par conveniente lasciarla prima di provar tutti i mezzi che possiamo, per cominciare la conversione della terra ferma delle Indie; perocchè quella che sinora si è fatta è solamente nelle coste del mare. » Ma, poichè Akhbar volle farsi egli medesimo fondatore d'una nuova religione, il padre Rodolfo, che, nell'ultimo anno, s'era ridotto a vivere solitario da penitente anacoreta, chiese, e, con molta difficoltà, ottenne il suo congedo per ritornarsene a Goa, impetrando dal benevolo Akhbar, che lo volea rimandar carico di doni, come unica grazia, la facoltà di ricondurre a Goa una famiglia di moscoviti,

padre, madre, due figliuoli, e certi altri di loro servigio, che tenuti in Fatipur già da molti anni a maniera di schiavi, col tanto usare co' saracini, poco più che alla memoria e al nome si riconoscevano per cristiani. Il re, non ostante che la reina madre forte il contradicesse, il compiacque di tutti, e donoglieli. E queste anime furono il tesoro ch' egli portò da Mogol all' India e a Goa [1] ». Ma la passione del martirio trasse in breve (due mesi dopo il suo arrivo a Goa) di nuovo il padre Rodolfo fuori di Goa, alla vicina Salsetta, ove infuriavano i gentili, ed ove, per « rimettervi la cristianità », si condusse insieme con altri gesuiti, cioè il padre Alfonso Paceco di Minaia, Antonio Franceschi di Coimbra, Pietro Berno nato ad Ascona sul Lago Maggiore, Francesco Aragna di Lisbona, e coi nativi convertiti Gonzalo Rodriguez e Domenico D'Aghier. I cinque gesuiti, sul punto in cui si disponevano ad erigere una chiesa sopra le rovine d'un tempio indiano vennero tutti barbaramente trucidati da un migliaio d' indiani accorsi con furore a vendicare i loro iddii, ai 15 di luglio dell' anno 1583. Daniello Bartoli ci dà pure notizia dell' italiano Pietro Berno che morì con l'Acquaviva. Nato ad Ascona nel 1550, vestì l'abito de' gesuiti nel 1577; due anni dopo partì per l' India. « Quivi, scrive il Bartoli, destinato alla conversione degli Infedeli di Salsete di Goa e al governo della chiesa di Margan, dove era vicario, sì copiosa fu la ricolta delle anime che vi fece per industria del suo zelo, e per merito delle sue fatiche, come di lui testifica il padre Laerzio che vel conobbe, ch'egli solo guadagnò alla fede più idolatri, che tutti insieme gli altri che faticavano in quella stessa missione. *Apprese in brieve tempo, coll' infaticabile studio che v' adoperò, il favellare del Canarà, fino a predi-*

1 Bartoli, *Missione al Gran Mogol.*

care speditamente sì come fosse nato nell' India. Poi in allevare e crescere nella cristiana pietà i novellamente da lui convertiti fu sì zelante e fedele, che avendone una parte oltre il fiume, che dissi correre per Salsète, e allora non v' avea ponte, egli nel pieno della vernata, quando per le dirotte piogge ogni dì sformatamente ingrossava, recatesi le vesti avvolte in un fascio e il sacro arredo da celebrare, tutto solo, e a gran pericolo di rimanersi sommerso, si gittava a traverso del fiume a nuoto, o se v' era alcun guado, sì il passava coll'acqua fino alla gola; e consolati col divin sacrificio e coll'amministrazione de' sacramenti que' suoi cari figliuoli, ripassava, come innanzi, il fiume e tornava a provvedere de' medesimi aiuti per l' anima il popolo di Margan. »

Nella *Storia della Compagnia di Gesù nell' Asia* dello stesso Bartoli troviamo pure ricordati nel secolo XVI, come aventi soggiornato nell' India, i seguenti altri gesuiti: Alessandro Valle « cognominato ancor Vallareggio per cagione della patria » (che andò poi a predicare al Giappone); un Pietro Bonaventura venuto da Roma a Goa; il padre Organtino Gnecchi bresciano, che da Goa scriveva al B. Francesco Borgia [1]; un padre Niccolò Lancillotti urbinate [2], del quale, scrive il Bartoli che « per dodici anni *con incredibile pazienza allevava* [3] *nel seminario di Culan, fondato da S. Francesco Saverio* [4], *virtuosi e maturi giovani* », recatosi in India nel 1545; il padre Paolo da Camerino, che partì per l' India da Lisbona nel 1541, insieme con Francesco Sa-

[1] Egli scrive pure di un Antonio Dionigi o Dioniso, studente in teologia, diacono, che in età di 32 anni fu preso da alcuni pirati mori; ma della patria di lui non ci è detto nulla.

[2] Il Bartoli cita un frammento di lettera di lui dall' India a Ignazio di Loiola.

[3] Erano più di cinquanta fanciulli indiani; il seminario era mantenuto alle spese del re di Portogallo.

[4] Sui confini del regno di Travancor.

verio, e vi rimase fino alla sua morte, cioè diciotto anni, rettore ancor esso a Goa di un seminario di giovani indiani, raccolti dal Canarà, dal Malabar, da Seilan, dal Bengala, dal Pegù, dalle Molucche ec., battezzatore, in un solo anno, di oltre ottocento indiani, « quantunque per insufficenza di lettere non salisse più oltre che al grado di coadiutore spirituale »; il padre Antonio Criminale da Sissa nel parmigiano, partito per l'India col Lancillotti, battezzatore d'intieri villaggi presso il Capo Comorino, ove lasciò nel 1549 la vita per mano degli indiani [5]; il padre Paolo Valle, del quale tuttavia non ci è indicata la patria, e che predicò e morì ancor esso al Capo Comorino.

Il primo, per ordine di tempo, de' viaggiatori italiani nel secolo XVII fu il sopra mentovato fiorentino Francesco Carletti, il quale, partito in età di 18 anni da Firenze il 20 maggio 1591 per andare in Ispagna, in compagnia ed al servizio di Niccolò Parenti mercante fiorentino, col quale s'imbarcò a Livorno, sopra un galeone di Pietro Paolo Vassallo genovese, e di là recatosi in Africa per fare acquisto di schiavi negri e portarli in America, dall'America recavasi per ragione di nuovi commerci alle Isole Filippine, al Giappone ed alla Cina, onde, sul principio dell'anno 1600, conducevasi all'isola di Goa. I viaggi di lui trovansi descritti in un volume intitolato: *Ragionamenti di Francesco Carletti* fiorentino, sopra le cose da lui vedute ne' *suoi viaggi sì dell'Indie Occidentali e Orientali, come d'altri paesi*, e videro la luce in Firenze soltanto nell'anno 1701, presso la stamperia di Giuseppe Manni. Il Carletti rivolge il suo discorso al granduca di Toscana, ed incomincia con l'accennare che la prima redazione del suo giornale de' viaggi si smarrì insieme con gli averi da lui

---

5 Si hanno di lui due lettere a Ignazio di Loiola, ma non insegnano altro.

raccolti: « L'avere Io, Serenissimo Principe, insieme con i miei beni di fortuna, perduto ancora tutte le mie scritture, e memorie de' viaggi fatti da me nel giro di tutto il Mondo, sarà cagione che io non potrò così minutamente raccontare a V. A. S. ogni particolarità di quanto ho veduto, e aveva osservato e notato ne' suddetti miei scritti, de' quali non rimane altro che una debol memoria, e quella sconcertata e confusa, delle disgrazie accadute. Procurerò tuttavia, per quanto sarà possibile, d'andarmi, se non altro, rammentando di quelle cose che io ho fatte e vedute ne' miei viaggi, fino all'esser ritornato in Firenze a' piedi di V. A. S. » L'opera è divisa in due parti, l'una che riguarda le Indie Occidentali, l'altra le Indie Orientali; ciascuna parte comprende sei ragionamenti. Nel terzo e quarto ragionamento si tratta del soggiorno che il Carletti fece a Goa; vi si discorre delle frutta che si mangiano in Malacca, delle spezierie che vi nascono, della pietra Belzuar, degli elefanti di Seilan e del modo di cacciarli, della pesca delle perle, del modo di vivere dei Portoghesi in Goa, e del loro lusso, della guerra fra il re di Siam e quello del Pegù, per cagione di un elefante bianco posseduto da quest'ultimo ed ambito dal suo potente vicino, dell'uso delle mogli indiane di abbruciarsi dopo la morte dei mariti, della bellezza delle donne nell'India, dei corsari malabarici, delle baiadere e della loro liberalità, della fedeltà delle schiave indiane, della nettezza delle donne Malabariche, dell'uso di masticare il *betel*, della potenza del gran Re del Mogol, dei pitagorici del Guzerat e del loro culto per gli animali, del loro modo di contrattare per segni fatti con la mano, e della loro religiosità. Del resto, il Carletti confessa egli stesso di non aver penetrato nel continente indiano e di non volerne parlare « perchè mi protesto di non dire a V. A. se non tutto ciò che ho fatto e veduto co' miei occhi; e perciò

tralascerò di darli molte notizie, come de' costumi dei popoli dell'Indie e d'altre curiosità, essendo che io non sia penetrato dentro a terra; siccome non è usanza presso i Portughesi di penetrarvi. »

Nel 1604, un Cecchino Martinello Veneziano mandava a Venezia l'amomo ed il Calamo o giunco aromatico conformi alle due piante di tal nome descritte già da Dioscoride: tanto si rileva da un'operetta stampata nello stesso anno 1604 a Venezia sotto il titolo: *Ragionamenti* di Cecchino Martinello, sopra l'amomo ed il Calamo aromatico nuovamente avuti in Malacca da Cecchino Martinello suo zio.

L'ultimo de' viaggiatori veneziani nell'India che abbia lasciata memoria di sè è il nobile veneziano Ambrogio Bembo, nato in Venezia nel 1652, morto nel 1705. De' viaggi di lui trovo il seguente ricordo, nel secondo volume dell'opera dello Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani.* [1] « Sarebbero forse ignoti i viaggi di questo gentiluomo, s'egli non gli avesse partitamente descritti, e non ne fossero a noi pervenuti due esemplari, uno in particolare, che riputar deesi per autentico, di postille autografe arricchito, e segnatamente di parecchi allusivi disegni a penna di mano del rinomato pittor francese Guglielmo Giuseppe Grelot. Il titolo del Codice è questo: *Viaggio e giornale per parte dell'Asia di quattro anni in circa fatto da me Ambrogio Bembo nobile veneto.* È steso a foggia di diario: quinci apprendiamo che incominciò egli a viaggiare nel 1671, contandone 19 d'età, dopo aver prestato l'opera sua per la patria negli ultimi anni della guerra di Candia, or nella armata grossa, or come Governatore di una pubblica nave. Recossi da prima in Aleppo, poi nell'India e nel Mogol, procurandosi ogni maniera di erudite nozioni

---

[1] Venezia 1779, pag. 291.

religiose, naturali, storiche, nazionali; indi pensò di ritornare pella Persia in Aleppo, e nel giugno del 1674 giunse in quel regno, in cui si fermò per mesi quattro, dedicandosi a vedervi le preziose antichità che ne rimangono, principalmente di Persepoli, o Tzilminara, e di Nakschi Rustam, accennate prima di tutti da Giosafat Barbaro. In Ispahan conobbe M. Chardin, e M. Grelot summentovato, del quale si valse per adornar l'opera sua di 50 analoghi disegni pregevolissimi. »[2]

Nella citata *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti* dell'abate Iacopo Morelli (Venezia 1803) trovasi del diario del giovine Bembo un minuto ragguaglio, specialmente per la parte del viaggio che risguarda la Persia che dovrebbe avere una singolare importanza scientifica. Il Morelli cita le prime parole del Diario, le quali suonano così: « Ciò che seguisse da che sciolsi dal porto, sino al mio ritorno in patria, quasi nello spazio di quattr'anni, ho voluto con maniera piana, di facile narrazione registrare su questi fogli, perchè il disturbo, che ho sofferto io solo in lunghe e da pochi tentate, e a pochi sortite peregrinazioni, rechi diletto a tutti quelli che vorranno, stando tra gli agi della domestica quiete, spendere poco tempo solamente nel leggerli. Ho toccato circa il formale de' luoghi tutto ciò che ho creduto valevole ad imprimere idea bastante; e quanto al materiale, servitomi con non lieve spesa d'ingegnoso francese condotto meco (S. Grelot)

[2] Io sperai, per un istante, di potere adornare il presente libro del diario del Bembo, per la parte che risguarda l'India; ma fu vana speranza. Le premure che fece per me il dotto e gentile mio amico Bartolomeo Cecchetti in Venezia per rintracciarlo riuscirono pur troppo vane. Uno de' due codici rammentati dallo Zurla erano in principio del secolo presso la nobile famiglia Gradenigo. La biblioteca Gradenigo fu venduta; parecchi de' suoi codici passarono alla Marciana; ma tra questi codici non si trova quello del Bembo. Che sia passato in Francia? In ogni modo, importa che gli studiosi ne facciano ricerca.

con molti disegni, sì delle piazze, foggie del vestire, e d'altre celebri o memorie o rarità, mi sono adoperato al meglio che m'è stato possibile di solleticare il piacere. Chè se alla delicatezza de' genii d'oggidì questa maniera d'itinerario sembrerà un poco asciutta e rincrescevole; poichè è quella che è stata tenuta dal famoso Marco Polo, pure nostro Veneziano, e da quasi tutti gli altri che simili fatiche intrapresero; si faccia riflesso che altrettanto sarebbe riuscita noiosa una relazione; anzi forse più, perchè meno distinta; nè a me la gioventù, o la imperizia hanno permesso di tanti regni e di sì gran paesi del mondo tessere con le sue leggi e ornamento l'istoria. » Vedesi bene per altro, soggiunge l'abate Morelli, che, dietro alle prime memorie nel viaggiare notate, con più acconcia e continuata dettatura una descrizione distesa ne fu, siccome suole succedere: quando già ripatriato, lo scrittore ebbe comodo di confrontare libri di viaggi, come sono l'Asia del Barros, li viaggi di Pietro della Valle e altri che allegati vi s'incontrano. Da Aleppo, sul principio del 1673, col portoghese francescano Giovanni di Seabra della Trinità, « che passava alle Indie Orientali, con titolo di Custode della Provincia di Goa », recavasi il Bembo nell'India. E qui giova recare di nuovo la testimonianza del Morelli che ebbe la ventura di leggere il *Giornale* manoscritto: « Fermò, egli ci dice, specialmente il soggiorno e l'attenzione sua nel Congo, nel Mogol, e a Goa, siccome luoghi più interessanti la curiosità de' viaggiatori; e prese informazione delle credenze religiose e delle pratiche gentilesche, e superstiziose di que' popoli, le quali riferisce con qualche distinzione non meno che de' naturali prodotti indiani; cose tutte con più diffuse narrazioni da altri viaggiatori fatte poi sapere. Lunga digressione vi frappone sopra il cristianesimo degli abitanti nell'isola di San Tomè, la quale nell'anno 1672 era dai Francesi

stata tolta ai Portoghesi; e ne trae li fatti dai più rimoti tempi sino a que' giorni, valendosi ancora di una *Relazione fatta a Pietro Alvarez Cabrald da due Cristiani di Cranganor, li quali dicevano di essere della vera discendenza de' primi Cristiani di San Tomè.* Dopo di avere girato un anno in circa per l'indiane regioni, disegnò di tornarsene in Aleppo; ma prendendo la via della Persia, siccome quella ch'era più sicura, e che gli dava campo di conoscere nuovi paesi.

Genova non fu mai troppo fortunata nella sua ricerca delle Indie: è già noto come abbia terminato la tentata spedizione de' Vivaldi nelle Indie: è notissimo come Cristoforo Colombo, cercando l'India, abbia trovato l'America. Benedetto Scotto, gentiluomo genovese, sul principio del secolo decimosettimo scriveva un opuscolo per dimostrare l'utilità di una navigazione alle Indie Orientali, passando per il mare polare e girando intorno al Giappone ed alla Cina. Questo curioso opuscolo fu ripubblicato di recente dal dotto signor Luigi Tommaso Belgrano, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria.* La conclusione di esso giova non pure a dichiarare il disegno dello Scotto, ma a mostrarne l'animo ingenuo ed illuso: « Solevano, egli scrive, i Governatori Portughesi nelle Indie Orientali, quando un Patrone di nave (era) già veccio, e che avea servito sin a quella età fidelmenti a quilla Corona, di dargli per tutte recumpense un viaggio per suo conto in detti mari di Tartaria; col quale venendo in salvo, se ne portava una bona facoltà, et con quelli si ritirava a casa sua in Portugallo, benchè con una navigatione di leghe quattromila e più. Chè se il traffico di questo paese produce negotii di tanto lucro e guadagno, benchè distantissimo et longo, quanto maggiormenti in viaggio breve como sarìa questo di seicento leghe certo inestimabile e grande? Chè se fosse fatale alla Nation Genovese il

ritrovare per questa navigatione i detti paesi incogniti como già sono stati ritrovati quelli delle Indie Occidentali dal gran Cristoforo Colombo, cossì per gratia di Iddio et per la cognitione delle dette mie longitudini spero di far scoperta di questi, e andare per questa via con tre piccole navi al Cattai e China, ansi di passare al Continente Australe incognito, con una navigatione di leghe 1800, la metà meno di quello che si può fare altrove, passando questo per circoli minori e quello per maggiori. Il qual Continente Australe, dalle determinationi che sino a qui sono state riconosciute, è quel tanto che può contenere l'Asia, Africa et Europa: e del quale il capitano Pietro Fernandez di Quiros chiama i primi suoi lochi in la Nova Ghinea Paradiso terrestre, qualifica poi quelli habitatori uomini facili a pacificare, facili a dottrinare, e facilissimi a contentare; ancora vi siano carni e latticinii di ogni sorte, erbaggi e frutti abondantementi al pari delli nostri, e che fruttano naturalmenti; l'aria salubre e temperata; assai credibile che dentro del paese vi siano uomini sociabili e bianchi poichè convengono con noi rispetto a climi paraleli; ancora vi siano di quelle commodità e ricchezze che sono in tutti gli altri paesi stati sino a qui ricognosciuti e scoperti. Finalmente dirò un Mondo nuovo per fare non solo dei grandi acquisti spirituali quanto ancora de' temporali, dando per tal via commodità che questa grande affluenza di populo che da tutte parti del mondo va crescendo si recapiti un giorno quivi, per divertirlo, da troppo restringerlo, a qualche grandi eccessi; se però con l'aiuto de' Prencipi Christiani, ai quali ricorro, mi sarà dato commodità di fare il detto viaggio, offerendo sigurtà congionta con l'istanza che ne fa il Profeta Real David, Psalmo 97: *Ut viderunt omnes termini terrae salutare Dei nostri.* Et alla quale Profecia (per fine), mi rimetto. » L'opuscolo dello Scotto, fu la prima volta

stampato nel 1618 in Anversa presso Enrico Aertssio; ne esiste pure una più ampia edizione francese contemporanea. Esso prelude evidentemente alla scoperta dell'Australia, che seguì nel 1628 e negli anni seguenti, della quale, sebbene esageri l'importanza, avrà certamente accresciuto il desiderio negli intrepidi e allora potenti olandesi ed alfine negli inglesi; onde i Genovesi possono un poco per l'Australia come molto per l'America ripetere il non lieto: *sic vos non vobis.* [1]

Nell'anno 1648 furono pubblicati in Genova dal Farroni i *Capitoli della navigatione all' Indie Orientali della Compagnia di Genova.* Il sig. Tommaso Belgrano, da cui tolgo questa e quasi tutte le altre notizie relative ai viaggiatori genovesi nell'India, vide una nota del tempo, apposta in calce all'esemplare che ne possiede la Biblioteca Civico-Beriana, ov'è detto: « Gl'interessati nell'impresa di questa Navigatione furono molti, e, fra' capi, Gio. Filippo Cattaneo, Ugone Fiesco, Nicolò d'Amico, Scipione Pravexino e Gio. Tomaso Laviosa, che furono fatti Governatori di essa. » I capitoli erano stati presentati da una Compagnia di mercanti genovesi, in società con persiani ed armeni, fondatasi in Genova sullo scorcio dell'anno 1623; la quale nel 1647 era pervenuta a promuovere un decreto, in virtù del quale i soli membri della Compagnia potessero navigare alla volta delle Indie Orientali, o spedirvi navi e mercanzie, o tragittarvi nocchieri ed altri esperti nell'arte marittima, od ottenere da Principi stranieri privilegio di bandiera o somiglianti, sotto pena della perdita dei bastimenti e delle robe, oltre una multa di quattromila scudi d'oro. Abbiamo memoria che la detta Compagnia, nel principio dell'anno 1648, ossia del-

---

1 Veggasi, per la parte che i genovesi ebbero nella navigazione dell'Indie, la recente memoria del Belgrano, al fine del presente capitolo.

l'anno stesso in cui si pubblicarono i capitoli, armò pel viaggio nelle Indie Orientali due navi, l'una intitolata da *San Gio. Battista*, l'altra da *San Bernardo*. E dal chiaro storico genovese Emmanuele Celesia apprendo come sopra una di quelle due navi imbarcossi pure un *Gio. Francesco Maria Borzone*, che scrisse poi un *Trattato della Declinazione del sole e delle stelle*, stampato in Genova da Benedetto Guasco, e dedicato al senatore Bernardo D' Amico. La navigazione sembra essere stata molto contrastata dagli Olandesi; tanto si rileva dalle parole che il Celesia si compiacque trascrivermi dalla Lettera dedicatoria del Borzone. « Da politica interessata non fu tolto così l'essere alle due Navi, che con l'insegne della Liguria s'inoltrorno sino all'Indie orientali, che con la memoria di que' successi poco felici non sia rimasto ancora un conoscimento di quelle navigazioni state raccolte dagl'intelletti di que' pochi Genovesi che s'imbarcarono, i quali ad onta delle varietà del clima, dell'influenze della Linea Equinottiale, e de' patimenti di longhissimo viaggio sono andati e ritornati tutti salvi, quando che gli Olandesi loro compagni avezzi a sì longhe peregrinationi, e nati fra le procelle del mare, la maggior parte perirono. Di sì fatta maniera dico essere a tutti i sudetti nostri sì ben praticati quei corsi, che Io a cui la natura a pena s'è degnata compartire tanto d'intelligenza quanto conviene al mantenimento dello individuo, ho avuta tanta parte di questa cognitione, che vengo a misurare con gli aspetti del Cielo i camini del mare. » Altrove il Borzone ricorda gli impedimenti che pose a quella navigazione *la ragione di stato*.

Il più conosciuto de' viaggi operati da italiani in oriente nel secolo decimosettimo è sicuramente quello del nobile romano Pietro Della Valle, detto il Pellegrino, il quale visitava la Turchia, la Persia e l'India, ed in cinquantaquattro lettere dirette ad un suo amico

napoletano, il medico Mario Schipano, dava minuto ragguaglio delle sue peregrinazioni asiatiche [1]. Nato in Roma di stirpe patrizia il 2 aprile 1586, alternò nella sua prima gioventù lo studio delle lettere con quello delle armi e con gli amori. Tradito da un'amica, lasciò Roma disperato e recossi a Napoli, ove l'amico Schipano lo eccitò fortemente ad intraprendere un lungo viaggio. Gli piacque il partito, e fu visto ritornare a Roma in abito di pellegrino, pigliar congedo dagli amici e ripartirne alla volta di Venezia, onde salpava per l'Oriente l'otto giugno 1614. Apprese nel viaggio il turco, il persiano e l'arabo; a Bagdad s'accese di vivissimo amore per una bella georgiana, di nome Maani, che si fece cristiana per lui, e se la sposò. Ma, indi a poco, avendola miseramente perduta per malattia, volle che fosse imbalsamata, e se la portò sempre dietro nei quattro anni che durarono ancora i viaggi di lui a traverso la Persia, e l'India. Nel marzo dell'anno 1626, dopo dieci anni di peregrinazioni, Pietro Della Valle tornava con pomposo seguito in Roma, compieva solenni funerali in Aracoeli, in onore della bella Maani, la infelice sua sposa georgiana, e in una pubblica riunione che si fece nell'Accademia degli Umoristi in Roma, per festeggiare il ritorno di lui, leggeva un discorso nel quale egli rendeva un conto generale de' viaggi compiuti. Ma i ragguagli minuti si trovano nelle lettere dirette all'amico Schipano, le quali avendo egli, dopo il suo ritorno, raccolte e pubblicate, in un proemio si scusa in questa forma presso il lettore: « Però se, a caso, non ti aggradasse il mio stile, non la favella, e così ancora se non trovassi nelle lettere tutta quell'erudizione che

---

[1] Furono più volte ristampati; ma la prima edizione critica sarà quella che, per quanto ci si dice, il dotto professore Giacomo Lignana appresta in Roma sotto gli auspicii della Società Geografica italiana.

vorresti, ricordati che, per conditione, e per professione, io sòn tale che posso e debbo essere atto più tosto a far le cose che a raccontarle in buona maniera. E di quelle che, comunque sia, pur ti narro, se alcune, per disgrazia, non ti dessero nell'umore, sovvengati similmente che quando io scrissi all'amico non ebbi mira di parlar con te; e che ora, che pubblico queste lettere, non le pubblico a te solo, nè in sol luogo, nè solamente agli uomini ch'ora vivono, ma a tutto il mondo insieme, e a tutti i secoli avvenire. Tal che, se in questi miei scritti scorgerai cose al gusto tuo poco conformi, considera di grazia, che quelle stesse, per ventura, a molti altri, in altri luoghi, o in altro tempo, facilmente piaceranno. E perciò dèi compatirmi; perchè la mia intenzione non è di dar gusto ad un solo, o a pochi palati, ma ai più che io mai possa di tutti gli uomini che sono e che saranno. Come nè anche in ùn picciolo angolo di Roma sola o d'Italia; ma nel gran teatro di tutto l'universo, di cui, gran parte di esso resami con le mie fatiche famigliare, mi professo cittadino; e nel cospetto delle innumerabili sue nazioni, che tutte per mie compatriote riconosco, ho preteso continuamente di vivere e di fare ogni mia azione. »

Dopo Marco Polo, nessuno de' nostri viaggiatori aveva tenuto linguaggio più alto e solenne; e in ogni modo, giova confessare che sul principio del secolo decimosettimo, un tale sentimento cosmopolita ha qualche cosa di straordinario. Il Della Vallè si mostra, nelle sue informazioni, umano, gentile e cavalleresco; nulla di ciò ch'ei vede gli pare troppo strano; nessun popolo ch'ei visita, all'animo suo largo e generoso, ed allo spirito colto di lui appare troppo straniero. Si sente nobile e vuole, anco in lontani paesi, anco presso nazioni credute barbare, dar segno della propria nobiltà; sdegna egli stesso far uso della mercatura; ma, ritrovandosi

coi mercanti, non dà segno alcuno di patrizia alterezza; è assai curioso, e non tralascia occasione di vedere, di osservare, di descrivere quanto gli sembri notevole. Il giudizio ch'ei porta de' Portoghesi è quello d'uomo che sente tutta la superiorità del proprio ingegno; ed è pure degna di osservazione la singolare compiacenza con la quale egli innanzi ai popoli stranieri rammenta il nome d'Italia e di Roma, e la cura ch'egli si dà di lasciarci notizia degli italiani ch'egli ha ritrovati nell'India. [1] In Daman egli s'incontrò col padre Antonio Albertino rettore del Collegio de' Gesuiti, ove, anzi, fu ospitato ed ove gustò parecchi frutti indiani (la papaia, il casù o cagiù, il giambò o iambò, la manga ovvero amba e li ananas); nel Collegio de' Gesuiti di Bassaim, col padre Paolo Giovio; a Goa, col padre Antonio Schipano parente di quel dottor Mario, a cui il Della Valle indirizzava le proprie lettere, col padre Vincenzo Sorrentino d'Ischia, col padre Cristoforo Boro milanese, « detto Brono in India, per non offender le orecchie portoghesi con la voce *Boro*, che in lor lingua non suona bene », col padre Giuliano Baldinotti « gran matematico » destinato al Giappone, col padre Alessandro Leni romano, amico e già compagno di studii degli zii del Della Valle, col padre Giacinto Franceschi fiorentino, col padre Laerzio Alberti, col padre Flaminio Calò di Terra d'Otranto, maestro di teologia e predicatore, e finalmente nella Casa professa di Goa con « un napolitano, un veneziano e un toscano chiamato il fratello

---

[1] Discorre a Goa con Don Garcia de Silva y Figueroa, già ambasciatore in Persia, delle cose italiane. « Fra le altre cose, di che ragionammo, mi disse di aver avuto già un pezzo fa nuova certa che al governo di Sicilia in Italia si trovava il Prior di Savoia, cioè il Figliuolo del Duca di Savoia Priore, ch'era già generalissimo del mare per la Maestà Cattolica. La qual cosa io ancor non aveva mai più intesa, e come novità curiosa e insolita a i spagnuoli di mettere italiani nei governi degli Stati d'Italia, non ho voluto mancar di notarla. »

Bartolomeo Fontebuoni, buon pittore e uomo egli ancora di gran negozio »; sul fine del 1624, mentre il Della Valle sta a Goa, gli giunge notizia del martirio subìto nel Giappone da tre missionari Gesuiti italiani: Carlo Spinola genovese, Camillo Costanzo calabrese di famiglia napoletana, e Pietro Paolo, forse anch'esso napoletano.

Dopo i viaggi del romano Pietro Della Valle, vogliono essere ricordati, nel secolo decimosettimo, quelli di altro romano, il padre Giuseppe Sebastiani di Santa Maria, carmelitano scalzo, delegato apostolico del papa nell'India, specialmente presso i cristiani di San Tommaso, tra i quali era penetrata l'eresia nestoriana, cagionando uno scisma che a Roma parve gravissimo e da scongiurarsi. Il papa Alessandro VII, sul principio dell'anno 1656, delegò pertanto ad una duplice missione, l'una di carmelitani che andassero ad imbarcarsi a Lisbona, condotta dal padre Giacinto di San Vincenzo, nel suo tempo insigne tra i predicatori italiani; l'altra ancora di carmelitani che, presieduta dal padre Sebastiani (allora nel suo anno trentesimo terzo) arrivasse nell'India, per la via dell'Arabia e della Persia. Al padre Giuseppe Sebastiani furono in Roma dati per compagni i padri « Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena della provincia di Lombardia, Raffaele di Sant'Alessio della provincia di Roma, e fra Luigi di San Francesco della provincia di Lione in Francia, converso che si dilettava di pittura. » Il padre Raffaele non ci potè lasciare alcun diario di quel viaggio, poichè s'arrestò al convento del Monte Carmelo; ma importa il poter leggere, insieme con l'opera del Sebastiani, la estesa e ricca relazione del padre Vincenzo Maria di Santa Caterina, pubblicata la prima volta nell'anno 1672 in Roma, la seconda nel 1678 in Venezia.

La *Prima speditione all' Indie orientali* del Sebastiani

fu.stampata in Roma sul fine dell'anno 1666. Appena ritornato in Roma, il Sebastiani venne dal papa insignito della qualità di Vescovo di Hierapoli, e ripartì nel 1660 alla volta dell'India, togliendosi a compagni « li buoni padri Angelo di Santa Maria, religioso di ottime parti e più volte occupato in offitii dalla provincia di Roma che morì nel viaggio, Giovanni Taddeo di Santa Brigida molto esercitato nelle cose del culto divino, e Gottifredo di Sant'Andrea, dotato di varie lingue. »

Nel primo viaggio, il Sebastiani, co' suoi primi compagni, tenne la via di Napoli, Messina, Malta, Acri, Tripoli di Soria, Aleppo, le rovine di Ninive e di Babilonia, Bassora, Combrù, e finalmente, sopra una nave olandese [1], arrivò a Surat, ch'egli descrive, insieme col vestire ed i costumi degli abitanti. Fa venire da Chaul per condurlo seco « un tal padre Matteo di San Giuseppe religioso (carmelitano) della provincia di Napoli » del quale egli ci fa sapere che ha composto un libro sulla virtù delle piante ed erbe indiane [2]; a Daman visita il convento de' Padri detti Recolletti; manda a Banda un tal padre Giuseppe Alessio carmelitano; ed in Vingorlà trova un tal padre Giorgio di Santa Maria, recolletto

---

1 « Erano, egli scrive, in questa nave alcuni segretamente cattolici, quattro mori, altri gentili, un luterano e molti calvinisti, quali con tutta la libertà della loro licentiosissima legge, m'edificorono assai nel particolare, d'esser puntualissimi nel benedire con molta composizione la mensa, e nel ringraziare dopo manigato, facendolo il predicante o ministro e in loro assenza un giovinetto. Confusione di molti cattolici, che vivono scordati di Dio nella maggiore affluenza de' suoi benefizii. »

2 « . . . la grandissima Giacca, il maggior frutto che si trovi, ed altri moltissimi, de' quali non scrivo, perchè il padre Matteo di San Giuseppe, uno de' miei compagni, n'ha composto alcuni libri con le loro virtù e figure perfettamente delineati, quali impressi, si stimeranno curiosi, essendo le piante dell'Indie tutte diverse da quelle d'Europa (eccetto gli agrumi) e così l'herbe, delle quali detto Padre ancor tratta. » Il manoscritto di questo libro che sarebbe prezioso trovavasi ancora nel fine del secolo scorso nella Biblioteca dei Carmelitani di Roma. Speriamo che gli studiosi di Roma ne faranno diligente ricerca per rintracciarlo.

fiammingo, che aspettava l'occasione d'imbarcarsi per la Cina; presso Goa viene ben ricevuto dal capitano dell'armata olandese, che gli discorre « molto d'Italia, e particolarmente de' favori ricevuti nella bellissima città di Firenze, dove fu quando Gio. Vengala, general degli olandesi, vinse 30 navi d'inglesi presso Livorno, essendo egli luogotenente »; da Goa, navigando, costeggia il Malabar, fino a Cananor, ove incontra il padre Sinamo da Napoli, che ci rappresenta in tal forma: « Si trovava in Cananoro un tal padre Leonardo Sinamo gesuita, missionario di Messul venti leghe lontano per la terra dentro, il quale vestiva da Gentile, portando anche la divisa di Brahmane, con la fronte dipinta e turbante, il che diceva essergli utile per la conversione di molti, quali da questo allettati stimavano assai facile il passaggio dalla gentilità al cristianesimo. Era napolitano di patria, già vecchio e molto penitente; ci visitò, e si consolò molto con le nuove d'Europa, che noi gli demmo ». Il padre Sebastiani fece, per terra, la via da Cananor a Calicut, ove apprendiamo che si trovavano *300 cristiani sotto la cura d'un padre Gesuita, che là chiamano Paulista* [1]; da Calicut ripiglia il mare, per costeggiare di nuovo il Dekhan fino a Rapolino, ove risiedeva l'arcidiacono de' cristiani di San Tommaso, che da sè stesso si era, indipendentemente da Roma, fatto istituir vescovo dai proprii preti; pone ogni opera per condurre l'arcidiacono alla sommissione, e, intanto, distoglie molti cristiani dall'obbedienza al falso vescovo; frattanto, arriva sopra nave portoghese a Goa il padre Giacinto di San Vincenzo, e confidato a lui il resto delle pratiche già portate a buon punto, raccomanda particolarmente ai cristiani di San Tommaso il padre

---

1 Si direbbe un curioso presentimento della parte riserbata in Italia ai Paolotti come successori de' padri Gesuiti.

Matteo di San Giuseppe e si dispone a partire. A questo punto della sua relazione, il padre Sebastiani ci offre un capitolo assai curioso sopra gli Dei dell' India, secondo la informazione avutane nella terra di San Tommaso, ov' è già notevole il raffronto di Narandù con Mercurio, di Emù (Yama) con Pluto. Nel ritorno, il Sebastiani attraversa il Canarà, che ci descrive; e nel descriverlo, racconta della morte di un missionario romano, Francesco Donati, dell'ordine di San Domenico, erudito in molte lingue orientali, il quale, predicando, era stato ucciso dai Malabari, presso le isolette di Santa Maria. A Goa egli ritrova il padre Giacinto di San Vincenzo, il gesuita padre Giacinto de Magistris, il quale stava per passare a Cangranor, ed altri missionarii. S' imbarca con un « Gio. Barretto, afflittissimo perchè li giorni avanti due giovani cugini di casa Fialha, suoi parenti, venuti a parole per una sillaba nel verbo *subvenìte*, controvertendo se la penultima fosse lunga o breve, passarono da queste all'armi, e, restandone uno morto, l'altro malamente ferito se ne fuggì ne' stati dell' Idalcan »; torna a Surat, ove piglia notizia de' regni sottoposti al Gran Mogol, e di là per Bassora (ove nota le singolari credenze religiose de' Sabei, « cristiani di solo nome, benchè dicano d'aver avuta tutta la legge da San Giovanni e che discendono da quei che furono battezzati nel Giordano da esso »), Babilonia, Aleppo, Venezia, arriva felicemente in Roma.

Nel 1660, il Sebastiani, come fu detto, ripartiva per l' India, seguendo presso a poco lo stesso itinerario tenuto nel viaggio precedente; arrivato a Goa, apprendeva la morte del padre Giacinto di San Vincenzo; recavasi nella terra, vi operava con energia contro il vescovo intruso, e quindi ripassava alcun tempo a Goa; onde, per la via di Surat e per la Persia, ritornava in Europa. La seconda relazione, che ha sicuramente molta

importanza per la storia ecclesiastica, e per la notizia che vi si dà delle vittorie riportate dagli olandesi a Coccino e Cananor, non offre quasi nessuna attrattiva come descrizione di viaggio. Il Sebastiani era forse cattolico fervente, e la dignità di vescovo da lui conseguita al ritorno della prima missione nell' India fa credere che la sua autorità in materia ecclesiastica fosse grande; ma, oltre al mostrarsi, nell'altre cose, più tosto ignorante che erudito, il suo modo di scrivere è tanto scorretto e disadorno, che la lettura delle sue *Spedizioni* riesce faticosa ed inamabile. Chè, s'io mi sono pur tanto indugiato sopra l'opera del Sebastiani, più che altro n'ha il merito la difficoltà di ritrovarla a' dì nostri; e ho stimato perciò far cosa conveniente renderne più minuto ragguaglio pel gran numero di studiosi che non hanno, pur troppo, agio di consultarla.

Ma, dove si ponga mente così alla bontà intrinseca dell'opera, come alla lingua e allo stile talora quasi eleganti, di rilievo assai maggiore è per noi il Viaggio del padre Vincenzo Maria carmelitano scalzo, che andò nell'Indie qual compagno del Sebastiani, nella prima spedizione di lui, seguendone, salvo per pochi tratti ne' quali i due viaggiatori furon costretti a dividersi, l'itinerario. E già si dimostra osservatore curioso, minuto, diligente e di ogni cosa veduta ci reca particolareggiata notizia; onde, per i luoghi da lui visitati, nessun altro viaggiatore ci istruisce più del padre Vincenzo Maria. L'opera è divisa in cinque libri: nel primo si descrive il viaggio fino alla terra de' cristiani di San Tommaso; nel secondo, i costumi, le credenze di que' cristiani e il loro novissimo scisma; nel terzo, l'India, le massime, i riti e i costumi degli indiani; nel quarto, i prodotti animali e vegetali dell' India; nel quinto, il viaggio di ritorno. Il terzo ed il quarto sono specialmente preziosi per la ricchezza e importanza delle informazioni; le descrizioni

de' luoghi e quelle de' costumi vi appaiono fatte con ogni diligenza, avuto riguardo alla imperfetta conoscenza che, in quel tempo, si aveva dell' India; ed uno storico della geografia come uno storico speciale dell'India non le può trascurare. Della lingua brahmanica il padre Vincenzo Maria parla tuttavia come chi la ignora, e ne tolse informazione da persone ignoranti, e forse dai cristiani di San Tommaso [1]. Perciò non è a fare verun caso delle dichiarazioni di parole indiane fatte dal padre Vincenzo. Ma, per quanto è de' costumi indiani, egli li ha studiati e compresi da uomo intelligente, come lo prova la seguente osservazione ch' egli ci fa, dopo avere descritti gli usi nuziali dell' India: « a pena trovo cosa in questi Gentili, la quale non fusse già praticata da altri ed instituita da popoli nelle loro operazioni molto significativi e morali, il che mi conferma nell' opinione comune de' scrittori, che li Brahmani antichi, li quali l' introdussero, fussero molto studiosi ed osservatori delle massime migliori all' altre nazioni, che se bene oggi sono depravati fra mille abusi e licenze, traluce però ancora dalli lor precetti e costumi non poco quello che già fu. Il studio presente de' Brahamani non corrisponde al credito che s' acquistarono li loro maggiori. D' ingegno sono vivacissimi, sagaci ed acuti. L' uso è depravato, sì che pare non abbino più altra abilità che per il male. Tutto il loro studio è in leggere e trascrivere i libri delli antichi, con la notizia de' quali sostengono qualche reliquia di scienza. Speculazione propria niuno ve l' aggiunge, se non per depravarli con multi-

[1] Bastino, per esempio, queste poche parole: « L' occupazione maggiore è circa l'intelligenza della legge; la quale per essere scritta in ziffre, lingua astrusa e difficile, non puol essere intesa, se non da chi con diligenza la studia. Questa si chiama Veda, che vuol dire parola nascosta, la quale, sotto apparenza di qualche moralità, tutta è ordinata per soggettare le altre caste al dominio e governo de' Sacerdoti che la composero a loro sodisfazione. »

plicate favole ed invenzioni chimeriche. » La letteratura sanscrita conosce in parte il padre Vincenzo dalle relazioni malabariche; per tali informazioni egli ci rende conto del *Vikramaćaritra*, della storia di *Hariçćandra*, di alcuni libri puranici vishnuitici (la storia del demonio *Prahlada*, di *Uppemanio figlio di tre anni*, di *Zanarzenu figlio del re Vrana Ćaranù*), di una raccolta di favole con ventiquattro massime (che è forse la *Vetalapańća-vinçatî* o *venticinquina* di Vetala). Ma la massima importanza del viaggio di Vincenzo Maria di Santa Caterina, assai meno conosciuto che non meriti, deriva dalle copiose informazioni che se ne possono ricavare per la mitologia indiana, secondo le credenze dekhaniche del secolo decimosettimo, e per gli usi indiani di quel tempo. Sebbene il missionario faccia tratto tratto le viste di offendersi dell'empietà e goffaggine delle credenze indiane, lo studio con cui le raccolse e le espose prova almeno la curiosità ch'esse avevano saputo destare in lui. Nè io saprei veramente indicare alcun nostro viaggiatore che sopra le credenze religiose dell'India ci abbia offerte più larghe e più minute, aggiungerei pure, fatta ragione de' tempi e della condizione speciale dello scrittore, più sicure informazioni. Così ancora tra i nostri viaggiatori egli ci dà la massima copia di notizie intorno ai prodotti naturali dell'India. Nel suo ritorno, il padre Vincenzo Maria pigliò nota diligente dei paesi che egli percorse e specialmente del Canara, di Goa e del Surat, sopra il quale ultimo paese erasi già diffuso raccontando il proprio arrivo nell'India. In ogni modo, è evidente la importanza del suo viaggio, il quale non ebbe, ch'io sappia, dopo l'anno 1683, l'onore d'alcuna ristampa, ed è in ogni maniera superiore alla sua fama.

Dopo il Sebastiani e il padre Vincenzo Maria da Santa Caterina, vuol esser rammentato l'intrepido calabrese *Francesco Gemelli Carreri* che salpava da Na-

poli il 13 giugno 1693, per imprendere il viaggio intorno al mondo che durò cinque anni e del quale egli scrisse pure la relazione, dividendola in sette parti: la prima tratta della Turchia, la seconda della Persia, la terza dell'India, la quarta della Cina, la quinta delle Isole Filippine, la sesta del Messico, la settima del suo ritorno in Europa. Detta relazione venne stampata la prima volta a Napoli nel 1700, e poi tradotta in inglese e in francese. La vita del Gemelli fu largamente descritta dal chiaro prof. Ignazio Ciampi nel quinto volume della raccolta intitolata *Saggi e riviste* pubblicata a Milano nel 1865. Per la parte del viaggio che risguarda l'India, giova sovra tutto la descrizione che ci fece il Gemelli della sua gita alla corte del Gran Mogol *Oranzevo* (Aurangzeb) del quale ci offre un vivo ritratto, essendo stato ricevuto nel suo cospetto. Tornato dal Mogol, per la via di Goa e Seilan, navigò il Gemelli alla volta di Sumatra, e di là proseguì il proprio viaggio verso la Cina. Nell'isola di Salsetta, egli aveva molto ammirati i templi sotterranei, de' quali ci ha pure, con molta compiacenza, lasciata una minuta descrizione. Egli si trattiene pure nell'opera sua a considerare le cagioni per le quali principalmente decadde nell'India la potenza dei Portoghesi, che, nella prima metà del secolo decimosesto, era stata così grande. La terza parte del *Giro del mondo* del Gemelli si divide essa stessa in tre libri; nel primo libro, si descrivono Daman, Surat, Bassain, il pagode di Salsetta, Goa, l'impero de' Portoghesi nell'India, le frutte dell'Indostan; il secondo il viaggio a Galgalà, la corte del Gran Mogol, il suo governo, le sue milizie, i costumi, i prodotti naturali, il carattere del sovrano; il terzo le religioni e superstizioni dell'Indostan, il ritorno a Goa, la navigazione a Malacca.

Il secolo decimottavo s'apre col cardinale *Carlo Tom-*

maso Maillard de Tournon, d'origine savoiarda, ma nativo di Torino, e che scrisse in latino ed in italiano. Egli era nato nel 1668; il papa Clemente XI lo nominò nel 1701 Patriarca d'Antiochia e quindi lo mandò legato apostolico nell'India e nella Cina, per comporvi le differenze insorte fra i missionarii, a motivo specialmente delle novità che i Gesuiti successori del De Nobili avevano introdotto nel culto cristiano orientale. Partito da Roma nel luglio del 1720, si recò dapprima alle Isole Canarie, e di là su legno francese s'imbarcò alla volta di Pondiscerì ove, dopo lunga e penosa navigazione, giunse il 6 novembre 1703, e fu, suo malgrado, ospitato nel convento usurpato dai Gesuiti; s'informò di tutte le loro consuetudini, e, malgrado le arti dai Gesuiti messe in opera perchè il legato approvasse il loro modo di convertire gli indiani, egli, sul punto di lasciar l'India, emise un severo decreto latino, contenente gravissime censure contro le pratiche de' missionarii gesuiti e intimò loro di sottomettersi, sotto pena di scomunica. Nel 1703, il Tournon lasciava l'India per la Cina; nel 1707, il papa Clemente XI lo nominava cardinale; e, in tal qualità, moriva a Macao a' 17 giugno 1710. Abbiamo pure di lui stesa in italiano una scrittura pubblicata in Roma nel 1705 sotto il seguente titolo: *Relazione del Viaggio dall' Isola di Tenariff nelle Canarie fino a Pondisceri nella di Costa di Coromandel di Monsignor Carlo Tommaso Maillard de Tournon, patriarca d' Antiochia, e Visitatore apostolico con le facoltà di Legato a Latere ai Regni della Cina e dell' Indie Orientali* (dedicata a Clemente XI; pag. 67). Ma la relazione, salvo la solita e ben nota difficoltà dell'approdo sulla riva del Coromandel, non ci dice dell'India nulla che importi di venire accennato.

Contemporaneo del torinese monsignor Tournon fu il padre *Matteo Ripa* missionario in Cina, fondatore del

Collegio de' Cinesi in Napoli, nato in Eboli nella Lucania nell'anno 1682, incaricato nel 1707 di portare a monsignor di Tournon in Cina il cappello cardinalizio. Partì, fingendosi pittore, da Londra nel giugno del 1708 con Don Gennaro Amodei, e coi padri Cerù, Fabri e Perrone, sopra un vascello della Compagnia delle Indie; e s'indrizzava, girando l'Africa, alla volta del Bengala, ove giunse il 3 febbraio dell'anno 1709. Dalla relazione del suo viaggio che ci fece il Ripa nella *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi* (Napoli 1832, vol. I: Son tre volumi) apprendiamo che in Londra era allora un mercante fiorentino, di nome Giuseppe Migliorucci, il quale disponeva di mezzi di trasporti dall'India alla Cina. Il Ripa ci ricorda ancora un Abate Pascoli stato missionario apostolico nelle Indie, il quale nel 1706 gli avea dato il consiglio di non iscrivere d'alcun paese, se prima non ne avesse appresa la lingua. A Sciantanagor (Ciandranagara, Ciandernagor) incontra due cappuccini italiani, Fra Felice da Montecchio e Fra Giovanni da Fano, il quale ultimo si vanta al Ripa d'avere cacciato il demonio da un penitente idolatra. « Dal dì ventidue di febbraio (1709), scrive il Ripa, sino al ventotto navigammo sul Gange e, sboccati finalmente nell'Oceano, ritornati in Bengala i piloti del fiume, perdendo di vista la terra, con vento forte e favorevole, salpatesi l'ancore per non buttarle più in quella spiaggia, si prese il cammino verso Malacca, per indi passare nelle Isole Filippine. » A Macao, insieme con monsignor Tournon, cui rimette la berretta cardinalizia, il Ripa trova un abate Don *Giuseppe Cordero cavaliere savoiardo*, missionario apostolico, della comitiva del Cardinale, andato nella Cina per ridurre all'obbedienza i seguaci del dotto missionario Matteo Ricci che come il De Nobili nell' India aveano consentito a mescolare i riti cristiani con quelli de' gen-

tili. Il Ripa ci fa ancora sapere come dai Mandarini furono obbligati, dopo la morte del cardinale Tournon, a partire da Macao per l'India, il cancelliere del Tournon, Don Andrea Candela, l'auditore Don Sabino Mariano, l'abate Cordero, di poi procurator generale delle Missioni delle Indie, il Cerù, il Perrone e l'Amodei, mentre egli stesso, che volea esser missionario, fu costretto a recarsi in qualità di pittore ed incisore alla reggia di Pechino, onde ritornò poi nel 1724 con cinque alunni cinesi a Napoli, a fondarvi il Collegio dei Cinesi, che nel 1732 fu solennemente approvato dal papa Clemente XII. Matteo Ripa morì nell'anno 1746, e la istituzione di lui, sotto il nome trasformato di Collegio Asiatico è tuttora in piedi a Napoli; ma, insufficiente, nella sua natura presente, a preparare zelanti apostoli alle missioni dell'Asia come nel secolo scorso, od a convertirsi in una scuola pratica di lingue orientali viventi, come richiederebbero i bisogni odierni del nostro commercio con le nazioni asiatiche.

Segue, per ordine di tempo, il viaggio d'*Ippolito Desideri* nel Tibet, di cui s'è ritrovata di recente a Pistoia la relazione manoscritta. Una lettera di lui diretta a Ildebrando Grassi gesuita missionario che stava nel Maisur (Mysore), scritta ai 16 aprile 1716 fu pubblicata tradotta nel tomo xv delle *Lettere edificanti e curiose*. Partito da Goa ai 20 novembre 1713, il Desideri sbarcò a Surat ai 4 gennaio 1714; in Surat incominciò ad imparare il persiano; il 26 marzo lasciò Surat per Delli (Dehli), ove arrivò a dì 11 di maggio. Incontratosi in questa città col missionario *Emmanuele Freyre*, destinato alla stessa missione nel Tibet, s'avviò con esso alla volta di Lahor ai 23 di settembre, e di là si diresse verso il monte Pirpanjal (che il Desideri dice tenuto in gran rispetto dai pagani, i quali vi adoravano un vecchio custode del luogo), che attraversò a piedi, in dodici

giorni, attaccandosi spesso, per non sdrucciolare, alla coda di un bue. Il 10 di marzo dell'anno seguente arrivava il Desideri nel Kasmir, dove la molta neve caduta nell'inverno e una grave infermità lo trattennero per ben sei mesi, ne' quali, come potè, seguitò a studiare la lingua persiana, e prese alcuna notizia del grande e del piccolo Tibet, meta finale del suo viaggio, nel quale dovea poi tenergli dietro, nell'anno 1741, *Orazio della Penna.* Speriamo ora che la relazione del viaggio del Desideri, trovata a Pistoia, venga presto alle stampe e ci porti più copiose notizie anche intorno a quella parte di viaggio che riguarda il passaggio del Desideri a traverso l'India, di cui egli vide alcune parti non visitate da alcun altro viaggiatore prima di lui, non potendosi dal *Chronicon* del ricordato Giovanni Marignolli, [1] francescano fiorentino del secolo decimoquarto, legato del papa Benedetto XII presso il gran khan dei Tartari, che fin dalla prima metà del suo secolo (1336-1390) avea percorso, a sua detta, tutte le provincie dell'India, scambiando spesso la Cina con l'India, e dagli altri numerosi missionari in Cina [2], cavare una notizia nè precisa, nè presso a poco sodisfacente della via tenuta ne' loro viaggi indiani.

Tra i viaggiatori italiani del secolo decimottavo nelle Indie Orientali merita pure un ricordo onorevole il missionario e filologo *Costantino Giuseppe Beschi.* Entrato nella Compagnia di Gesù, egli venne destinato alle missioni straniere. Sbarcato a Goa fin dall'anno 1700, in-

---

[1] Fa parte del secondo volume dei *Monumenta historica Boemiae* (Pragae, 1768). Devo la conoscenza di questo curioso e raro libro alla compiacenza del dottissimo colonnello Yule che me lo lasciava cortesemente in lettura, e poi ne facea dono liberale alla società geografica italiana. Il lettore troverà nel supplemento del secondo capitolo, estratta dal *Chronicon* del Marignolli, tutta quella parte che risguarda l'India.

[2] Cfr. il secondo supplemento al presente capitolo.

cominciò tosto a studiare il tamuli, il sanscrito, l'indostano ed il persiano; quindi cominciò con grande successo le sue predicazioni nelle loro lingue native, in una delle quali, il tamuli, si mostrò veramente espertissimo, come lo provano, tra gli altri suoi scritti, dei quali i dotti inglesi fanno anche oggi buon conto, la grammatica in lingua latina del tamuli, ch'egli stampò nell'anno 1738, servendosi dei tipi della missione danese nell'India (*Trangambariae typis missionis Danicae*). Questo dotto missionario morì nell'anno 1742.

Da Paolino da S. Bartolomeo nel *Supplementum* al *Systema Brahmanicum* vien ricordato *R. P. Marcus a Tumba Cappuccinus Missionarius Nepalensis*, di cui esisteva nel Museo Borgiano un manoscritto, ove, tra l'altre cose mirabili dell'India, si descrive il monte Meru. « Il monte Meru che sta nel polo artico è *infonzato* (alla francese, *enfonsé*) dentro la terra. Egli è di colore d'oro; sopra di questo v'è l'albero della vita, detto *paragiatek* (*pârigâta* Sc.), albero che dà per frutto l'ambrosia, o nettare detto *amrit*. A mezzo giorno di questo monte v'è l'albero *giàmun*. Li frutti di questo albero cadono per terra, e dal loro succo se ne forma il fiume Giamuna (Yamunâ) che entra nel Gange nella città di Elenbard, fiume molto sacro.... Questa è la descrizione da (alla portoghese per *della*) gran montagna *Sumeru parbot* (parvata) montagna d'oro, tanto rinomata fra questi gentili, in dove sono li paradisi, ed alla quale la stella polare serve di corona, ed il sole altro non fa che un continuo giro respettuoso (alla francese, *respectueux*). » Da questo saggio dell'italiano del padre Marco Tomba è evidente che nelle sue missioni egli avea corrotta la propria favella nativa, qualunque fosse, chè non mi consta bene la vera patria di questo missionario, che il padre Paolino da San Bartolomeo ci dimostra pure istrutto di cose tibetane.

Sopra i manoscritti indiani portati dai missionarii, e specialmente dai nostri cappuccini, nella biblioteca romana *de Propaganda Fide*, con tipi fatti fondere a posta in Roma dal papa Urbano VIII, con l'aiuto principalmente del cappuccino *Cassiano Beligatti* di Macerata [1], Giovanni Cristoforo Amaduzzi prefetto della tipografia di Propaganda, nell' anno 1771 pubblicava in Roma in caratteri devanagarici l'*Alphabetum Brammhanicum seu indostanum universitatis Kasí*, che il segretario di propaganda Stefano Borgia dedicava al papa Clemente XIV [2].

---

[1] Nella prefazione all'*Alphabetum Tangutanum*, l'Amaduzzi lo dice « Vir religiosissimus et de Apostolicis Missionibus longe benemeritus, tum Tartarorum idiomatum peritia maxima praestans », e lo dice autore di un *Alphabetum Tibetanum* con una dissertazione sopra la religione, i costumi, le superstizioni del Tibet. Il Beligatti era nato nel 1708, fu per diciott'anni missionario nel Gran Mogol e nel Tibet e morì nel 1791.

[2] Ecco le parole dell'Amaduzzi, che sono di qualche rilievo per la storia degli studii indiani: « En tibi, Erudite Lector, Alphabetum Brammhanicum, seu Indostanum Universitatis Kasí, quod nunc primum typis sacrae Congregationis de Propaganda Fide in lucem emittitur. Provide, summus ac sapientissimus Pontifex Urbanus VIII harum litterarum formas concinnari iusserat, postquam in Urbano Collegio de Propaganda Fide, quod ipse extruxerat, quatuor Alumnis ex hac ipsa natione loca decreverat. Verumtamen ex eo usque tempore incogniti prorsus, atque neglecti huius linguae typi iacuerant abditis in locis, donec, curante Viro Cl., et a nobis nunquam sine laude ac dolore commemorando, Constantino Ruggerio, qui nos in hoc ipso munere auspicato praecesserat, veluti in novam lucem educti sunt, Christianae dein Religionis bono et amplificationi, tum et eruditionis ipsius ornamento insignius profuturi. Quare nacta occasione accessus ad urbem Religiosissimi Viri et Indicarum Missionum benemerentissimi Cassiani Beligatti et Maceratensis ex Capuccinorum Familia, tum in ordinem redigi harum litterarum formas, tum etiam nonnullas, quae deerant, quaeque maxime ad Alphabeti integritatem pertinebant, de novo cudi Ruggerius ipse curavit. Hinc etiam factum est, ut aliqui ex hisce characteribus typis impressi primum prodierint studio ac diligentia Viri doctissimi et πολυμαθεστάτου Augustini Antonii Georgii Augustinianae Familiae Procuratoris Generalis, qui eos commode pro re sua usurpavit, dum Tibetanum Alphabetum Apostolicarum Missionum commodo concinnaret, in quo sane opere non modo Theologicae facultatis, ac sacrae eruditionis lectissimus apparatus, verum etiam plurium exoticarum linguarum insignis plane copia et usus summopere mirandus venit. His instructi praesidiis, hisque inflammati exemplis, ultra procedendum, ac uberiora specimina a nobis esse promenda nunc modo statuimus. Quare ex auctoritate amplissimi S. R. E. Cardinalis Iosephi M. Castelli, ejusdem Congregationis de Propaganda Fide

La prefazione dell'Amaduzzi ricorda ancora il cappuccino *Anselmo di Ragusa* in Sicilia, già prefetto delle Missioni tibetane, che donò a Stefano Borgia alcuni scritti cristiani composti in lingua indiana, ed un altro cappuccino, un *Costantino da Ascoli*, il quale (sotto il titolo: *Notizie laconiche di alcuni usi, sacrifizi ed idoli nel regno del Nepal*, raccolte nel 1747) illustrò specialmente un codice indiano, nel quale trovansi « Indica Idola, ritus, vestes, aliaque huiusmodi [1] Nepalensibus characteribus et vocabulis designata ». I brani che ne conosciamo ci fanno vivamente desiderare che l'intiero manoscritto venga stampato. Lo stesso Amaduzzi ci dà una notizia atta a svegliare la curiosità impaziente degli studiosi indianisti, se fosse loro lecito quello che finquì ci viene negato, di frugare liberamente tra le carte della romana biblioteca di Propaganda: « Ceterum (esclamava or fa più d'un secolo, con evidente sodisfazione, l'Amaduzzi) nullus forte locus Brahmanicis et aliis quinetiam exoticarum linguarum codicibus magis abundat, quam Bibliotheca Collegii Urbani de Propaganda Fide, quemadmodum ceteras etiam typographias haec nostra,

---

et Typografiae quinetiam Praefecti, tum ex diligentia ac consilio Cl. Praesulis Stephani Borgiae suprascriptae Congregationis a Secretis Romam denuo accito Cassiano Maceratensi Capuccino, quem supra laudavimus, id curae statim eidem demandatum est, ut et nova nonnulla harum litterarum elementa, quae desiderabantur, cudenda proponeret, tum et ipsius *Idiomatis Rudimenta prima* concinnaret, quibus nimirum nos modo praefamur. » La stessa prefazione ci informa dell'esistenza nella Biblioteca del Collegio Urbano di Propaganda del *Lexicon Ms. Linguae Indostanicae*, in due vol. di pag. 189-423, a due colonne, in indiano, latino e francese, opera del cappuccino François de Tours.

[1] Dalla prefazione all'Alfabeto Malabarico apprendiamo che vi si trovano già descritte dal cappuccino Costantino Ascolano sopra il codice nepalense le varie incarnazioni di Vishnu. Questo codice manoscritto di Costantino faceva parte della Biblioteca di Propaganda. Il medesimo autore tradusse pure nel 1776, per Stefano Borgia, il palico *Kammuva*, e diede parecchie notizie sul buddhismo al padre Paolino da San Bartolomeo, che se ne valse nel suo *Systema Brahmanicum*, pag. 114, 115, 116.

linguarum et characterum supellectile facile antecellit. » L'autore della piccola grammatica, ossia dell'*Alphabetum Brammhanicum*, ch' è il Beligatti, serbò l'anonimo, ma alla pagina 102, ci dice: « Ex hoc de Indostano Alphabeto dixisse sit satis, si tamen lectores nostros monuerimus, omnes has regulas, quas hucusque tradidimus, quasque Missionarius quidam Capuccinus a duobus suis in lingua Indostana praeceptoribus Brammhanibus accepit; ab uno scilicet dicto *Balgobinda* in regia civitate *Patnâ*, ab altero nomine *Kungel-sciokur* in civitate pariter regia *Betia*, non modo ad Alphabetum commune, de quo hactenus egimus, sed etiam ad Alphabetum Samscrit, seu litterale pertinere. Hoc autem alias insuper regulas habet, atque alia praecepta, tum et diversam apicum dispositionem. » [1]

Nell' anno 1772, l' Amaduzzi scriveva in Roma la prefazione latina all' *Alphabetum Grandonico-malabaricum sive samscrudanicum*, edito per i tipi di Propaganda. Da quella prefazione apprendiamo che ne fu autore « *Clemens Peanius Alexandrinus*, Carmelita Excalceatus Provinciae Pedemontanae, qui per plures annos Apostolicae Missioni Verapolensi operam dedit », e che di ritorno in Roma, aiutò l' Amaduzzi per provvedere e mettere in ordine i tipi, oltre che compose per esso la descrizione dell' Alfabeto. Egli si rivela uomo d'ingegno coltissimo, esatto e bene addentro nello studio della lingua malabarica. L' Amaduzzi ci fa inoltre sapere che dello stesso frate la Biblioteca di Propaganda[2] possedeva

---

[1] Veggasi, più oltre, il capitolo intitolato: *La lingua sanscrita presso i nostri viaggiatori*.

[2] Secondo l' Amaduzzi, la Biblioteca di Propaganda deve ancora avere altre preziosità malabariche: « Nec caret Bibliotheca ista aliquot Voluminibus ex huiusmodi foliis compactis, quos *Grantham* Malabares dicunt, et quorum sex in ea adservantur. In horum uno Christiana Catechesis et alia ad Religionem pertinentia tum soluta oratione, tum carmine exarata continentur: in altero Tractatus habetur ad Medicam artem spectans; in tertio pro-

un *Dictionarium Latino-Malabaricum* in fol., ed inoltre di *Francesco Vigliotti da Santa Teresa* carmelitano scalzo piemontese, vicario apostolico nel Malabar un *Catechismus missionis Malabaricae* in 8°, di *Giambattista Multedo* genovese, anch'esso vicario apostolico nel Malabar, un *Tractatus de VII Ecclesiae Sacramentis* in fol.; che nella Biblioteca del Seminario delle Missioni presso i Carmelitani di San Pancrazio in Roma esisteva un *Lexicon Lusitano-malabarico-latinum* di *Stefano da Santa Maria* carmelitano scalzo veneto, e il da noi finquì invano desiderato *Viridarium orientale* [1] del già ricordato fra Matteo da San Giuseppe. Si ricorda finalmente nella stessa prefazione, dall'Amaduzzi, un *Giov. Taddeo da Santa Brigida* carmelitano scalzo, che dichiarò le incarnazioni di Vishnu in un codice manoscritto che esisteva nell'Archivio de' Carmelitani di Santa Maria della Scala, ed un *Filippo Baldi* autore di una Descrizione del Malabar e del Coromandel.

Nella prefazione finalmente dell'*Alphabetum Barmanorum seu Regni Avensis* edito in Roma nel 1776 e ristampato nel 1787, l'Amaduzzi ricorda quattro missionarii italiani, che s'occuparono di Pali, uno di cui tace il nome, che di ritorno dal Pegù recò nel 1776 alla Propaganda i primi caratteri birmani; *Gaetano Mante-*

stant superstitiosae nonnullae Orationes, quas *Mandram* Malabares vocant: in quarto paucula de rebus superstitiosis occurrunt, sicut et sortilegia ac incantationes traduntur in quinto; ac demum in sexto Catechismus Christianus Missionis Malabaricae deprehenditur. »

[1] ...... « in quo, scrive l'Amaduzzi, genuinae Herbarum et Plantarum figurae graphice describuntur, ac earum natura vires accurate explicantur, auctore Matthaeo a S. Iosepho Carmelitano Excalceato Napolitano in Arabia, Persia, ac demum in Indiis Orientalibus Missionario Apostolico, qui etiam multam operam impendit in Horto indico Malabarico. » Speriamo che nella recente avvenuta occupazione de' conventi questo prezioso manoscritto e i tanti altri in compagnia de' quali si sarà trovato, non sian caduti in mano di vandali, che li abbiano dispersi o distrutti.

gazza [1] lombardo, chierico regolare di San Paolo, che dalla sua missione riportò « et exactiores horum characterum formas, et accuratiora ipsius linguae rudimenta »; monsignor *Giovanni Percoto* da Udine [2], prefetto delle missioni ne' regni di Ava e Pegù, che compose, nella massima parte, un catechismo cristiano « Peguanis elementis et vocibus conscriptus », il quale fu deposto nella Biblioteca di Propaganda; *Melchiorre Carpano* di Lodi, chierico regolare di San Paolo, il quale, reduce dalla sua missione in Ava, tra gli altri scritti birmanici portò alla Biblioteca di Propaganda un « codex regularum, quae a Talapoinis observantur, Padimot (il *Pratimoksha*) ab ipsis appellatus, qui palmis, quibus nomen *ole* conscriptus et Barmanorum lingua expressus servatur nunc in laudata collegii Urbani Bibliotheca »: egli è l' autore dell' *Alphabetum Barmanorum*.

Ma, sovra tutto, è da ricordarsi, per la conoscenza ch' egli ebbe della lingua *pâli*, il padre *Vincenzo da San Germano*, che, nel 1795, trovavasi a Rangun, di cui abbiamo una *Relazione del regno Barmano* (Roma, 1833), e che tradusse dal Pâli i seguenti libri, *Vinì*, *Padimut*, *Sottan*, e una parte del *Kammuva*. I due celebri autori dell' *Essai sur le Pali* (Paris, 1826), Eugenio Burnouf e Cristiano Lassen hanno dedicato nel loro libro una pagina molto onorevole al nostro dotto missionario: « Nous nous contentons, scrivevano i due dotti indianisti, de consigner ici l'opinion de Lacroze, qui, d'après

---

[1] Di un manoscritto di lui cita i brani relativi al Buddhismo Paolino da S. Bartolomeo nel Museo Borgiano di Velletri.

[2] In nota si dice: « Eius vitae commentarium nuper edidit Michael Angelus Griffinius Cler. reg. S. Paulli, quod Utini typis fratrum Gallicorum excusum est anno 1781. Ibi discere est virum de christiana religione optime meritum diem supremum obiisse Avae pridie idus decembris anni 1776, cum natus esset anno 48, menses 5, dies 17. »

l'analogie qu'il avait remarquée entre l'alphabet de Ceylan, de la côte de Malabar, de Siam, et de la langue palie, croyait pouvoir affirmer que tous ces alphabets dérivaient du sanskrit, qu'il appelait *hanskret*. Il se plaint de manquer de faits pour prouver cette assertion; et l'on peut regretter qu'il n'ait pas eu à sa portée les secours dont purent disposer les missionaires de la Propagande. Malgré ces secours, Carpanus, l'auteur de l'*Alphabetum Barmanum vel Bomanum* fit peu pour la connaissance du pali. Il constata seulement que c'était la langue savante de toute la presqu'île au delà du Gange, sans faire la moindre allusion à ses rapports avec le sanskrit, déjà plus connu de son temps, et il donna, sans l'expliquer, un *fac simile* du commencement du livre pali appelé *Kammouva*, précédé d'un alphabet pali ou *magata*. Comme ici nous ne faisons que le résumé historique des efforts tentés pour avancer la connaissance du pali, nous ne nous arrêterons pas à montrer les vices de cet alphabet, dont les lettres étaient données sans que rien indiquât leur valeur respective. Il suffira de dire que l'auteur, dans la seconde édition de cet ouvrage, le supprima comme inexact, et laissa le specimen du *Kammouva* sans aucune explication possible. Carpanus eut encore le tort de reprocher à Laloubère d'avoir pris le caractère barman pour le pali, quand lui-même il reproduisait si peu fidèlement le pali carré qu'il avait sous les yeux. Nous verrons plus bas que Leyden a réhabilité Laloubère, dont il faudra encore long-temps louer l'exactitude et l'attention consciencieuse. Aidé de quelques autres recherches inédites de Carpanus, et des manuscrits du P. Mantegatius, qui se trouvent dans la Bibliothèque du cardinal Borgia, Paulin de Saint-Barthélemi, dans son Catalogue du musée de Velletri, avança qu'il était impossible de comprendre la langue palie sans la connaissance du sanskrit.

C'était dire que les deux idiomes étaient intimement unis l'un à l'autre. Paulin eut le mérite de donner quelques preuves de son assertion. Toutes, il faut l'avouer, ne sont pas exactes; il ne savait pas assez l'un et l'autre idiome pour qu'il ne se glissât pas quelques erreurs au milieu de ses recherches; cependant, on doit lui savoir gré d'avoir donné des renseignemens assez précis sur quelques livres palis que contient la riche collection du musée de Velletri. Il a fait ainsi entrer dans le domaine de la science des livres dont, sans son travail, peu de personnes soupçonneraient aujourd'hui l'existence. Nous n'oublierons pas de rappeler ici le témoignage de deux savants illustres, William Jones et Chambers, qui répétèrent l'assertion prouvée par Paulin pour la première fois. Après eux vint le docteur Buchanan, qui, dans un mémoire curieux, jeta de vives lumières sur les opinions religieuses des Barmans, mais il ignorait la langue palie, et d'ailleurs son travail n'était pas philologique. Il donna un résumé de la mythologie et de la religion des Barmans, d'après trois traités latins du *P. Vincent Sangermano*, prêtre italien, qui avait longtems résidé à Rangoun. Ces traités avaient été compilés sur des livres palis par ce missionaire, un des premiers européens qui ait connu la langue savante de la presqu'île. On peut reprocher à cet auteur de n'avoir pas indiqué ses sources, et d'avoir renoncé à la forme des écrits originaux, pour en faire des extraits dans le goût européen. Aussi, ce qui, selon nous, recommande le plus son travail, c'est une traduction, ou plutôt une paraphrase d'un livre pali intitulé *Kammouva*, qui contient les règles de l'ordination des prêtres mendians, que le texte même nomme *Bhikkhou*, les missionnaires italiens *Pinzen* et qui, principalement à Siam, sont connus des européens sous le nom de *Talapoins*. Le missionnaire italien qui a traduit le *Kammouva*, et dont le ma-

nuscrit existe dans le musée de Velletri, et dans la Bibliothèque de la Propaganda, donne à son travail ce titre: *Kammua*, ossia *trattato della ordinazione de' Talapoini del secondo ordine detti Pinzen.* La découverte que nous avons faite du texte de cet ouvrage parmi les manuscrits de la Bibliothèque du Roi, nous a mis en état de profiter de la traduction du P. Sangermano, et nous avons pu ainsi faire quelques progrès dans la connaisance de la langue, sous le double rapport de la grammaire et de la terminologie. » Dopo una simile testimonianza in favore del nostro dotto missionario, non ci rimane a dir altro per rilevarne il merito.

Lazzaro Papi lucchese (nato a Pontito Lucchese ai 23 di ottobre dell'anno 1763), studiando, sul principio dell'anno 1792, medicina all'università di Pisa, ebbe invito da un suo parente, capitano di una nave mercantile diretta per l'India, a seguirlo in quel viaggio. Giunto a Calcutta, passò di là nel Travancor il cui re era amico degli inglesi e presovi servizio militare, vi conseguì il grado di colonnello dei Sipai. Scoppiata la guerra fra gli inglesi e Tipù, il signore di Maisur *(Mysore)*, ebbe ordine di seguire con la sua brigata gli inglesi, al servizio dei quali rimase fino al 1802, anno in cui fece ritorno a Lucca, ove poi, divenuto bibliotecario, diede opera a parecchi lavori storici e letterarii. Le *Lettere sulle Indie Orientali* di Lazzaro Papi, nella prima edizione recano la data di Filadelfia 1802 (ma furono veramente pubblicate a Pisa). Tace il Papi nel suo libro dell'occasione che lo mosse a pigliar servizio presso il re di Travancor; ma Telesforo Bini, che nell'Accademia di Lucca recitò nell'anno 1835 l'elogio funebre del Papi, morto l'anno innanzi, ce ne rende consapevoli: « Egli, scrive, sprezzatore della chirurgia, dovette a questa la grazia di quel re, e il bisognevole alla vita. Ecco il fatto raccontato dal Papi all'antico suo maestro Domenico Luigi

Moscheni. Avea quel re un non so qual malore in un dito, e, saputa la condizion di cerusico dello straniero, mandò per lui. Lo curò, lo guarì. In ricambio di quel servigio, lo domandò il Papi della grazia di rendersi militare in quelle soldatesche che il re, venuto a lega cogli inglesi, teneva con disciplina e arnese europeo. La distinta narrativa dei gradi percorsi in quelle milizie è la sola cosa della sua vita trovata scritta da lui in fine di una delle lettere indirizzategli da quel re. Ai 5 di giugno 1794 entrò capitano comandante le due compagnie de' Ragiaput; a questi gli fu aggiunto un battaglione di ottocento Sipai col titolo di aiutante di campo al Divano o ministro; e poco stante fu chiamato maggiore nella quarta brigata de' Nairi comandata dal colonnello Scot, indi luogotenente colonnello nella seconda de' Sipai sotto Tambì, fratello del Divano; e in ultimo nel 1798 salì al grado di colonnello comandante la stessa brigata che in tutto sommava 3785 uomini. Appunto in quest'anno s'accese guerra tra gl'inglesi e 'l soldano Tipù sovrano del Maisore, entratogli in cuore, per la recente invasione dei francesi nell'Egitto, che fosse tempo di ricuperare il suo. E il Papi conformemente ai capitoli della lega ebbe ordine dal suo re di aggiugnersi agli inglesi in quell'impresa. Vi corse pericolo della vita. Un cinquanta di colpi d'archibuso di gente accogliticcia e imboscata gli fecero cadere vicino alcuni compagni; anzi una palla venne a ferire lui stesso ne' reni, ma leggermente, intanto che non passò. In men d'un anno ebbe fine la guerra. L'infelice e malaccorto Soldano, serratosi in Seringapatan sua capitale, vi perdè il regno e la vita in un assalto che gli dettero gli Inglesi il 4 maggio 1799, se io non mi sono affatto sdimenticato, diceva il Papi, che non fu presente a quel fatto d'armi. Si conviene però credere che avesse renduto altamente buoni uffici agli Inglesi, da che essi con-

tinuarono per innanzi a ritenere e stipendiare il nostro colonnello colla sua brigata a quel servizio. Usava il Papi nel militar reggimento contemperare le qualità di severo capitano con quelle di amorevole padre; di che erasi guadagnato al tutto l'amore e la stima de' Sipai. E che io dica il vero, questa prova ve ne posso dare che, andato lui a riconoscere una nave francese sospetta, i suoi nol vedendo tornare, pianserlo ucciso. Or quando sel videro comparire impensatamente tra loro, ne fecero tal festa che, ubriachi dalla gioia, portaronlo lungo tratto a braccia quasi per modo di trionfo. Tutt'uomo poteva essere molto lieto di queste dimostrazioni d'amore e della presente fortuna, salvo che 'l Papi, al quale si era messo in cuore un gran desiderio di saper della figlia e del nativo luogo, che intendeva ora a nuovo ordine composto. Perciò, domandato un congedo a tempo, da Bombè sur un Dàu arabo partì per l'Italia a' dì 7 febbraio 1802. » Le *Lettere* del Papi furono poi ristampate nel 1829 a Lucca, con aggiunte e correzioni ed una lettera del marchese Cesare Lucchesini *sull'origine della mitologia indiana*, ove si vuol provare il monoteismo dell'India e la sua derivazione dalle fonti giudaiche [1]. Delle ventisette lettere del Papi, le ultime cinque riguardano il viaggio di ritorno dall'India; le prime ventidue trattano tutte dell'India; cioè la prima della geografia fisica; la seconda delle caste, della lingua e let-

---

[1] È degna, in essa, di nota la seguente osservazione: « .... si vede prodotto un ovo dal quale nasce Brâhmah padre di tutti gli enti ragionevoli; e quest'ovo ho mostrato ancora nelle cosmogonie greca e persiana. Vedete, se non vi è grave, la dissertazione allegata, e vi vedrete altresì come quest'ovo venga dalla tradizione mosaica guasta e corrotta. Imperciocchè, dove la volgata nel primo capo della Genesi dice *et spiritus Dei ferebatur super aquas*, il testo ebraico ha *merachephét*, che significa ugualmente *portavasi* e *covava*. Presa quella voce nel secondo significato era naturale il concetto dell'ovo. E questa congettura non è mia, ma del dotto Jablonski che nel *Pantheon aegyptiacum*, lib. I, p. 42 la disse. »

teratura indiana e delle quattro età del mondo; la terza degli Dei indiani e delle incarnazioni di Vishnu; la quarta di Buddha e del Buddhismo; la quinta della opinione di alcuni relativamente alla identità della mitologia indiana, greca, romana, egizia ecc. (il Papi tende a provare che, malgrado qualche imprestito particolare, ogni religione, ogni mitologia è nata spontaneamente ne' singoli paesi in cui si manifestò, senza che vi sia uopo di ricorrere ad un ceppo comune, per combattere le idee del padre Paolino, del Wilford, del Maurice e di altri che vedevano, con maggior discernimento che non ne dimostrasse il Papi, una parentela tra le varie mitologie); la sesta del culto degli animali e degli alberi, de' quattro gradi braminici, dei yoghi e dei fachiri; la settima della metempsicosi, delle sette braminiche, della loro scienza, e del codice di Manù; la ottava de' sacrificii indiani, del culto reso al linga o fallo, de' pellegrinaggi e digiuni; la nona degli abitanti del Malabar; la decima dei Baniani, dello spedale per gli animali a Surat, e della divisione delle caste nel Carnat; la undecima delle astuzie braminiche, dell'astrologia giudiziaria e magia; la dodicesima delle donne, del matrimonio e del sacrificio delle vedove; la decimaterza de' costumi, usi, vizi e pregi degli indiani; la decimaquarta delle cerimonie funebri e d'altre costumanze; la decimaquinta delle arti e scienze, e dei templi; la decimasesta del governo e delle leggi; la decimasettima dei misticci e del cristianesimo nell'India; la decimottava dei Parsi nell'India; la decimanona dei Musalmoni nell'India; la ventesima di alcuni principi indiani, di Aider Alì, di Tipù, dei Maratti e dei Ragiaput; la ventesima prima e ventesima seconda della Compagnia Inglese nelle Indie. Il Papi racconta piacevolmente, ma sempre con un po' di superficialità le cose da lui vedute o udite, e le sue considerazioni particolari, ch'egli assai

troppo spesso frammischia al racconto avrebbero pregio maggiore, s'egli avesse messo maggiore scrupolo nel riferire con esattezza le usanze e le credenze dell'India, chè si mostra pur troppo disposto a deridere prima di farcele conoscere e, forse, d'averle ben conosciute. Gli antichi viaggiatori erano più creduli ed ingenui del Papi, ma più sinceri e fedeli di lui. L'autore dice, nel principio del suo libro, ch'egli incominciò a scriverlo prima di ripatriare, dopo un soggiorno di dieci anni fatto nell'India; non abbiamo dunque come pel maggior numero de' nostri viaggiatori un giornale di viaggio, nè come pel Sassetti e pel Della Valle delle vere e proprie lettere indirizzate in vario tempo secondo le cose vedute, dall'India in Italia, ma una raccolta di lettere che potrebbero meglio dirsi capitoli d'un libro scritto per reminiscenza, con lo scopo, in ogni modo, lodevole di portare in Italia una testimonianza di non aver viaggiato nell'India con gli occhi e con gli orecchi chiusi. Ma che il libro sia stato steso con un po' di fretta n'è prova il fatto che nello stesso anno in cui il Papi incominciò a scriverlo, esso venne stampato. Chè se, anche affrettato, il libro ha tuttora il suo merito, non vuolsi dimenticare che il Papi era uomo di pronto e vivace ingegno, anzi uomo di spirito, il quale sapeva vincere le difficoltà con l'evitarle, e metter qualche idea ingegnosa di suo capo, ove le conoscenze sicure e precise sembrano fargli difetto, o sorprendere in fallo le relazioni di alcuni viaggiatori stranieri dov'egli ebbe la fortuna di veder meglio, o chiacchierare e far digressioni dove egli ha nulla a dire di nuovo, o supplire all'ignoranza con la petulanza, come dove confessa di non sapere il sanscrito, ma crede lecito di dubitare della esattezza delle traduzioni dal sanscrito, e combatte la dottrina del padre Paolino intorno alla teologia e mitologia brahmanica. Relativamente alla so-

miglianza di alcune parole indiane con altre latine, egli, oltre due secoli dopo il Sassetti, arrischia l'opinione che sia stata prodotta dal caso, o che si tratti di parole portoghesi importate nella lingua indiana. Ma, perchè lo studioso possa farsi da sè medesimo una ragione della poca serietà di questo nostro intelligente ma impaziente e negligente viaggiatore, al fine del secondo capitolo, riporterò, per saggio, le prime due *Lettere sulle Indie Orientali*, nelle quali tutti i pregi e difetti dello scrittore si renderanno palesi. Egli allega spesso l'autorità del suo Pandit; ma, disgraziatamente, il suo Pandit, come gli fece storpiare parecchi nomi indiani, così è possibile che gli abbia riferite con poca esattezza parecchie tradizioni; ed è anche assai probabile ch'egli stesso abbia male intese o male ricordate le parole del Pandit. Tuttavia troviamo pure nelle lettere del Papi alcune notizie di usi e di credenze che sfuggirono ad altri viaggiatori e de' quali, con qualche beneficio d'inventario, giova pertanto pigliar nota.

Per tacere del padre Paolino da San Bartolomeo e di Niccolò Chiefalà, i quali sebbene abbiano stampato le loro opere relative all'India (che visitarono il primo sul finire del secolo passato, il secondo sul principio di questo secolo) in Roma ed a Livorno, l'Italia non può rivendicarsi, essendo stato ungherese il padre Paolino, e greco il Chiefalà, mi giova finalmente ricordare, tra i principali viaggiatori italiani del secolo decimono, *Leopoldo Sebastiani* romano, autore di una *Storia dell'Indostan*, che dal 1810 al 1813 fu nel Dekhan e nel Bengala; e il naturalista lombardo *Gaetano Osculati*, che visitò, nell'anno 1842, una parte della costa occidentale del Dekhan, e che nel 1844 pubblicava a Monza le sue *Note di un viaggio nella Persia e nelle Indie Orientali negli anni 1841-1842*; e, tra i recentissimi, Lorenzo Respighi, di cui, nell'anno 1872, stampossi in Roma presso

la tipografia Botta una breve *Relazione sul viaggio scientifico nelle Indie Orientali*, e il distinto geologo piemontose dottor Giordano che, per iscopi scientifici, percorse di recente una gran parte dell'India, e dall'opera del quale gli studiosi, tosto ch'egli farà ritorno dall'Oriente, attendono ottimi risultati. Altri più nomi mi saranno pur troppo sfuggiti, che potrebbero essere degni di rilievo: di alcuni nostri italiani so che nel nostro secolo abitarono per qualche tempo l'India e di là indirizzarono lettere in Italia (come qualche avventuriere che prese servizio militare nell'esercito inglese), o che ne toccarono le coste, come Onorato Martucci mercante di Fiumicino e la massima parte de' nostri viaggiatori e missionarii che negoziarono e predicarono nella Cina e nel Giappone, e i passeggeri de' vascelli della Compagnia genovese Rubattino, i quali, dopo l'apertura del canale di Suez fanno un servizio regolare tra Genova e Bombay; ma, poichè de' loro viaggi non abbiamo alle stampe alcuna relazione scritta che insegni nulla di nuovo, e in un secolo in cui tanti europei hanno invaso ed ingombrato l'India e ce ne recarono tante notizie può avere poca importanza la presenza colà di qualche oscuro italiano, dirò solo alcune parole del Sebastiani (Leopoldo) e dell'Osculati. Delle notizie intorno a Leopoldo Sebastiani andiamo debitori ad una erudita monografia che, nello scorso anno (1874), pubblicava nella *Nuova Antologia* di Firenze il chiarissimo prof. Ignazio Ciampi, intitolata: *Viaggiatori Romani men noti*. Da lui sappiamo ch'egli, nel 1803, era prefetto delle Sacre Missioni in Persia. Già sapeva l'arabo, e ad Ispahan apprese il persiano, e parteggiando per gli inglesi osteggiò a tutto suo potere i disegni del primo Napoleone per un passaggio nell'India. Nel 1808, per opera dell'ambasciatore francese, venne espulso dalla Persia, e riparò nell'India; « fu a Bombay e poi per il Malabar, Ceylan,

Madras entrò a Calcutta il 24 Maggio 1810. » Fu preposto in Calcutta al Collegio della Società biblica; tradusse il Vangelo in persiano; la Storia di Giuseppe in arabo; nel Maggio 1813 lasciò l'India, navigando tutto l'oceano indiano; tornato in Roma, vi pubblicò nel 1820 la *Storia dell'Indostan*, che il prof. Ciampi ci ha descritta: « Nella prima parte del libro si dà il prospetto generale dell'India, del carattere dei suoi abitanti, della religione, dei costumi, delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, delle qualità fisiche del paese. Nella seconda e terza parte, la storia dell' India da Sesostri sino alla prima ingerenza dei Francesi e degl'Inglesi negli affari dell' Indostan. La quarta parte contiene la narrazione della guerra fra Inglesi e Francesi scoppiata nel 1747 sino agli ultimi avvenimenti dell'anno 1818. V'è poi un'appendice, ove si descrivono Calcutta, Madras, Bombay, Elefanta. »

Gaetano Osculati, zoologo di Monza, si accompagnò nel suo viaggio in Asia col milanese *Felice De Vecchi*, il quale pure aveva incominciato nel 1847 a stampare il suo *Giornale di Carovana;* ma, rimasto interrotto al quarto capitolo, non potè arrivare a discorrerci della breve escursione nell'India, alla quale consacra, invece, dodici pagine della sua relazione l'Osculati. L'arrivo in Bombay è così descritto: « Al nostro arrivo, il porto di Bombay era animatissimo per una folla di bastimenti inglesi, americani, francesi, battelli a vapore, navi da guerra, alcune pronte a far vela per la China, altre che stavansi allestendo. Fummo subito a terra, senza noia di visite doganali, formalità sanitarie e di passaporti, e presimo alloggio da un negoziante francese, presso il quale rimasimo infino a che, non potendo sopportare il calore immenso, preferimmo accettare dal capitano inglese *Makenzie* l'offerta fattaci di convivere seco lui, dividendo le spese, nella sua villa a Worley a circa tre

leghe lontana dalla città. Là si passarono giorni deliziosi, facendo corse di caccia e di pesca all'isole *Salsetta* ed *Elephanta*, e lungo la costa del Malabar a *Radjapore*, *Keir*, *Tanghur* ecc., non recandosi in città, se non spinti da urgente bisogno. Accostumato da gran tempo l'occhio agli interminati aridi deserti salini, alle scoscese giogaie, e sottoposti alle aspre intemperie ed avvicendati pericoli di terra e di mare, quanto ei tornava delizioso quel riposo, spaziando lo sguardo su quegli ameni colli ornati di palme e cocotieri (*cocus nucifera*), ne' quali un numero infinito di uccelli faceva pompa de' più brillanti colori, ed empiva l'aria di canti melodiosi. » Seguono brevi descrizioni di Bombay, e di alcuni prodotti naturali, e costumi indiani, dei costumi de' Parsi, delle visite fatte a *Salsetta* ed *Elephanta* e a *Puna*. Ma la importanza di tali note è, senza dubbio, minima nel nostro secolo in confronto delle dotte e splendide opere che, specialmente, gli Inglesi, gli Olandesi ed i Francesi hanno composto sull'India; chè, s'io ho pur voluto accennarle, ei fu più tosto per adempire con qualche scrupolo il mio debito di cronista, che per la speranza d'uscirne con onore. Chè, pur troppo, come i nostri primi viaggiatori tennero, per la novità e ricchezza delle informazioni relative all'India, il primato fra gli europei, fino a tutto il secolo decimosettimo, dal 1700 in poi furono superati di gran lunga da altri popoli più intraprendenti e più floridi del nostro. Così potessimo almeno nell'avvenire ripigliare l'antico vigore ricercando animosi l'oriente; ma, se tanto avverrà, non lo vedrà sicuramente la nostra generazione, che, disturbata dalle vicende politiche interne, dovrà ancora per molt'anni affaticarsi nella ricerca de' suoi migliori ordini civili, prima d'avventurarsi in estere e lontane intraprese. E l'India sarà poi stata allora pienamente illustrata dall'opera fervida e continua di dotti stranieri;

chè, se fu primo un italiano a ritrovarla (il Polo), primo un italiano a descriverne la lingua e a tradurre da essa (il Sassetti), primo un italiano ad approfondirsi nella lingua e letteratura sanscrita (il De Nobili), primo un italiano a far fondere caratteri indiani (il papa Urbano VIII), primo un italiano a tentare una piccola grammatica indiana (Cassiano Beligatti), primo un italiano ad approfondire lo studio del tamuli (il padre Beschi), primo un italiano ad approfondirsi nello studio della lingua e letteratura pâli (Vincenzo da San Germano), nel secolo nostro, per gli studii indiani, malgrado alcune splendide eccezioni, l'Italia, per la conoscenza dell'India, vien dopo, non pure alla Germania ed all'Inghilterra, ma a quella stessa Francia che, con tanta leggerezza, suolsi da troppi di noi chiamare leggera, e che pur diede nel secolo nostro i Chezy, i Burnouf, i Regnier, i Langlois, i Des Longchamps, i Garcin de Tassy, i Foucaux, i Pavie, i Bréal e tanti altri valorosi ed operosi indianisti. Io spero pertanto che mi sarà perdonato, se, a conforto del non florido stato de' nostri commerci materiali ed ideali presenti con l'India, mi piacque ricorrere con la mente i secoli andati, ne' quali intrepidi italiani, anzi che soggiogare l'India con la forza brutale, ebbero la gloria di ricercarla per istruire sè stessi e i loro concittadini intorno ad una regione già dai Greci grandemente celebrata per la sua sapienza. Se l'Italia fosse stata una, libera e forte fin dai tempi di Marco Polo, non si può, senza dubbio, argomentare ch'essa avrebbe fatto all'India sole visite innocenti: dai figli legittimi de' Romani (eruditi ora, pur troppo, alla scuola politica del Machiavelli) costituiti in uno stato potente, l'India non avrebbe avuto forse a patir meno di quello che sopporti da qualche secolo sotto il giogo de' moderni invidiabili Romani del settentrione; ma, poichè, in somma, le nostre sventure politiche c'im-

pedirono di penetrare armati nell' India, dobbiamo compiacerci nelle figure simpatiche dei nostri cari viaggiatori, intrepidi cercatori di ventura, sia che li muovesse verso la sacra terra de' brahmani una lodevole curiosità, sia che vi andassero, come missionarii liberatori, a portarvi la parola di Cristo; chè, per un impostore come il De Nobili, uomo eruditissimo, che dovette essere d'ingegno e d'animo trapotente, ma più sollecito forse di vincere gravi difficoltà, che profondamente religioso, c'incontriamo in dieci uomini santi, risoluti di combattere per la salute delle anime d'idolatri o di morire per la loro fede.

SUPPLEMENTO AL PRIMO CAPITOLO

I.

Credo cosa utile, a complemento di questo primo capitolo che riguarda la serie de' nostri principali viaggiatori nell'India, riprodurre, col consenso del suo chiaro autore, sig. L. T. Belgrano, un importante capitolo storico da lui pubblicato nel *Giornale Storico Ligustico* degli scorsi mesi d'aprile e maggio intorno alla COMPAGNIA GENOVESE DELLE INDIE ed a TOMMASO SKYNNER:

L'argomento delle relazioni tra Genova e le Indie è stato da me a riprese toccato in alcuni scritti [1]; ora l'opportunità del Congresso generale di Geografia che si aprirà fra non molto in Parigi, e l'onorevole invito direttomi dalla Presidenza della

---

1 Nella mia rassegna *Degli Annali Genovesi di Caffaro* ecc., ho citato un documento del 1324 [Nei sopra citati *Atti della Società Ligure di Storia Patria* sta invece stampato 1284, e sopra l'autorità di quel passo anche noi alla pag. 4 abbiamo rammentato quell'anno; ma da quest'altra nota del dotto Belgrano pare che l'anno 1284 fosse, per una facile svista tipografica, stampato invece dell'anno 1324] da cui risulta che dal 1315 circa due genovesi, Benedetto Vivaldi e Percivalle Stancone, aveano stabilita una società di commercio *in partibus Indiae*, dove intorno al 1321 il Vivaldi era morto. Ved. *Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. II, pag. 127.

In seguito ripubblicai gli *Opuscoli di Benedetto Scotto circa un progetto di navigazione pel Settentrione alla China ed alle Indie Orientali*, non più stampati dal principio del secolo XVII; e nella *Prefazione* produssi un decreto della Signoria Genovese in data 18 giugno 1506, che ha titolo: *De mittendis navibus in Indiam*. Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. V, pag. 298.

Aggiungansi ora questi ricordi, ch'io desumo dalla *Memoria* del ch. De Gubernatis intorno ai *Viaggiatori nelle Indie Orientali;* e che, sebbene già noti anche per antecedenti scritti, mette bene di qui radunare. Girolamo da Santo Stefano, nella Riviera di Ponente, innanzi al 1490 fu in compagnia di Girolamo Adorno a Calicut, nel Coromandel, nel Pegù, nel regno di Ava; e poi da solo proseguì fino a Sumatra. Una nave genovese, nel 1506, fece parte dell'armata che il re di Portogallo spedì nell'India sotto il comando di Tristano da Cunha; ed intorno al medesimo tempo Emanuele Pessagno, castellano dello stesso re alle isole Angedive, ne difese valorosamente la rocca contro gli assalti del rinnegato Abdallah (1505); oltre di che nel 1510 fu all'impresa di Calicut, la quale fallì per non avere voluto l'Albuquerque ricevere i consigli di lui (Op. cit., pag. 15, 21, 22). Su che vedasi il Maffei che dice il Pessagno *spectata fide ac virtute vir, ex urbe Italiae Genua claro genere natus* (*Historiar. Indicar.;* Venezia 1589; lib. III, pag. 46), ed il Barros (*Descrizione dell'Asia;* deca I, lib. VIII, cap. 9). Vuolsi poi avvertire che gli scrittori del Seicento (parte per ignoranza e parte per malizia) hanno scambiato questo Pessagno con un discendente della famiglia dei Signori di Passano [anche noi lo abbiamo chiamato *Passano;*

benemerita Società Geografica Italiana di apprestare per la solenne circostanza una qualche comunicazione, mi invogliano a produrre diversi documenti ch' ebbi testè a raccogliere intorno a siffatto proposito.

---

ora, sulla sicura autorità del Belgrano, correggasi *Pessagno*], allora di fresco restituita a gran potenza mercè del celebre Gian Gioachino; e che del pari attribuirono ai Da Passano tutta la serie gloriosa degli ammiragli di Portogallo che cominciata con Emanuele Pessagno nel 1317 appunto si termina coi figli del suo omonimo dianzi citato, morti alle Indie insieme col loro padre senza lasciar prole. Già del citato Emanuele I ho io discorso alcun poco negli *Atti* (vol. III, pag. CXVI), sulla fede di quanto ne scrisse con l' usata precisione e dottrina il rimpianto D'Avezac; dal quale aveva prima di me attinto pure il ch. Canale. Del resto un bel numero di documenti serbati nell'Archivio di Stato o della *Torre do Tombo* in Lisbona, e liberalmente forniti per copia alla Società Ligure, grazie alla cortese interposizione dell' esimio sig. cav. Alfredo D'Andrade, varranno a porre in luce molti particolari intorno a quegli illustri nostri concittadini.

Nè è da pretermettere Andrea Colombo, il quale nel 1582 parti da Lisbona per l' India in compagnia di Aloigi di messer Giovamni Roncinotto veneziano, che lo rammenta nella descrizione del suo *Viaggio di Colocut*, e lo afferma „ nipote di quel tanto honorato e animoso capitano Cristoforo Colombo (De Gubernatis, pag. 18 [nell' opera presente, pag. 28]). Al quale proposito è però da notare col P. Spotorno, che Andrea spetta invece ad „ una famiglia Colombo delle ville di Chiavari; e perciò quel *nipote* si dovrà intendere nel senso medesimo col quale si spiega il *cugino* de' côrsi e de' guasconi „ (*Stor. Lett.*, IV, 194). Non so in qual conto si debba tenere la notizia che dicesi risultare da „ antichi manoscritti esistenti nella Biblioteca degli Scolopi in Savona „, giusta cui un tal *Colla* nativo di Celle-Ligure avrebbe nel 1615 comandata una flotta di sessanta navi dirette alle Indie (*L' Italia sotto l'aspetto fisico, militare* ecc.; parte I: *Dizionario corografico*, pag. 361). Dico però il vero che il veder taciuto un fatto di tanta importanza nelle cronache del Verzellino e del Monti, mi sembra cosa poco naturale, e non atta a crescergli fede. A sua volta *Orazio Levante* nel *Memorial sobre nueva fabrica de moneda para el consumo de la de vellon* ecc. (car. 15 *recto*) ricorda le proprie relazioni con Manilla, scrivendo esser egli „ natural originario de la ciudad de Genova y destos Reynos (*de Spagna*), y de las Indias, por abitacion de 23 años, y merced de Su Magestadt por sus reales cedulas despachadas en el Supremo Consejo de Castilla y de las Indias; y.... soy vezino desta ciudad de Sevilla, donde he vivido mas de 10 años, y de la ciudad de la Puebla en la Nueva España, donde è vivido mas de 13...; y.... tuve por mas tiempo de diez años trato en la China, siendo encomendero de vezinos de Manilla. „ Il detto *Memoriale* è stampato di certo nel primo ventennio del secolo XVII, e forse in Siviglia, benchè veggasi privo di ogni indicazione di luogo, di tipografo e d' anno. Ne ha un esemplare la Civico-Beriana, legato in un codice di scritture del Muzio che ha titolo: *Monete e loro valutazioni.*

Similmente nella citata *Prefazione* allo Scotto, oltre ad alcuni accenni sulla Compagnia delle Indie, rammentai un clamoroso processo seguito verso l' anno 1711 per „ l'eredità di certo di cognome Cesari di Camogli morto nell' Indie ricco di effetti assai pingui „; della quale eredità è detto che i Padri Gesuiti „ se ne resero padroni in forza di una decantata procura. „ Questa notizia, un po' vaga, io aveva desunta dall'Accinelli (*Compendio delle Storie di Genova*, II, 7); se non che un atto che più tardi mi avvenne di consultare nell' Archivio di san Giorgio, oltre che fornisce il nome proprio del Cesari, m' induce a sospettare d' inesattezza il nostro scrittore laddove il dice di Camogli. Forse egli era invece di Finale, e propriamente della terra di Perti, se considero che appunto i terrazzani di quest' ultima furono beneficati dal Cesari nella istituzione di cui ecco la sostanza: „ Andreas Cesari de Lima. 1688 *die 22 decembris. Eidem scripta sunt loca centum.... sive librae* 10,000, *titulo venditionis, eum.... declaratione infrascripta quam dicit R. P. Johannes Stephanus Fliscus Societatis Jesu, nempe*: Che li sopraddetti luoghi sono stati comprati da detto R. P. Giovanni Stefano Fiesco con danari mandati da Lima nel Perù da Andrea Cesare, con obbligo d' impiegarli in tanti luoghi delle Compere di san Giorgio; e li proventi di essi si paghino ogn' anno nel tempo delle scuse al R. P. Rettore pro tempore del Collegio de' santi Girolamo e Francesco Xaverio della Compagnia di Giesù in questa città di Genova, acciocchè con essi proventi ne faccia dodeci vestiti per dare a dodeci poveri naturali della terra di Perti nel Marchesato del Finale, vicino a detto luogo del Finale „ (Archivio di san Giorgio: *Cartolaro B. delle Colonne per l'anno* 1638, car. 98 *verso*). [Questo nome non può entrar tuttavia nella nostra serie, poichè si tratta qui di *Indie occidentali*].

1.°

LA COMPAGNIA DELLE INDIE

Di questa Compagnia di navigazione alle Indie Orientali, costituitasi in Genova nel 1647-1648, diede pel primo alcune notizie il ch. Canale nella sua *Storia del commercio degli italiani* [1]; e qualche particolarità soggiunsi io nella *Prefazione* agli *Opuscoli di Benedetto Scotto* [2]. Or non sarà però senza utilità il riferire la storia degli inizi di quella Associazione e della prima navigazione di due sue galere da un opuscolo d'autor sincrono, di recente acquistato dal ch. Celesia per la Biblioteca della R. Università. È un manoscritto in-4.° del secolo XVII, intitolato *Notizie della Repubblica di Genova;* e così vi è raccontata ogni cosa a carte 138-40:

Navigatione di navi per Indie constituita in Genova da particolari.

« Nel 1647 Guglielmo Mulmen di nazione fiamingo, habitante in Amsterdam d'Olanda, nel udir raccontare colà alcuni nocchieri e marinari il viaggio da loro fatto alle Indie Orientali d'onde erano ritornati di fresco alla patria, lo stato di que' paesi et il guadagno che si caverebbe con l'industria mercantile, lusingato dalla speranza dell'utile per lettere ne diede parte ad Henrico suo fratello habitante in Genova, ove attendeva a traffichi di mercanzia, persuadendolo a procurar di ritrovar persone che volessero intraprendere quel negotio. Ne discorse l'Henrico da prima con Scipione Buonvicino nativo di Levante, di professione mercadante, con Gio. Tomaso Laviosa, con Gio. Filippo Cattaneo et altri, che insieme accordarono una compagnia di negotio; et dall'Henrico fu imposto al fratello che comprasse duo navi nuove, et operasse che i nocchieri relatori suddetti esperti di quella navigatione disponessero d'accettarne il governo. Compì il Guglielmo al tutto con moneta da' partecipi statagli rimessa, et inviò le navi a Genova guidate da' nocchieri accordati; imbarcando sopra di esse alcune mercanzie di quelle parti che i nocchieri accusarono alle Indie destinate essere in estimazione. Giunte le navi nel porto di Genova, furono da' partecipi provedute di marinari; e fermati in scritto gli ordini stimati opportuni per lo buon governo, che furono in numero di 37, supplicarono il Senato che si compiacesse di confermarli et approvarli, sì come fece per suo decreto dato li 22 di Genaro 1648, e gli diedero poi alla stampa, con

1 Pag. 233 e 237.

2 *Atti* ecc., V, 229.

titolo di *Capitoli della navigazione delle Indie Orientali della Compagnia di Genova;* e provedute d'ogni altro bisogno necessario, in particolare da difesa e di viveri, furono benedette dal card. Stefano Durazzo arcivescovo; partirono di porto li 5 di Marzo del seguente (*sic*) anno 1648, inviandosi verso lo Stretto di Gibilterra, per poi incaminarsi verso quello di Magaglianes.

« Da' partecipi di questa Compagnia furono eletti di loro . . . . .[1]; et i contratti di essi partecipi furono rogati da Bartolomeo Castiglione.

« Con esse navi senza carrico d'ufficij, nè di comando, nè di servigio, si imbarcarono alcuni giovani nobili che furono:

« Simeone Spinola figliuolo di Gio. Batta quodam Simone
« Angelo Grimaldo quodam Giovannettino
« Stefano figlio d'Agostino Centurione
« Emilio Invrea figlio naturale del quodam Ippolito
« . . . . . figlio di Gaspare Soffia
« . . . . . figlio di Federico Fiesco
« . . . . . figlio di Gio. Stefano De Marchi.

« Imbarcarono partecipi con esse navi somme rilevanti di moneta per far impieghi.

« Giunte le navi nella Spagna, nel porto di . . . . ., abbandonarono quel viaggio alcuni de' giovani nobili suddetti nauseati del maregio, stanchi dalli incomodi che conveniva loro di suffrire nelle navi: fra essi fu il Simeone Spinola.

« Di questa nuova navigazione ragiona Luca Assarino nel *Novelliere di Genova* de' 7 Marzo 1648 così fattamente: « Li 5 partirono di porto duo navi le quali vanno all'Isola di Jeso, più in là del Giappone circa 80 leghe. Dicesi che sia stata scoperta da poco in qua [2], e che sia ricca di miniere d'oro ed argento, e di qualche speziarie. In ogn'una di esse navi sono 4 nobili, con altri mercadanti, et si spera che debbano fare un viaggio di molto utile etc. »

« . . . . La somma del danaro che fu sborsata da partecipi nella compra delle navi, provigioni e contante portato per impiegare, fu di 98 mila pezzi da otto reali. »

2.°

TOMMASO SKYNNER

Ignoto del tutto, secondo io mi avviso, è rimasto il disegno proposto nel 1657 alla Signoria Genovese da Tommaso Skynner, com'egli propriamente si scrive, e non Skimmer come più volte si legge nei documenti ch'io ho trascritti dagli originali del

---

[1] Lacuna.   [2] Nel 1620.

nostro Archivio di Stato [1]. Il cognome di Skynner non è nuovo nei dizionarî biografici; però io non trovo nei medesimi alcun cenno di Tommaso, i cui progetti apprendiamo che furono trasmessi e raccomandati alla Signoria da Francesco Bernardi agente diplomatico di essa in Londra [2].

« SERENISSIMI SIGNORI,

« . . . . . . Suplico VV. SS. Serenissime di prender in consideratione l'incluso memoriale che per man mia gli presenta questo Tommaso Skenner suddito del Imperio, ma vissuto quà molti anni in buon modo, et hora disposto con due navi sue a un viaggio nelle Indie Orientali dove tiene un fratello com'intendo ricchissimo, col cui aviso interprende il disegno come saran servite vedere dal papero anexo a detta suplica; et se giudicheranno conveniente proteggerlo et di concedergli patente nella forma desidera, Le suplico comandare mi sia mandata subito, havendolo (dal zelo porto alla Serenissima Republica) fatto divertire d'aplicarsi a Venetia sino alla risposta di questa . . . . .

Londra, a'25 luglio 1657.
Di VV. SS. Serenissime

Humil.mo et div.mo servitore
FRANCESCO BERNARDI.

Al Serenissimo Duca et Eccellentissimi Signori Governatori della Serenissima Republica di Genova.

Tomaso Skinner representa a VV. SS. Serenissime con ogni humiltà che compiacendosi alle Altezze Serenissime Loro concedergli lettere patenti in forma conforme alla copia qui anexa, è risoluto per la gratia di Dio et con la permissione Loro di far la sua residenza sotto la protettione della Loro Serenissima Republica; et s'ingegnarà di promovere un commercio tra essa et qualche luogo nelle Indie Orientalj, il quale potrà dar accrescimento d'honore et avansarà l'utile della Lor Republica, la prosperità et grandezza della quale sarà sempre bramata dal
Di VV. SS. Serenissime

Humilissimo Servitorio
THO. SKYNNER [3].

---

[1] *Politicorum*, mazzo XI; ad eccezione del brano di lettera del Bernardi che trovasi nel mazzo I del Carteggio degli Ambasciatori genovesi in Inghilterra.

[2] Tenne il Bernardi la carica di agente della Repubblica dal 1651 al 1665; e sono ricche di molti importanti particolari le sue lettere concernenti il periodo del protettorato di Oliviero Cromwel.

[3] La sola firma è autografa.

Per quanto il Signor Tomaso Skynner rappresentato il suo affetto verso di Noi, humilmente supplicando la nostra protettione non solamente come habitante sotto il Governo di questa Republica, anzi per haver il nostro appoggio in una giusta et legitima impresa, quale (concedendolo la gratia et benedittione divina) egli tiene la determinazione di porre ad effetto per il scoprire et popolare una certa Isola o quantità di terra dentro il termine di ottanta et centosessanta gradi di longitudine orientale et venticinque gradi di latitudine australe o settentrionale dalla linea equinottiale, essendo un luogo mai coltivato nè habitato da mortale nessuno, a fuor di animali et bestie salvatiche, nè anche sotto l'ubbidienza immediata o comando di qualsivoglia Prencipe o Stato di nostra confederatione o in amicitia con esso Noi; et dichiarando il detto Tomaso Skinner ch'il suo fine mira solamente la gloria di Dio et il crescimento del commercio: Siamo del parere di darle animo et promovere un così honorevole disegno; ed in testimonio di esso per la presente significhiamo la nostra approbatione, desiderando (*sic*) tutti i Prencipi confederati et amici nostri di non dar noia, fastidio nè disturbatione alcuna al detto Tomaso Skinner, nè a chi se sia sotto il suo comando, mentre che starà sopra detto luogo o Isola, nè in suo o loro passaggio o traffico in qualsivoglia tempo, al o dal detto luogo sia in sua o loro persone, nave o navj cariche, et mercantie o beni. Volendo et richiedendo a tutti i nostri cari sudditi di dar mano et ajutare al detto Tomaso Skinner nel sopradetto negotio, et non impedire nè opporsi a luj o qualsivoglia di suoi come vorranno rispondere il contrario al lor proprio danno. Et acciò che ogn'uno possa haver notitia quanto ci è grata questa faccenda, per la presente dichiariamo che subito doppo il detto Tomaso Skinner ci haverà dato avviso che luj o qualsivoglia persona per lui saranno diventate possessori del detto luogo o Isola per la bontà o favore di Dio, il quale concede alli figliuolj dell'huomo gli luoghj habitabilj della terra, noi daremo al detto Tomaso Skinner, suoi heredj et commessi per giamaj (*sic*) la detta Isola o quantità di terra, sotto tal fede et riconoscenza che sarà convenevole all'honore et buona conscienza.

11 settembre 1657.

Tomaso Skimmer inglese.

Concessali patente di potere a nome della Repubblica andare all'acquisto d'un'Isola verso le Indie Orientali.

† 1657, 11 septembris.

Letta a' Serenissimi Collegi.

Il Prestantissimo Magistrato dell'Armamento circa il contenuto in detta supplica consideri quello che giudica si debba respondere,

avvertendo che si.........[1] senza impegno o spesa publica; ad calculos.

JO. BENEDICTUS.

† *12 dicti.*

Commissio de qua supra renovata in Excellentissimos Nicolaum de Amico et Johannem Baptistam Venerosium deputatos, per Serenissima Collegia ad calculos.

JO. BENEDICTUS.

SERENISSIMI SIGNORI,

In esecutione de' comandamenti di VV. SS. Serenissime, habbiamo havuto consideratione alla proposta del Tomaso Skimmer in ordine al suo desiderio di occupare e popolare nell'Indie Orientali un Isola dishabitata sotto le Insegne, protettione e sovranità di VV. SS. Serenissime, e siamo venuti in parere di loro rifferire che se le possa consentire quello che desidera, poichè per parte di VV. SS. Serenissime vi si considera acquisto certo di honorevolezza e sperabile di profitto, e senza verun agravio nè di spesa nè d'impegno.

L'honorevolezza vi si stima certa, mentre per questa strada si tratta di acquistare il dominio diretto di un Isola in paesi in quali con simile principio ve l'han acquistata grandissima li Re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra e di Svetia, e li Stati d'Hollanda.

L'utile si può sperare, mentre con principij non maggiori di quelli che anche adesso può metter insieme la Serenissima Repubblica e la Compagnia privata [2], ve l'han col consentire concessioni simili a quelle che son state richieste a VV. SS. Serenissime acquistato grandissimo li sudetti Re e Stati; essendo che li Re di Spagna con due navi, li Re di Portogallo con altre due, il Re di Francia con tre, e li Stati d'Hollanda con quattro han dato principio a quelle honorevolezze e profitti che da quelli paesi loro ne son pervenuti. E la Repubblica nostra parimente per il mezzo di simili protettioni ha potuto ne' tempi antichi vedere non meno gloriosamente che utilmente piantati li suoi stendardi sulla Soria, nel Levante e nell'Italia; e ne' tempi presenti, se bene non ha ancora il publico goduto alcun profitto di considerazione dalle concessioni fatte alle Compagnie private, pure è certo che non ne ha ricevuto alcun danno, e che dal ritornare le cose del negotio e della navigatione a buon camino ne può esso publico sperare per questi mezzzi quelle honorevolezze e profitti che senza di questi mezzi non potrebbe sperare giammai, e li privati ancora porsi in camino di ristorare ad esempio degli hollandesi de' passati danni. Nè ci pare che possa dar

[1] Guasto nella carta.

[2] La Compagnia delle Indie, di cui abbiamo parlato più sopra.

fastidio la lontananza di quelle parti, poichè per la vastezza di quel mare e per la certezza dei venti che in tutte le stagioni lo dominano, è così sicura quella navigatione dalle squadre dei più potenti e dalle tempeste, che ha potuto due anni sono, cioè dal 1655, venire da quelle parti a dirittura a Livorno una nave privata senza riconoscere dipendenza da veruno; e per l'istesse considerazioni son restati persuasi gli Cavaglieri di Malta, quantunque più lontani e meno potenti di noi, ad accettare la metà di un' Isola loro di fresco in quelle parti lasciata da un loro Cavagliero [1]. Ma in VV. SS. Serenissime resta più considerabile l'offerta che loro viene fatta, poichè trattandosi di loro dare l'acquisto della sovranità di un' Isola, e la commodità dei porti dell'istessa che agevolino ai vascelli genovesi la navigatione et il commercio in quelle parti, non viene per questo loro richiesto che facino alcuna spesa propria, come la fecero li Re di Spagna, di Portogallo e di Francia, che vi posero ciascheduno di questi la spesa di due vascelli, e gli hollandesi che vi si interessavano per la metà dell'armamento, ma l'offerta è libera senza loro spesa di un soldo, et a giuditio nostro senza nè pure veruno impegno del publico; mentre habbiamo ponderato che per quanto fussero sotto la protettione di VV. SS. Serenissime le due navi della Compagnia dell'Indie, non per questo han stimato che loro porti alcun impegno l'agravio, la violenza e la ingiustitia usata dagli hollandesi, per quanto la concessione delle rappresaglie havrebbero (*sic*) potuto bastantemente provedervi [2]. Ma sicome la considerazione delle forze grandi dei Prencipi che traficano in quelle parti e della debolezza delle nostre ci ha levato all'hora da ogni impegno senza verun perdimento di reputatione, così ci leverebbe sempre da quello che essendo per noi impossibile sarebbe pazzo chi lo pretendesse. Onde trattandosi di protettione, che a parer nostro apporta alla Serenissima Repubblica con l'honorevolezza della sovranità, augumento di Stato, impiego di navi et il profitto del commercio, e che non ci obliga a spesa nè ad impegno veruno; replichiamo esser di parere che si debba accettare la sua offerta, con la conditione che si risalvi per VV. SS. Serenissime la sovranità in perpetuo, e per esso e suoi discendenti quelli obblighi che essa ne porta seco; et il tutto sotto benigna corretione di VV. SS. Serenissime.

† *1657, a dì 10 dicembre.*

Dentur litterae patentes dicto Thomae tenoris de quo in relatione, per Serenissima Collegia ad calculos.

---

[1] Cioè San Cristoforo, altra delle isole Sopra Vento nel Mare delle Antille, di cui una metà apparteneva agl'inglesi e l'altra metà spettava a frate Filippo di Lanvilier Poinsy, commendatore dell'Ordine Gerosolimitano, o meglio alla Corona di Francia ond'egli era luogotenente generale. La Religione di Malta aveva appunto acquistata nel 1652, per l'intromissione del Lanvilier, dal Re Cristianissimo la proprietà di San Cristoforo e quella di più isole vicine alla stessa, come le Vergini, San Martino, San Bartolomeo, Santa Croce, ecc. Ved. PILONI, *Historia della Sacra Religione Militare di san Giovanni Gerosolimitano* ecc.; Venezia, 1715; pag. 194 e segg.

[2] La Compagnia Genovese aveva dunque eccitata l'animosità dei naviganti olandesi.

Havendoci il N. Tomaso Skimmer rapresentato il suo affetto verso di Noi et humilmente supplicatoci come desideroso di habitare sotto il governo di questa Repubblica e sotto la nostra protettione in una giusta e legitima impresa, la quale egli col fine della gloria di Dio e del crescimento del commercio, e mediante la gratia e beneditione dal Cielo ha determinato di porre ad effetto; cioè di scoprire e popolare una Isola o quantità di terra, posta dentro il termine di ottanta e cento sessanta gradi di longitudine orientale, e venticinque gradi di latitudine australe o settentionale dalla linea equinottiale, la quale Isola e quantità di terra è un luogo che non è mai stato coltivato nè habitato da mortale veruno, e solo da animali e fere salvatiche, nè meno è al presente sotto la ubbidienza immediata o comando di qualsivoglia Prencipe o Stato di nostra confederatione, o che sij in amicitia con esso noi: Ci è per questo parso bene di darle animo, e di promovere così honorevole disegno. Ed in testimonio di questo, siccome ne significhiamo per questa la nostra approvazione, così preghiamo a tutti i Prencipi confederati et amici nostri a non permettere che sij dato alcun fastidio o disturbo al detto Tomaso Skimmer, nè a chi si sia che si trovi sotto il suo comando, mentre che starà sopra detto luogo o Isola, nè pure in qualunque parte nel suo o loro passaggio o trafico, alla sua o loro persona, nè alla sua o loro navi vuote o cariche, nè alle sue o loro mercanzie e beni: e comandiamo a tutti i nostri sudditi et a tutti quelli che in qualsivoglia modo sono sottoposti al dominio nostro, non solo che non impediscano nè si oppongano a lui, nè a qualsivoglia de' suoi, ma anzi che gli diano ogni aiuto e favore per quanto ogniuno tiene cara la gratia nostra. Et acciocchè ogniuno possa havere notitia quanto ci sia grata questa faccenda, dichiariamo per la presente che subito che il detto Tomaso Skimmer ci haverà dato aviso che lui o qualsivoglia persona per lui saranno diventati possessori del detto luogo o Isola, per la bontà e favore di Dio, il quale concede alli figli dell'uomo i luoghi habitabili della terra, Noi daremo la detta Isola, o quantità di terra, in feudo perpetuo al detto Tomaso Skimmer e suoi successori tanto nati da questo come da'nominati da lui. e ciò sotto li modi e forme più convenevoli alla dignità et honore della Repubblica et alla buona fede.

Data in Genova nel nostro Real Palazzo
a' 10 dicembre 1757.

FELICE TASSORELLO
Cancelliere e Secretario.

Come si è veduto pei documenti sovra riferiti, lo spazio entro i cui confini lo Skynner intendeva eseguire la scoperta di terre od isole da sottoporre alla sovranità di Genova, era da lui indicato fra gli 80 ed i 160 gradi di longitudine (certo dall'isola del Ferro), e gradi 25 di latitudine da calcolare tanto al nord come al sud della linea equinoziale. Ma queste indicazioni troppo

generiche ci avrebbero per fermo condotti a molte divagazioni e conghietture, se a darci precisa contezza dell'esito della spedizione effettivamente impresa dallo Skynner non rimanesse una importantissima Relazione additataci in buon punto dell'egregio amico sig. march. Massimiliano Spinola, e indirizzata ai Serenissimi Collegi dal patrizio Gian Luca Durazzo. Costui essendosi nel gennaio 1662 recato a Londra in qualità d'inviato straordinario, per congratularsi a nome della Repubblica dell'avvenimento di re Carlo II al trono britannico, ed avendo in tale circostanza avuto da occuparsi di molti progetti di traffici, navigazioni e scoperte nei quali volevansi interessare i genovesi, così scrive nel documento testè citato: « Certo che non è riuscito nella pratica vano quello del Capitano Thomas Skynner inglese il quale con patenti di VV. SS. Serenissime, e sotto lo stendardo della Repubblica, navigò alcuni anni sono nell'Indie, e stabilì con un Re di Somatra patti e commercio. Non devo ometter la relazione del successo, che cade in questo luogo sì acconcio; ancorchè, come pur a me è accaduto, debba gionger assai nuovo ai lettori.

« La moltiplicità delle piazze che possedono gli olandesi nella gran costa dell'Indie Orientali, li ha ormai resi in essa arbitri di tutta la contrattazione del mare; si sono in essa perciò posti in pensiero d'impedirne ad altri per quanto è in loro potere la libertà et il profitto. Col mezzo di mille pretesti ed estertioni l'hanno sempre tentato con l'amici, e con quello della guerra aperta e del corso contro a' nemici. Nel tempo però che sotto l'impero del Gromuel (*sic*) si agitava rabbiosissimamente la contesa fra l'Inghilterra et i Stati, non osò alcun vascello della Gran Bertagna di passare senza gran scorta la linea, o di tentare il traffico interdetto dalla natione nemica. In questo stato di cose desideroso N. N. [1] di conseguire con l'emporii dell'Oriente l'antico commercio senza l'evidente pericolo che riteneva la maggior parte degli inglesi, in quel tempo si valse di navigare sotto nome d'altro Prencipe amico all'Olanda, e per mezzo di Francesco Bernardi ottenne patenti da VV. SS. Serenissime, perchè a nome loro potesse contrattare et aprir comercio con qualsivoglia Prencipe di quelle parti. Con questo amparo, alberato nello stendardo della sua propria natione quello di Genova (che da questo non si distingue), navigò felicemente alla grand'isola di Somatra vicino al capo di Commorino (?) nella gratitudine (*sic*) di gradi... e di gradi... di longitudine australe, Questo Regno ampissimo, ricchissimo, ma di religione idolatra o maumettana, era governato in quel tempo da varii re. Qui

---

1 Cioè lo Shynner.

espose egli a quello di Jambi il desiderio di aprire con quelle provincie utilissimo traffico, e dimandò per premio e sicurezza di esso (com' han fatto in altre parti gli olandesi) qualche porto ridotto. Il Re sperando dalle offerte di costui profitti eguali a quelli che l' europei cavano (*da*) molti regni di quelle coste, gradì la propositione e patteggiò per essa la concessione di varii privilegii et il libero possesso di un isolotto contiguo al lato meridionale del Regno [1]. Presi e dati dall' Inglese con la Serenissima Repubblica i soliti giuramenti di fede sopra le promesse et il feudo, fece nell' isolotto qualche palesate [2] più per disegno che per principio di fabrica; caricò qualche poche mercantie per pruova del nuovo negotio, e con l' origine [3] del contratto stabilito se ne ritornò felicemente alla patria.

« Più fra l' ordine de' mercadanti che fra quello de' corteggiani si sentiva qualche sussurro del fatto, et io lo credetti od amplificato o postimo (?) sino che non ne hebbi dal Capitano medesimo relattione distinta e comprovata dalle lettere originali del Re col tenor del contratto, e dal disegno stesso del luogo. Confesso che alla vista delle nostre insegne spiegate in quelle delineationi tra barbari, et alla lettura del nome genovese vennuto nell' Asia, sentii nel mio interno una dolce tenerezza in risguardo de quelli tempi la di cui memoria deve insieme insuperbire e confonderci. Tornando al punto, quest' huomo non fu da me o per vanità o per interesse; anzi vi fu chiamato dalla convenienza e curiosità mia a dar conto di questo successo; nè hora che è stabilita tra gl' inglesi et olandesi la pace, ha egli più bisogno dell' assistenza e dell' amparo della Repubblica. Ben è vero che non pensa perciò d' alterare o il titolo della possessione, o la formalità del contratto a favore della nostra natione; anzi stando in quel tempo per venire all' impresa qualche compagni con fine di ritornare al posto con più vascelli e più fondo, si mostrava pronto di passare dal comando all' ubidienza, e di capo diventare braccio quando da VV. SS. Serenissime si volesse intraprendere o seguitar l' impresa. » [4]

Il brano della Relazione testè prodotta ci apprende soltanto una delle ragioni per cui gli stranieri cercavano di ottenere la protezione della Repubblica. Ma altre e non leggiere ci sono

---

[1] La città di Jambi è situata non lungi dal mare nella parte orientale dell' isola di Sumatra, alla longitudine *est* di circa gradi 121 1/2 ed alla latitudine *sud* di gradi 1 1/2.

[2] Palizzate.

[3] Originale.

[4] Archivio di Stato: *Istruttioni e Relationi de' Ministri della Serenissima Repubblica di Genova stati in diversi tempi appresso il Gran Turco* ecc., raccolte da Tommaso Fransone. Ivi: *Relattione dell' ambasceria straordinaria in Inghilterra al re Carlo II, per congratulattione del ritorno al suo Regno, fatta nel mese di gennaro* 1662 *dal signor Gio. Luca Durazzo*; par. III, cap. VI.

pur note per altri capi della Relazione medesima: la ricchezza ed i capitali dei genovesi, fiorenti ancora per operazioni di finanza e di banco, e la proverbiale arditezza loro nelle imprese marittime, temperata da quella prudenza e da quel colpo d'occhio che ne assicurano il successo. Così, per esempio, al capo X della parte II, scrive il Durazzo che allorquando accompagnato dal gentiluomo Sinibaldo Fieschi recossi a visitare il Duca d'York, il Segretario di quest'ultimo ebbe a dichiarare al detto Fieschi che « come Cancelliere della Compagnia della Nuova Ghinea avea commissione di esse da me (*cioè dal Durazzo*) per invitare i genovesi ad entrare in essa, et havere parte in un negotio della sua natura utilissimo, risvegliato hora con fervore particolare del Duca, con la partecipazione di S. M., del Principe Palatino, Cancelliere Duca di Arbelmel et altri signori principali della Corte; havere questa Compagnia una gran provincia e più porti nella vastità del paese novamente saputo palesato dagl'inglesi sotto questo nome, e tenere questi pronti alle vele cinque poderosi vascelli per l'espeditioni necessarie. Aggionse varie cose notabili sopra il gran beneficio di questo trafico praticato da quei mori con la commutazione d'oro rozzo per sale e d'altre merci di vile prezzo » [1]. Seguita poi notando come essendogli riferito dal Fieschi siffatto discorso, egli se ne aperse a persona bene informata, dalle quale intese « come questa Compagnia era stata stabilita con fondamento d'ottime speranze, ma che il malo governo di essa... l'havea posta in grandissimo scapito. » E perciò venne a questa conclusione, « che non solo al desiderio di più stretta corrispondenza, ma a quello forse dei denari genovesi si prendesse la mira. »

Similmente nel capitolo V della parte III, tratta il Durazzo dei disegni di un indiano « nativo del regno di Cocino », il quale caduto in potere dei corsari e poi liberato dai portoghesi, aveva approdato in Inghilterra dopo l'adempimento del voto da lui fatto di visitare i luoghi santi della Sorìa. Questo indiano, scrive l'ambasciatore genovese, « fondato su la matematica speculativa e su la navigatione lungamente pratica nella vastità dell'Oceano,... offre... di scoprire un nuovo traffico non ancora penetrato dall'inglesi, dall'olandesi nè da' portoghesi, in cui con molto maggior vantaggio dell'altri dell'Indie si potrebbero con la commutazione delle merci nostrali di poco prezzo portare in Europa le più ricche e pretiose dell'Asia. » Propone inoltre « di

---

1 La nuova Guinea era il sogno dorato de' navigatori, geografi ecc. del secolo XVII. Anche Benedetto Scotto disegnando compiere la sua avventurosa corsa pel mare artico, si propone discendere fino a quel continente australe i cui *primi lochi* erano stati scoperti appunto colla Nuova Guinea, che egli appella *paradiso terrestre*, e che promettevano tanta felicità di sito e di vivere sociale. Ved. *Atti*, vol. V, 335 e 352.

fare trovare nell' istesso viaggio un vastissimo paese al presente incognito all' europei; il quale in riguardo della sua costitutione e situatione del clima, come per l' altre ragioni convenienti che saran palesate a suo tempo, deve contenere in sè tutto quello di più utile si cava dall' altri regni dell' Indie. Queste grandi esibitioni sono state da lui più distintamente estese in un foglio lasciato presso di me. « Poneva poi l' indiano summenzionato per condizione che i genovesi « allestissero due o tre vascelli carichi di mercantia a vile prezzo »; ed affermava che tanto era sufficiente per dare principio all' impresa. Anzi « con questo equipaggio assicurava egli in poco più di un anno un ritorno sì dovitioso et una pruova sì manifesta delle sue promesse, che non mancherebbero poscia o denari o partecipi per stabilire con l'usura di questo trafico armate, presidii e colonie nella nuova conquista. » — « Parvemi (termina il Durazzo) d' havere così dato sufficiente base al negotio, sopra di cui si conchiuse con riserbare a trattare tra' trafficanti della nostra nazione; esibendosi egli intanto pronto a venire per imbarcarsi, senza havere una sicurezza di premio. » [1]

L. T. Belgrano.

[1] Tralascio di riferire altri esempi; ma non so ristarmi dal segnare almeno quello di due proposte fatte del pari in Londra al Durazzo da un „ cavaliere italiano molto esercitato nelle navigationi del Mediterraneo. „ L' una di esse consisteva nel disegno di esplorare un' isola disabitata nelle coste dell'Affrica, e sottoporla al dominio della Repubblica. L' altra aveva per iscopo la colonizzazione della Corsica con quindici o ventimila persone che avrebbero potuto trasferirvisi da un terreno occidentale della Grecia „ assai sterile, e sopra tutto soggetto doppo le guerre al tributo del Turco ed alle contributioni dei Veneti, e però bersaglio al furore de' soldati et alle vicende della campagna. I popoli di esso ridotti horamai da quest' angustie a vivere sepolti nelle caverne.... haverebbero commutato con qualsivoglia servitù rigorosa il beneficio della trasmigratione da quel doppio giogo; et.... molta di quella gente già trasportata in Malta, in Candia, et al travaglio delle miniere ne' Stati patrimoniali dell' Arciduchi erano riusciti forti al travaglio e docili a qualunque mestiere. „ *Relaz.* cit., par. III, cap. VI.

II.

VIAGGIATORI ITALIANI NELLA CINA CHE VISITARONO L'INDIA

Avendo potuto, per la cortesia del mio eccellente amico professor Enrico Giglioli, insigne zoologo, di cui s'attende con impazienza la vasta illustrazione che egli stampa a Milano del Viaggio intorno al Mondo della nostra *Magenta*, adoperare, dopo la stampa del primo capitolo, la magnifica opera del colonnello Yule, intitolata: *Cathay and the way thither* (Londra 1866, in 2 vol.), mi restano qui ad aggiungere alcune notizie intorno ad alcuni viaggiatori nostri che mi passarono inosservati, i quali recandosi nella Cina attraversarono l'India o vi furono trovati dai nostri missionarii destinati alla Cina. L'opera del Yule è specialmente intesa ad illustrare le relazioni di viaggio del beato Oderico del Friuli, e del fiorentino Giovanni Marignolli, monaci del secolo decimoquarto: egli le reca tradotte, e, come fece quindi pel Milione di Marco Polo, soggiunge un ampio e dotto commento storico e geografico.

La prima lettera di fra Giovanni di Montecorvino, c'insegna come questo francescano, partito da Tauris nel 1291, si recò nell'India presso i Cristiani di San Tommaso, ove in 13 mesi battezzò circa 100 persone e seppellì il proprio compagno fra Niccolò da Pistoia, dell'ordine dei predicatori, morto in quel luogo. Quindi Giovanni da Montecorvino s'indirizza verso il Cathay, e presenta al gran Cham una lettera del papa. A Cambalec nei primi sei anni del suo soggiorno battezza circa sei mila persone. Giovanni da Montecorvino trova in Cina già stabilita come nell'India una setta di cristiani Nestoriani. Scrive che gli si mandino altri frati e ch'egli se ne ripromette grandi vantaggi per la missione; indica, come la via più breve e sicura per arrivare nel Cathay, la strada di Tartaria per la Tana; richiede un Antifonario con le leggende de' santi, un Graduale ed un Psalterio. Annunzia che due anni innanzi (cioè nel 1303) è arrivato colaggiù un *chirurgo lombardo*, il quale spacciò le più strane ed empie novelle sulla corte di Roma e lo stato delle cose in occidente. Racconta com'egli ha 58 anni, come sa la lingua tartara, e che in essa tradusse il Nuovo Testamento e lo Psalterio; infine come ad un figlio d'un re Giorgio, cristiano nestoriano, della stessa famiglia del prete Gianni d'India, in onore del Montecorvino, fu messo nome Giovanni. Nella sua seconda lettera, dell'anno 1306, Giovanni da Montecorvino fa sapere come, al suo arrivo a Cambalec, dove l'aveva accompagnato da

Tauris un mastro *Pietro da Lucolongo* buon cristiano e gran mercante, che gli fornì mezzi di fabbricare una chiesa cattolica. Questo *mastro Pietro di Lucolongo* vuol essere pertanto compreso col Montecorvino nella serie dei più antichi viaggiatori italiani nell'India. Nella seconda lettera, Giovanni da Montecorvino esorta a mandare nell'India a predicare la fede di Cristo frati robusti, che resistano al caldo, e a quella maniera di cibi. La terza delle lettere del Montecorvino, prima tuttavia per ordine di tempo, poichè scritta dall'India nel 1292 o 1293, fu portata da qualche frate ch'era pure nell'India, ma che non vien nominato, al domenicano fra Menentillo di Spoleto, il quale la spedì al notissimo suo confratello, Bartolomeo da San Concordio. Vi si parla esclusivamente dell'India; anzi tutto del clima e delle stagioni; dell'abbassamento della stella polare, appena percettibile nell'India meridionale « Molto guardai, egli scrive, di vederla e vidi più segni che gl'andavano intorno, per li quali li *conovi* (conobbi) e parvemi ch'elli fussero vicini veramente, perchè le fumosità vi sono continue chontra quella parte *si tene* (sottanà) per li calori e per li venti ella è molto al disotto non me ne potei certificare »; dell'ampiezza dell'India; delle grandi città che vi si trovano, e delle cattive case; dell'aspetto fisico del paese e de'suoi prodotti naturali; avverte che non vi ha trovati quegli uomini mostruosi e straordinarii che gli era stato detto; che le vacche vi son sacre e però non vi si mangiano, adoprandosene tuttavia il latte; che gli indiani sono idolatri, che hanno una loro lingua speciale per le preghiere, e che scrivono su foglie di palma; che i matrimonii si fanno a tempo fisso, che le vedove non si maritano, che gli Indiani bruciano i cadaveri; che l'India del resto ha molte favelle; che gli Indiani sono « assai dimestichi e familiari e di poche parole »; che non sono neri, ma olivastri, e ben fatti; che vanno nudi; che si lavano spesso; che non hanno nè pane nè vino; ma che usano molto riso e frutti a noi sconosciuti, e che mangiano con le mani; che la sicurezza pubblica è grande ma che si pagano nell'India molti pedaggi; che i soldati combattono ignudi con le spade; che il mare indiano ha molti pesci, e, in alcune parti, perle e pietre preziose; e, nella parte meridionale, molte isole; tocca d'alcune distanze fra paesi da lui percorsi, cioè dal Malabar (Minabar) al Maabar (300 miglia), e dallo stesso Malabar a *Siu Simmoncota* (la cui posizione geografica è ancora da determinarsi); de' venti che soffiano presso le coste indiane. Da questo breve sunto appare evidente quanto serio e attento ed esatto osservatore fosse pel suo tempo Giovanni da Montecorvino, per avere potuto, dopo così breve tempo, dare dell'India un conto relativamente così compiuto e preciso.

Frate Oderico nel suo viaggio, e fra Giordano dell'ordine de' predicatori, nella sua prima lettera scritta da Caga (Gogo nel Guzerat) nel 1321, ricordano il martirio subìto l'anno stesso da quattro frati alla Tana d'India. Tra questi quattro fu quel *Tommaso da Tolentino,* che dicemmo compagno al Montecorvino. Il colonnello Yule ci ha dato, in una nota, alcune notizie intorno a questo missionario. Mandato giovine in Armenia, il re d'Armenia lo incaricò, nel 1392, di recarsi presso il re di Francia e quello di Inghilterra ad invocarne il soccorso contro i Saraceni. Dall'Asia tornò in Europa nel 1302 per menarne seco altri dodici frati missionarii. Pare che con essi predicasse presso i Tatari, e poichè nel 1307 portò in Europa una lettera di Giovanni da Montecorvino creato arcivescovo, sembra che siasi trovato con esso a Pechino. De' suoi viaggi indiani nient'altro ci è noto se non il suo martirio; ma è probabile che prima dell'anno 1321 ei vi si fosse recato altre volte. Nulla si sa de' suoi altri due compagni italiani nel martirio, frate *Giacomo di Padova* e fra *Pietro di Siena.* Più illustre è invece il loro compagno fra Giordano, domenicano, che, sfuggito al martirio, non solo ricordò i nomi de' martiri, ma prestò loro i supremi uffici, portandone via i corpi per seppellirli a Supera. Fra Giordano, autore, oltre che di due lettere che parlano de' martiri della Tana d'India presso Bombay, anche del libro intitolato *Mirabilia* (del quale nel 1863 l'*Hakluyt Society* di Londra pubblicava una edizione e traduzione inglese curata dal benemerito colonnello Yule, con note ed introduzione), sembra essere andato nell'Asia nel 1302 con Tommaso di Tolentino, e, prima di recarsi alla Tana, avere co' suoi confratelli percorso il Malabar, operandovi in favore della religione cristiana. Nel 1328 egli fu creato vescovo d'India, ove tornò la seconda volta nel 1330, dopo aver già posto mano ai suoi *Mirabilia.*

Tra i martiri ricordati dal Marignolli si notano un frate *Francesco d'Alessandria,* un frate *Lorenzo d'Ancona,* un *Gilottus mercator.* Il Wadding aggiunge un *Guglielmo di Modena,* e un *mercante genovese* [1] che, mosso dall'esempio de' frati, sopportò anch'esso il martirio. Fra Bartolomeo, nel libro *De Conformitate,* citato dal Yule, chiama d'Alessandria anche fra Lorenzo, e di frate Francesco ricorda che guarì d'un cancro l'imperatore dell'impero di mezzo in Armalec. Dalla menzione che si fa di un mastro Giovanni, nero indiano convertito, e fatto frate, da que' missionarii, si dovrebbe credere che alcuni di essi fossero, nel recarsi in Armalec, passati per l'India, sebbene la lettera dello spagnuolo

[1] Si fa una sola persona del Guglielmo di Modena e del mercante genovese. Io accenno a questa identificazione, unicamente per avvertire che mi pare poco probabile.

frate Pasquale, che racconta le prime persecuzioni da lui subìte prima d'arrivare ad Armalec, ci rappresenti il solito itinerario della Russia meridionale e della Tartaria per recarsi al Cattaio.

Nell'India sembra pure essere stato quel *Giovanni di Cora* presso Velletri, domenicano, arcivescovo di Sultania, successore del Montecorvino, autore, come sembra, del trattatello sullo stato e governo del gran caan, che il Yule recò tradotto, ed ancora del *Directorium ad faciendum passagium transmarinum editum per quemdam fratrem ordinis praedicatorum scribentem experta et visa potius quam audita*, presentato nel 1330 al re Filippo Valese. L'autore del *Directorium* dice aver visitato un'isola del mare indiano. L'autore del trattatello ricorda, oltre fra Giovanni di Montecorvino, arcivescovo, e frate Andrea di Perugia vescovo, anche un frate *Pietro di Firenze,* vescovo nel Cataio, eletto nel 1313, ch'è forse il *frater Petrus* del Marignolli.

Marin Sanuto nel 1306 allude a molti mercanti italiani andati nell'India che ne erano tornati sani e salvi; fra Giordano, dopo il martirio de' suoi confratelli presso Bombay, incontrò un giovane *genovese* che lo aiutò, e nel Guzerate trovò mercanti latini che gli diedero informazione sopra l'Etiopia. Probabilmente qui si tratta di quella *ragione Vivaldi genovese* che s'era per l'appunto stabilita in quegli anni nell'India, ma s'ignora con qual frutto. Ricordasi pure la nave d'un *mercante pisano* nel mare dell'India, nelle storie che raccontano il martirio de' frati a Tana presso Bombay. Mandeville parla di mercanti genovesi e veneziani che aveano commercio attivo con Ormus. Oderico s'appella, per confermare la verità de' suoi racconti relativi alle meraviglie di Cansay od Hangceu, ai molti veneziani che l'aveano visitata e potevano farne fede. Il Marignolli parla di un *mercante genovese* che acquistò dai pirati un giovinetto indiano, che servì quindi al frate come interprete; e lo stesso parla di un fondaco per l'uso de' mercanti cristiani, annesso ad uno de' conventi francescani a Zayton. Tutto ciò, oltre al libro già ricordato dal Pegolotti, prova quanto vivo fosse il commercio dell'Italia con l'Oriente indiano e cinese fino dal secolo XIV.

Dall'opera del Yule rilevo ancora come il gesuita padre Matteo Ricci, il noto dottissimo missionario nella Cina, fu dapprima destinato alle missioni dell'India, e che arrivò a Goa nel 1578; ma, appena arrivato, dal padre Valignani fondatore della Missione de' Gesuiti in Cina fu invitato a partire per Macao.

III.

CORREZIONI AL PRIMO CAPITOLO

Pag. 4, nella 2.ª nota. Invece di 1234, leggasi 1324.

Pag. 4, nella 4.ª nota. È rammentato il soggiorno del Marignolli a Maliapur, prima del suo passaggio in Cina. Vuolsi invece correggere, *al suo ritorno dalla Cina*. — Nella stessa nota, ove si discorre di *Nicola da Banthera* (non Bautera), e di *Andrusio d'Assisi*, invece di *Zaitu*, si legga *Zaitun* o *Zaiton*. — La morte de'missionarii il colonnello Yule suppone avvenuta in Ormuz; onde saremmo fuori dell'India.

Pag. 11; nota 2.ª: intendasi l'Archivio governativo di Genova.

Pag. 21; nota seconda. Apprendo come l'*Hakluyt Society* di Londra ha pubblicato in questi ultimi anni: *The travels of Ludovico di Varthema*, tradotti da J. Winter Jones Esq., pubblicati con note ed introduzione del rev. George Percy Badger. Un'edizione illustrata del Barthema sembra quindi un desiderio compiuto; tuttavia per tutti i nostri antichi viaggiatori si lascia sempre desiderare un'edizione critica del testo.

Pag. 22 al *5.° paragrafo*: leggasi al *5.° capitolo*.

Pag. 34. *Giunse alle coste in Fatipur*: leggasi: *Giunse alla corte in Fatipur*.

Pag. 77. Ai nomi del Respighi e del Giordano, scienziati italiani che visitarono l'India recentemente, aggiungasi ora quello dell'astronomo Paolo Tacchini, tornato testè dalla sua spedizione scientifica nel Bengala, per osservare da Muddapur il passaggio del pianeta Venere. Insieme col prof. Tacchini, capo della spedizione, si trovavano pure altri due astronomi italiani, il prof. Dorna e il dottor Abetti.

Pag. 82. Nella serie dei viaggiatori italiani e specialmente genovesi sembra doversi pure rammentare, per i suoi disegni, *Paolo Centurione*, intorno al quale trovo, nella lettera di Paolo Giovio *Delle cose della Moscovia*, presso il Ramusio, quanto segue: « Diede occasione di questa ambasceria Messer Paolo Centurione genovese; il quale, avendo avuto da papa Leone decimo lettere di raccomandazione, se n'andò in Moscovia per mercanzie, dove senza esser richiesto trattò coi famigliari del principe Basilio d'unire la Chiesa Moscovitica con la Romana. Perciochè il detto messer Paolo, con uno animo grande et oltremodo grande, cercava una nuova e incredibil via da condur le spetierie dall'India, avendo egli, per fama, inteso, mentre negotiava in Soria, in Egitto e in Ponto, che dall'ultima India su pel fiume Indo, a contrario d'acqua, si potevano condurre spetierie e quindi

per poco spatio di camino per terra, passando per la sommità de' monti di Paropaniside, condurle in Oxo fiume de' Bactriani, il quale quasi dagli stessi monti che nasce Indo, con corso contrario, menando seco molti fiumi, appresso 'l porto di Strava entra nel mar Caspio, e finalmente contrastava, dicendo che gli pareva facile e sicura navigatione da Strava infino a Citrachan (Astrachan) città mercantesca alla bocca del fiume Volga e d' indi poi su per il fiume Volga, Occha et Mosco facilmente potersi andare alla città di Moscovia e da Moscovia per terra a Riga et al mar della Sarmazia e a tutti li paesi di ponente. Et questa cercava egli per esser sopra modo sdegnato per le ingiurie dei Portoghesi, i quali avendo in gran parte soggiogata l' India e presi tutti i luoghi dove si facevano mercantie, compravano tutte le spetierie et le indirizzavano in Hispagna, et s' erano avezzati a venderle agli altri popoli a prezzo molto maggiore che prima non si soleva, et con grandissimo guadagno, anzi guardavano le marine dell' India con tanta diligente cura, tenendovi armate continovamente, che pareva che del tutto fussero intermesse et abbandonate quelle mercantie delle quali, per la via del golfo della Persia, e su per l' Eufrate e per lo stretto del mare Arabico e finalmente giù per il fiume Nilo per il nostro mare tutta l' Asia et l' Europa si fornivano abbondantemente et a prezzo più vile; essendo anche la mercantia de' Portoghesi molto cattiva, per ciò che per l' incommodità della lunghissima navigatione che fanno i Portoghesi et per difetto della sentina delle navi, par che si guastino le spetierie, etc. » Ma, per quanto il Centurione s' adoprasse a mostrare ai Moscoviti i vantaggi che loro ne verrebbero, se s' aprisse quel viaggio, « non potè in quanto a cotal negotio impetrar cosa alcuna. »

LE

NOTIZIE GEOGRAFICHE DELL'INDIA

PRESSO I NOSTRI VIAGGIATORI

CAPITOLO SECONDO

Le notizie geografiche dell'India presso i nostri Viaggiatori.

Non solo nessuno dei viaggiatori italiani dei secoli che trattiamo non vide mai tutta l'India, ma la geografia dell'India, da tutte le loro relazioni prese insieme, non si potrebbe completare. Col definirla semplicemente *la terra del Presto Giovanni*, molta parte d'India si dispensavano essi dal visitare, o percorrevano senza osservarla: così la grande zona che, fra l'Indo, i monti dell'Himàlaya e la Yamunà si stende fino alla Lavanì, ossia il Pengiab, e il Rag'putana (di cui una parte toccarono i viaggiatori che visitarono la corte del Gran Mogol, come, p. es., il Gemelli), così quasi tutta la linea di terra fra il Gange superiore e l'Himàlaya, così finalmente le parti più centrali e più montuose del Dekhan e quasi tutta la presidenza di Calcutta nessuno ardì penetrare, o, attraversando come di fuga per recarsi nella Cina o nel Tibet, non curò. Dobbiamo quindi limitarci a ricorrere coi nostri viaggiatori le isole, le terre marittime [1] e quelle poche provincie interne che pervennero a cognizion loro.

---

[1] Veggasi, in proposito, nella lettera del Sassetti al Davanzati lo scherzo che fa un'indiano sovra i portoghesi chiamandoli *battiplaxas* come quelli che s'attenevano alle sole coste.

Per questa ragione, le carte geografiche del tempo, mentre, con maggior o minor diligenza, descrivono tutta la costa indiana dal golfo di Kambaya fino all'estrema punta di Malacca, ci rappresentano come sconfinata e in ogni modo incertamente definita la regione settentrionale dell'India. Ora, fra le carte che descrivono la costa, mi piace considerarne una italiana del secolo decimoquinto più perfetta assai di moltissime disegnate nei secoli decimosesto e decimosettimo: io voglio dire quella contenuta nelle *Tavole Nautiche* della Riccardiana (codice 1813), la quale segna i confini marittimi dell'India con una precisione per quel tempo meravigliosa. Salvo, nel vero, il Guzerat, di cui non si vide il sottile istmo e si fece un'isola, il golfo di Goa un momentino troppo pronunciato, la costa di Calecutun poco più rientrante che non sia, la troppa perpendicolarità data a tutta la costa occidentale dell'Indosthan, la punta che fanno le foci della *Kr'ishn.a* più avanzata forse di qualche miglio, la distanza fra *Calecota* e *Bengala* esagerata, le foci del Gange respinte troppo entro terra, la penisola di Malacca e l'isola di Sumatra prolisse troppo ed estese, questa carta dell'India si può dire ben gettata. Quelle del secolo decimosesto, disegnate spesso più imperfettamente sopra notizie portoghesi, hanno quindi naturalmente per noi molto minore importanza. Gli itinerari poi ci conducono fino a S. Tommaso per la via di Ormuz, fatti straccamente, in gran parte per uso dei mercanti veneziani e dei missionari, sopra notizie levate, in parte, dal libro di Marco Polo, e dall'itinerario dell'Odorico.

Incominciando ora dal Polo, egli visitò sulla costa indiana le terre seguenti: *Ziamba* (cioè *C'ampa* nell'India Trasgangetica), onde scese a visitare « una grandissima isola detta *Giava* » (*Dyava*, *G'ava*, *Yaba*-

dia, Yaba-diva, ossia *Yaba-dvipa, Dyava-dvìpa*), come credo, l'*isola luminosa,* dalla radice *div* (onde *Dyaus;* così *Candia* nostra si disse l'*isola bianca;* quando non si voglia piuttosto riconoscere in essa l'isola che produce il *yava),* e per l'isola di *Pentan* (*Bintan, Bintang* dei moderni) entrò nell'isola, com'egli la chiama, di *Malaiur* (ossia la penisola di *Malaka, Malayu,* come i nativi la chiamano).

Nell'isola di *Giava minore,* con la quale non sapremmo ora troppo ben definire quale isola intenda rappresentare il Polo, egli trova il regno di *Samara* (in un codice parigino scritto *Samatra,* onde si volle spiegare il nome moderno di *Sumàtra,* come nel regno di *Dragojan* del Polo si volle vedere il nome del piccolo fiume *Andragiri* o *Indragiri* che mette foce nello stretto di faccia alle isole *Sabadive,* o meglio, come penso, *Yabadive, Yabadvìpe,* ossia *isole Giava*: il nome di *Sabadive* è tuttavia importante per dichiararci l'equivoco del Marignolli che in una di esse credeva aver ritrovata la regina *Saba:* fu tuttavia indicata come sede della regina conosciuta dal Marignolli una estremità della stessa grand'isola di Giava, nella quale si notava una regione dominata dalle donne). Lasciando la Giava minore, il Polo trova le isole di *Nocueran* ed *Angaman* (*Nakabari, Nikabari, Nikavari,* le isole dette ora di *Nicobar,* e *Andaman*) e dopo circa mille miglia verso ponente, e quasi altrettante verso Garbino, l'isola di *Zeilan* (*Seylan,* nome che proviene dall'appellativo che l'isola leggendaria di *Lankà* o *Tàmraparn.ì,* la *Taprobane* degli antichi, assunse di *Sin*haladvìpa* o *isola dello stagno,* contratto poi in *Sihaladvipa, Sihaladìpa, Sihaladiva, Sielediva,* di cui sono forme corrotte *Sielendiva* e *Serendiva,* onde il medievale *Serendippo*). A sessanta miglia da *Zeilan* verso ponente incontra, nella terraferma, la provincia di *Màbar* (voce che si consi-

dera come contratta di *Manibar*, quasi il *luogo fornito di perle;* altri invece da *Maravar* e *Manapar* e meglio ancora *Mahàbar*, il cui re è detto essere chiamato *Senderbandi* (nome, quando *Sender* non corrisponda al sanscrito *c'andana*, forse equivalente all'indiano *Siddhapati* usitatissimo, e di cui è corruzione il *Sendebar* o *Sendabar*, o *Sindibad*, col quale i nostri italiani del secolo decimosesto battezzavano il *filosofo indiano*, a cui si attribuiscono le novelle del *Pan'c'atantra*) [1]; *Betala*, nel *Màbar*, ricorda il Polo, come luogo dove si trovano molte ostriche [2]; nel *Màbar*, il Polo trova ancora *bramini* (e la superstizione, alla quale allude il Polo, esiste tuttora) i quali incantano i pesci, perchè non divorino i pescatori, e *Gavi* i quali mangiano carne di *bove* (dalla voce Sanscrita *gau* che vale *bove* e *vacca*) e sono discendenti « di quelli che ammazzarono San Tommaso apostolo. » Dice il Polo che queste popolazioni del *Màbar* hanno *un'ora infelice qual chiamano Choiach*. Nel regno di *Murphili* ovvero *Mosul*, a tramontana del *Màbar* descritto dal Polo, sembrami doversi riconoscere il nome stesso della città di *Masulipattana* (Maliarpha). A ponente del *Màbar* il Polo trovava la provincia di *Iar*, dalla quale esso dice aver origine i *bramini*, da cercarsi come pare presso la costa, dove sappiamo aver esistito ai tempi di Tolomeo una città che s'intitolava dal nome di *Brahman* (una piccola città col nome di *Brahmagara* vien segnata sulla costa più settentrionale del Malabar): in essa il Polo trova i penitenti *tingui* (sotto il qual nome egli ci descrive i *yogin*, ossia i *yogui*, *jogi*, *gioghi* degli altri viaggiatori). Torna quindi il Polo a Zeylan, ove ha dimenticato di descrivere la montagna, nella quale gli idolatri credono sepolto il corpo di *Sogomon*

---

1 Altro codice del libro di Marco reca, in questo luogo, *Senderba*.

2 La conchiglia caurî è chiamata in sanscrito *vat'a*.

barchan ossia di *Çàkyamuni Dio* (chè, come il Marsden ha supposto, *Barchan* si dà come voce tatara la quale il Polo, del tataro famigliarissimo, potè lasciar sfuggire nella sua narrazione). Presso alle rive della *Kàverì* è da immaginarsi la città di *Caver* (altro testo *Cael*, di *Caer* in *Màbar*), dove si mangia la foglia chiamata *tambul* (col qual nome ci viene espresso l'albero [sanscrito *tâmbûla*], che produce la nota foglia del *betre* o *betele*, voce in cui si corruppe la voce indiana *patra* ossia *la foglia*, per eccellenza: si confr. il greco *petalon*). Seguono le notizie sopra il regno di *Coilan* (altro codice più esattamente *Coulam*, che è il *Colon* di altri viaggiatori, il *Columbus* del Marignolli) a 500 miglia dal *Màbar* verso Garbino, *Cumari* « provincia nell'India » (*Kumàrin*, onde il nome di Comorino al capo, che varrebbe capo del *fanciullo* o capo di *Kumàra*), il regno *Dely* (*Dilli?*), il regno di *Malabar* (*Malayalam* o *Malayavara*, e anche semplicemente *Malaya*, chiamandosi tutta la contrada dal nome de' suoi monti), il reame di *Guzzerat* (*Gurģara*); nel *Guzzerat*, il Polo, che procedeva dal basso in alto, da oriente ad occidente, indica un regno di *Tanam* di cui non troviamo riscontro se non nel Federici che trova un'isola di questo nome fra *Goa* e *Diu*, la Tana presso Bombay, ove sappiamo dal beato Odorico e da frate Giordano che alcuni frati subirono il martirio; quindi il regno di *Cambaja*, ben noto, il regno di *Semenat* (da riscontrarsi con *Samanatha* del Guzerate), il regno di *Chesmacoran*, ultima provincia dell'India « maggiore » o *Remnacoran* (come ha un altro testo, forse il *Ràmatha*, ove son notati i *Ramnae*). Altro dell'India il Polo non vide. Riassumendo, perciò, egli percorse, venendo dalla Cina, la costa orientale delle due Giave, e la occidentale di Malacca, le coste superiori del Seylan, tutta la costa dell'odierna provincia di Madras, e tutta la costa occidentale dell'Indosthan;

ma, avendo presò appunti delle varie provincie, non si diede cura di ordinarli nella sua narrazione, la quale ci appare perciò alquanto confusa. Chi voglia tuttavia del libro del Polo un commento storico e geografico esatto e compiuto ricorra alla lodata traduzione inglese del colonnello Yule [1].

Oderico friulano, quasi coetaneo, ci conferma, nel suo viaggio, i nomi del regno di *Tana* e *Màbar*, veduti dal Polo. Egli chiama *Thana* il primo e *Mebor* (altri codici tuttavia hanno *Mabar*) il secondo. Della prima terra dice Oderico che fu grande al tempo del re Poro (la tradizione vuole che colà sia stato Alessandro, e che anzi egli abbia costrutte le famose grotte di Salsetta: anche il Marignolli parla di una colonna piantata da Alessandro; ma nell'itinerario indiano del Marignolli riesce alquanto difficile orizzontarsi); del secondo dice trovarvisi il corpo del beato Tommaso apostolo; e fra l'uno e l'altro regno descrive un bosco lungo 18 giornate, detto *Müubar*, il quale non sembra essere altro che il *Malabar*; ma vi nota due città *Ziniglin* e *Alandrina*, i nomi delle quali, non certo indiani, ci impediscono di riscontrarle. Quanto all'aver egli chiamato *bosco* il Malabar, questo avvenne certamente per un equivoco del linguaggio, la voce *Malaya* (onde *Malayabara*, *Malayavara*), oltre alla provincia dei monti *Malaya*, significando pure in sanscrito *boschetto*, *giardino*; così dovrà spiegarsi il nome di *Palombo* da *Colon* a 20 miglia da *Colonguriu* o *Colangular* città del *Malabar*, che fra Oderico interpretando, con facile etimologia, come città de' *colombi* tradusse, come il Marignolli, per *Colombo* o *Palombo*. Pare che frate Oderigo si proponesse nel suo viaggio di seguire in senso inverso la stessa

---

[1] Una elegante monografia sopra Marco Polo pubblicava pure, or sono alcuni anni, a Venezia, la principessa Dora D'Istria.

via percorsa circa 40 anni prima dal Polo; ma, al suo arrivo nel mar della Cina, alle isole del mezzogiorno, sotto la penisola di *Malacca*, confessa egli medesimo avere incominciato *per la distanza del cammino a perdere la tramontana;* e però noi non lo seguiremo altro.

Il Marignolli dovette, press'a poco, tenere la stessa via del Polo, dalla Cina alle coste dell'India meridionale: il mappamondo di frate Mauro è la migliore illustrazione del suo confuso itinerario. Messer Niccolò De' Conti, per arrivare nell'Indie, teneva la stessa via di fra Oderico, cioè per Ormuz giungendo a Cambaia o Combaita (come la chiama un codice Riccardiano). « Passando più avanti, navigò egli per lo spazio di venti giornate e arrivò a due città (certo del *Malabar*) cioè a *Pacamuria* e *Deli* (Dilli?) » che non ci sono ben conosciute; (*Deli* dice Niccolò essere uno de'nomi dati dagli indigeni al gengiavo; come *irios* afferma chiamarsi in que'luoghi certi gigli azzurri). Di là entro terra per 300 miglia arrivò alla gran città di *Bisinagara* o *Bisenegaglia* (*Viǵayanagara* ossia la *città della Vittoria*, pronunciata dagli indigeni *Biǵayanagara,* e nelle odierne carte dell'India appena segnata sotto il nome di *Begnuggur,* la *Bezneger* o *Bezeneger* del Federici), della quale parlano quasi tutti i viaggiatori fino al Sassetti, e che, come vedremo più sotto, fu messa a sacco nel 1565.

Niccolò continua la sua via per terra e tocca le tre città di *Pelagonda*, *Odeschiria* e *Cenderighiria*, dove nasce il *sandalo* (chiamato in sanscrito *c'andana*) finchè arriva, sul mare, a *Pudifetania* o *Pudisetama,* come ha il Bracciolini, nel codice Riccardiano (composti, la cui prima parola sembra riferirsi alla voce *pudu* o *podu*, nel nome delle due altre città della stessa costa, *Poduke* e *Pudućerri,* che i Francesi chiamano *Pondicheri,* che è forse la stessa *Pudifetania*). Di qui discende

il Conti « a *Malepur* (o *Mailepur* o *Meliapur*) situata verso il fiume *Gange* » (intendasi, per non far confusione, il fiume *Kàverì*, chiamato pure in sanscrito, col nome di *Arddhagangà*, ossia *Semigange*); trova la stessa città di *Cael* osservata dal Polo (il codice Riccardiano ha *Caila*); seguita il suo viaggio fino a *Zeilam* (*Seylan* o *Saillana*, come ha il codice Riccardiano), dove trova il fiume *Arota;* onde partito per *Sciamatara* o *Sumatra* (secondo il Ramusio), da lui creduta la *Taprobana*, e lasciando a destra le isole *Andaman* che chiama forse con nome più esatto *Andramania* (dove egli trova oro ed antropofagi), rimonta in 17 giorni « alla città di *Ternassari* o *Tenasseri* (come reca il solito codice Riccardiano; *Tanassari*), sopra la bocca d'un fiume che ha il medesimo nome, » onde, fatto un lungo cammino per mare giunge alle bocche del fiume Gange; navigando per esso trova, dopo 20 giorni, la città di *Cernouem* (forse *Karnanagara?*); di qui, per tre mesi, sopra il medesimo fiume Gange (ch'egli dice chiamarsi *Tana* dagli indigeni), viaggiando sempre e lasciandosi dietro quattro famosissime città, visita *Maarazia* « dov'è gran copia d'oro » (forse dal nome sanscrito *Mahàrağata* che significa *oro*, a meno che non si tratti della città di *Ràğamahal*); e poi torna indietro, si piega verso i monti del levante, in cerca di diamanti, arriva al fiume *Racha* sul quale naviga (forse il *Brahmaputra*) per 6 giorni, fino alla città dello stesso nome (probabilmente *Rangapura*, che non è lontana dalle rive del *Brahmaputra;* e di là pel fiume *Ava* (la *Sthàlavati*, ch'esso trova più grande del Gange), arriva alla città di *Ava* (la cui regione dice chiamarsi *Macin* dagli indigeni) dopo aver attraversato montagne e deserti. Tra il fiume Gange ed il fiume Indo rammenta egli un lago che dà acqua eccellente. Di Ava passa il Conti nella Cina onde, per le due Giave, ripreso il largo nel

mare, torna al Malabar (precisamente al Travancore) cioè a *Colum* (*Kulam*, da non confondersi con la più orientale *Quiloa* dei Portoghesi), quindi a *Cochin* (*Kach'a*, *Coccino*) posta sulla bocca del fiume *Colchan*, a *Colonguria* (*Colangulur*), a *Palicuria* (forse meglio *Paliguria*, da riscontrarsi con la vicina *Paligat*), a *Meliancota* « che tra loro vuol dir città grande » (la quale non mi riuscì di riscontrare, e dubito che vi sia errore d'amanuense), a *Calicut* e presso il Riccardiano, *Collicuthia* (*Kalikod.u*), d'onde Niccolò De'Conti si rimette in viaggio per *Cambaia*, luogo nel quale nota come i sacerdoti dell'India si chiamano *Bancani* (scorrettamente; intendansi i *Baniani* mercanti del Guzerat, osservati pure dagli altri viaggiatori). E qui finisce il suo viaggio, nel quale certamente percorse molte più terre che non gli sia piaciuto non pur descrivere, ma nemmeno nominare, posto che sopra il solo Gange si trattenne, navigando, forse un intiero anno.

Egli divide l'India in tre parti, l'una dalla Persia all'Indo, l'altra dall'Indo al Gange, l'altra al di là del Gange, divisione fino ad un certo punto, naturale, nella quale tuttavia riesce male rappresentato il Dekhan.

Il più disgraziato fra i nostri viaggiatori alle Indie orientali, voglio dire Gerolamo da Santo Stefano, arrivò per Aden a *Calicut* (la solita *Kalikod.u* dell'Indosthan, da non confondersi con *Kalikata* del *Bangàla* ch'è la moderna *Calcutta*), la quale descrive, e da cui disceso a *Seilan* per risalire al *Coromandel* (*C'olamandala*), si slanciò finalmente anch'esso verso i regni di *Pegu* ed *Ava* (ove dovea perdere il suo compagno di viaggio Girolamo Adorno); e di là per *Sumatra*, il cui signore lo derubava di quasi tutta la sua mercanzia, e lo avrebbe derubato del tutto se non era, dic'egli, *in quel luogo un Cadì molto mio amico, perciochè egli ha-*

veva qualche cognitione et intelligenza della lingua italiana [1], e per *Malacca* fece ritorno a *Cambaia.*

Col secolo decimosesto, nuove vie sono aperte al commercio; col giro dell'Africa, i Portoghesi arrivano, dopo cinque mesi di navigazione, alle Indie; partono ordinariamente da Lisbona nell'aprile di ogni anno e approdano a Goa od a Cochin nel mese di settembre e, secondo i tempi, anche di ottobre; caricano le nuove merci ne' mesi di ottobre e novembre, e nel dicembre o nel gennaio ripartono per Lisbona, dove giungono, secondo i tempi, nel giugno o nel luglio e più spesso ancora nell'agosto. Seguitiamo pertanto sopra le navi portoghesi la navigazione intorno alle coste ed isole indiane del nostro Giovanni da Empoli.

Per arrivare a *Goa* egli costeggia le isole *Chemate* (*Queimadas* de' Portoghesi); rammenta quindi il regno di Cambaia, « il quale ha bellissime città murate e porti bellissimi, come *Dabul, Ciaul, Zaratti* e *Goga* » (*Goga* o *Gogo* nel *Guzerate,* a mezzogiorno verso la parte del golfo di *Cambaya; Zaratti,* come sembra, *Surat* sotto la *Payoshn.ì;* quanto a *Ciaul* e *Dabul* (*Dabal,* nelle carte del tempo, il sanscrito *Davala* di *Dava,* come credo), sappiamo da Ludovico de Barthema che *Ceuul,* com'egli la chiama, è lontana da *Cambaia* 12 giornate, e *Dabuli* (*Dabala*) giornate quattordici, e dal Federici poi, che *Dabul* è a 120 miglia da *Goa ;* l'isola *Angediva* o *Anchediva* (*Ankadvìpa,* restituita alla sua forma sanscrita; e sempre nel mare indiano la forma corrotta

---

[1] Questa notizia è preziosa per attestarci come, innanzi quel tempo, non dovessero esser rari i commerci diretti degli Italiani con le Indie. Il Fanucci, nella sua *Storia dei tre popoli marittimi,* osserva che fin dal secolo duodecimo i Pisani avevano traffici diretti colle Indie per la via del Mar Rosso, ma disgraziatamente non lo prova. — Il da noi già ricordato interprete veneziano Bonavito d'Alban era certo nell'India, al tempo che Gerolamo da S. Stefano vi viaggiava.

dìva, è da restituirsi, per la mediazione *dìpa*, al primitivo Sanscrito *dvìpa*, che significa *isola;* si confrontino le *Lakke-dive*, le *Mal-dive*, le *Saba-dive*, la *Seren-diva* etc.), che altrove chiama *Giu-diva, Cananor* (nel *Malabar*), *Diu* di *Cambaia*, ch'egli nomina a proposito della guerra dei Portoghesi col Gran Soldano, il quale aveva occupato Goa. Al qual proposito debbo notare un errore nel quale mi sembra essere caduto l'editore di Giovanni da Empoli nell'*Archivio Storico Italiano*, che prese la voce *Barbacant* come nome proprio di castello presso Goa, mentre qui è da intendersi puramente la parola *barbacane*, notissima specie di fortificazione, come dal senso stesso del periodo, appare. Giovanni scrive: « e bene sapete che in Goa sono armate venti vele e dieci mila *Romi* (così chiamati i Turchi), con più somma di artiglieria e più grosse delle nostre, e uno castello, di *barbacani* molto fortissimo. » Il Grâberg lesse invece *Barbacant*, dopo la quale parola stando una virgola, rimane intieramente turbato il senso. Ricorda quindi Giovanni il monte *Dili* (da cercarsi forse ov'è il capo *Dilli* sulla costa del *Malabar*, cui riferimmo la *Deli* più sopra notata di Niccolò de' Conti) e *Cuccin* (*Kach'a*), *Honir* (*Onor*, ossia *Hanavar*, nel *Malabar* anch'essa), di cui è signore *Timogi* (da riscontrarsi col nome proprio *Timoragio* della non lontana città di *Bezeneger* presso il Federici) e il re di *Carsupa*, alleato e parente a quello di *Honir*, il cui nome è *Bessura* (forse *Maisur* di *Mahishàsura)*, potendo benissimo Giovanni aver confuso il titolo del principe col suo nome proprio, come farebbe pur credere l'udirlo chiamato da Giovanni « tributario del gran re di *Narsinga* » (ossia *Narasin*ha*), e il vederlo soccorrere i Portoghesi per via di terra. Ma il nome di *Carsuppa*, alterato come ci si offre, non saprei troppo dove riscontrare (a meno che non voglia riconoscersi in esso

la moderna *Carhul* della costa, dove, per trattare coi Portoghesi essendosi il re condotto, potè indurre nella opinione che *Carsuppa* fosse la sua residenza reale). Parte alfine Giovanni per *Malacca*, scopo del suo viaggio, e vi arriva, toccando l'isola di *Zolore* (che il Grâberg interpretò per le isolette di *Solongore*), *Pedir* (*Pidir*) nell'isola di *Zamatora* (*Sumatra*) ch'egli crede pure la *Taprobane* (*Trapobana*, com'egli pronuncia alla Fiorentina), al qual proposito nomina le navi che venivano di *Bengala* (*Bangàla*) *Pecù* (*Pegu*, *Hansavati*), *Martaman* (*Martaban*, *Maulamiaing*), *Sarnau* (*Sinian*), *Tanazzar* (*Tanasserim*, *Tenasserin*), le navi *guzzarate* (ossia che venivano dal *Guzerate*), il re di *Pazze* (*Passang* degli Inglesi, *Paċem*; si osserverà in generale, come nella pronuncia delle parole orientali, Giovanni fa suonare come z le *sibilanti*, e le *palatali*) nell'isola di *Sumatra*, e la terra di *Giava*.

Sebbene tutta la lettera di Giovanni da Empoli sia intesa a rappresentare gli accidenti de'suoi viaggi veramente disastrosi e tali da provare che i Portoghesi scontavano assai cari i tesori rubati all'India, e le nefandità veramente mostruose dell'Albuquerque, uomo di una perfidia e di una tirannia che non ha quasi riscontro nella storia, vi è un punto della lettera nel quale egli si compiace di descrivere le terre. « Nella terra d'India, dice egli, chiamata *Melibar* (*Malabar*), provincia la qual comincia di Goa e dura sino al *Cavo Comedis* (*Cabo Comedis, Capo Comedis, Capo Comorino*) vi si fa pepi e gengiovi; e' pregi de' quali già avete saputi. Passando oltre al *Cavo Comedis*, sono gentili, e intra esso e *Gael* (il *Cael* di M. Polo), è dove si pesca le perle; e lì appresso istà il corpo di Santo Maso l'apostolo. Passando avanti intra la terra e il mare, si trova l'isola di *Zolan* (*Sielendiva*, *Seylan*, ecc.) dove nasce la cannella, zaffiri e rubini orientali in grande abbondan-

za; terra molto bellissima, bene popolata e situata. Tornando alla terra ferma, di poi di *Caile* (apparentemente, vuol dire *Cael*) si truova *Ciurmandelle* (*K'olamandala*, *Coromandel*), donde viene tutti i risi che forniscono la terra di *Malacca;* ed è terra di grandissimo tratto di mercanzie d'ogni sorta. Di poi è *Bengala* (*Bangàla*). » Continua a descrivere le terre da noi sopra nominate e i prodotti de' luoghi, come i panni detti *sinabaffi, sultampuri* e *baracani* di *Bengàla* (nomi de' quali il primo si spiega col persiano [1], il secondo sembra riferirsi alla città del Sultan, Sultania o Soldania, che fu dato a più d'una città e, tra le altre, nel secolo decimoquarto, anche a Pechino, il terzo sembra accennare alla sua provenienza da alcuna città del *Bengàla*), i frutti e le droghe di Giava, come *macis, cubebe, turbitti, calingala* (*kalingà* è, in sanscrito, nome di varie piante, fra le altre una della cui scorza si fa un purgante, e un'altra di virtù opposta, nella quale si riconosce la *echites antidyenterica*; *turbitti* credo sia lo stesso che la *kalingà*, che in sanscrito si chiama pure *trivr'it*). Poi ci richiama a *Goa*, onde alla città di *Akon* « donde vengono diamanti » (il Grâberg suppone *Golkonda*), a *Dabul, Ciaul, Zurrati* (*Surat*) « infra terra » a *Stava, Alegi* (*Aliga*), « donde si fanno le sete che vanno in *Cosagli* » (*Koçala*). Ancora una città viene rammentata da Giovanni fra *Ciaul* e *Dabul*, col come *Danda*, della quale non abbiamo vestigia, ma che non poteva essere lontana da *Bombay*.

Questa la navigazione di Giovanni da Empoli, che alle precedenti nozioni geografiche ne aggiugne di proprie; ma queste, come abbiamo veduto, alquanto aride,

---

[1] Il dotto prof. Lignana, a proposito di questa voce mi scriveva nel 1866: « *Sinabaffi* è parola persiana; *sinah* petto, seno; *bafti, baften* tessere; skr. *ve;* ted. *weben; bafteh* tessuto; il persiano moderno conosce le formazioni analoghe: *sinahbend, sinahposh.* »

essendo Giovanni, essenzialmente, soldato, marinaio, e uomo d'affari, di maniera che le cose mirabili dell'India poco o punto lo toccavano, ed in ogni modo formavano l'ultimo accessorio de' suoi viaggi per quelle parti. Egli lasciava invece la cura di meglio informare su le cose d'India al concittadino suo Andrea Corsali « uomo, egli dice, d'ogni fede degno per essere litterato e che ha cognizione assai quanto fa di bisogno a questi avvisi e della astrologia e della cosmografia; el quale assai tempo ha consumato utilmente in ricercare questi mari e terre et insule di qua, e datone di tutto perfettamente buon conto. »

Vediamo adunque il Corsali:

Esso nota i gradi di latitudine alle terre più importanti, incominciando da Goa che pone sul 15.° grado, della quale dice essere stato signore una volta il re di *Paleacata* (*Palikat* entro terra, sotto Goa), dove trova *bramini* (*bràhmani*) e *Nairi*, i guerrieri (da *nara* uomo, eroe). « In questa terra di Goa, osserva il Corsali, e di tutta l'India vi sono infiniti edificii antichi de' Gentili e in una isoletta qui vicina, detta *Dinari*, hanno i Portoghesi per edificare la terra di Goa distrutto un tempio antico detto *Pagode* (pigliava per nome proprio ciò ch'è nell'India comune, voce probabilmente di origine buddhistica, da *bhaga*, onde *bhâgadhi*, varrebbe *contenente il bhaga;* anche il nome della moneta *pagoda*, ha origine comune; gli altri viaggiatori dicono chiamarsi *Pagodi* tutti gli *idoli*) ch' era con maraviglioso artificio fabbricato, con figure antiche di certa pietra nera lavorate di grandissima perfettione, delle quali alcune ne restano in piedi ruinate e guaste, però che questi Portoghesi non le tengono in stima alcuna. S'io ne potrò aver alcuna a mano così ruinata, la dirizzarò a V. S. a fine ch'ella vegga quanto anticamente la scoltura in ogni parte fu havuta in prezzo. » E l'osserva-

zione ha il suo merito, trattandosi dell'India. Da Goa discende il Corsali a *Batticala* (*Batikat'a*), del quale è signore il solito re di *Narsinga* (cioè, il *Narasin*ha*); e, a proposito di questo nome, osservo ancora un equivoco nel quale caddero i viaggiatori. Fra il *Malabar* e il *C'olamandala* fu nel medio-evo una famiglia regia potentissima alla quale molte provincie furono suddite o tributarie nelle due coste dell'Indosthan. La parola *Narasin*ha* vale il *leone degli uomini* e si adopera, in sanscrito, a significare la dignità regia; ora è assai probabile che i vari principotti, vicerè, governatori chiamassero *Narasinha* il loro *capo supremo*, il loro *re*, come noi diremmo l'*imperatore*. I viaggiatori scambiarono per un nome di paese la dignità regia e dissero *re di Narsinga*, quando bastava il *Narsinga* ossia il *re*, *il leone degli uomini*; così il nome di *Guicovar*, *go-içvara signor delle vacche* o *toro*, dato al re di Baroda, si scambiò nei giorni nostri col nome di un paese. Parlando di queste terre il Corsali nomina insieme *Onor* e *Brazabor* (*Brahmagara*, *Brahmavara?*), *Commari* (*Kumàrì*), *Curumma* (*Coromandel*, *C'olamandala*) « anticamente *Messoli* » (il citato *Masulipattana* sanscrito, e il *Mossul* di Marco Polo, *Messul* del Sebastiani). Il re dice chiamarsi *Cammurim* (ossia *Kumàrin*, *Commorino*) « che vuol dire imperatore » (semplicemente, invece, il *Comorino*, il residente di *Kumàrì*, il signor di *Kumàrì*) e i naturali *Conconi*, *Decani*, *Balagat* e *Commari* (ossia abitanti di *Congevara*, del *Dekhan* o *Dakshin'à*, di *Paligat*, di *Kumàrì*). Circa i *Guzzarati*, non sarà discaro l'udire una sortita curiosa del Corsali; « Non si cibano, scrive egli, di cosa alcuna, che tenga sangue: nè fra essi loro consentono che si noccia ad alcuna cosa animata, come il nostro Leonardo da Vinci. » Quanto alla sua precisione geografica, noi dobbiamo guardarci bene dal farvi su troppo grande assegnamento. Bastino, per prova, i vaghi

confini ch'egli segna alla regione di Cambaia: « Ha il mare verso mezzodì, *Rasigut*, over *Carmania* (il paese dei *Ramna?*) da ponente, *Paleacata* da levante, e da settentrione molto fra terra il re di *Sanmarcante* (volea dir *Samarcanda*); esso verrebbe a comprendere così tutta l'India al di quà del Gange, eccettuato il *Dekhan* inferiore: è da notarsi tuttavia come per re di Samarcanda potevasi intendere il Gran Mogol, il quale distendeva veramente il suo impero fin presso il Guzerat. La medesima serietà ha la descrizione del regno di *Paleacate* fatta dal Corsali, regno che, a parer suo, dal *Malabar* si estendeva fino « al sino Gangetico, » le città del qual regno o vicine, da lui non vedute (e delle quali, come delle chiese cristiane, informa per notizie ricevute da Piero di Andrea Strozzi, che vi era stato) sono citate col più ingrato disordine. Nomina quindi la *Paliacate* (*Palikat*) del Coromandel, « anticamente *Salaceni* » *Diupatam* (*Diu*) nel *Cambaya*, e un'isola che si chiama *Zelian* (Seylan), nominando la quale si permette alcuni appunti a Tolomeo: « Quest'isola non pose Tolomeo: il quale trovo in molte cose diminuito: nè pose ancora dodici mila isole che sono dalla costa di Monzambique andando sempre a camino verso le bande di Malaca, di sotto dell'equinotiale; e vedesi per la navigatione de' Portoghesi molto diminuto e falso nelle sue longitudini, cominciando dalle regioni Sinare, fino alle isole che chiama di buona fortuna. Situò male la Taprobama, come per la carta del navigare, che Don Michele di Selva oratore del re recò a Roma, potrà V. S. comprendere. » Ma, senza quella carta portoghese, le nostre tavole nautiche del secolo XV ci rappresentavano già l'India per modo che, se il Corsali vi avesse pur una volta gettato sopra gli occhi, sarebbesi risparmiata la noia di informare Giuliano de' Medici intorno alle sue scoperte, e avrebbe così an-

che risparmiato Tolomeo: che intorno alla *Taprobane* non s'ingannava punto, e non avremmo udito da lui che *Malacca* è « la terra di maggior tratto che nessuna parte del mondo » nè che *Deli dentro terra vicina* con *Bangala* è parimente *vicina con Narsinga*, confondendo egli così, come pare, *Deli* o *Dilli* del *Malabar* con la *Delhi* (*Indraprastha*) dell'attuale presidenza di Calcutta, nè che la *Cina è terra fredda*, e altre simili, anche per quel tempo, gravissime inesattezze.

Nè altri due anni passati in India, dopo la lettera a Giuliano de' Medici, valsero al Corsali per conoscere più minutamente e più esattamente la terra; tant'è che, invitato da Lorenzo de' Medici a maggiori ragguagli, si scusò col pretesto di una malattia patita, a motivo *del clima opposto* e che avrebbe fatta la descrizione più tardi, limitandosi intanto a dire del re David e delle sue terre, le quali, a mente sua, dalla Etiopia, sotto l'*Egitto*, si dovevano estendere fino alla *Guinea* de' Portoghesi. Il che basti a giudicare di lui quale cosmografo che si reputava ed era reputato. E di lui derisore di Tolomeo, come vedemmo poco sopra, sono queste parole che scrive al duca Lorenzo, nel 1517: « Quest'isola di *Zeilam* (Seylan) *mi pare* (bello quel *mi pare*, dopo che tanti l'avevano detto e nelle stesse carte dichiarato) *Taprobana e non Sumatra come mi dicono molti*, *quantunque l'anno passato* (cioè due anni innanzi, nel 1515) *scrivessi il contrario;* di poi havendo *ben considerato*, *confermo* che Sumatra non era a tal tempo scoperta. »

Dai tre documenti di Piero Strozzi o relativi alla famiglia sua che reco in appendice nessuna special notizia è a derivare per la geografia. Ma, a conferma dell'equivoco sopra accennato circa il *Narasin*ha*, si può osservare *il capitolo de una lettera scripta da Firenze*, dove è nominato il re di *Bisinagar che si chiama re Nar-*

singa (e non già *re di Narsinga*), ossia *re Narasin*ha*, il re che piglia nome di *Narasin*ha*.

Ludovico Barthem aincomincia la sua escursione nell'India per *Diuoban* (*Diupata* del Corsali, *Diu*), *Goa* (la *Goga* di Guzerate) onde passa ad *Ormuz* sul golfo persico; da *Ormuz* va in Persia; ne ritorna e naviga verso *Cheul*. Ma, avendo lasciato indietro *Cambaia*, non vuole perderne la vista. Naviga pertanto a questa città; e poi, dopo avere osservate le costumanze del re di *Yoghe* a 15 giornate da *Cambaia* (re dei *Yogin*, o meglio forse re *Yogin*), torna a *Cheul* (o *Ceuul*). Da *Cheul* discende a *Dabuli*, « sopra una ripa d'una grandissima fiumana », quindi a *Goga* (evidentemente vuol dir *Goa*, come volea dir *Goga* di sopra quando scrisse *Goa*), *Decan*, « città bellissima, » che dice essere distante cinque giornate da *Bathecàla* (il cui re è sottoposto al *re di Narsinga*); onde si parte per l'isola *Amiadiva* (*Angediva*, *Ankediva*, *Ankadiva*), a una giornata della quale è una terra chiamata *Centacola*, la quale ha un signor molto ricco, suddito al re di *Bathecala* ed è distante « due giornate da *Onor*. » È difficile assai il raccapezzarsi in mezzo a questi nomi, parendo che qui pure, come per Cambaia, il Barthema vada avanti e indietro, e nulla descriva per ordine. Chè le *Anchedive* le poteva in meno d'un giorno visitare da *Goa*; *Onor* è a poco più d'un grado di latitudine sotto *Goa*; *Decan* il Barthema dice essere a 7 giornate da *Goa* per terraferma e a 5 da *Bathecala* che è circa « un miglio dal mare. » L'*Amiadiva* (un probabile errore di stampa, da correggersi in una edizione critica) dice distante da terraferma mezzo miglio.

Da *Onor* discende Ludovico a *Mangalor* (*Mangaruth*, *Muziris*, a quasi due gradi sotto *Onor*), a *Calicut*, onde piegando, per terraferma, verso levante arriva in 15 giorni a *Bisinagar* « che è del re di *Narsinga*, in bel-

lezza e sito molto simile a Milano, ma quello è in piano e questa nella costa di un monte; quivi è il seggio del re e li reami suoi stanno intorno come saria il reame di Napoli e come la città di Venetia, di modo ch'egli ha il mare da due bande. » Nessuno meglio del Barthema (ad eccezione de' padri Giuseppe Sebastiani e Vincenzo Maria da Santa Caterina, minutissimi nella descrizione della terra dei cristiani di San Tommaso), ci diede informazione sopra questi luoghi, sebbene tanti de' nostri siano approdati alle coste e tutti o quasi abbiano magnificato il re di Narsinga. Alla storia del medio-evo queste informazioni sono preziose, e tanto più preziose, in quanto che *Bisinagar*, che era la sede, il centro, dal quale il *Narasin*ha* dominava, si può dire, tutto l'*Indosthan*, venne nel secolo decimosesto distrutta. Non increscerà pertanto udirne l'elogio del Barthema: « La detta città di *Bisinagar*, scrive egli, è grandissima e con forti muraglie; situata in una costa di monte, è di circuito di sette miglia intorno (Niccolò dice di sessanta, il Federici di ventiquattro), et ha tre cerchi di mura; è terra di gran mercantia e molto fertile, dotata di tutte le gentilezze possibili ad essere; ha il più bel sito e il più bel aere che mai si vedesse con certi luoghi da cacciagioni molto belli e similmente da uccellare, di modo che pare un altro paradiso. » Al che, per renderci ragione dello squallore presente di quelle parti, gioverà aggiugnere le autorevoli parole del Sassetti, nella sua lettera a Bernardo Davanzati, che, si riportano nel supplemento. Sono una solenne ammonizione agli usurpatori stranieri ed al tempo stesso la orazione funebre di uno straniero generoso, sopra la rovina di un grande Stato.

Il Barthema era andato a *Bisinagar*, con l'unico scopo di vedere « questa città tanto nobile. » Di là fece ritorno a Cananor, alla distanza di dodici miglia dalla

quale trovò la città di *Tromapatan* (suppongo *Drumapatana*); a una giornata da *Tromapatan*, « una terra chiamata *Pandarane* assai *triste* » e senza porto, sottoposta al re di Calicut; quindi *Capogatto* a quattro leghe da *Calicut* con « un bellissimo palazzo fatto all'antica, » quindi la stessa *Calicut*, la quale largamente e minutamente descrive, e il cui re dice chiamarsi *Samorin* (*Zamorino*), « che vien a dire, in lingua gentile, Dio in terra; » interpretazione e definizione, della quale lasciamo pesare sull'anima sua tutta la responsabilità: così egli nota come que' gentili adorano il diavolo che chiamano *Deumo*, mentre a Dio dànno il nome di *Tamerani*. Ci descrive egli questo diavolo, e dalla sua descrizione appare essere il *Çiva* distruttore o il *Yama*. Distingue a Kalikut sei caste d'uomini cioè: *Bramini*, *Naeri* (*Nairi*), che già conosciamo, *Tiva* « che sono artigiani, » *Mechor* « e questi sono pescatori, » *Poliar* (i. *Paria*) « li quali raccolgono il pepe, il vino (cioè il liquore che supplisce presso di loro il vino che non hanno e non ebbero mai) e le noci, » *Hitava* « che seminano e raccolgono il riso. » Queste due ultime sorti di genti, cioè Poliar e Hitava, non si possono accostare alli Naeri, nè alli Bramini a cinquanta passi, « salvo se non fossero chiamati dalli detti, e sempre vanno per luochi occulti e per paduli, e quando vanno per li detti luochi sempre vanno gridando ad alta voce e questo fanno per non scontrarsi con li Naeri, overo con li Bramini.[1] » Segue il Barthema. « Appresso a *Calicut* v'è un tempio in mezzo d'un *tanco* (voce probabilmente di origine portoghese; *estanque* è nello spagnuolo lo *stagno*, e *tanque* in portoghese), cioè in mezzo d'una fossa d'acqua morta, il qual tempio è

---

[1] Veggasi, nel supplemento a questo capitolo, come rappresenta la condizione dei paria il Marignolli.

fatto all'antica con due mani (*sic*: maniere?) di colonne come è San Giovanni fuor di Roma, nel qual tempio è un altare di pietra, dove si fa il sacrificio, e infra ciascuna delle colonne del circuito da basso sono alcune navicelle di pietra, le quali sono lunghe duoi passi, e sono piene d'un certo olio detto *enna.* »

Il Barthema visita, dopo una lunga stanza in *Calicut*, dove si trattiene, con ispeciale amore, a descrivere i costumi dell'India, « per una fiumara la quale è la più bella che mai, » la città di *Caicolon* a 50 leghe da Calicut, dove trova alcuni Cristiani di S. Tommaso, sebbene sia posta a 20 sole miglia dal mare occidentale, e però da *Colon*, che sta sul mare ed « ha un bel porto » (*Colangulur* sembra essere la prima e *Colam* o *Culam* la seconda; del qual nome sono molte città nell'India, da non confondersi, ripeto, con *Quiloa* de' Portoghesi ch'è più in basso); all'incontro di *Colon*, andando per mare, sta *Chailpur;* a sette giornate per mare da *Colon* « una città chiamata *Cholmendel* (*C'olamandala*) posta a riscontro dell'isola di *Zeilan*, passato il capo di *Cumeri.* Da *Cholmendel*, in una nave che dimandano *Chiampana*, altrove chiamata *Ciampana* da lui stesso (dalla radice *ch' amp: andare*), arriva Ludovico in *Seilan*, « dove si trovano rubini: e quando uno mercante vuol trovar di queste gioie, bisogna parlare prima al re e comprar un braccio di terra per ogni verso; il qual braccio si chiama un *Molan* (*malam*) e comprarlo per cinque ducati; e quando poi cava detta terra, vi sta un huomo di continuo ad instantia del re; e ritrovandosi alcune gioie che passino dieci caratti, il re le vuol per sè, e tutto il resto glie lo lascia franco.[1] » Dalla punta di *Seilan*, in tre giorni di mare pervenne il Barthema, a *Paleachate* (Palikat), a 100 miglia della quale è la

[1] Veggasi nel supplemento quanto scrive del re di Seilan il beato Oderico.

città di *Tarnassari* (da non confondersi con la piccola *Tanasserim* di Malacca), presso al mare, sopra una fiumana, il cui re combatte col re di Narsinga e col re di Banghalla, e nella quale il *jus primae noctis* è riserbato ai forestieri non gentili, a proposito del che messer Ludovico racconta un' avventura sua e di un suo compagno in quella terra. Da *Tarnassari* a *Banghalla* (*Bangàla*), secondo il computo del Barthema, sono 700 miglia, che dice aver percorse in « undici giornate per mare. » A *Banghalla* scrive che si caricano panni di questo nome, cioè *Birami*, *Namone*, *Lizari*, *Cintari*, *Doazar* e *Sinabaffi*, i quali *vanno per tutta la Turchia*, e che vi arrivano mercanti Cristiani di *Sarnau* (*Sinian*). Da *Banghalla* al *Pegu* conta il Barthema mille miglia: e il re del *Pegu* parve al nostro viaggiatore lucere come un sole, tante sono le gioie che porta sempre sopra di sè. Dal *Pegu* (che tira i suoi rubini dalla città di *Capellan*, trenta giornate lontana) a *Malacca* otto giorni di mare; onde, partitosi il Barthema, visitò le isole, cioè *Sumatra* (che crede ancor esso la Taprobana), dove trovò tre sorta di legno aloe, cioè *Calampat*, la più perfetta, *Bochor* e *Loban*; l'isola di *Bandan*, brutta, triste, bassa, dove la gente è bestiale, a quindici giornate dalla punta settentrionale di *Sumatra;* come pure una isola *Maluc* « molto più piccola di *Bandan*, » nella quale nascono i garofani; *Borneo* e *Giava* « la più grande isola del mondo e la più ricca » (il che non si comprende dopo ch' egli ha costeggiato *Sumatra* ben più lunga e *Borneo* ben più larga. Ma egli riferisce l'opinione altrui quando la giudica così; chè, parlandone dopo averla veduta, si contenta di chiamarla *bella isola*). Vi trova antropofagi e propriamente i figli che mangiano i padri loro quando son vecchi, come pure castratori di fanciulli.

Da Giava per Malacca torna il Barthema a Calicut dove ha una grande allegrezza nell'incontrare *due mi-*

lanesi, *Gioanmaria* e *Pietroantonio*, venuti in India per comprar gioie ad istanza del re di Portogallo, ma evasi dalle navi portoghesi, presso la costa di Calicut, il cui re li adoperò come ingegneri militari e specialmente a preparare artiglierie, delle quali ne avean già preparate, all'arrivo del Barthema, da 400 a 500 bocche. Ma si vergognavano e avrebbero voluto fuggire ancora una volta. Intanto il Barthema entra in una moschea « *a ringratiar Dio e Maumetho del beneficio ricevuto* » ch'era tornato a salvamento. Il che ci farebbe supporre che il Barthema avesse in Egitto o alla Mecca abbracciata, come il Conti, la fede maomettana, se non sconsigliasse esso stesso i due Milanesi dal continuare a recar danno ai Cristiani. Era dunque un po' l'uno, un po' l'altro, secondo la opportunità; e di Maometto fece soltanto una salvaguardia per i suoi viaggi; come a *Calicut* trovò comodo d'infingersi Moro santo, onde scherzando, dice: « beato era quello che mi poteva baciar la mano e alcuno le ginocchia. » Ma, per le avventure di Ludovico, quantunque piene di allettamento, non è qui luogo. Giovi qui solo il notare, come, all'infuori del porto e città di *Pannani* (sopra *Cochin*) la *Banani* del Sebastiani, non nomina il Barthema, nella veramente viva descrizione della guerra di *Cananor*, altre terre che non abbia accennate di sopra; e come possa fornirci una idea di que' climi, la testimonianza che ci reca il Barthema, di aver veduto nel suo viaggio « al di là da Calicut più di tre migliaia ammalati di mal franzoso, chiamato *pua*, più cattivo in quelli paesi che nei nostri, » sebbene da soli 17 anni fosse al tempo del nostro viaggiatore penetrato nell'India. Sovra i prodotti naturali dell'India informa pure il Barthema con sufficiente larghezza, descrivendo, fra gli altri, il *ciccara* a forma di pigna e gusto di buoni melloni moscatelli pieni di succo, l'*amba*, frutto

del *manga* fatto come una noce, il *corcopal*, frutto a modo di mellone con sapore di visciole, il *comolanga* del color della zucca lungo due palmi ma poco saporito, il *melapolanda* che matura come nespola, alquanto giallo, buono come fico, ma più perfetto (del quale se ne dà venti per un quattrino, e di tre qualità delle quali le due migliori sono dette *ciancapalon* e *cadelapolon*), il *coffolo* che si leva dall'albero *arecha* (che mangiano con la foglia *betelle* e con una calcina levata da certe ostriche dette *cionama*, presso il Sassetti *cuiname*, (forse per isbaglio) e il *cochos* (*c'oc'a*) dell'albero *Tenga*.

Del Pigafetta avremo qui a dire assai poco, avendo egli, nell'India, veduta pochissima terra fuori delle isole sotto *Malacca*. Discorre di *Burnè* (Borneo), del re di *Tarenate* e di quello di *Bachian*, suo genero, dell'isola di *Tadore*, di *Malucco*, di *Yava*, di *Siam*, di *Camogia* (*Kamboġa*), di *Chiemba* (*C'ampa*), del regno di *Cochin* (la *Cocincina*) e della *Cina*. Le coste dell'India da *Malaka* a *Kambaya* non visitò.

Messer Aloigi Veneziano, nel suo primo viaggio, si limita a parlare di « un gran Re dell'India, potentissimo che habita in una città detta *Tacan* (*Decan?* Nelle carte del tempo il regno di *Decan* viene collocato fra *Chiaul* e *Goa*), città grandissima, e offeriva di dare in soccorso del Sophi contro il Turco dieci mila cavalli e duecento mila fanti; il qual Re ha molte città sotto e grandi come Venetia e fra le altre una chiamata *Pologanda* e un'altra *Marupanta*. Dicesi questo Re essere disceso dal sangue del re Poro, che anticamente fu vinto dal Magno Alessandro. » Non vuolsi dimenticare quanto osservammo, parlando di Oderico, che, secondo la tradizione, Poro era presso la Tana, ove dicesi pure essere stato Alessandro e avervi costrutte le famose grotte di Salsetta. La stessa tradizione doveva ancora

esser viva a Goa, quando vi passava il calabrese Gemelli.[1]

Nel secondo suo viaggio, Luigi Roncinotto da *Cambaia* discende a *Seul* (*Chaul, Ceul, Ciaul*), a *Babule* (*Dabul, Dabal*); quindi osserva: « nella costa predetta ci sono molte città e fra le altre una chiamata *Sgeta Paramait* (forse *Brahmavara?*), *Harsinga* (probabile errore di stampa per *Narsinga, Narasin*ha*); » e del re di *Harsinga* narra che ha duecento re sotto di lui e che « anticamente chiamavasi *Site* (*Siddha?*) hora *Hotagnia.* » Avverte essere quindi pervenuto a tre città: *Ambegiva* (*Angediva, Ankadiva*), *Cananor* e *Magabor* (*Mangalor*), e quindi in *Colocut* (*Calicut, Kalikod.u*), che afferma essersi chiamata anticamente *Nusaripa.* Parla poi egli pure della *Taprobana* che dice essere *Somatra* a quarantacinque giornate da Colocut, le principali città della qual isola egli dice chiamarsi *Pinoi*, *Jupiter*, *Priapidis!* Nomina ancora *Peleachet* « città indiana, nel qual luogo è sepolto il corpo di Santo Thomaso apostolo; » e non dice altro.

Nè andiamo assai meglio col nobile Veneziano che viaggiò, per forza, a *Diu.* Egli ci vuol dare la nota dei possedimenti Portoghesi nelle Indie. Ed eccola: *Dio* (*Diu*) terra molto mercatantesca; *Besnaza* luogo di perle, ove quelli della maggior legge (ossia i più potenti) si chiamano *Guzerati; Bassim* (*Basain* del Federici) terra mercantile in paese di *Combaia* (*Kambaya*); *Chiau* (*Cheul, Chaul, Ciaul*) terra mercantile di *Combaia; Goua* (*Goa, Gava*) terrá principale del re di Portogallo; *Camano* (*Kananor*) ricca di sete e tele; *Colocut* (*Calicut, Kalikod.u*) ove sono huomini di grande ingegno i quali fanno tanto quanto vedono, e ove gli uomini si chiamano *maris* (*nairi, naràs*) che viene a

[1] Veggasi il supplemento a questo stesso capitolo. Anche il Balbi attribuisce ad Alessandro le grotte di Elefantina.

dire gentiluomini; *Cocchin* scala di tutto il *Colocut; Seilam* (Seilan), sotto il re di *Cochin* (questa è informazione nuova) dove nasce la cannella; *Policate* isola ove è il corpo di Santo Tommaso (le carte del tempo ci dànno una *Paleacate* proprio sulla costa, poco sopra San Tommaso, e forse pure la *Peleachet* di messer Aloigi); *Malaca* dove nascono i garoffali (per i quali sono invece indicate le *Molucche*); *Maluco* anche del Portogallo che vi ha una buona fortezza. »

Più ampio e più minuto il Federici, il quale visitò, per prima città *Goa*, venendo da Ormuz, toccando *Diu, Cambaiette* città e porto di *Cambaia*, il cui golfo dice chiamarsi, in lor lingua, *Maccareo* (*Macareo*, presso il Sassetti, una corrente improvvisa d'acqua che bolle e affonda i navigli) e la città capitale *Amadavar* (*Ahmadàbàd, Sin*hapura*), sulla quale dice dominare, al tempo suo « il gran Magol Re Moro di *Agra* e del *Deli* (Dehli) 'nfra terra. » A 120 miglia da *Diu* trova *Daman* (*Dàman, Dunga*), e poi *Basain* e poi l'isoletta di *Tana*, e poi *Chiaul* (*Chaul, Cheul, Ciaul*), ove dice che si portano ogni anno da *Cochin* e *Cananor* « dieci e quindici nave cariche di noci grosse curate e di zuccaro della stessa noce, chiamato *giagra;* » di *Chiaul* in sette od otto giornate di terra si va in *Abdegener* (*Ahmednagar*), e, percorrendo sessanta miglia sulla costa, a *Dabul*, « di dove a *Goa* sono cento e venti miglia. » Da *Goa*, il Federici, nel 1566, va a veder *Bezeneger* (*Bisnagara, Visinagara*), che era stata messa a sacco l'anno prima « da quattro re mori e potenti, che furono il *Dialcan* (Idalcan, Hider-khan), il *Zamaluc*, il *Cotamaluc* e il *Veridi.* » Di questa città il Federici riferisce un brano di storia che riporterò più sotto; intanto ci fa sapere ch'essa è posta sul fiume *Negondin* (*Anagundi*), che nel 1567 « si dispopolò havendo per cattivo augurio » per essere stata saccheggiata dai

Mori « e il re con la corte andò ad habitare in *Penigonde*, qual è una fortezza fra terra, otto giornate da *Bezeneger*. » « La città di Bezeneger, continua il Federici, non è distrutta, anzi è con tutte le sue case in piedi; ma è vôta, nè *gli abita anima viva, se non tigri ed altre fiere* (il Federici l'abitò nel 1566, quando vi era ancora la corte; nel 1567 si spopolò; egli avea preso appunti, come dicemmo, de' suoi viaggi, sopra i quali Don Bartholomeo Dionigi da Fano compose più tardi, nella sua forma presente, la relazione); si dice che circonda ventiquattro miglia e ha dentro alle mura alcune montagne; le case sono tutte a piè piano e murate di fango, fuor che i tre palazzi de' tre tiranni (cioè dei tre fratelli capitani del re, i quali usurparono il regno) e i *Pagodi*, che sono fatti di calcina e di marmori fini. Ho visto molte corti del Re, ma non vidi tal grandezza, come *tiene* (l'appunto del Federici è del 1566: Don Bartholomeo Dionigi da Fano dovea dire *come teneva*) il re di *Bezeneger*, dell' ordine dico del suo palazzo, perciocchè haveva nove porte, prima che si entrasse, ove habitava il re, cinque grandi con guardia di capitani e di soldati, e quattro con guardia di portieri (i sanscritici *dan'd'inas* o guarda-portoni con la mazza); fuori della prima porta era un portico, ove stava alla guardia di giorno e di notte un capitano con venticinque soldati e dentro alla porta ve ne era un altro con guardia simile, di dove s'entrava in una piazza assai grande, in capo alla quale era l'altra porta, guardata come la prima e indi un'altra piazza; e in tal modo erano le prime cinque porte da dieci capitani guardate; si trovavano poi l'altre quattro porte minori con portieri alla guardia che stavano la più parte della notte aperte. » Nessun Indiano *antah*pura* ci fu mai descritto con tanta diligenza. « La città, conchiude il Federici, era sicurissima dai ladri e i mercanti porto-

ghesi dormivano per il caldo su le strade, cioè sotto i portici di quelle, nè gli era mai fatto danno alcuno », mentre, quando egli viaggiava, le *strade* erano *rotte dai ladri*. Nè io mi sazierei di citare memorie intorno a tanta città, se fosse ancora dato raccoglierne, avendo per me qualche cosa di solenne questo splendore inaudito e questa improvvisa rovina e scomparsa di un gran regno e di un gran popolo, in mezzo alle tenebre del medio-evo, splendore e rovina che ebbero, quasi soli, testimoni innanzi alla storia i nostri viaggiatori, i quali, nel breve giro d'un secolo, dovevano cantare di *Bisinagara* la somma potenza e la miseria estrema [1].

Da *Bezeneger*, per venire in *Ancola* sul lido del mare, penò il Federici quindici giorni, perdendo per istrada due buoi. L'avventura che egli ha in questo viaggio, somiglia tanto a quella del primo libro del *Pan'c'atantra*, ch'io non resisto al piacere di riferirla: « Persi, egli scrive, dui buoi; quello che portava la vettovaglia si indebolì di maniera, che non potendo più camminare, ne bisognò lasciarlo, e quello ch'io cavalcava, nel passare un fiume, noi su un ponticello et egli a nuoto, trovò egli in mezzo al fiume un'isoletta piena d'herba fresca, e vi si fermò, nè potendo noi in alcun modo passarvi, per forza convenissimo lasciarlo. » Ecco un commento vivo al *Pan'c'atantra*, che a chi volesse tacciare il racconto, col quale il primo libro incomincia, di inverosimile, di non Indiano, ne leverà la voglia. *Ancola* (*Kolapur*) è chiamata dal Federici « terra della regina di *Garcorpam* » (che non saprei riscontrare: *Golkonda?*); una montagna, andando da *Ancola* a *Goa* (viaggio di quattro giornate), divide il territorio d'*Ancola* da quello di *Dialcan* (evidentemente invece di re-

[1] Veggasi ancora per la descrizione di *Bisinagar*, detta città di 900 mila case, il nostro quarto documento Magliabechiano, nell'Appendice.

gno dell' *Idalcan* che risiedeva dapprima in *Dabul* e poscia in *Bisapor* (*Vigiayapura*). In questo viaggio, il Federici venne derubato da 8 ladroni ben armati che lo lasciarono ignudo. Da *Goa*, per mare, il nostro viaggiatore, toccando *Onor*, *Mangalor*, *Barzelor*, *Cananor*, *Crangenor* (*Kranganor*, *Kodangnar*) discende a *Cochin*, il cui re dice aver « gran numero di *amochi*, che sono gli suoi gentiluomini, chiamati anche *nairi.* » Da Cochin, per settantadue miglia, si va a *Coilan* (*Kulam*, *Coulam*), a *Kumeri* (Kumàri) per altre settantadue miglia, onde (risalendo) per altre duecento miglia (sulla costa orientale) si trovano le basse di *Chilao* (*Quiloa*, la città nella quale si trattenne e dalla quale scrisse Piero di Andrea Strozzi), situata fra la terra ferma e l'isola *Manar* (*Manavar*, sotto *Seylan*), dove « sono quasi tutti venuti alla Christiana fede. » Descritta il Federici la pesca delle perle a *Seilan*, soggiunge: « finita la pescaria e visto se è buona raccolta o cattiva, vi sono certi uomini periti, che si chiamano *chitini* (presso il Sassetti si chiamano *ciattini* o mercanti, forse dalla rad. *c'at*, siccome gli *accorti*, *i furbi*), li quali mettono il prezzo alle perle, secondo la lor carrata, facendone quattro cernide con alcuni crivelli di rame; le prime sono le tonde e si chiamano l'*aia* de' Portoghesi, perchè i Portoghesi le comprano; le seconde, che non sono tonde, si chiamano l'*aia* di *Bengala;* la terza sorte, che sono manco buone, chiamano l'*aia di Canara;* la quarta e ultima sorte, che sono più triste, più minute, si chiama l'*aia* di *Cambaia* [1]. » Seguita il nostro viaggiatore a ricordare presso la costa di *Chiaramandel* (*C'olamandala*) l'isola di *Peripatam* (nella quale occasione rammenta certe barche, piane di fondo, chiamate *Tane*), *Negapatam*, a 72 miglia dalla punta

---

[1] Vegganzi altre informazioni sulla pesca delle perle nell'ultimo capitolo.

settentrionale di *Ceylan*, *San Tomè* (San Tomaso), dove il Federici osserva la famosa onda che vieta alle grosse navi l'accesso fino a proda, a 150 miglia più in su di *Negapatam* (dove osserva certe barchette molto larghe et alte chiamate *Masudi*). Ritorna quindi indietro fino a Goa, dove si imbarca per *Malacca*, lontana « mille e ottocento miglia, in un galione del re di Portogallo che andava a *Bandan* (isola) a carcare noci muschiate e Macis. » Per viaggio ricorda le isole *Andaman* e i suoi antropofagi, le isole *Nicubare*, *Sumatra* « detta Taprobana, » dove è il regno del re d'*Assi* (*Ac'in*). Da Malacca, cercando il ritorno, la nave sulla quale egli si trova, perde la direzione, motivo per cui vede, senza volerlo, la regione d'*Orissa* ben nota agli antichi, ove ricorda la città di *Catheca* (*Ka.aka* sopra la *Mahànadì*), sede del re di *Orissa*. Approfittando dell'occasione, il Federici si rivolge verso *Bengala* al porto *Picheno*, voce di probabile origine portoghese, distante d'*Orissa* cento e sessanta miglia verso levante, cioè 54 miglia fino alla bocca del fiume Gange, 120 dal *Gange* a *Satagan*, città ove si fanno gli affari (evidentemente per comprendere queste distanze, bisogna supporre che il Federici approdasse sopra Balassor o Baleçvara, a fine di limitare a 54 miglia la distanza d'Orissa alle bocche del Gange). *Satagan* o *Satigan*, come vien segnato nelle carte del tempo, è da cercarsi a levante di *Calcutta* o *Kalikata*, verso il mare, in que' sedimenti di terra od alluvioni lasciati dalle molte bocche del Gange, il quale sembra scacciare il mare piuttosto che abbracciarlo; nelle sue vicinanze, e prima d'arrivarci, notò il Federici una città improvvisata dai mercanti, un luogo di mercato che al suo ritorno trovò essere divenuto « campagna rasa, » essendosi abbruciata dai mercatanti che avevano finito i loro negozi; e questo luogo scrive essersi chiamato

Bettor. In *Satagan* « città honestamente bella per città di Mori, molto abbondante, signoreggiata dal re di *Patane* (e poi dal re *Magol*) » il Federici si trattenne quattro mesi e notò la venerazione in cui dagli indigeni è avuta l'acqua del fiume Gange. Da *Satagan* tornò a *Cochin*, da *Cochin* di nuovo a *Malacca;* da *Malacca* a *Tenasari* nel *Perù* (*Pegu*), dov'è il *nipa* « vino eccellentissimo che nasce nel fior d'un arbore chiamato *Niper*, il cui liquore si distilla e se ne fa una bevanda eccellentissima, chiara come il cristallo, buona alla bocca e migliore allo stomaco, e ha una gentilissima (!) virtù, che se uno fosse marcio da mal francese, bevendone assai, in poco tempo si risana. È vino molto apprezzato in India, ma, per venir di lontano, assai caro. » Da *Tenasari* muove il Federici a *Tanai;* da *Tanai*, per 72 miglia, a *Martauan* (*Martaban*); da *Martauan* a *Pegu*, dov'è un magazzeno per le merci detto *Godon*, e un palazzo da caccia detto *Tambel*, e il *tesoro* del re, pel quale è destinato un apposito edificio, che si può da tutti visitare. Da Pegu sul fiume sale a *Cosmin;* poi ritorna a *Pegu*, per ripartire, avendo « fatto buona fortuna », alla volta d'Europa. Egli si mette in viaggio malgrado il *tufon* (*tifon* dei Portoghesi), periodo burrascoso che sopravviene in quei mari ogni 12 o 13 anni; arriva il Federici, dopo una gran burrasca, all'isola *Sondiva*, di ragione del regno di *Bengala*, lontana dal porto di *Chitigan* cento e venti miglia, dove pervenuto, ha novelle del re di *Rachan* (*Araksan*), tra il regno di *Bengala* e quello del *Pegu;* torna finalmente a *San Thomè*, *Cochin*, *Chiaul*, e conchiusi, come potè, i suoi affari, per *Ormuz*, *Aleppo* e *Tripoli* ripatriò.

La stessa via percorse fino a Coccino il gioielliere Gasparo Balbi, notando, nel suo itinerario *Diu* (nel cui mare è un pesce detto *Lachan*) « città non molto

grande ma di gran faccende, » il capo *Chugna*, la fortezza portoghese *Basait* (*Basain*), il capo *Bombain* (dov'è adesso *Bombaya*), « nel qual luogo si vede un tempio de' Romani antico, cavato dalla pietra viva. Detto tempio è detto *Alefante* adornato di molte figure fatto fabbricar da Alessandro Magno. » Prosegue il Balbi a *Daman* fortezza portoghese, all'isola *Cambonit*, in capo alla quale un monte altissimo detto *Conbaila*, a *Chiavul* (*Chaul*, *Ciaul*), a *Dada* fortezza d'infedeli, a *Safardon* (*Siuardon* del Sebastiani), alla città di *Dabul* « dominata dal re di *Bul* (altro grossolano equivoco di parole) tributario del re *Dialcan* (il solito *Idalkan*, la dignità presa per nome proprio), a *Sanchiser* terricciuola, all'isola *Mazzacan* (forse battezzata così all'Europea: la nomina pure il Sebastiani a una lega da *Basian*, *Basain*), a *Carafata*, (*Carapatan* del Sebastiani), alla punta della *Zambara*, alla punta *Dandabasi*, a *Giapora* vicino al porto di *Goa*, a *Goa* « situata nei paesi di *Dialcan* re moro, il quale ha, come s'è detto, la nuova sua residenza in una città detta *Bisapor* (ossia *Viǵayapura* a nord-est di *Goa*), lontana da *Goa* di sette giornate. In questa isola (di *Goa*) sono alcuni abitanti detti *Canarini* (dal *Kanara?* ma il *Kanara* è più sotto di un grado: sembra tuttavia che l'estensione di questa provincia non sia sempre stata la stessa), i quali adorano una statua nuda di pietra, che la tengono per loro idolo. » Da *Goa* passò il Balbi innanzi all'*Angiediva*, poi a *Betacali*, posto in isola, poi all'isola *Dedali*, alle fortezze di *Onor* e di *Cananor*, a *Calicut*, a *Cocchì* (*Coccino*) dove « i *Nairi* vanno nudi e il simile fanno le donne. » E, girata la terra, si avanzò anch'esso fino ai regni di *Ava*, di *Pegu*, di *Sion* (Siam), che, in armonia col Federici, descrisse.

Le relazioni del Sassetti, meglio che darci notazione di luoghi, ci rappresentano i prodotti naturali,

il clima, le stagioni, il vestire, le armi, i costumi, il linguaggio, le istituzioni dell'India; perciò da lui non deriveremo alcuna gran novità di nomi proprii, sì bene potremo cercare nelle sue lettere copiose informazioni sopra le erbe, le piante, gli animali, i cibi, le bevande di quella contrada; e udiremo per esempio da lui che « l'acqua non ci è buona, » che le « noci d'India sono la rendita, il campo, la vigna, gli ulivi di *quella* gente [1]. » Egli ci segnalerà pure qualche proverbio indiano, come, per es., il seguente: « e' pare un *Naire* sopra l'elefante », a significare il contrasto fra il grande e il piccolo. Egli giudica imparzialmente que' naturali che gli paiono *molles carne, apti mente*, vede il loro ingegno e deride le loro abitudini, specialmente le loro superstizioni; ma, deridendo, descrive con mirabile diligenza e piacevolezza: così, per es., un loro *pagode*, presso la fortezza portoghese *Bazallir* (*Bangaloro*, come sembra), fra Goa e Coccino; e sempre con la stessa festività ci rappresenta le cose più minute. Udiamolo: « Sotto un portico stava uno facendo sue orazioni che chiamano fare *sombaia* (certamente la *sandhyà*), et era posto in cotal modo. Era disteso sopra un muricciolo con la pancia e 'l viso a terra e le punta delle due dita grosse de' piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa, e teneva distesi e giunti insieme i due diti indici e gli altri raggrinchiati; et in questa maniera lo trovammo, e così lo lasciammo. » Discorre delle malattie e dei rimedii che si adoperano a sanarle e dei loro dottori; passa in rassegna, con le abitazioni domestiche, le masserizie delle case; e degli abitatori scopre la vita di tutti i giorni: la quale, se talora appaia scandalosa, per certe locali consuetudini che hanno tanto da fare con la sapienza brahmanica, come col Cristia-

[1] Veggasi, nell'ultimo capitolo una affermazione concorde del Sebastiani.

nesimo gli abusi del nostro clero grande e piccolo, sotto la forma di gaia novella onde il Sassetti ce la rivela, attesta pure com' egli, appena arrivato, andava studiosamente in traccia del singolare e dello strano per dirvi su, con ispirito fiorentino, le sue barzellette. Accenna quindi alle navi e alle navigazioni ne' mari indiani, con importanti osservazioni astronomiche e metereologiche, ai commerci degli indigeni e alle monete loro, alla dottrina de' sacerdoti indiani, alla civiltà brahmanica ch' egli ha in gran pregio; ed in generale, si osserva come le sue lettere ultime sono più serie, più spregiudicate delle prime, e come, senza perdere il suo umor faceto, avendo posto affetto alle cose indiane, egli non ne può più dir male. Si adatta al clima ed agli indigeni; ne impara il linguaggio; diventa proprietario; incoraggiato da parenti ed amici a ritornare in Europa, non sa decidersi; l'India lo ha intieramente affascinato, ed egli, come in propria terra, vi si lascia morire.

Gli altri viaggiatori italiani che seguirono il Sassetti percorsero quasi tutti regioni che i Portoghesi dapprima, quindi gli Olandesi ed Inglesi fecero ben conoscere. I viaggi de' nostri cessano quindi, dopo quel tempo, di avere una vera importanza geografica, sebbene per le terre sottoposte al gran Mogol qualche notizia singolare si trovi presso il Gemelli, e per gli indigeni di Surat presso Pietro della Valle, e per la geografia della terra di San Tommaso nel Dekhan meridionale e del Canara siano sempre da consultarsi con profitto i viaggi di Giuseppe Sebastiani e di Vincenzo Maria da Santa Caterina [1]. In quest'ultimo troviamo pure un accenno alla biblica Ofir tanto disputata, ma disgraziatamente esso

---

1 Veggansi importanti estratti de'Viaggi di quest'ultimo nel supplemento al presente capitolo.

non ci reca alcuna nuova luce [1]. Ma, sovra tutto, importa nel viaggio del Padre Vincenzo Maria tutto il quarto libro che tratta dei prodotti vegetali ed animali dell'India. Di qualche utilità sono pure le notizie che sui prodotti naturali dell'India si trovano nelle *Lettere* di Lazzaro Papi sulle Indie Orientali.

---

[1] III, 30. « Salomone mandava in Offir ogni anno le sue navi, la qual parola Offir è egitiaca, e significa quella parte dell'India che abbraccia il Malavar, Zeilan, Malacha e altre isole adiacenti. »

SUPPLEMENTO AL SECONDO CAPITOLO

I.

DAL VIAGGIO DEL BEATO ODERICO (ODORICO)

(Testo palatino, edito dal YULE).

Passa il Fr. Odorico alla Tana d' India.

Di quindi navicammo per lo mare oceano venti otto dì; poi pervenimmo in Tana, la quale fu cittade del Re Porro[1]; la quale terra è posta in buon luogo, ed ha grande abondanza di vittuaglia, e spezialmente di burro, di *susuan* (sisamo?) e riso. Quivi sono molti diversi animali, leoni neri[2], e pipistrelli grandi come anitre, topi grandi come cani comuni, nè sono presi da gatti, ma da cani per la loro grandeza. In questa terra sono idolatrici, ma 'l signore adorano i saracini il bue e dicono ch' egli è il grande Idio, e non mangiano carne di bue, e lavorano col bue sei anni, il settimo anno il lasciano libero. Prendono anche dello sterco di vacca e pongonlosi a la faccia, e dicono da indi innanzi che sono santificati. Alcuni altri adorano gli alberi[3] ed alcuni altri adorano il fuoco[4], ed altri i pesci ed altri il sole ed altri la luna. In questa terra non prendono moglie altro che del mese di febbraio, e questo è appo loro il primo mese de l' anno. Gli uomini e le femmine vanno tutti ignudi, e 'n cotal modo menano le mogli. Il marito e la moglie salgono in su uno cavallo insieme; è 'l marito di dietro, e tiene la moglie in braccio, e non hanno indosso altro ch' una camicia, e 'n capo una mitera grande piena di fiori. E 'l marito tiene un coltello grande, ignudo sopra le spalle della moglie[5], e tutte le vergini vanno

---

[1] La concordia di parecchi nostri viaggiatori nel riferire la tradizione della presenza di re Poro presso Bombay e di Alessandro costruttore delle grotte di Salsetta può non essere indifferente, e lasciarci sospettare che il regno di Poro si estendesse veramente dalla Tana dekhanica fino alle bocche dell' Indo.

[2] Tigri.

[3] I Baniani.

[4] I Parsi.

[5] Simbolico, come quello, probabilmente, che deve sciogliere il cingolo nuziale della verginità.

innanzi cantando ordinatamente, e ora restano un poco e poi vanno oltre. [1] In questa terra sono albori che fanno vino che 'l chiamano *loahc* (secondo il Yule, *lohoc, loc,* l'arabo *rûhh*, pronunciato *rúahh*, spirito, essenza) e inebria molto gli uomini. Quivi eziandio non si sepeliscono i morti, ma portansi con gran festa a campi alle bestie e agli ucelli che gli divorano. [2] E sono qui i buoi bellissimi, che hanno le corna bene uno mezzo passo e sono iscrignuti a modo d'un camello. [3]

Delle consuetudini strane della gente di Minabar. [4]

Quivi adorano il bue e l'idolo loro è mezzo bove e mezzo uomo, e favella alcuna volta e vuole sangue di XXX uomini e più, e sangue di femmina, e vuole che siano uccisi dinanzi da lui. E come noi facciamo voti di dare a Dio nostri figliuoli e figliuole, così costoro a loro idolo e 'ncontinente che egli il vuole e egli il recano o svenanlo dinanzi a lui per reverenza. E spesse volte lo 'mperadore per maggior reverenza o 'l re fa torre a damigelli una vacca, e tolgono un bacino d'oro, e ricevono entrovi l'orina di questa vacca, e lo re se ne lava le mani e 'l volto; poi toglie de lo sterco di questa vacca, e ponselo a la faccia e ungesene le mascelle e 'l petto, e poi dice ch'è santificato. E facendo egli questo, tutti fanno il somigliante. In questa terra sono albori che conducono mele (miele) ed è del buono del mondo. Sonvi altri albori che producono vino ed albori che producono lana, di che si fa tutto corde e funi, e sonvi albori che producono frutti [5] che di due sarebbe carico un forte uomo, e quando si vengono a manicare conviene che altri s'unga le mani e la boca, e sono odoriferi e molto saporiti e chiamansi frutto *chabassi.* Quivi udi' dire che sono albori che producono uomini e femmine a modo di frutti, e sono di grandezza un gomito, e sono fitti nell'albore insino al bellico, e così istanno; e quando trae vento e' sono freschi, e quando non, pare che si seccano. Questo non vidi io [6], ma udi' lo dire a persone l'aveano veduto. Sono anche qui più diverse cose che sarebbe lungo a dire e 'ncredibile e però lascio.

---

[1] Come nell'imeneo greco, e nell'uso slavo, le vergini contendono quanto possono allo sposo la sposa loro compagna. La barriera con cui s'attraversa in parecchi luoghi d'Italia la via agli sposi ha lo stesso significato. Cfr. la mia *Storia comparata degli usi nuziali* (Milano, Treves, 1869).

[2] Odorico avea, senza dubbio, osservati gli usi funebri de' Parsi dell'India.

[3] Descrive evidentemente il toro braminico.

[4] Malabar.

[5] La giacca?

[6] Cfr. la rappresentazione delle Arpie nel tredicesimo capto dell'Inferno di Dante.

Dove giace il corpo di San Tomaso Apostolo.

Poi pervenni a uno imperio che si dice Mabare, ove fu morto San Tomaso apostolo. Quivi è 'l massimo imperio. Questa Mabar è provincia. Qui si trova le perle, le maggiori e le migliori del mondo. Qui è uno idolo d'oro puro e massicio della grandezza che si dipinge Santo Cristofano [1] ed ha intorno al collo una corda piena di priete preziose, e di perle grandi. Tutta la chiesa di questo idolo è d'oro puro. Tutti gl'idolatri del paese vanno in peligrinaggio a questo idolo come i cristiani a Roma, e adorano in questo modo: che prima fanno tre passi, poi si stende in terra boccone; e qui gli fa incenso col turibolo, e poi fa altri tre passi e fa il simigliante, e questo fanno da certo luogo insino a l'idolo, andando e seggendo. [2] In cotale piligrinaggio molti portano una tavola in collo, ovvero mensa forata, e mettono il capo per lo foro [3], e così la tiene infino che perviene a l'idolo, e quivi la gettano dinanzi di lui. Altri sono che si forano il braccio con uno coltello, nè non se nel' tragono dà la casa insino all'idolo. E io vidi questo e tuto il braccio era già fracido. E molte altre diverse penitenzie questi fanno.

Delle feste che fanno del loro idolo.

E quando è la festa di questo idolo, una volta l'anno, pongono l'idolo in su un carro e menanlo in certo luogo. Allora in prima (viene) lo 'mperadore, e poi il papa e altri sacerdoti che si chiamano *tuin* [4], e altri che si sono botati si vanno sotto il carro, alcuno col capo, alcuno col corpo, secondo il voto che fa, sì che le ruote pasando sopra loro muoiono e ogni anno impromettono così d'esserne uccisi da CC infino CCCC, e così è cosa orribilissima a vedersi. Altri si offeriscono ispontaneamente a l'idolo, e fannosi un fornimento di fiori e gittano a l'idolo della carne sua la quale tagliano col coltello, d'ogni membro. Poi si percuotono col coltello insino al cuore, dicendo ecco che io muoio per lo Iddio mio. E così molti uccidono lor medesimi; e così si santificano tra loro, come i martiri tra noi. Molti altri fanno voto de' figliuoli loro e menangli dinanzi da questo idolo e scannangli. E al lato di questo idolo è un luogo nel quale per la

---

[1] Sembra descritto il noto idolo di Krishna di G'agannatha (*Giaggkernath*, *Juggurnath*).

[2] Il codice palatino ha *reggendo*, ma non darebbe alcun senso. Qui sembra invece vodire che ad ogni tre passi si posano sulle ginocchia, onde poi si gittano con la faccia ra.

[3] Sembra qui descriversi uno strumento di tortura.

[4] I buddhistici *talapini?*

divozione gettano oro e argento, e in questo modo quella chiesa è mirabilmente ricchissima e chiamasi questo luogo *celai* in lor lingua.

Dell' isola di Silan.

(Silan) è una grande isola nella quale sono diverse bestie e massimamente serpenti i maggiori del mondo. Ed è incredibile ed è ancora mirabile cosa, che nè bestia nè serpenti non impediscono nessuno uomo forestiere, e massimamente que' dell' isola. E sono quivi molti leofanti selvatichi. Ed avi una generazione di serpenti ch' anno collo di cavallo e capo di serpente e corpo di cane e coda di serpente ed anno quatro piedi e sono grandi come buoi e piccoli com' asini [1]. Il re di questa isola è molto ricco in oro e 'n pietre preziose. Quivi si truovano i buoni diamanti e rubini e perle in gran copia. Quivi è 'l monte grande come dicono quelli della contrada, ch' Adamo ed Eva piansono Abello per Caino. In sulla cima del monte è alcuna pianura bella ed avi un lago e dicono che l' acqua di quello lago sono le lagrime d' Adamo ed Eva. Nel fondo di questo lago sono pietre preziose. Il re di qui no vi lascia pescare se no se gente povera e bisognosa. Quando alcuno a licenza di pescare si va ed ugnesi tuto quanto del sugo *lunbors* e poi vae al fondo e quante può prendere di queste pietre vae e recale suso: E sonvi tante di queste mignatte che se non fosse sugo di questo albore ociderebbe gli uomini. E ciascuno vi puote entrare una volta e quello che prende è suo. Questo fa il Re per cagione umile. Di questo lago esce un rivo e 'n questo rivo si trovano i buoni cherubini (rubini) in grande quantità, e quando questo rivo entra in mare quivi si truovano le buone perle. E questa isola è delle maggiori ch' abbia l' India ed a grande abondanza di formento [2] e d'olio [3] e d' ogni bene. Molti mercatanti vanno a questa isola per la grande abondanza delle pietre che vi sono. Avi assai altre cose delle quali narrare non curo.

---

[1] Notizia, evidentemente, tutta favolosa, come quella degli alberi che hanno per frutti uomini e donne.

[2] Forse orzo.

[3] Forse olio di sesamo.

II.

DAL CHRONICON BOEMORUM DI GIOVANNI DE' MARIGNOLLI FIORENTINO

VESCOVO DI BISIGNANO

De creatione.

. . . .

Plantaverat autem Dominus paradisum voluptatis a principio, id est, in parte orientali, qui locus dicitur *Eden* ultra *Indiam.*

Nam ut ex visis aliqua breviter inseramus, nos frater Johannes de Florentia ordinis Minorum indignus Episcopus Bysinianensis, anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo quarto, a Sancto Papa Benedicto duodecimo cum aliis missus fui cum apostolicis literis et donis nuncius et legatus ad Kaam, summum omnium Thartarorum imperatorem, qui tenet quasi dominium medietatis orbis orientalis, cujus potestas et copia civitatum, terrarum, linguarum, divitiarum, et regiminis infinitorum quodammodo populorum excedit omnem narrationem. Recessimus de Avinione mense decembris, pervenimus Neapolim in principio quadragesimae et ibi usque ad pascha, quod fuit in fine Marcii, expectavimus navigium Ianuensium venturum cum nunciis Thartarorum, quos misit Kaam de *Cambalec* (Pechino) maxima civitate ad papam, pro mittendis legatis et ad aperiendam viam et fedus componendum cum Christianis, eo quod multum honorat et diligit fidem nostram. Summi etiam principes sui imperii totius, plus quam triginta millia, qui vocantur Alani et totum gubernant imperium orientis, sunt Christiani, re vel nomine, et dicunt se sclavos papæ, parati mori pro *franquis;* sic enim vocant nos, non a *francia,* sed a *franquia.* Horum primus Apostolus fuit frater *Johannes dictus de monte Corvino,* qui primo miles, judex et doctor Friderici imperatoris post LXXII annos factus frater Minor doctissimus et scientissimus. [1] Pervenimus autem in Constantinopolim per mare in Kalendis Maij, et fuimus in *Peyra* (Pera)

---

[1] È notevole il contrasto del modo con cui furono accolti i nostri italiani, Giovanni Montecorvino, Marco Polo, Giovanni Marignolli nel secolo XIII e XIV in Cina, con quello che usano i Cinesi da qualche secolo in qua nell'accogliere ogni maniera di stranieri. Ma non convien neppure dimenticare la diversa maniera che tenevano i nostri primi intrepidi ma cavallereschi viaggiatori e gli odierni forse troppo violenti e cupidi esploratori di terre.

usque ad festum Santi Johannis Baptistae non otiose, quia summam disputationem habuimus cum patriarcha Grecorum, et toto concilio eorum in palatio sanctae Sophiae, ubi Deus fecit in nobis novum miraculum, dans nobis os et sapientiam, cui non potuerunt resistere, et se necessario esse scismaticos confiteri compulsi sunt, nihil in suæ damnationis pallium pretendentes, nisi superbiam intollerabilem presulum Romanorum. Inde navigavimus *Mare Maurum* (il mar Nero), et in octo diebus pervenimus in *Caffa*, ubi multarum sectarum sunt Christiani. Inde ad primum Thartarorum imperatorem *Usbec* pervenimus et obtulimus literas, pannos, dextrarium, cytiacam, et dona papae, et post hiemem bene pasti, vestiti et remunerati magnifice, et cum eius equis et expensis pervenimus in *Armalec* imperii medii, ubi fecimus Ecclesiam, emimus aream, fecimus fontes, cantavimus missas, baptisavimus plures, libere et publice predicantes, non obstante quod, anno precedenti, solemne martirium passi sunt ibidem pro Christo, Episcopus et sex alii fratres minores, miraculis coruscantes, quorum nomina: frater Rychardus Episcopus, natione Burgundus, frater *Franciscus de Alexandria*, frater paschalis Hyspanus, qui fuit propheta et vidit celum apertum et predixit sibi et sociis suis martirium, et *Thartaros de Saray* destruendos diluvio, *Armalec* perituram propter ipsorum martirium et multa alia gloriosa; frater *Laurentius de Ancona; frater Petrus,* frater Indus interpres illorum et *Gilottus mercator*. Anno tertio post nostrum recessum de curia circa fines de *Armalec* recedentes pervenimus ad *Cyollos Kagon*, id est, ad montes arenæ, quos faciunt venti, ultra quos ante Thartaros nullus putavit terram habitabilem, nec putabatur ultra aliquam terram esse. Thartari autem voluntate dei mirabili industria transierunt et fuerunt in campo maximo, ubi dicitur *torrida zona*, et impertransibilis a philosophis, quam tamen Thartari transierunt, et ego etiam bis, de qua in psalmo David: posuit desertum etc. Qua pertransita, pervenimus in *Cambalec*, ubi est summa Sedes Imperii Orientis, de cuius magnitudine incredibili et populo, ordine militum sileatur. Maximus autem Kaam, visis dextrariis, et donis papæ, et literis bullatis et regis etiam Roberti cum auro, et nobis, gavisus est gaudio magno, valde reputans bonum, immo optimum omne, et summe nos honoravit. Ego autem solemniter indutus cum Cruce pulcherrima, que me precedebat cum luminaribus et incenso cantando: *Credo in unum Deum*, intravimus coram illo Kaam in glorioso palatio residente, et canto finito, largam dedi recipienti humiliter benedictionem.[1] Et sic missi fuimus ad Imperialem

---

[1] In questo originale ingresso di un italiano alla corte dell'imperatore della Cina, vi è qualche cosa di grandioso. Invece di inchinarsi, di umiliarsi al sovrano orientale, il Marignolli entra gloriosamente come un conquistatore, fatto forte dalla sua fede cristiana, ed obbliga l'imperatore ad inchinarsi a lui per ricevere la benedizione!

aulam, nobis honorabiliter preparatam, assignatis duobus principibus, qui nobis in omnibus necessitatibus, habundantissime ministrabant in cibis et potibus, et *usque ad papirum pro laternis* [1], deputatis servitoribus et ministris de curia, et sic per annos quasi quatuor servierunt infinitis semper honoribus, vestibus pretiosis pro nobis et familiis extollendo. Et si bene omnia computarem, ultra valorem expendit quatuor millium marcarum pro nobis; eramus personae triginta duo. Fuerunt autem disputationes factae contra Judeos et alias sectas multae et gloriosae, sed et multus animarum fructus in illo Imperio factus est. Habent etiam fratres minores *Cambalec* ecclesiam cathedralem immediate justa palatium et solemnem archiepiscopatum et alias ecclesias plures in civitate et campanas, et omnes vivunt de mensa Imperatoris honorifice valde. Videns autem Imperator Ille quod nullo modo volui remaneri, concessit quod cum suis annorum trium expensis et donis redirem ad Papam et cito ego vel alius mitteretur Cardinalis solemnis cum plenitudine potestatis et esset episcopus, quia illum gradum summe venerantur omnes orientales, sive sint Christiani, sive non, et esset de ordine minorum, quia illos solos cognoscunt sacerdotes et putant Papam semper Talem, sicut fuit ille Ieronimus (Innocenzo IV) papa qui misit eis legatum, quem Sanctum venerantur Thartari et Alani, fratrem Iohannem de monte Corvino ordinis minorum, de quo supra. Fuimus autem in *Cambalec* annis quasi tribus [2], inde per *Mauzi* (o *Manzi*)[3], iter nostrum direximus cum expensis Imperatoris magnificis et equis quasi ducentis, et vidimus gloriam mundi in tot civitatibus, Terris, villis et rebus, quae nulla lingua posset reprimere [4] sufficienter. A festo autem Sancti Stephani usque ad Dominicam olivarum per mare *Indicum*, pervenimus ad nobilissimam civitatem *Columbum* [5] ubi nascitur piper totius orbis. Nascitur autem in vitibus, quae plantantur ad modum vinearum omnino et facit vitis primo racemos, quasi labruscas viridis coloris, post facit quasi racemos, et est intus vinum rubeum, quod manu mea pro salsa expressi in scutella. Post maturantur et exsiccantur in arbore et arescit prae nimio calore, et siccum excutitur parvo baculo, cadens super linteamina et recollitur [6].

---

1 Qui vien fuori, nel grave missionario, l'irresistibile buonumore fiorentino. In una descrizione di viaggio fatto così lontano ad una città dell' importanza di Pechino, ove egli rimase quasi quattr' anni, trova posto speciale al ricordo di cosa che nessuno si attenderebbe di trovare indicata in una così breve e sommaria relazione di viaggio.

2 Più sopra, avea detto quasi quattro anni.

3 Più sotto la chiama *maxima India*; ma è la Cina Meridionale.

4 Certo *exprimere*.

5 *Colon*, *Coulam*, *Kulam*. Da non confondersi con la *Colombo* di Seilan; siamo nel Dekhan meridionale.

6 Traduzione macaronica del toscano *ricógliesi*.

Ista oculis vidi et manibus contrectavi mensibus quatuordecim; nec comburitur ut mentiuntur scriptores, nec nascitur in desertis, sed in ortis, nec Saraceni sunt Domini, sed Christiani Sancti Thomae, qui habent stateram ponderis totius mundi, de qua pro meo officio tanquam legatus Papae habebam omni mense *fan* de auro talis monetae centum, in fine mille. Ibi est Ecclesia Sancti Georgii latinorum, ubi mansi, et picturis egregiis decoravi, et docui sacram legem. Tandem transiens gloriam maximi Alexandri, qui erexit columnam, ego in cono mundi contra paradisum [1] erexi lapidem in titulum, fundens oleum desuper; scilicet columnam marmoream, desuper crucem lapideam usque ad finem mundi duraturam, quam praesentibus quasi infinitis populis erexi, consecravi et benedixi, sculptis armis Papae et nostris et literis tam Indicis [2] quam latinis principibus illis super humeros portantibus me in lectulo, seu ferculo Salomonis. Inde valefaciens fratribus post annum et quatuor menses, *multis patratis gloriosis operibus,* perrexi ad famosissimam *Reginam Sabam* [3], a qua honorati post fructum ibidem animarum; sunt enim ibi pauci Christiani. Deinde perreximus per mare ad *Seyllanum* montem gloriosum, ex opposito paradisi, et de *Seyllano* usque ad *paradisum,* ut dicunt Incolae ex traditione patrum sunt milliaria italica quadraginta [4], ita quod, ut dicitur, auditur sonitus aquarum fontis cadentium de paradiso.

Capitulum de Paradiso.

Est autem paradisus locus in terra, circumvallatus mari Oceano, in parte orientali ultra *Indiam Columbinam,* contra montem *Seillanum* locus altissimus super omnem terram, attingens, ut probat Johannes Scotus, globum lunarem, ab omni altercatione remotus, locus omni suavitate ac claritate amenus, in cuius medio oritur fons de terra scaturiens et irrigat pro tempore paradisum et omnia ligna eius. Sunt autem ibi plantata omnia

---

1 Sembra alludere alla punta del conico Dekhan, di fronte a Seilan, figurata come estremità del mondo.

2 Di qui si potrebbe inferire che il Marignolli avesse pure sufficiente conoscenza di qualche dialetto del Dekhan.

3 Forse la regina di Yava, o almeno di quella punta ove dicevansi comandare le donne.

4 Converrebbe credere adunque che il Marignolli, dopo essersi trattenuto sedici mesi presso i Cristiani di San Tommaso, siasi avanzato fino alla punta del capo e poi di là imbarcato per Giava, e da Giava per Seilan, ove gli si potè indicare a 40 miglia di distanza qualche parte dell'isola stessa come sede del Paradiso. Ma l'assoluta ignoranza della geografia asiatica che mostra il Marignolli, quando parla del Paradiso terrestre, non ci lascia alcuna speranza di seguire in modo sicuro il suo itinerario. Egli, per esempio, non si accorge neppure che Seilan fosse un'isola, sebbene ci dica il paradiso esser circondato dall'acqua; e però racconta che i quattro fiumi del Paradiso terrestre passano per Seilan.

ligna producentia fructus optimos mirae pulchritudinis, suavitatis et odoris in cibum hominis. Fons autem ille derivatur de monte, et cadit in lacum, qui dicitur a philosophis *Enphirattes*, et intrat sub alia aqua spissa et post egreditur ex alia parte et dividitur in quatuor flumina, quae transeunt per *Seyllanum* [1] et haec nomina eorum: *Gyon* qui circuit terram Ethiope, ubi sunt modo homines nigri, quae dicitur terra presbiteri Johannis, et iste putatur esse Nylus, qui descendit in Egyptum etc.

De arboribus Paradisi.

In medio etiam Paradisi duas arbores sapientia divina plantavit, unam ad exercitium, aliam ad Sacramentum, nam de ligno vitae comedisset homo pro Sacramento et in restaurationem, ita quod comedendo potuisset non mori, et gratiam meruisset. In alia obedientiam exercuisset, non tangendo et meruisset vitam aeternam, unde fuisset translatus ad gloriam perpetuam sine morte. Ad istum locum deliciosum gloriosum et beatum transtulit Deus Adam ministerio Angelorum. Creatus autem fuit Adam in aetate perfecta, sicut est homo triginta annorum, omni scientia et decore, virtuteque omnimodo plenus, in tali statu quod nunquam fuisset mortuus, nec infirmus, si non peccasset et sine libidine, ut dicit Augustinus, perfectos filios procreasset, et potuit non mori, et tandem fuisset in celum translatus. Fuit autem omni sapientia plenus, ideo omnia animalia et creata Deus adduxit coram eo ut videret, quid vocaret ea et omne quod vocavit Adam animae viventis, hoc est nomen eius in lingua sua, et posuit eum in paradiso, ut operaretur manibus pro delectatione et exercitio, et custodiret locum ab ingressu omnium animalium, quod, si fecisset, et non permisisset intrare serpentem instinctu diaboli, forte non fuisset Eva seducta, diabolo enim utente lingua ipsius tamquam instrumento seducta est mulier. Comedisset etiam de omnibus fructibus paradisi, namque ibi sunt, ut, dicit *Panteon* [2], patet per fructus et folia, quae aliquando erumpunt de fluminibus illis in medicinam et odoris suavitatem. Nec mirum, quia in vicinis provinciis Indiae arbores quaedam fructus mirabiles, sicut vidi, proferunt omni mense. In predicta felicitate posito homine misit Deus soporem et de

---

[1] Per la stessa ragione, probabilmente, per la quale si collocò in Seilan la mitica Lankâ, sede di Râvana, rivale in ricchezza del Dio delle ricchezze Kuvera, si dovette dall'immaginazione indiana figurare il paradiso in Seylan. È noto come nel mito, l'inferno e il paradiso siano strettamente congiunti: Çiva, Yama, Kuvera son nomi paradisiaci ed infernali.

[2] *Cronaca di Goffredo da Viterbo*, del sec. XII.

costa ipsius dormientis formavit Evam et vocavit nomen amborum Adam, per alias literas seu hebraicas, scriptum, quoniam quando significat virum, sicut apud nos dicitur hic et haec homo et aliter hic vir. Et post extasim somni adduxit eam ad Adam, dicens: nosti istam, qui respondit: quamobrem relinquet homo patrem et matrem suam, et adhaerebit uxori. Non dixit uxoribus quia erunt duo non plures in carne una. Deus vocavit nomen eorum Adam alio modo quam virum. Adam tamen vocavit Evam virago, eo quod de viro sumpta est. Et dedit Deus eis preceptum comedendi et generandi et dominandi omnibus creaturis in terra.

De transgressione primorum parentum inductione serpentis.

Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terrae, id est creatus magis propter exercitium prudentiae ad hominis utilitatem quàm propter aliam necessitatem. Unde dicitur in Evangelio *estote prudentes, sicut serpentes* etc., non quod haberet loquelam naturalem vel usum rationis, tamen fuit permissum dyabolo, uti tamquam ministro et non aliud, aliter nobilius, ut ex sui utilitate citius movere posset animam Evae; qui dixit Evae, quam invenit solam vagabundam: cur precepit vobis Deus, quod non manducaretis de omni ligno? Eva respondit, nos comedimus de omnibus fructibus paradisi, sed de illo scientiae boni et mali precepit ne comederemus neque tangeremus, ne forte moriamur. Nota, quod jam Adam in parte erat transgressor, quia vagabatur solus ex nimiis deliciis per paradisum, Eva etiam sola vagabunda. Item argumentum, quod jam comederat. Item quod preceptum affirmatum Dei revocavit in dubium, ne forte, inquit. Tunc diabolus fecit de dubio in fide infidelem; nequaquam, inquit. Fecit etiam invidum Deum; quasi nollet eis communicare Deitatem, seu scientiam boni et mali. Mulier ergo facta infidelis, videns lignum pulchrum optimi odoris, et per consequens estimans delectabilissimi saporis, appetens nihilominus ęqualitatem Dei, oblita Dei comedit. Vidensque se non mori, invento viro, obtulit fructum mortiferum viro, seu Adam, qui non comedisset, sed quia vidit Evam tristari, et timens ex tristitia illius carere delectatione et gravatione prolis, et videns eam non mori, comedit, et tunc statim aperti sunt oculi amborum et sciverunt bonum perditum et se malum incurrisse, quod est prima mors. Et statim membra pudenda, quae sine libidine fuissent mota, sicut modo manus vel oculus, quando opus fuisset ad actum generandi, facta sunt in eis, motu turpissimo, rebellia cum tanto pruritu, quod se ipsos horrentes fugerunt ab invicem et absconderunt se. Serpens etiam qui prius, ut dicunt

quidam, vultu placido apparebat, et omnia alia animalia facta sunt homini inobedientia, quae prius obedissent ad nutum. Acceperunt autem folia ficus [1], seu *musarum*, et fecerunt sibi perizomata, foliis pudibunda velantes. Tunc post meridiem, hora scilicet vespertina auditus est sonitus foliorum in paradiso, et Deus in subjecta creatura clamat: *Adam* ubi es? bene tamen sciens ubi esset, sed sicut ex passione loquitur homo incarcerato, ubi es miser! Et ait Adam: Abscondi me, quia nudus sum; tunc dixit Deus: nisi fuisses inobediens, nescires te esse nudum; qui culpam retorsit in Deum, dicens: mulier, quam dedisti mihi fecit haec fieri; mulier culpat Deum, allegando serpentis astutiam. Tunc Deus dedit sententiam post confessionem culpae, primo contra serpentem, quod gradiatur super pectus reptando per terram, licet ego viderim in partibus illis multos et maximos euntes medio corpore erecto omnino, quasi mulieres euntes per viam conspectu et oculis gratis, sed non continue. Secunda penitentia, quod comedat terram. Tertia, quod insidietur calcaneo mulieris nocendo et ipsa conterat caput eius calcando; vestigium enim mulieris occidit serpentem in profunda fovea latitantem, quod maxime completum est in Virgine gloriosa. Nec petivit Deus a serpente confessionem, quia non dabatur sibi locus veniae, sicut homini penitenti. Evae autem dedit Deus primo viri prelationem, dolorem in conceptu et partu et fetorem, et laborem in prolis nutritione; primo enim generasset filios perfectos sine defectu. Adae autem non maledixit Deus, ut dicit Pantheon, quia primo benedixit, sed ait, maledicta terra in opere tuo; cum operatus fueris eam, non dabit fructus suos, sed spinas et tribulos germinabit tibi et in sudore vultus tui vesceris pane tuo. Primo enim nec terra fuisset infructuosa, nec cum tribulis inutilibus, nec cum spinis. Fecit autem eis tunicas pelliceas, nos communiter dicimus pelliceas, melius tamen dicitur *filiceas*, quia de quadam materia, quae filorum est, quae nascitur inter surculos nargillorum ad modum retis, sicut portavi et dimisi Florentiae. Et prohibuit Deus esum ligni vitae. Videte, inquit, Angelis, ne sumant de ligno vitae, et vivant in aeternum [2], et statim Angelus cepit Adam per brachium et posuit eum *ultra lacum in montem Seyllanum, ubi fui quatuor mensibus* et in casu posuit Adam pedem dextrum super lapidem qui adhuc est [3], et statim

---

[1] La stessa tradizione trovò ancora il padre Vincenzo Maria di Santa Caterina presso i Cristiani detti di San Tommaso, dai quali, senza dubbio, il Marignolli tolse informazione per queste leggende bibliche.

[2] Qui ancora la leggenda biblica accoglie elementi indiani. Il Dio si mostra geloso dell'ambrosia ossia dell'acqua della vita eterna, ch'è privilegio degli Immortali, come nel mito greco Giove è geloso di Prometeo rapitore del fuoco.

[3] Il così detto popolare ponte di Adamo, o piede di Buddha.

miraculo Divino forma plantae pedis eius infixa est in marmore, et usque hodie perseverat et est magnitudo, seu longitudo duorum nostrorum palmorum et dimidii plus, seu, quam media ulna de Praga, quam non ego solus mensuravi, sed alius peregrinus Saracenus Hispanus, quia vadunt multi ad peregrinationem Adae. In alio autem monte ad quatuor quasi parvas dietas exposita etiam fuit per Angelum Eva. Et ut historiae illarum gentium narrant, nec sacrae scripturae contradicunt, fuerunt ab invicem separati diebus quadraginta in luctu, post quos Angelus duxit Evam ad Adam quodammodo disperantem: et consolatus est eos. [1]

De monte Seyllano historia.

Verum quia materia requirit et credo delectabile et aliquibus proficuum historiam de *Seyllano* duximus presentibus inserendam, dummodo placeat Cesareae Maiestati; si vero non placeat, obelus citius emendabit. Et primo videndum est, quomodo pervenimus ad eum et qualiter, secundo de eius conditionibus. Primo namque cum nos dimissi a Kaam summo Imperatore cum donis maximis et espensis transire per Indiam temptaremus, alia via per terram clausa propter guerras et nullomodo pateret transitus, praeceptum fuit Kaam quod veniremus per *Mauzi*, quae olim *maxima India* vocabatur. Habet autem *Mauzi* civitates et populos sine numero et nobis incredibilia sunt, nisi vidissem copiam omnium rerum, fructuum, quos nunquam gignit terra latina, et civitates maximas triginta millia, exceptis villis et oppidis infinitis. Et inter illas est civitas famosissima nomine *Campsay* [2] mirabilior, pulchrior, ditior et maior cum maiori populo et pluribus divitiis et deliciis, edificiis et maxime idolorum templis, ubi sunt M. et duo millia religiosi simul habitantes, quam aliqua civitas, quae sit in mundo vel forte fuerit unquam. Ubi scribunt scribentes esse decem millia pontium nobilium de lapide cum sculpturis et imaginibus principum armatorum, incredibile est non videnti et tamen forte non mentiuntur. Est etiam *Zaiton* portus maris mirabilis, civitas nobis incredibilis, ubi fratres Minores habent tres Ecclesias pulcherrimas [3], optimas et ditissimas, balneum fundatum, omnium mercatorum depositorium, habent etiam campanas optimas et pulcherrimas, quarum duas ego feci fieri cum magna solemnitate, quarum

---

1 Non è forse affatto estranea a questa leggenda quella che servì di tema al *Meghadûta* di Kâlidâsa. Un *yaksha*, o guardiano del paradiso di Kuvera, per una colpa, è disgiunto dalla sua sposa, che manda a salutare per mezzo d'una nuvola messaggiera.

2 *Cansai*, nella Cina; Dobner suppose in essa Cambaya, ma erroneamente.

3 Avea quindi ragione anche allora il proverbio, citato poi dal Sassetti, che dicea trovarsi dappertutto cappuccini, fiorentini e passere.

unam Iohanniniam, aliam Antoninam decrevimus nominandas, et *in medio Sarracenorum* sitas. Recessimus autem de *Zayton* in festo sancti Stephani et in quarta feria majoris ebdomade pervenimus ad *Columbum*. Deinde volentes navigare ad *Sanctum Thomam apostolum* [1] et inde ad Terram Sanctam, ascendentes junkos, *de inferiori India*, quae *Nimbar* vocatur, in vigilia Sancti Georgii, tot procellis ferebamur, quod sexaginta vicibus vel amplius fuimus quasi demersi sub aqua usque ad profundum maris, et solo divino miraculo evadentes, tot mirabilia vidimus, seu ardere mare, dracones ignivomos volantes, et occidentes aliorum junkorum personas in suo transitu, nostro Divina ope manente illeso, virtute Corporis Christi, quod portabam, et meritis Virginis gloriosae et Sanctae Clarae. Et quia omnes Christianos induxeram ad lamentum et penitentiam, ipsaque procella durante dedimus vela ventis, nos Divino regimini committentes, de solis animabus curantes, Divina autem clementia nos ducente, die inventionis sanctae Crucis invenimus nos perductos ad *portum Seyllani* nomine pervilis, ex opposito paradisi, in quo dominabatur contra verum Regem Tyrannus quidam nomine Coya Faan castratus, pessimus Sarracenus, qui pro magna parte occupaverat regnum, propter infinitos thesauros, quos habebat, qui tamen prima facie nos honoravit ficte, postmodum curialiter nomine mutui accepit nobis LX. M marcarum in auro, in argento, serico, pannis aureis, lapidibus preciosis, perlis, camphora, musto, mirra et aromatibus ex dono maximo Kaam et aliorum principum et Xenia missa Papae et fuimus curialiter capti quatuor mensibus.

In isto altissimo monte forte post paradisum altiore, quì sit in terra, putant quidam esse paradisum et male quia nomen contradicit; vocatur enim ab incolis *Zindanbaba* [2]; *baba* id est pater, et *mama* id est mater in omni idiomate mundi, et Zindan idem est quod infernus patris, quia ibi de paradiso expulsus, positus fuit pater quasi in inferno. In isto etiam altissimo monte est cacumen supereminens, quod raro videri potest propter nebulam. Deus autem misertus lacrimis nostris, quodam mane in aurora fecit ipsum luminosum, et vidimus flammam clarissi-

---

[1] Il Dobner annotava: „ Nempe ad montem S. Thomae a Madras milliari dissitum in litoribus Coromandelae, ad quem etiam hodie multae peregrinationes fiunt a vicinis Christianis. Mons biceps est, in quorum altissimo specus est, quam S. Thomas apostolus incoluisse traditur. „

[2] Non sappiamo se questo nome sia riferito con esattezza; quanto a *zindan*, anzi che all' inferno, ci farebbe pensare al *c'andana* o santalo, da cui si intitola appunto una montagna del vicino Malabar (*c'andanagiri*, *c'andanâc'ala*, montagna del sandalo); e dubito che anche nel *Zindan-baba* si nasconda un significato analogo *c'andanapatha* che sarebbe *il paese del santalo*; le palatali sono spesso rese con una *z*, nella trascrizione de' nostri viaggiatori.

mam illustrantem ipsum[1]. In descensu collis ejusdem montis est planities altissima pulcra, in qua sunt per ordinem, primo forma pedis Adae, secundo: Statua quaedam sedens, sinistra manu super genu quiescente, dextra levata, extensa contra occidentem. Item domus eius, quam fecit manibus suis quasi permodum sepulcri quadrangula oblonga hostio in medio de maximis lapidibus marmoreis tabulis non muratis, sed suppositis. Dicunt incolae, maximi religiosi, qui stant ad pedes montis sine fide sanctissimae vitae, quod illuc nunquam ascendit diluvium, ideo est permanens domus illa, somniantes contra sacram scripturam et dicta sanctorum; ipsi tamen habent pro se argumenta apparentia valde, et dicunt se non descendisse de Caym, nec de Seth, sed de aliis filiis Adae, qui genuit filios alios et filias; quia tamen est contra sacram scripturam, pertranseo. Nunquam tamen comedunt carnes, quia Adam nec alii comederunt carnes usque post diluvium. Nudi vadunt a lumbis et sursum, et pro certo sunt boni moris. Habent domos de foliis palmarum, quae cum digito frangerentur et dispersas per silvas, plenas divitiis; et tamen securissime habitant a furibus, nisi sint aliunde et inopes vagabundi. In eodem monte versus paradisum est fons maximus bene decem miliarium italicorum aquis optimis perspicuus quem dicunt derivari de fonte paradisi et ibi erumpere, quod probant; quia aliquando erumpunt de fundo quaedam folia ignota et in magna copia[2], et lignum aloes, et lapides pretiosi, sicut Carbunculus et Saphirus, et poma quaedam ad sanitatem. Dicunt etiam lapillos illos causatos de lacrimis Adae, quod falsum omnino videtur. De multis aliis pertranseundum puto ad praesens.

De horto Adae et fructibus ipsius.

Sunt enim in horto illo Adae de Seyllano, primo, *musae,* quas incolae ficus vocant. Musa autem magis videtur planta hortensis quam arbos. Est enim grossa arbor, sicut quercus, et tantae teneritudinis, quod fortis homo posset eam digito perforare, et exit de ea aqua continue; folia istius musae sunt pulcherrima, longa et lata valde, viriditatis smaragdi, ita quod de foliis illis faciunt *tobalias*[3] in uno prandio tantum; quando etiam primo nascuntur pueri, post lotionem conditos sale et aloes et rosis, involvunt eos sine fascia in foliis istis, et in arenam

[1] Questa nozione naturale può giovare a dichiararci meglio la ragione per cui la città del ricchissimo re de' mostri Râvana e il paradiso fossero figurati dagli abitatori del Dekhan in Seilan.

[2] Certo allude ai fiori di loto.

[3] L'italiano: *tovaglie.*

ponunt; folia illa sunt longitudinis secundum magis et minus bene decem ulnarum, et similitudinem nescimus ponere, nisi emilae campanae. Fructum producit tantum in summitate, et in uno baculo faciunt bene trecentos fructos et prius non valent ad comedendum; applicantur in domo et sunt optimi odoris et melioris saporis, et sunt longi ad modum longorum digitorum manus, et per se stando maturantur. Et istud vidimus oculis nostris, qui ubicumque inciditur per transversum, in utraque parte incisurae videtur imago hominis crucifixi[1], quasi si homo cum acu sculpsisset, et de istis foliis ficus Adam et Eva fecerunt sibi perizomata ad cooperiendam turpitudinem suam. Sunt ibi et aliae arbores multae et fructus mirabiles, quos nunquam vidimus hic, scilicet nargillus. Est autem nargillus nux Indica; arbor eius est in cortice delicatissima; folia habet pulcherrima, quasi palma, de quibus fiunt *sportae*[2], sextaria, cooperiunt domos de ligno, scilicet hastas et trabes, de callo sive *scortia*[3] faciunt funes, de testa cuppas et vas. Item contra venenum fiunt de ipsis coclearea; in testa est carnositas duorum digitorum optima ad comedendum, quasi amigdala; comburitur etiam, et sic fit inde oleum optimum et Zukara. Intus est liquor, ad modum lactis bullit, et sic fit inde oleum optimum, et Zukara. Intus est liquor; ad modum lactis bullit et fit vinum optimum. Est ibi alia arbor, quae vocatur Amburanus optimi odoris et saporis quasi ad modum persici. Est et alia arbor mirabilis nomine *Ciakebaruhe*[4] ingens, quasi quercus; in grosso, non in ramis producit fructos mirabiles ad magnitudinem unius grossi agnelli, vel pueri trium annorum; cortex eius dura, ut pini apud nos; inciditur securi; habet intus carnositatem plenam omnis saporis, suavitate quasi mellis et optimi peponis italici, et bene quingenas castaneas continet eiusdem saporis; quando sunt coctae, bene comestibiles; fructus alios non recordor me vidisse, nec pira, nec poma, nec ficus, nec vites, nisi quae faciunt tantum folia, non racemos. Nisi quod in Ecclesia Sancti Thomae Apostoli pulcherrima, ubi ipse fuit Episcopus, est vinea parva, faciens parum vini, quam vidi; dicitur autem; quando ivit, portavit secum parum vini pro missis, sicut ego feci annis quasi duobus, quo deficiente ivit ad paradisum, ministerio angelico introductus, portavit secum de uvis illis, et grana seminavit, et crevit vinea, et fecit sibi vinum, et ego vidi eam ibi; alibi

---

1 Questa singolare notizia è confermata da Vincenzo Maria da Santa Caterina, e da altri viaggiatori.

2 L'italiano: *sporte*.

3 L'italiano: *scorza*.

4 L'albero della Giacca.

tamen sunt vites, uvas tamen non faciunt et probavi; similiter pepones et cucurbitas, nullam herbam vel olera comestibilia vidi, nisi silvas de basilico. Ista sunt in orto Adae. Sed de qua arbore fructum comederit, ignoratur; tamen per coniecturam haberi potest quia de Cedro, nam scribitur; ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret. Fuerunt itaque in ligno crucis palma, oliva, cipressus et cedrus, qui solus dicitur esse fructus delectabilis ad manducandum, ut tale videtur lignum crucis apud Dominum nostrum Karolum imperatorem in sua cruce, quamvis illi dicant de musa, quae dicitur ficus, et repraesentat imaginem crucifixi, hoc sine prejudicio et assertione. De predicto autem fructu dicit quaedam glosa hebraica super illud proverbium Ezechielis: *Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupuerunt;* ubi enim nostra litera habet patres, hebraica veritas habet Adam, scriptum aliis et aliis figuris. Nam Adam uno modo apud eos scribitur, quando significat parentes, seu virum et uxorem juxta illud Genesis; vocavit nomen eorum Adam in numero plurali. Aliis literis scribitur, quando significat tantum virum. sicut in nostra lingua dicitur *hic et haec homo* et alio modo dicitur *hic vir*. Sed non habemus distinctos apices et sonantes per se, sicut hebraei. Nam *Sem* scribitur aliquando per *Zade*, alio modo per *Samech*, et ita *Abram* aliquando per Aleph, aliquando per *he*, et vario significat modo; *Adam comederunt uvam acerbam*. Sed non consonat haec glosa nostris doctoribus, quia in cruce non fuit lignum vitis. Idem de ficu, de quo tenent filii *Adae* de *Seyllano*, nec de musis propter eamdem causam, non obstante, quod fecerunt perizomata de foliis illis propter magnitudinem foliorum. De olivis nullus dicit, nec de dactilis, quamvis sint delectabiles. Fuit tamen palma in cruce, sicut bene apparet in ligno Imperialium Reliquiarum aperte meo judicio. Si enim vera esset relatio Viterbiensis in *Pantheon*, tunc non esset quaestio: dicit enim [1], quod quando Adam fuit infirmus, misit Seth filium suum ad paradisum, petendo oleum misericordiae repromissum. Angelus custos paradisi dixit: nondum est tempus; tamen accipe tres istos ramos, seu olivae, cedri et cipressi; et planta; quando facient oleum, tunc pater tuus surget sanus. Venit Seth et invenit patrem mortuum in Ebron et contorsit tres ramos istos, et plantavit super corpus Adae et statim facti sunt unum. Tandem arbor illa crescens transplantata fuit, primo in monte Libani, postmodum prope Ierusalem et est ibi hodie monasterium Grecorum, ubi fuit incisum illud

---

1 La relazione di Goffredo da Viterbo citata qui dal Marignolli conviene in buona parte con *La leggenda di Adamo ed Eva* edita nel 1870 dal prof. D'Ancona a Bologna presso il Romagnoli.

lignum, et est sub altari fossa illa, et vocatur monasterium ex eventu, *Mater crucis* in hebraico, et illud lignum fuit revelatum Salomoni per Reginam Saba, quod Salomon sepeliri fecit sub profundissima turri, et facto terrae motu in nativitate Christi erupit, scisso fundamento turris, et illius virtute facta fuit probatica piscina.

De amictu Parentum.

Fecit autem Dominus Adae et uxori eius tunicas pelliceas et induit eos. Sed queritur de quibus pellibus, vel de novo creavit, quod non sapit; vel animal occidit, quod non placet; quia nondum erant multiplicata per generationem, et duo et duo tantum in principio creata fuisse creduntur; ideo videtur sine assertione dicendum, quod non pelliceas tunicas est legendum, sed filiceas. Nam inter folia nargillorum, de quibus supra dictum est, nascuntur fila ad modum telae, staminis quasi grossi et rari sicci, de quibus etiam hodie fiunt apud illos et apud Judaeos vestes pro pluvia rusticorum, qui vocantur camalli [1], portantes onera, et etiam homines et mulieres portant super scapulas in lecticis, de quibus in canticis; ferculum fecit sibi Salomon de lignis Lybani, id est lectulum portatilem, sicut portabam ego in *Zayton* et in India. Unam talem vestem de filis illis camallorum, non camelorum, portavi ego usque Florentiam et dimisi in sacristia minorum similem vesti Iohannis Baptistae. Nam pili camelorum sunt delicatior lana, quae sit in mundo post sericum. Fui enim aliquando cum infinitis camelis et pullis camelorum in deserto vastissimo descendendo de Babilon confusionis versus *Aegyptum* per viam Damasci cum Arabibus infinitis. Nec in Seyllano sunt cameli, sed elephantes innumeri, qui, licet sint ferocissimi, raro tamen nocent homini peregrino. Ego equitavi super unum Reginae Sabae, qui videbatur habere usum rationis, si non esset contra fidem.

De victu Parentum.

Vixerunt autem in *Seyllano* primi parentes de fructibus istis, et bibebant lac animalium, non carnes ante diluvium, sicut nec adhuc comedunt homines, qui se dicunt filios Adae, comederunt. Fuit autem positus Adam in *monte Seyllano*, et incepit ibi edificare domum, ut dictum est supra, de tabulis maximis marmoreis etc. Ibi habitant homines religiosi [2] et mundissimi, immo

---

1 Il genovese *camali*, facchini, dall'indiano *hammal*.
2 Buddhisti.

tantae munditiae quod nullus habitaret in domo, ubi spuisset aliquis, immo, quamvis raro spuant, tamen vadunt longe tam pro sputo, quam pro alia materia. Comedunt tantum semel in die, numquam bis; nullum potum praeter lac et aquam bibunt, orant mundissime, scribunt primo in arena digito, et sic docent formare literas pueros, postmodum stilo ferreo in foliis papiri, scilicet arboris cuiusdam. In claustro sunt duae arbores dissimiles in foliis ab omni alia; sunt circumdatae coronis aureis et gemmis, et luminaria sunt ante eas et illas colunt. Isti etiam nunquam in crastinum servant aliquid in domo sua, in arena jacent, nudipedes incedunt, baculos in manu gestant; tunica quasi fratrum minorum sine capucio, et mantello, ad modum apostolorum plicato super humerum, sunt contenti. Vadunt omni mane processionaliter pro prandio mendicando risum, occurrunt eis Principes cum maxima devotione, vel alii et dant ad mensuram et numerum personarum, lixum in aqua comedunt cum lacte nargillorum et musis. Haec vidi oculis meis, et fecerunt mihi festum, quasi essem de ordine eorum.

De cultu post diluvium.

. . . .

Genuit autem *Sem* xxiiii Principes familiarum, *Caam* xxxiii, Iaphet pater noster xv, et tot postmodum divisae sunt linguae minus tantummodo una etc. Arfaxat filius Sem anno aetatis xxxv genuit Sela vel Sale, a quo India populata est et divisa in tria regna. Quorum primum vocatur *Mauzi*, olim *Cyn*, ubi usque hodie est portus et civitas nobilis, quae dicitur Cynkalan, id est magna India, nam *Kalan* est magnum ad terram secundae Indiae quae dicitur *Nymbar*, ubi est *Cynkali*, id est parvum, parva *India*. Secundum Indiae regnum vocatur *Nymbar*, de quo loquitur beatus Augustinus, de philosophis caninis, qui ideo Canini dicti sunt, quia naturam canum imitari docebant, ne videlicet de naturalibus homo verecundari deberet, nec tamen potuerunt persuadere populis, quod etiam filii non verecundarentur coram patribus balneari, vel pudenda ostendere. Ibi est civitas Columbi, ubi nascitur piper, de quo supra. Tertia provincia India vocatur Maabar, ubi est Ecclesia Sancti Thomae, quam manu propria edificavit, et alia quam edificavit cum operariis, quibus solvebat de lapillis maximis, quos vidimus, et de uno ligno inciso in monte Adae in Seyllano, quod fecit secari, et de pulvere secaturae sunt arbores. Fuit autem lignum illud ita maximum incisum per duos sclavos suos, et ipsius cingulo tractum in mare, et precepit ligno, dicens: vade,

expecta nos in portis civitatis *Mirapolis*[1], quo cum pervenisset Rex cum toto esercitu suo, conabatur trahere in terram, nec movere potuerunt homines decem millia; tunc supervenit Sanctus Thomas Apostolus indutus camisia, stola et mantello de pennis pavonum super asinum, sociatus duobus illis sclavis, et duobus magnis leonibus, sicut pingitur, et clamavit: nolite inquit, tangere lignum, quia meum est. Unde, inquit Rex, probas tuum? Qui solvens funiculum, quo erat precinctus, precepit sclavis, ligate lignum et trahite in terram, quo facillime in terram tracto, Rex convertitur et donat sibi de terra, quantum voluit cum asino circuire. Ecclesias edificat in civitate in die, sed nocte ad tria miliaria italica ferebatur, ubi sunt pavones innumeri, unde sagittas, quam fricciam vocant, in latere, sicut misit manum in latus Christi, percussus, hora completorii ante suum oratorium iacens et sanguinem sacrum totum per latus effundens, tota nocte predicans, mane reddit animam Deo. Sacerdotes tunc terram illam sanguine mixtam collegerunt, et secum sepelierunt, de qua vidi expressum miraculum in persona mea duplicatum, alibi recitandum. Mirum autem continuum ibidem apparet, tam de apertione maris, quam de pavonibus, et quia quanto plus trahitur terra de illa fovea una die, tantum scaturit alia, de qua bibita curantur languores, tam per Christianos, quam per Thartaros et paganos, fiunt aperta miracula. Dedit etiam Rex ille stateram ponderis piperis beato Thomae, et omnium specierum aromatum in aeternum, quam nullus potest eis auferre sine periculo mortis. Fuimus ibi diebus quatuor; ibi est summa perlarum piscatio.

. . . .

De monstris quae hystoriae vel fabulae fingunt vel pingunt et dicuntur esse in India, de quibus etiam beatus Augustinus Lib. de civitate Dei XVI facit memoriam, puta quod sunt qui tantum in fronte unum habent oculum, quidam plantas versas post crura, quibusdam utriusque sexus naturam, et dextram mammam virilem, sinistram muliebrem esse fingunt, alii sine capite et sine ore, in pectore tantum habere foramen. Alii per nares tantum alitu vivere, alii statura cubitali cum gruibus dimicare. Alii octavum annum non excedere, quinquies concipere et parere. Alii sine iunctura, alii supini jacentes, plantam pedis umbram sibi faciendo, quidam habentes capita canina, yppopotamos et alia multa monstra poetae finxerunt. De istis omnibus sic concludit beatus Augustinus, aut nullo modo sunt, aut si sunt et ratione utuntur vel uti possunt, ex Adam omnes, ho-

---

[1] Maliapur.

mines sunt, aut monstra in natura; sunt tamen ex Adam, sicut inter nos aliquando nata sunt, pauca in illis partibus et in toto genere humano sunt multa, sicut ponit exemplum de variis gibbosis, de homine habente sex digitos et de aliis multis.... Ego tamen, *omnium provinciarum indorum* curiosissimus peragrator, sicut sepe plus habui animum curiosum quam virtuosum, volens omnia nosse si possem, et qui plus dedi operam, ut puto, quam alius, qui legatur vel sciatur ad investigandum mirabilia mundi, et transivi per principaliores mundi provincias maxime ubi totius orbis mercatores conveniunt, scilicet in insula dicta Ormes[1], nunquam potui investigare pro vero tales gentes esse in mundo, immo ipsi a me petebant utrum essent. Nec est aliqua natio talis, nisi ut dixi, monstrum, nec illi qui finguntur *uno pede sibi umbram facere,* sunt natio una, sed quia omnes Indi communiter nudi vadunt, portant in arundine parvum papilionem semper in manu, quem vocant *Cyatyr* (il sanscrito *ch'atra* ombrello, onde *ch'atrin* ombrellifero), sicut ego habui Florenciae et extendunt contra solem et pluviam, quando volunt; istud poetae finxerunt pedem.

Incidens de quodam Indo baptizato.

Cum etiam essem in *Columbo,* cum principibus illis Christianis, qui *Modilial* vocantur Domini Piperis, ante Ecclesiam quodam mane venit homo nudus a lumbis supra venerandae staturae, alba barba, solo pallio coopertus cordula nodosa ad modum stolae diaconi, et toto corpore in arena prostratus adoravit, caput ter ad solum percutiens; tandem surgens cepit pedes meos nudos osculari desiderans; prohibitus autem surrexit; postmodum residens in arena per interpretem filium, qui captus aliquando a Piratis venditus fuit *cuidam Ianuensi mercatori* et baptizatus, et casu tunc erat nobiscum et patrem ex circumstantiis recognovit, dixit nobis totam vitam suam. Numquam carnes comederat, nunquam nisi unam cognoverat causam prolis procreandae, quatuor mensibus in anno purissime ieiunabat, granum risii parum in aqua bullitum et fructus et herbas de sero manducabat, in oratione pernoctabat, et antequam intraret oratorium suum, corpus totum aqua lavabat, et induebat mundissimam lineam vestem ad hoc solummodo preparatam; tunc intrabat et colebat diabulum in idolo suo purissima devotione, et

1 Ormus.

erat sacerdos totius insulae, quae sita est in ultimis finibus Indorum. Deus videns eius puritatem illuminavit eum primo per sapientiam, tandem demon coactus per os idoli dixit sibi; non es in via salutis; ideo precipit tibi Deus, ut vadas in Columbum itinere per mare annorum duorum; ibi invenies nuncium Dei, qui docebit te viam salutis; ideo, inquit, veni ad pedes tuos, paratus in omnibus obedire, et quod plus est, in somnis vidi faciem tuam, sicut modo agnosco. Tunc cum lacrimis facta oratione confortantem eum, dedimus sibi filium suum baptizatum interpretem et doctorem. Tunc post tres menses instructum baptizavimus Michaelem vocantes et percepta benedictione remisimus ipsum, promittentem quod fidem quam didicerat aliis predicaret. Haec hystoria utilis est ad ostendendum quod non est personarum acceptio apud Deum, sed quicumque legem scriptam in corde adeo servat, quod signatum est super nos lumen vultus tui, Domine, acceptus est illi et docet viam salutis. Utrum autem iste, quia per duos annos navigans per mare et per Indorum insulas olim ignotas aliquid vidisset de monstris istis, vel saltem audisset, inquisivimus, qui omnino nihil scivit. Nec etiam apud Reginam *Saba,* ubi tamen oritur sol modo opposito nobis, et in meridie transit umbra viri ad dextrum, sicut hic ad sinistrum, et occultatur ibi polus articus nobis gradibus sex, et antarticus totidem elevatur, sicut Dominus *Lemon de Ianua* nobilis astrologus nobis ostendit et multa in astris mira. Sunt tamen bene quidam gigantes, quorum unum vidi, cui non potui cum capite attingere ultra cingulum, turpissimae figurae et fetidae valde. Sunt homines silvestres in silvis cum filiis et uxoribus nudi et pilosi habitantes, inter homines non apparent, et raro potui videre aliquem, quia abscondunt se in silvis, quando sentiunt homines transeuntes, faciunt multa opera, seminant et colligunt blada, et multa alia, et quando mercatores ad eos vadunt, ut vidi, illi exponunt venalia in medio viae, et fugiunt et stant absconsi [1], tunc currentes vadunt, et ponunt pretium, et mercator accipit res relictas. Sunt etiam monstruosi serpentes, et fere sicut habet in clausura sua Pragensi Dominus imperator Carolus [2]. Sunt etiam animalia quaedam, quasi ad figuram hominis, maxime apud reginam *Saba,* et in claustro de Campsay, in illo famosissimo monasterio, ubi sunt tot monstruosa animalia quae volunt esse animas defunctorum. Sed ex certa scientia didici

1 Dall' italiano *ascosi;* qui sembra rappresentarsi la condizione dei paria, stimati impuri, ed obbligati pel dispresso in che sono tenuti, a tenersi lontani dall' abitato e dagli uomini.

2 Carlo IV.

esse animalia irrationabilia, nisi quod diabolus utitur eis, sicut olim lingua serpentis, demerentibus illis infidelibus propter infidelitatem eorum, alias vita illorum in religiosis moribus et orationibus contenta et jeiuniis, si essent in vera fide, excederat omnem observantiam et continentiam nostram. Veniunt enim illa animalia ordinarie ad comedendum dato signo, verum tamen nunquam venerunt cruce presente, post venerunt cruce recedente, ideo concludo quod ista monstra homines non sunt, licet videantur habere aliquos actus, sed sunt sicut *simeae,* quas si nunquam vidissemus, putaremus *homines esse,* nisi cautum illa monstra, ut dixi, quae nata sunt, praeter consuetudinem *de Adam* [1]. Nec putandum est, ut dicit beatus Augustinus, antipodes esse quasi homines plantas contra nos tenentes, quod nullomodo putandum est, quia terra firmata est super aquas, et *ut experientia certa didicimus*, dividendo oceanum in modum crucis, duae quadrae sunt navigabiles, et due aliae nullo modo. Noluit enim Deus quod homo posset circuire per mare totum mundum. Ermafroditam vidimus, non tamen generantem, sicut est, neque etiam mulus generat.

De Yoyada Pontifice.

. . . .

Dicunt etiam illi de Saba, quod ibi nunc etiam aliquando apparet et est ibi fons, unde dicunt eum bibisse in pede montis, et ego bibi de fonte illo, non tamen potui ascendere montem illum beatum (*Gybeit*) gravatus infirmitate propter fortissimum venenum, quod biberam in *Columbo*, mihi propinatum ab his, qui volebant rapere quae habebam, quamvis proiicerem frustratim spolia, carnes omnium intestinorum cum infinito sanguine, et passus fuerim tertiae speciei incurabilem dissenteriam, mensis quasi undecim, de qua forte nullus dicitur alius evasisse. Deus tamen misertus est mei, ut referrem, quae videram et auxilio cujusdam medicae illius reginae evasi, quae cum succis herbarum tantum et abstinentia me curavit. Reginam etiam illam frequenter vidi et solemniter benedixi, et super eius elefantem equitavi, et in eius convivio glorioso fui, et ipsa me in conspectu totius civitatis in solio residentem honoravit donis ma-

---

1 Ecco dunque l'autorità di un uomo religioso, in favore della dottrina di Darwin. È da confrontarsi un simile racconto presso Oderico dove parla di Chansai.

gnificis, nam cingulum aureum, sicut ipsa donabat Principibus institutis mihi donavit, quam latrones mihi acceperunt in Seyllano. Donavit etiam mihi vestes, petias integras pretiosas subtiles, centum quinquaginta, de quibus novem recepi pro Domino Papa, quinque pro me, sociis principalibus dedi tres pro quolibet, minoribus duos, et omnes alias in eius conspectu distribui immediate astantibus servitoribus eius, ne essem avarus, quod fuit summe commendatum et magnificum reportatum. Hoc incidens non despliceat.

III.

DAL VIAGGIO DI NICCOLÒ DI CONTI

Della città di Cambaia e del modo delle donne di bruciarsi vive in morte de' mariti.

Navigando in questo modo insieme con la compagnia, arrivò in ispazio d'un mese alla molto nobil città detta Cambaia, la qual è posta fra terra sopra il secondo ramo, donde sbocca in mare il fiume Indo. In questo paese si truovano di quelle pietre preziose dimandate sardonie: e si costuma che le donne, quando muoiono i mariti, insieme con loro si bruciano vive, una o più, secondo la dignità del morto; e quella che gli era più cara è favorita; ella istessa va a mettere il suo braccio attraverso il collo di quello, e insieme si brucia; le altre mogli si gittano poi nel fuoco così acceso, e di queste cerimonie se ne parlerà di sotto più diffusamente.

Della città di Pacamuria e Dely, [1] *dove nasce il gengevo, e la sua descrizione.*

Passando più avanti navigò per ispazio di venti giornate, e arrivò a due città poste sulla spiaggia del mare, cioè a Pacamuria e Dely, nel paese delle quali nasce il gengevo, che si domanda nella lor lingua beledi, gebeli, e dely, il quale è radice d'erba alta un braccio, e le foglie simili a quelle dei gigli azzurri detti irios; e nascono come le radici delle canne: e di quelle si cava 'l gengevo, sopra 'l quale si gitta della cenere, e mettesi al sole a seccare per tre giorni.

Del sito della nobile città di Bisinagar; [2] *e quanta gente vi sia atta a portar arme, e dei lor costumi.*

Partendosi di qui, e allontanandosi dal mar circa trecento miglia fra terra, pervenne alla gran città di Bisinagar che ha di circuito da sessanta miglia, in una vallata appiè d'alte mon-

1 *Dilli*, nel Dekhan.
2 *Vig'ayanagara.* Vegganai intorno a questa città le informazioni contenute nel terzo capitolo.

tagne, della quale le mura che sono verso le montagne, la circondano di sorte, che il circuito suo apparisce maggiore e più bello a chi lo mira. Qui si truovano uomini atti a portar armi al numero di centomila. Gli abitatori d'essa pigliano quante mogli lor piacciono, e elle s'ardono con i mariti morti. Il re di questa città è molto potente, e eccede tutti gli altri re dell'India; e prende sino a dodicimila donne, delle quali quattromila lo seguono a piè dovunque ei va, nè s'occupano in altro, che in servizio della sua cucina; e altrettante gli cavalcano dietro onorevolmente, montate su cavalli benissimo forniti: le altre sono portate da uomini in ricche lettiche; e duemila d'esse si dice ch'egli tiene per mogli, con condizione che nella morte sua elle si brucino volontariamente con lui, il che è avuto e reputato per un grande onore. [1]

Delle città di Pelagonga, Pudifetania, Odeschiria e Cenderghisia, e quella di Malepur, dove è il corpo di san Tommaso, e della provincia di Malabar.

La città di Pelagonga, la quale è all'obbedienza del medesimo re, non è di minor nobiltà, e ha di circuito dieci miglia, ed è lontana da Bisinagar otto giornate. Dipoi, andando per terra, in venti dì arrivò ad una città appresso la riva del mare, dimandata Pudifetania, nel qual cammino lasciò addietro due bellissime città, cioè Odeschiria e Cenderghisia, [2] dove nasce il sandalo rosso, e di lì innanzi se n'andò il detto Niccolò a una città di mille fuochi, che si chiama Malepur, situata pur alla costa del mare nell'altro golfo verso 'l fiume Gange, dove il corpo di san Tommaso onorevolmente è sepolto in una chiesa assai grande e bella, gli abitatori della quale son cristiani detti Nestorini, i quali sono sparsi per tutta l'India, come fra noi sono li Giudei; e tutta questa provincia si dimanda Malabar. [3]

Come appresso la città di Cael si pescano le perle, e della smisurata grandezza delle foglie d'un arbore.

E avantichè s'arrivi a questa città n'è un'altra che si chiama Cael, appresso la qual si pescano le perle; e qui nasce un

---

[1] Generalmente, la moglie che si bruciava era una sola, la prediletta, o quella che non avea figli; o se ne avesse e volesse bruciarsi, raccomandava i figli all'altra o all'altre mogli. Il caso pertanto del re di *Bisinagar* vuolsi considerare come una grande e speciale eccezione; e la poliandria maomettana deve aver pure avuto la sua azione ne' costumi medievali della società indiana.

[2] Certamente è qui pure da leggersi *Conderghiria*, da restituirsi alla forma sanscrita *C'andanagiri*, ossia *Montagna del santalo*, già sopra nominata.

[3] Erroneamente, invece di *Maabar* o *Manibar*; il Malabar trovasi, com'è noto, nella costa occidentale del Dekhan.

arbor senza frutto, la foglia del quale è di lunghezza sei braccia e quasi altrettanto di larghezza, e tanto sottile, che ristretta insieme ella si può tenere in un pugno: e queste foglie s'usano in quelle parti in vece di carta per iscrivere, e nel tempo di pioggia si portano in capo per non si bagnare, dove che tre e quattro compagni distendendola possono nel cammino star sotto coperti senza bagnarsi.

Della nobile isola di Zeilam, e delle pietre preziose che vi sono, e della descrizione della cannella e utilità che si cava d'essa.

In capo di questo paese, verso mezzodì, è la nobil isola di Zeilam che circonda duemila miglia, nella quale si truovano, cavando, rubini, zaffiri, granate, e quelle pietre che si domandano occhi di gatta: ivi nasce la buona cannella in gran copia, l'arbore della quale si assomiglia al salice, ma è più grosso; e i rami non tendono in alto, ma in largo; le foglie son simili a quelle del lauro, ma più grandi alquanto; la scorza di rami è la migliore, e massimamente quella più sottile; quella del tronco che è più grossa, è manco buona al gusto; i frutti sono simili alle coccole del lauro, dalle quali se ne cava olio molto odorifero per unguenti che gl'Indiani usano per ungersi; e il resto del legno, levatane la scorza, si brucia.

Della vita de' Bramini.

In questa isola è un lago, in mezzo del quale è posta una città regale che circonda tre miglia, che non si governa da altri, se non da certe genti che discendono dalla stirpe di Bramini, i quali sono riputati per i più savii, che altre persone, perciocchè non attendono ad altro tutto il tempo della lor vita, che agli studii della filosofia, e son molto dediti all'astrologia, e alla vita più civile.

Dell'isola Sumatra anticamente detta Taprobana, e dei crudeli costumi degli abitanti, e come vi nasce l'oro, la canfora e il pepe, e la descrizione d'esso, e frutto detto duriano[1] e della isola di Andramania.

Di poi navigò ad una isola molto grande, detta Sumatra, la quale è quella che appresso gli antichi è detta Taprobana, che circonda duemila miglia: vi si fermò un anno. Navigò poi per

---

1 *Durione*, presso altri viaggiatori.

ispazio di venti giornate con vento favorevole, lasciando a man dritta una isola nominata Andramania, [1] che vuol dire Isola-dell'oro, che ha di circuito ottocento miglia, gli abitatori della quale mangiano carne umana, ed a questa isola nessuno vi capita, se non buttato dalla fortuna; perchè giunto che è l'uomo nel poter loro, immediate vien preso da queste genti crudeli e inumane; e fattolo in pezzi, se lo mangiano. E dicesi che nella sopraddetta isola di Taprobana gli uomini anco essi sono molto crudeli, e di pessimi costumi; e comunemente hanno l'orecchie molto grandi, così gli uomini, come le donne, nelle quali portano attaccate pietre preziose infilzate con fila d'oro: le lor vesti sono di tela di lino, di bambagia, o di seta, lunghe sin al ginocchio: gli uomini pigliano quante donne lor piacciono: le lor case sono molto basse per difendersi dall'eccessivo ardor del sole: sono tutti idolatri. In questa isola nasce il pepe molto maggior dell'altro, e così lungo, e la canfora, e l'oro in grande abbondanza. L'arbore che produce il pepe è simile a quel dell'edera; i granelli sono verdi, a simiglianza di quelli del ginepro, sopra i quali spargendo della cenere, li seccano al sole. Nasce ancora in questa isola un frutto ch'essi dimandano duriano, ch'è verde, e di grandezza d'una anguria, in mezzo del quale aprendolo si truovano cinque frutti, come sarian melarance, ma un poco più lunghi, d'eccellente sapore, che nel mangiare pare un butirro rappreso.

I Taprobani mangiano carne umana, e le teste usano in luogo di monete, e per contrattar mercanzie.

In una parte della sopraddetta isola, che chiamano Batech, gli abitatori mangiano carne umana, e stanno in continua guerra con i lor vicini: e gli fu detto che serbano le teste umane per un tesoro; perchè preso che hanno l'inimico, gli levano la testa, e mangiata che hanno la carne, adoperano la crepa (*karpara* è in Scr. *il cranio*) ovver osso per moneta; e quando vogliono comprare alcuna mercanzia, dànno due o tre teste all'incontro d'essa mercanzia, secondo il suo valore; e colui che ha più teste in casa, vien riputato per il più ricco.

Della città di Ternassari e la copia degli elefanti, e verzino, che vi sono, e della città di Cernovem, e grandezza del Gange, e canne che vi nascono.

Partitosi dall'isola Taprobana, per diciassette giornate con gran travaglio di fortuna arrivò alla città di Ternassari, la quale

---

1 *Andaman;* ma la interpretazione che della parola ci dà il Conti non si dichiara con la lingua sanscrita.

è posta sopra la bocca d'un fiume che ha il medesimo nome; e tutto 'l paese, che v'è all'intorno è copioso di elefanti, e vi nasce molto verzino, e di qui poi, fatto un lungo cammino per mare, giunse nella bocca del fiume Gange; per il qual postosi a navigare, in capo di venti giornate capitò ad una città posta sul detto fiume, chiamata Cernovem: il qual fiume è tanto grande, che essendo nel mezzo d'esso non si può vedere terra da parte alcuna: dicesi che in qualche luogo è di larghezza tredici miglia. Nelle rive di questo fiume nascono canne tanto lunghe e grosse, che un uomo solo non le può abbracciare d'intorno; e fanno d'esse battelli piccoli al modo di almadie per pescare; perchè la scorza è di grossezza di un palmo; e infra un nodo e l'altro è tanta distanza, quanto è lungo un uomo; e a quella misura se ne fanno schifi da navigare pel detto fiume, nel quale vi sono coccodrilli, e diversi pesci a noi incogniti. Sopra una riva e l'altra del fiume si ritruovano di continuo luoghi e città e giardini molto belli, e orti ameni, dove nascono infiniti frutti, e sopra tutti quelli detti musa, più dolci del mele, simili a fichi; e vi nascono anche delle palmiere che fanno il frutto che noi altri dimandiamo noci d'India; e altri frutti di varia sorte.

Come ritrovò sopra il fiume Gange la città di Maarazia, dove è copia d'oro e pietre preziose, e del fiume Raca.

Partitosi di qui andò su pel fiume Gange, per ispazio di tre mesi, lasciando però addietro quattro famosissime città; e se ne venne ad una molto potente, chiamata Maarazia, dov'è gran copia d'oro, argento, perle grosse e minute, pietre preziose, e legno d'aloè: e da quella pigliò 'l cammino verso alcune montagne poste alla volta di levante, dove si truovano quelle pietre preziose dette carbonchi. In capo d'un tempo se ne tornò di nuovo alla città di Cernovem; dalla quale pigliando il cammino fra terra, giunse sopra il fiume Raca; e navigando all'insù pel detto fiume, in termine di sei giorni pervenne ad una città molto grande, chiamata dal medesimo nome del fiume, perch'ella è posta sulla riva d'esso.

Del fiume e città di Ava, e d'un piacevol costume che è in quella.

Partitosi poi da questa città, passò alcune altre montagne e diserti; e in capo di diciassette giorni giunse in una campagna, per la quale camminando quindici giornate, capitò ad un fiume maggior del Gange, che dagli abitatori è detto Ava, pel quale avendo navigato molti dì, trovò una città più nobile e più

ricca di tutte l'altre, chiamata Ava, che ha di circuito quindici miglia, gli abitatori della quale sono molto piacevoli ed allegri; e ancor che abbiano bellissime case, e ben fabbricate con tutte le comodità, nondimeno tutto il dì dimorano nelle taverne che sono sparse per tutta la città, a darsi buon tempo e piacere, dove similmente si riducono molte donne giovani a tener lor compagnia. Quivi trovò una usanza piacevole, della quale sol per far ridere non volle restar di dire quanto vide e intese. Vi sono alcune donne vecchie che non fanno altro mestier, per guadagnarsi il vivere, che di vender sonagli d'oro, d'argento, di rame, piccoli come piccole nocelle, fatti con grande arte; e come l'uomo è in età di poter usare con donne, ovvero che si voglia maritare, gli vanno ad acconciar il membro mettendo fra carne e pelle detti sonagli, perchè altramente saria rifiutato; e secondo la qualità delle persone, ne comprano d'oro o d'argento: e le medesime donne che li vendono vanno a levargli la pelle in diversi luoghi e posti dentro e cucita si salda in pochi dì, e ad alcuni ve ne metteranno una dozzina e più e manco secondo la volontà loro; e poi la cuciono così bene, che in pochi giorni ella si salda. Questi uomini così acconci sono in grandissima grazia e favor delle donne; e molti di loro camminando per la strada hanno per cosa molto onorata, che se gli senta il suono di detti sonagli che hanno addosso. Egli fu molte volte richiesto da queste tali vecchie, che fosse contento che glieli acconciassero; nè mai volle consentire a simil novella, che con suo dispiacere altri pigliasse spasso e diletto.

(Qui mancano assai righe).

Della provincia di Mangi,[1] *e de' costumi degli abitanti d'essa, e del modo di pigliar gli elefanti e di domesticarli.*

Questa provincia si chiama Mangi, ed è piena d'infiniti elefanti, de' quali diecimila ne nutrisce il re, e gli adopera nella guerra; perchè sopra d'essi fanno castelli ove possono stare otto e dieci uomini da combattere con lancie, archi e balestre. Il modo di pigliar questi elefanti è: che nel tempo che vanno in amore tolgono una elefante dimestica e usa a questo, e la menano in luogo fatto a posta a pascere, e circondato da un muro, il quale ha due gran porte, cioè una per entrare, l'altra per uscire: e quando l'elefante sente la femmina esser ivi, entra per la prima porta per venire a trovarla; la quale immediate che lo vede, se ne fugge per l'altra porta; e uscita che ella è, subito le porte

---

1 Parte della Cina meridionale ed Indo-Cina, *Mauzi* o *Manzi* del Marignolli.

sono serrate, quivi stanno mille e più uomini apparecchiati aspettando; e come sono chiamati, vi concorrono con corde molto grosse, e chi monta su per le mura, e chi per i buchi del muro, e vanno accomodando le corde con i lacci per pigliar l'elefante: e poichè ogni cosa è posta in ordine, appare un uomo in quella parte ove sono tesi i lacci, e l'elefante, come lo vede, corre furiosamente per ammazzarlo, e correndo vien a cascare nei lacci, e gli altri uomini dietro via subito tirano le corde, e lo fanno restar preso; gli legano i piedi di dietro fortemente ad un legno grosso, come un arbore di nave, benissimo confitto in terra, e lo lasciano star per tre o quattro giorni senza mangiare e bere; e passato il detto tempo, gli danno un poco d'erba ogni dì; e così in quindici giorni vien a domesticarsi: di poi lo legano in mezzo di due altri domestici, e lo conducono per la città, e da un luogo all'altro; talchè in dieci dì è fatto dimestico come gli altri.

Un altro modo di dimesticar gli elefanti, e governarli, e del lor mirabile intelletto, e de' costumi e religione di quel paese.

Dicesi ancora che in altre parti gli dimesticano in questo modo: che fanno entrare gli elefanti in una valle piccola serrata attorno, e separato i maschi dalle femmine; e i maschi vi restano e non gli danno da mangiare; e in capo di tre giorni gli cavano di lì, e menangli in altri luoghi stretti ed asperi, fatti apposta per dimesticarli; e li re comprano questi per servirsene. Li dimestici si mantengono con riso e butirro, e anco con erba; e i selvatici, di rami d'arbori e di erbe che truovano; e li dimestici sono governati da un uomo solo, il quale gli circonda il capo con un ferro solamente, e ha tanto intelletto questo animale, che ritrovandosi in qualche battaglia, di tutte le frecce o altre armi che gli vengono lanciate, riceve i colpi con la pianta del piede, acciò non sieno offesi quelli che ei porta addosso. Il re di questa provincia cavalca un elefante bianco che ha attaccato al collo una catena d'oro ornata di pietre preziose, che arriva insin ai piedi. Gli uomini di questa terra si contentano d'una sola donna; e tutti, così uomini, come donne, si pungono le carni con istili di ferro;[1] e in quelle punture vi mettono colori che più non si possono cancellare, e così restano sempre dipinti. Tutti adorano gl'idoli; nondimeno quando si levano la mattina da dormire, si voltano verso l'oriente, e con le mani giunte dicono: Dio in trinità nella sua legge ci voglia difendere.[2]

---

1 Il tatuaggio.

2 Qui sembra indicarsi la recitazione della sillaba mistica *Om*, nella quale si riconobbe la trinità di Brahman, Vishnu e Çiva.

D'un arbore, su le foglie del quale s'usa di scrivere in luogo di carta, e del frutto che fa.

In questa terra è una sorte di pomo, come una melarancia, piena di succo, ma più dolce. Evvi ancora un arbore che si dimanda *tal*, che ha le foglie grandi sulle quali scrivono, perchè in tutta l'India non s'usa carta nè se ne truova, eccettochè nella città di Cambaia. Questo arbore produce il frutto simile ai navoni grandi: quel che si contiene sotto la scorza è tenero come un liquore rappreso, ed è nel mangiar molto dolce e apprezzato; nondimeno è di minor bontà della scorza.

Della sorte di serpenti che produce questo paese e come al mangiarli sono di bonissimo gusto, e così di alcune formiche rosse.

Questo paese produce serpenti spaventevoli, senza piedi, e grossi com'un uomo, e lunghi sei cubiti. Gli abitatori del paese gli mangiano arrosto con mirabil gusto, e gli tengono in gran riputazione: medesimamente mangiano alcune formiche rosse, che sono come gamberi piccioli, acconcie col pepe, che appresso di loro è un mangiar delicato.

Di uno animale che forse è il rinoceronte, che guerreggia con lo elefante, e della virtù del suo corno.

Evvi ancora un animale che ha la testa simile al porco, la coda al bue e nella fronte un corno, come l'unicorno, ma più corto, e più d'un braccio lungo: ha il colore e la statura dell'elefante, col quale guerreggia di continuo; e quel corno vien detto che risana ogni cosa avvelenata; e per questo è stimato molto.

Della sorte di buoi, che si trova in questo paese, e quanto siano pregiati i crini loro.

Nell'ultima parte di questo paese, verso il Cataio, si truovano buoi bianchi e neri; e quelli son più pregiati, che nascono con i crini e la coda di cavallo: ma quelli che hanno i crini più spessi e più sottili, leggieri come una penna, e lunghi che arrivino insino ai piedi, sono stimati a peso d'argento, perchè di questi tai crini ne fanno ventagli che adoperano solamente in servizio degl'idoli e dei re; ne fanno ancora d'essi fiocchi incastrati in oro e in argento, e gli mettono sulle groppe de' cavalli, dove spargendosi vengono a coprir tutta la groppa; e appresso

gli attaccano al collo, dal quale pendendo adornano il petto: e ancora i cavalieri gli portano in cima delle lancie in segno di gran nobiltà.

Della nobil città di Cambalu, e della sua mirabil fortezza, e de' costumi di quel popolo, e della città di Quinsai.

Più oltre di questa provincia di Mangi se ne truova un'altra ch'è la miglior di tutte l'altre del mondo, nominata il Cataio, il signor della quale si fa chiamare il Gran Cane, che nella sua lingua vuol dire imperatore; e la principal città e la più nobile si chiama Cambalu (Pechino), la quale è fatta in quadrangolo, e ha di circuito ventotto miglia; e in mezzo di questa vi è una fortezza molto bella e forte, nella quale è posto il palazzo del re; e in ciascuno di quei quattro angoli è fabbricato un castello in tondo per difensione; e ciascuno d'essi ha quattro miglia di circuito; e quivi sono riposte l'armi d'ogni sorte per guerreggiare, e per combatter terre; e di continuo stanno in ordine e apparecchiate genti per ogni bisogno, che accada: e dal suo palazzo regale si può andar sopra le muraglie che sono fatte in volta, a ciascuno di detti quattro castelli; e questo acciocchè se si sollevasse il popolo contra il re, possa ad ogni suo piacere ritrarsi in quelli. Oltra questa città per quindici giornate ve n'è un'altra molto grande dimandata Quinsai, la quale da poco tempo in qua è stata fatta di nuovo da questo re: ha trenta miglia di circuito, e più popolata dell'altre. In queste due città, secondochè gli fu detto, vi sono le case, i palazzi e i loro fornimenti a similitudine di quei d'Italia; gli uomini, mansueti e discreti, savii, e più ricchi di tutti gli altri sopraddetti.

Del porto di Zaiton, e della città di Pauconia, e delle viti e frutti che ivi nascono.

Di poi si partì d'Ava, per il fiume, verso il mare; e in capo di diciassette giornate arrivò alla bocca del fiume, dove è il gran porto che si chiama Zaiton; ed ivi entrò in mare, e in termine di dieci giorni giunse ad una città grande e popolata, che si dimanda Pauconia, che ha dodici miglia di circuito; e vi stette per ispazio di quattro mesi. In questo luogo solamente nascono viti, e ancora poche, perchè tutta l'India ha carestia di vino e viti; e di queste uve anco non fanno vino, le quali nascono sopra gli albori: e gli fu detto che se le colgono senza far prima sacrificio alli loro idoli, disparono, nè più si possono vedere. Ivi nascono pini, castagne, albercocci, poponi piccoli e verdi, sandali bianchi e canfora, la quale sta dentro nell'arbore, e se non

si fa prima sacrificio alli dii, ancorachè se gli taglia la scorza, la dispare, nè si vede.

(Qui mancano alcune righe).

Come arrivò all'isola della Giava minore e maggiore.

Nell'India interiore vi sono due isole verso l'estremo confine del mondo, e ambedue sono dette le Giave, una delle quali ha di circuito tremila miglia, e l'altra due, poste verso 'l levante; e per il nome di maggiore e minore sono differenti l'una dall'altra: ad arrivar alle quali vi stette un mese continuo di navigazione nel suo ritorno. Da un'isola all'altra vi sono cento miglia di distanza, dove è la parte più vicina. Quivi si fermò per ispazio di nove mesi con la moglie e con i figliuoli, e con la sua compagnia.

Della empietà, e de' costumi inumani degli abitatori dell'isole dette Giave.

Gli abitatori di quest'isole sono più inumani e crudeli, che alcun'altra nazione, e mangiano gatti, sorci, ed altri animali immondi; e d'impietà avanzano tutte l'altre genti, perchè l'ammazzare un uomo l'hanno per giuoco, nè per questo portano supplicio alcuno. I debitori che non hanno il modo di soddisfare a chi debbono, si dànno lor per ischiavi; ma alcuni per non servire s'eleggono più volentieri la morte in questo modo, perciocchè pigliando una spada ignuda se ne vengono nelle strade ed ammazzano quanti riscontrano, che possano manco di lui, sinattantochè truovino uno che sia più valente, che l'ammazzi: vien poi il creditor del morto, e fa citar colui che l'ammazzò, dimandandogli il suo credito, al che è costretto dai giudici di soddisfare.

Il modo crudele che hanno di far la prova della bontà delle lor armi.

Quando comprano una scimitarra o spada, per volerne far pruova la cacciano nel petto al primo che si gli para innanzi; poi gli dànno una coltellata; ed a questo modo fanno la pruova, e con la punta e col taglio della tempra d'esse; nè per questo patiscono pena alcuna, e ciascun che passa guarda queste ferite; e se l'arma entrò per filo dritto, e che l'ammazzasse al primo tratto, vien lodato da tutti d'aver date sì belle ferite. Ciascun può pigliar quante mogli vuole per soddisfare al suo appetito.

Il giuoco che usano di far combattere i galli.

Il giuoco più usato tra loro è di far combattere i galli; e così ve ne portano di più forti, ciascuno sperando che 'l suo resti vincitore; e molti di fuori via che stanno a veder questo spettacolo, fanno infra di loro delle scommesse sopra questi combattenti, ed il gallo che resta superiore fa vincer li danari.

Della sorte di uccelli che si trovano nella Giava maggiore, e dell'isole di Sandai, e Bandan, e delle noci moscate e garofani che nascono in quelle.

Nella Giava maggiore truovansi uccelli, molte volte, che sono senza piedi, grandi come colombi, di penne molto sottili, e con la coda lunga, i quali sempre si posano sopra gli arbori; le carni de' quali non si mangiano, ma la pelle e la coda sono in grande stima, perchè s'usano per ornamento del capo. Più avanti per quindici giornate di navigazione, verso levante, sono due isole, una detta Sandai, nella quale nascono noci moscate e macis ch'è il suo fiore; l'altra isola, Bandan, nella quale nasce solamente il garofano, e di lì si porta all'isola della Giava.

Di tre sorti di pappagalli, che si ritrovano in Bandan, e del mar ch'è ivi appresso.

Bandan nutrisce pappagalli di tre sorti, cioè una di rossi col becco giallo, l'altra di varii colori, i quali chiamano *noro* che vuole inferir lucido; e ambedue le sorti sono della grandezza de' colombi; la terza sono bianchi, e grandi come galline, chiamati *cachos*, che vuol dire più pregiati, per esser migliori degli altri; perchè imparano a parlar mirabilmente, e rispondono a quel che vien lor dimandato. In ambedue queste isole sono uomini di color negro. Il mare oltre queste isole è innavigabile per li continui venti e fortune che non permettono che vi si navighi.

Come dalle Giave navigò alla città di Campaa, e poi ritornò a Coloum in Malabar.

Partitosi detto Niccolò dall'isole delle Giave, e conducendo seco quel che gli era necessario pel cammino, navigò verso ponente ad una città, che è nella costa del mare, detta Campaa, nella quale vi è molto legno aloè, canfora, e gran copia d'oro. Stette in questo viaggio per ispazio d'un mese; e partendosi poi

di lì, in altrettanto tempo pervenne ad una nobil città nominata Coloum, che ha di circuito dodici miglia; questa è in quella provincia di Malabar, ove nasce il gengevo detto colobi, pepe, verzino, cannella che si chiama grossa.

Della sorte di serpenti che si truovano in questa provincia di Malabar, e della natura loro; e come si pigliano.

Questa provincia produce serpenti senza piedi, di braccia sei di lunghezza. Sono animali molto spaventevoli; non fanno dispiacere ad alcuno, se non è data lor noia; pigliano mirabil piacere in risguardar fanciulli, e per questo rispetto se ne vengono alla presenza degli uomini: hanno la testa simile a quella dell'anguilla, quando giacciono in terra; e come si levano l'allargano molto più, e la parte di dietro pare il volto di uomo dipinto di varii colori. Si pigliano con incanto, il che si costuma molto infra di loro; e senza fare dispiacere a persona gli pongono in vasi di vetro fatti a questo effetto, e gli portano in mostra per cosa maravigliosa.

Della seconda spezie di serpenti di questa provincia, e come si pigliano.

Medesimamente in questa provincia, appresso di Susinaria (?) si vede un'altra sorte di serpenti che hanno quattro piedi, e la coda assai lunga, e sono della grandezza d'un gran cane. Gli pigliano a caccia, e poi se gli mangiano; e non sono nocivi a mangiarli, non altrimenti che appresso di noi li daini ed i cervi e simili altre selvaticine, e ne fanno d'essi diverse e buone vivande. La lor pelle è di varii colori, la quale usano per coperte, perchè riescono molto belle.

Della terza spezie di serpenti orribili di questa provincia, e d'un animale simile a un gatto selvatico.

Evvi in questo medesimo paese, secondochè gli fu detto, un'altra sorte di serpenti spaventevoli, lunghi un braccio, che ha l'ali a similitudine di quelle della nottola: ha sette teste, disposte per ordine una dietro all'altra lungo il corpo; e quelli che stanno su per gli arbori sono nel volar velocissimi, e sono più velenosi di tutti gli altri, perchè col fiato solo ammazzano gli uomini. Truovansi ancora, siccome gli fu detto, animali simili a' gatti selvatici, che volano, ed hanno una pellicina distesa dai piedi davanti a quei di dietro, la quale sta raccolta in sè quando si posano; e, come vogliono volare, dibattono i piedi davanti in vece

d'ali, e così se ne vanno da un arbore all'altro. Li cacciatori quando vogliono pigliar questi animali, gli seguitano sinattantochè gli straccano; e stracchi, cascano a terra e restano presi.

D'un arbore detto cachi, e dello smisurato frutto che produce, e d'un altro frutto dimandato Amba.

Ha veduto in questa terra un arbore chiamato *cachi* ovvero *ciccara*, che appiè del tronco fa un frutto simile a quello del pino; ma è sì smisurato, ch'un uomo solo ha che fare assai a portarne uno: la scorza è verde ed un poco dura: pur premendola col dito si rompe, ed ha dentro duecentocinquanta o trecento pomi che sono come fichi e così dolci, i quali sono divisi l'un dall'altro con una teletta, che hanno poi dentro un altro frutto ventoso, di sapore e di durezza come la castagna, a modo della quale elle si cuocono, e così quando son poste nella brage, e che non si castrino prima, crepano e saltano fuor del fuoco: le scorze d'esse si dànno a mangiare a' buoi. Questo frutto di dentro non ha scorza. La radice di questo arbore alcuna volta produce il frutto sotto terra, il quale è migliore e più saporito dell'altro; e di questi se ne fanno presenti ai re e gran signori. L'arbore è simile a quel d'un gran fico, ed ha la foglia divisa come quella della palma; il legno si assomiglia al busso, e l'adoprano in molte cose, e per questo è in gran reputazione. Ancora si truova un altro frutto che si domanda *amba*, molto verde, simile alla noce, maggior però del persico: la sua scorza è amara, ma quel di dentro ha sapor di mele, e prima che si maturi lo mettono nell'acqua, e lo condiscono come noi altri le olive verdi.

Della città di Cochin posta sulla bocca del fiume Colcan, sulla riva del quale si veggono di notte pesci di forma umana.

Lasciato da Niccolò la città di Coloum, in tre giorni arrivò alla città di Cochin che circonda cinque miglia ed è posta sulla bocca del fiume Colcan, dal quale prende il nome. Navigando alcuni giorni per detto fiume, vide di notte sulla riva accender molti fuochi; e pensando che fussero pescatori, domandò quel che facevano quivi tutta notte. I suoi compagni, cominciando a ridere, gli risposero, *i cippe, i cippe,* che sono di forma umana, o pesci o mostri che siano, i quali di notte escono dell'acqua; ed accozzando insieme delle legne, percuotono una pietra con l'altra; e cavatone fuoco, accendono quelle legna accanto alla riva del fiume, dove i pesci, che ve ne sono in quantità, se ne vengono allo splendor del fuoco; e questi li pigliano e mangiano; e di giorno stanno sempre sotto acqua. Di questi se ne sono presi

alcuna volta; gli dissero che non sono differenti dalla forma umana, così i maschi, come le femmine. In questo paese nascono i medesimi frutti, che in Coloum.

Delle città di Colunguria, Paliuria, e Meliancota, e della nobil città di Calicut, e delle spezierie ed altre drogherie che vi nascono, e de' costumi degli abitanti.

Partito poi di qui, se n'andò alla città di Colunguria, che è posta sulla bocca di un altro fiume, e di lì alla città di Paliuria, e di Meliancota, che tra lor vuol dir città grande, la qual ha nove miglia di circuito; ed andossene di lì a Calicut, che è posta accanto il mare, che ha di circuito otto miglia, la più nobil città di tutta l'India, di traffichi e mercanzia. In questo paese nasce gran copia di pepe, lacca, gengevo, cannella grossa, chebuli, zedoaria. Le donne pigliano quanti mariti vogliono, disortechè alcuna n'ha dieci e più, per soddisfare alli loro appetiti. Gli uomini dividono tra loro il tempo di goder la donna; e quello che gli va in casa, lascia alla porta un segnale; e venendo l'altro, e veduto il segno, se ne torna addietro: ed è in arbitrio di lei di consegnar li figliuoli a chi gli piace, i quali non ereditano mai beni del padre, ma li nepoti.

Della città di Cambaia, e delle drogherie che vi sono, e della vita delli sacerdoti d'essa, e de' bovi che ivi si trovano.

Dipoi detto Niccolò se ne partì, e in capo di dieci giorni arrivò alla città di Cambaia posta fra terra verso tramontana; ed è di circuito dodici miglia: quivi nasce spico, nardo, lacca, mirabolani, indego, e seta in grande abbondanza. Evvi una sorte di sacerdoti chiamati Bancani (Baniani): questi si contentano d'una sola donna, la qual per legge è obbligata di bruciarsi col marito quando egli muore. Questi sacerdoti non mangiano cosa che abbia vita, ma solamenti frutti, riso, latte, legumi. Sonvi molti buoi selvatichi, che hanno i crini di cavallo, ma più lunghi; e hanno le corna sì lunghe, che piegando un poco la testa addietro, toccano con esse la coda; e per la lor grandezza usano gli abitanti queste corna in luogo di vasi per portar acqua, ovvero altre cose da bere per cammino.

Dell' isola Zocotera, ove nasce l' aloe.

Di qui essendo ritornato di nuovo verso Calicut, se ne venne per mare ad una isola chiamata Zocotera, la quale, andando alla volta di ponente, è posta lontana da terraferma cento mi-

glia, ha di circuito seicento miglia. Dimorò in far questo viaggio da due mesi. Nasce in detta isola eccellente aloè, chiamato socotrino. La maggior parte di questa isola è abitata da Cristiani Nestorini.

Di due isole, in una delle quali separatamente vivono gli uomini, nell' altra le donne, e dell' effetto che causa l' indisposizione di quell' aere.

In fronte di questa isola, non ha più di cinque miglia lontano, vi sono due isole distanti l' una dall' altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell' altra donne; alcuna volta vanno gli uomini all' isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini; e sono stretti e necessitati avantichè compino tre mesi di partirsi, e ciascuno tornare alla sua isola; perchè contraffacendo, e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell' aere gli fa morire immediate.

Della città di Adem, e del cammino che tenne Niccolò a ritornarsene a Venezia; e come giunto a Carras, città d' Egitto, gli morì la moglie con duoi figliuoli, e duoi famigli.

Di qui partitosi per mare, in capo di cinque giorni venne alla nobile e ricca città di Adem, ornata di bellissimi edificii: dipoi andò alla volta della Etiopia, e in termine di sette dì giunse a un porto detto Barbora; e di lì, in un mese di cammino per il mar Rosso, al porto del Zidem: e per la difficoltà del navigare che ebbe in due mesi, volle smontar in terra appresso il monte Sinai, dove passato il diserto, giunse a Carras città dell' Egitto con la moglie e quattro figliuoli, e altrettanti famigli. Quivi la povera donna se ne morì di peste con due figliuoli e due famigli; e detto Niccolò avendo passati così gran travagli e pericoli per mare e per terra, alla fine se ne tornò salvo con due figliuoli alla città di Venezia che era la patria sua.

NARRAZIONE DI NICCOLÒ DI CONTI, DELLA VITA E DE' COSTUMI DEGLI UOMINI DELLA INDIA, E DI TUTTO IL PAESE DI ORIENTE, FATTA A RICHIESTA DI MOLTE PERSONE CHE LO INTERROGAVANO.

Divisione dell' India in tre parti, e qual sia la più ricca e più civile, e de' suoi costumi, e d' altre cose notabili di più luoghi.

L' India tutta è divisa in tre parti: la prima si distende dalla Persia sino al fiume Indo; la seconda, da questo fiume

sino al Ganges; la terza è quella che è oltre al detto fiume: e questa è la migliore, la più ricca e più civile, perchè nel vivere, governo e costumi sono simili a noi altri; e medesimamente hanno le case grandi, con camere belle, come le nostre, i fornimenti d'esse politi e ben fatti; vivono molto civilmente, e alieni d'ogni crudeltà e della vita inumana di gente barbara; e sono persone mansuete, benigne e pietose; sono mercatanti, e i più di loro sono ricchi quanto si possa dire, perchè se ne troveranno molti che un solo sarà atto a caricar del suo proprio quaranta navi di mercanzia di tal valuta, che l'una di queste sarà stimata cinquanta mila ducati. Questi Indiani soli, che di sopra abbiamo detto, costumano di mangiare come noi altri a tavole alte con tovaglie, e adoprano tazze d'argento per diverse vivande, e altre cose; perchè tutti gli altri Indiani mangiano in terra assentati su tappeti ovvero letti, non hanno nè vino nè viti, ma pestato il riso, e distemperato con l'acqua, vi buttano dentro il succo d'un arbore che la fa diventar rossa, che par proprio vino. Nell'isola di Taprobana tagliano un ramo d'un arbor detto *Tal*, sotto il quale appiccano un vaso nel qual sempre stilla un liquore molto saporito e dolce, per il loro solito bere. Tra il fiume Indo e Gange, vi è un lago: l'acqua del quale è di maraviglioso sapore, e bevesi con gran diletto; tutte le regioni vicine, e anco quelle che sono lontane mandano a pigliar di quest'acqua; e vi sono deputati molti cavalli leggieri sopra le strade per li corrieri, disortechè ogni giorno ne hanno della fresca. Non hanno grano, nè pane di quello; ma hanno una certa sorte di lor farina, si nutriscono di riso, latte, formaggio e carne: hanno gran copia di galline, capponi, fagiani, pernici, e di molte altre selvatiche: si dilettano molto della caccia. Non portano barba, ancorchè abbiano i capelli lunghi distesi sopra le spalle: usano i barbieri, come facciamo noi altri; e quando vanno in guerra, legano li capelli dietro al collo con una cordella di seta. Sono nella statura del corpo e nella brevità di vita eguali a noi altri. I loro letti sono tutti forniti con lavori d'oro; e le coltre sotto le quali dormono, riccamente lavorate. L'uso del vestire è vario, secondo la diversità delle regioni e de'luoghi. Comunemente non hanno lana, ma lino, cotone e seta in gran copia, de'quali ne fanno vestimenti. Così gli uomini, come le donne portano intorno alle parti vergognose alcune traverse di lino lunghe sino alle ginocchia; portano una veste sola, o di tela o di seta, sopra la traversa, gli uomini sin al ginocchio, le donne sin al calcagno: e non ne posson portare più, rispetto al gran caldo che fa in quel paese; non portano in piede altro che una soletta legata con una cordella rossa di seta o d'oro, ciascuno secondo il grado suo, come

si vede nei piedi delle statue antiche di marmo. Le donne in alcune parti portano scarpe di sottilissimo corame, lavorate d'oro e di seta; e nelle braccia, in luogo di gioie, braccialetti e manigli d'oro; e intorno al collo e le gambe, coralli d'oro di peso di tre libbre, pieni di pietre preziose. Le donne pubbliche in ciascun luogo che l'uomo le vuole, le truova immediate, perchè sono sparse per tutta la terra, e hanno case proprie, nelle quali tengono olii, unguenti, profumi, e altre cose odorifere: e con molte lusinghe e parole accarezzano mirabilmente gli uomini, ciascuno secondo l'età loro; e sono molto accorte, e gran maestre a procurar gli uomini ai lor diletti: di qui nasce che tra gl'Indiani non si sa ciò che sia quel vizio abbominevole.[1] Le acconciature di testa delle donne sono di diverse sorti; ma per la maggior parte intrecciano i capegli con cordoni di seta, e con veli lavorati d'oro si cuoprono il capo; in altri luoghi accolgono insieme i capegli in mezzo della testa, e gli annodano insieme, e vi acconciano un fiocco di seta di varii colori, immodochè rovesciandoli insieme col fiocco si distendono attorno il capo: altre portano capegli posticci, neri, e quanto son più neri, tanto più belli sono tenuti: altre si cuoprono la testa con alcune foglie d'arbori di diversi colori, e nessuna di queste donne costuma lisciarsi il viso, se non quelle del Cataio. Nell'India interiore non è permesso che gli uomini n'abbiano più d'una; ma nell'altre parti pigliano quante donne che vogliono, eccettuando quelli Cristiani che ebbero principio dall'eretico Nestorio, da cui hanno preso il nome di Cristiani Nestorini: e questi sono sparsi per tutta l'India, e vivono con una sola donna.

La diversità tra gl' Indiani in seppellire i morti, e che nell' India di mezzo le mogli in morte de' lor mariti si bruciano vive.

Gl'Indiani tutti non seppelliscono i morti a un medesimo modo, perchè l'India Prima supera l'altre di magnificenza, cerimonie e pompe nel seppellire, perciocchè ivi fanno fosse sottoterra, e le murano attorno con molti ornamenti, e in esse vi mettono il corpo morto sopra un bello materasso d'oro, e delle sporte fatte di palme piene di ricchi vestimenti; e gli lasciano gli anelli d'oro, come se l'avesse d'adoperare nell'inferno; e la bocca della fossa serrano di muro in modo, che alcuno non possa più aprire; e di sopra vi fanno un bel vôlto coperto di tegole, acciocchè l'acqua si possa scolare, e non guasti la sepoltura, e in questo modo il corpo si conserva più lungo tempo.

1 Intendasi la sodomia, affatto ignota agli indiani.

Nell'India di mezzo si bruciano i corpi morti, e con loro spesse volte le mogli vive nel medesimo fuoco; o una o due secondo le condizioni del matrimonio, la prima e principale, per legge, è obbligata a bruciarsi, sebben ella fosse sola moglie del morto. Gli uomini pigliano dell'altre oltre la prima moglie, con alcuna delle quali si fa patto, che nella sua morte ella debba onorare l'esequie del marito; e questo infra di loro è reputato per un grande onore. Pongono l'uomo, come è morto, nel suo proprio letto molto riccamente adornato, e vestito de'suoi migliori vestimenti; e attorno e sopra di lui pongono legni odoriferi; e accendono il fuoco: vien poi la moglie ben ornata e vestita de' suoi più cari panni, in mezzo di piffari, naccare, flauti, e altre musiche, con gran compagnia, cantando anco lei con un aspetto allegro; e cammina intorno al fuoco che brucia il marito, dove sta un di quei sacerdoti detti Bancani, sopra una cattedra pomposamente e di ricchi panni adornata, il qual la conforta con buone parole, persuadendola che non si spaventi della morte, anzi che ella voglia disprezzar la vita presente, la quale è breve e vana; e le promette che dopo morte ella acquisterà col marito molti piaceri, infinite ricchezze, e vestimenti preziosi con innumerabili altre cose. Compìto che ella ha di andare più volte attorno al fuoco, si mette appresso della cattedra del detto sacerdote, il qual di continuo la va inanimando; e spogliatasi de' suoi vestimenti, nuda, avendosi prima molto ben lavato il corpo, secondo l'usanza loro, si cuopre con un lenzuolo molto sottile e bianco; e ammonendola e confortandola il sacerdote, ella istessa si slancia nel fuoco, e se alcuna si spaventa di far questo, come suol talora accadere, che vedendo l'altre che sono nel fuoco far atti strani, e dolersi, e che par che vorriano uscirne fuori, e per questa paura orribile alle volte tramortiscono; gli astanti che son ivi vicini la aiutano a gittarsi nel fuoco, ovvero la buttano al suo dispetto e per forza. E bruciati che sono i corpi, pigliano la cenere, e la mettono nei vasi, e fanno monumenti belli, dove conservano detti vasi: di poi con molti e varii modi piangono i lor mariti.

Delle cerimonie dell' India interiore circa i lor morti, e del modo di seppellirli.

Quelli dell'India interiore si cuoprono la testa con i sacchi quando gli muore alcuno. Altri piantano in mezzo della strada alcuni legni lunghi, e in cima di essi mettono carte dipinte e tagliate, che giungono sino in terra; e ivi stanno per tre giorni a piangere, e, sonando certi instromenti fatti di metallo, dànno per l'amor di Dio certe vivande da mangiare a' poveri. Altri tre

giorni continui piangono con tutta la famiglia; e li vicini vengono alla casa del morto, nella quale in quel tempo non si fa da mangiare, ma vien loro portato di fuori cotto, e li parenti e amici del morto, in segno di dolore, in questi giorni portano nella bocca una foglia amara; e i figliuoli, quando muore il padre o la madre, per un anno intero non si mutano di vestimenti, nè mangiano più di una volta il giorno, nè si tagliano le unghie, nè i capelli, nè la barba; e molte donne ignude insin all'umbilico stanno intorno al morto, graffiandosi il viso coll'unghie, e percotendosi il petto con le pugna, gridando ì, ì: levatasi poi una di loro in piedi, a modo di canzone comincia a dir tutte le lodi del morto: a costei le altre che sono intorno rispondono, cantando ancora esse delle canzoni, e raccontando in quelle particolarmente tutti li luoghi e modi dove il morto fece qualche cosa degna di lode. Molti ripongono subito la cenere de' corpi bruciati in vasi di oro o di argento, e per consiglio di quei sacerdoti gli portano in un luogo che dicono esser consacrato agli idoli, al quale da essi in fuori non vi si può accostare alcuno.

Della vita e costumi dei sacerdoti detti Bancani.

I Bancani che sono i sacerdoti, non mangiano cosa che abbia vita; e dicono principalmente che il bove tra gli altri animali è il più utile all'uomo, perchè lo adoprano per portar some; e per questo l'ammazzarlo e mangiarlo dicono esser peccato. Questi sacerdoti si sostentano di riso, erbe, legumi e frutti, non pigliano più d'una donna, la qual si brucia insieme col marito morto, attraversandogli un braccio sotto il collo, ed è così stretta e costante nel fuoco, che non mostra pur un minimo segno di dolore.

Della vita e delli studii d'una setta di filosofi detti Bramini e della lor superstizione.

Per tutta l'India è una setta di filosofi chiamati Bramini, dediti all'arte dell'astrologia, la quale studiano molto per saper predire le cose future: sono di onesta e santa vita, e di buoni costumi, infra li quali dice aver veduto uno che era di trecento anni, ed era tenuto per un miracolo; e dovunque andava, i fanciulli lo seguivano, come cosa maravigliosa e notabile. Molti di loro usano l'arte della geomanzia, della quale ne hanno tanta cognizione e pratica, che sapranno in ispazio di poche ore predire le cose future, come se già le fossero avvenute: e dannosi molto all'arte diabolica delle scongiure e stregherie, tal-

mentechè fanno tempestare quando vogliono, e per l'opposito tornare il ciel tranquillo, sereno; e per questo molti di loro mangiano di nascosto, e non vogliono esser veduti da alcuno, dubitando di esser affatturati con mal occhio, tanto sono superstiziosi.

D'una scongiurazione che fece un padron di nave per aver vento favorevole al suo viaggio.

Affermò con verità detto Niccolò, che un padrone di nave stando in mare in gran calma, temendo insieme con i marinari, che non vi dimorassero troppo lungamente, fece apparecchiare una tavola a piè dell'arbore, dove fatte molte congiurazioni invocando spesso il dio *Muthiam,* così detto, in quello instante intrò addosso ad un uomo d'Arabia un demonio che lo cominciò ad alta voce far gridare, saltare e correre per tutta la nave come pazzo; e giunto che fu alla tavola, prese certi carboni e se li mangiò; e dimandando sangue di gallo per bere, gliene presentarono uno al quale (avendo scannato) succiò il sangue, poi gittatolo via, dimandò ciò che volevano. Gli fu risposto, vento; gli promise fra tre giorni di dargliene favorevole, col quale potriano securamente pervenire al porto, accennando lor con la mano da qual parte dovea venire; e gli ammonì che con diligenza ed avviso stessero preparati a ricever l'empito che verría. Il che finito di dire, detto Arabo cascò in terra come mezzo morto; e di ciò che avea detto e fatto di poi non se ne ricordava di cosa alcuna, e così al tempo da lui predetto venne il vento, e in pochi giorni arrivarono a buon porto.

Con che stelle i naviganti dell' India si governinò, e della forma delle lor navi.

I naviganti dell'India si governano colle stelle del Polo Antartico, che è la parte di mezzodì, perchè rare volte veggono la nostra tramontana; e non navigano col bussolo, ma si reggono secondochè truovano le dette stelle, o alte o basse, e questo fanno con certe lor misure che adoperano; e similmente misurano il cammino che fanno di giorno e di notte, e la distanza che è da un luogo all'altro, e così sempre sanno in che luogo si ritrovano essendo in mare. Delle navi alcune ne fanno di portata di duemila botti più grandi delle nostre; e hanno quattro vele, e altrettanti arbori; all'intorno sono tre mani*(ere?)* di tavole conficcate l'una sopra l'altra per poter meglio resistere alle percosse delle onde del mare, dalle quali aspramente sono combattute. Sono queste navi partite in camere piccole, e con tal arte

fabbricate, che s'avvien che una parte di esse si rompa, l'altra resta sana, e possono continuare il lor viaggio.

Che per tutta l'India si adorano gl' idoli, e delle chiese a quelli dedicate, e della forma loro, e del modo che tengono in far lor sacrificii.

Per tutta l'India s'adorano gl'idoli alli quali fanno le chiese non dissimili alle nostre, piene d'immagini dipinte: e nelli giorni delle loro solennità le adornano con fiori o rami; gl'idoli sono fatti o d'oro, o d'argento, o di pietra, o d'avorio, delli quali alcuni sono sessanta piedi d'altezza. Il modo come gli sacrificano è molto vario infra di loro, perchè alcuni si lavano con acqua chiara avanti che entrino nel tempio, una volta la mattina e un'altra a vespro; alcuni si buttano a bocconi in terra distesi e per poco di spazio orano, e baciano la terra; altri con legno aloè o simil'altri odori fanno sacrificio ai lor idoli.

In India di qua dal Gange non vi sono campane, ma in luogo di quelle hanno certi bacini d'ottone, i quali percotendo l'un con l'altro fanno il suono. Le offerte che fanno agl'idoli sono vivande secondo l'usanza de' gentili antichi, le quali poi distribuiscono ai poveri per lor mangiare.

Della strana morte, che nella città di Cambaia fanno alcuni volontariamente ne' sacrificii delli lor idoli.

Nella città di Cambaia i sacerdoti avanti gl'idoli predicano al popolo, persuadendolo a voler fare a quelli qualche servizio notabile, e che la più grata cosa che potessero fare, della qual ne conseguiriano grandissimo premio nell'altra vita, saria quando un uomo volesse morire, e farsi ammazzare per amor loro. Allora per la gran forza ed efficacia delle parole di costoro, molti determinatamente vengono ad offerirsi a questo, i quali subito son condotti sopra un palco, dove fatte alcune cerimonie gli appresentano un collare di ferro largo intorno al collo, il quale dalla parte di fuori è tondo, ma in quella di dentro è fatto a modo di un rasoio; e nella parte davanti del collare pende una catena sin al petto, nella quale postisi a sedere, e ritirando a loro le gambe, vi mettono dentro i piedi; e intantochè il sacerdote dice certe parole, costoro avanti tutto il popolo gagliardamente distendono i piedi, e alzando la testa spiccano immediate il capo dal busto, e in quella maniera offerendo la vita in sacrificio degli idoli, sono riputati santi.

Della misera morte che in Bisinigar fanno alcuni volontariamente mossi da zelo di fede per gratificarsi i loro dei.

In Bisinigar hanno per costume in un certo tempo dell'anno di portar in mezzo di due carri un idolo per tutta la città, con gran solennità e moltitudine di popolo: sui carri vi stanno bellissime giovanette che cantano infinite canzoni in lode di quegl'idoli, e molti mossi da divozione di quella fede si gittano in terra avanti quei carri, li quali attraversandoli addosso stiacciano lor tutte l'ossa; e affermano questa maniera di morte essere accetta alli lor dei.[1] Altri si forano tra le coste, per le quali passando delle corde, e legatele al carro, si fanno così strascinare, e miseramente finiscono la lor vita; e dicono che questo modo di morire è un gratissimo sacrificio alli lor dei.

Di tre sorti di feste solenni che hanno gl' Indiani l'anno, e di tre altre poi oltre di queste.

Tre feste solenni fanno l'anno, in ciascuna delle quali, così gli uomini come le donne di ciascuna età, si vestono di nuovo, lavandosi prima la persona d'acqua di mare o di fiume; e per tre dì continui non attendono ad altro, che a cantare, ballare e conviti. Nella seconda per tutto il dì della festa accendono molti candellieri, con olio di *susimani (sesamo?)* attorno le lor chiese, cioè di dentro e di fuori, che ardono la notte e il giorno. Nella terza drizzano per tutte le strade alcuni legni grandi come arbori di navili piccoli, sopra li quali pendono dalla cima insino in terra alcuni panni lavorati d'oro; e sopra detti legni per nove giorni continui vi fanno star un uomo di buono aspetto, pietoso e divoto, che molto volentieri fa questo effetto, acciocchè prieghi Iddio pel popolo, e impetri grazia e misericordia da quello. A questo tal uomo tutto il popolo tira melarance e limoni, e altri frutti di buon odore e gusto, il quale tutto soffre con gran pazienza. Oltra di queste hanno tre dì di feste nell'anno, nei quali si bagnano l'un l'altro con un'acqua gialla preparata a questo fine; e similmente bagnano il re e la regina con la medesima acqua, e questo lo fanno per un piacere, e ognuno lo piglia a giuoco.

---

[1] Si descrive qui, in Bisinagar, un costume perfettamente conforme a quello famoso dell'idolo di Krishna che fece tante vittime a Giagghernath.

Del modo delle lor nozze, di canti, suoni, e gran conviti, e balli che usano, e della sorte di frutti che non hanno.

Le nozze fanno con canti, conviti, balli, trombe e altri instromenti di musica che usano come noi altri, eccetto gli organi. I lor conviti sono di grande spesa, e durano giorni e notti; e intanto non s'attende ad altro che a cantare, sonare e ballare. Ballano attorno attorno, cantando come si costuma in qualche luogo tra noi; altri cantando ballano di lungo a due a due, l'un dopo l'altro; e primachè si rivoltino, quei dinanzi hanno due bacchette in mano molto ben dipinte le quali danno in mano a coloro che gli vengono allo incontro, e così le mutano ogni volta che s'incontra l'un con l'altro; e questo atto par a loro molto bello. Non usano bagni, eccettochè nell'India superiore che è oltra il fiume Gange; nondimeno tutti gli altri si lavano spesso il giorno d'acqua fresca. Non hanno olio nè alcuni de' nostri frutti, come persiche, pere, cerese *(ciliegie)*, susini, pomi; viti pochissime, e queste in un luogo solo, come è detto di sopra.

Dello strano effetto d'un arbore, che nasce nella provincia di Pudifetania, e del modo di avere i diamanti che sono in un monte detto Abnigaro, e come si trovino altre pietre preziose.

Nella provincia di Pudifetania gli fu detto esservi un arbore senza frutto, alto sopra la terra tre braccia, chiamato l'arbore della vergogna, il qual disse essergli stato affermato che quando l'uomo vi si accosta, ristrigne in sè i rami, e discostandosi gli allarga: il quale effetto non è tanto fuor di credenza, che le spugne, e ortiche marine che nascono sotto acqua come erbe, non facciano il simile. Oltra la città di Bisinagar per quindici giornate di cammino verso la parte di settentrione, gli fu detto esservi un monte detto Abnigaro, circondato tutto da lagune piene di bestie velenose, e il monte di serpi,[1] nel quale si ritruovano i diamanti, e non si potendo per questo rispetto accostarvisi persona, l'astuzia degli uomini vi ha trovato rimedio, che è, che essendo un altro monte più alto vicino a questo, in certo tempo dell'anno gli uomini del paese pigliano de' bovi, i quali fatti in pezzi, così caldi e pieni di sangue, con le balestre fatte a questo effetto, buttano sopra quel monte di diamanti, dove cadendo in terra se gli attaccano di detti diamanti;

---

1 Forse in questa espressione vi è equivoco di parole; la parola *naga* vale in sanscrito *monte* e *serpe;* è possibile che il Conti, od altri, intendendo i due significati della parola, li abbia uniti insieme; e quindi creata la strana e favolosa leggenda.

e quando l'aquile e gli avoltori che ivi passano veggono la carne, si calano ad essa, e la portano ad un altro monte, ove sicuri dai serpi, se la possino mangiare; e dipoi gli uomini che ivi stanno a far la guardia, riveggono i luoghi, nei quali detti uccelli hanno mangiata la carne, se ne vanno a pigliare i diamanti che cadettero da quella. L'altre pietre preziose si truovano con manco difficultà, perchè appresso i monti arenosi in certi luoghi dove sanno di trovarli, cavano tanto sotto, finchè truovano l'acqua mescolata con l'arena, la quale gittano in un crivello fatto a posta, e lavano quella rena con l'acqua, e colandosi la rena restano le pietre, e questo è il modo di cavare e trovare le pietre preziose in quelle parti, secondochè gli fu narrato; e vi tengono gran guardie i signori, così per coloro che le cavano come per li soprastanti, che non le rubino, e gli fanno cercar fino nelli vestimenti e per tutta la persona, e si sforzano con tutti i modi di non esser rubati.

Di quanti mesi faccino l'anno, e da che tempo cominciano il lor millesimo, e le monete che usano, e altro per ispendere.

L'anno fanno di dodici mesi, i quali chiamano secondo il nome di dodici segni celesti. Il millesimo e età di loro anni comincia in vari modi, imperocchè la maggior parte di essi comincia al tempo di Ottaviano imperatore, nel tempo del quale fu pace universale nel mondo; e dicono il lor millesimo millequattrocentonovanta, dove noi diciamo millequattrocento. Alcune di quelle regioni non hanno moneta; ma in luogo di esse costumano pietre che noi diciamo occhi di gatta, e in altri luoghi ferro poco più grossetto che gli aghi; e altrove carta, sopra la qual è scritto il nome del re, e queste si spendono per monete: e in alcuni luoghi dell'India prima si usano i ducati veneziani; e in altri, alcuni pezzetti d'oro che pesano il doppio di un fiorino nostro, e la metà; e altrove monete d'argento e rame; e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo peso.

Della sorte d'arme che usano gl'Indiani in guerra, e per combatter le cittadi, e il modo dello scriver loro, e quel che usano in luogo di carta.

Questi dell'India prima adoperano zagaglie, e spade in guerra, braccialetti e rotelle, archi e frecce e celate, camicie di maglia, e corazze. Gl'Indiani che son più fra terra, verso tramontana, hanno balestre e bombarde, e molti altri instromenti per combatter le città; e chiamano noi altri franchi e tutte le altre genti cieche; e dicono che solo essi veggono con due occhi, e noi altri

con un solo; e dicono che sono di maggior prudenza, che ciascun altro. Quelli solamente di Cambaia usano di scrivere sopra la carta; e gli altri sopra le foglie di arbori, de' quali ne compongono bei libri, e non iscrivono come noi nè come gli ebrei, ma per lungo del foglio, cioè dalla cima a basso. Hanno tra loro diverse lingue. Tengono molti schiavi. Il debitore che non ha il modo di pagare, vien dato per ischiavo al suo creditore.

Le sorti di giuramenti che si danno ai rei che vengono incolpati di qualche errore, quando non trovino testimoni sufficienti contra di loro.

Gli uomini che meritano qualche pena di giustizia, e non trovando testimoni sufficienti contra di loro per li quali li possono far patir pena, si rimettono al suo giuramento, il qual si fa in tre modi. Il primo è che lo conducono avanti l'idolo per il quale giura di essere innocente di quella colpa; e ivi apparecchiata una mannara affocata, e finito il giuramento, lecca il taglio di detta mannara; e s'avviene che resti illeso è assolto. Il secondo è che dopo il giuramento quel reo è obbligato di portare in mano per uno spazio un ferro affocato; e bruciandosi in parte alcuna vien castigato come malfattore; e non si bruciando, lo liberano. Il terzo modo è comunemente più costumato tra loro: che tengono davanti all'idolo una pignatta piena di butirro bollente, nella quale il reo che ha da giurare, mette due dita, le quali gli legano immediate con una benda di tela, e la suggellano, acciocch' ella non si possa levar via; e in capo di tre giorni la disciolgono; ed essendo in parte alcuna le dita offese, subito lo castigano secondo che merita; quandochè non, lo lasciano andar libero.

Che nell' Indie non v' è peste, nè altre malattie, e dell' infinito popolo che vi si trova, e della virtù d' un arbore che si trova nella Giava maggiore.

Non v'è mai peste nell'Indie, nè essi sanno gran parte di quelle malattie e infermità che nelle parti nostre tormentano gli uomini; di che n'è cagione il modesto e astinente vivere. E pertanto le genti e popoli in quelli paesi sono infiniti, e più di quel che l'uomo si possa immaginare; e molte volte si ritrovano in una guerra più d'un milione d'uomini, e narra aver veduto un fatto d'arme, dal quale i vincitori riportarono a casa per trionfo dodici carra cariche di cordoni d'oro e seta, ch'aveano levati dai capi de' morti, co' quali si sogliono legar i capegli sopra la coppa; e dice anco essersi trovato con loro in battaglia, sola-

mente per vedere: ed essendo stato ricognosciuto per forestiere, così una parte, come l'altra lo lasciarono andare in pace. E nell'isola maggior di Giava dice aver inteso che vi nasce un arbore, ma di rado, in mezzo del quale si truova una verga di ferro molto sottile, e di lunghezza quanto è il tronco dell'arbore, un pezzo del qual ferro è di tanta virtù, che chi lo porta addosso che gli tocchi la carne, non può esser ferito d'altro ferro, e per questo molti di loro s'aprono la carne, e se lo cuciono tra pelle e pelle; e ne fanno grande stima.

IV.

DALLE LETTERE DI FILIPPO SASSETTI

EDITE DA ETTORE MARCUCCI. [1]

1.°

A Pietro Vettori, in Firenze.

Adduce in parte i motivi e le giustificazioni dell'essere andato in India; e dipoi descrive la situazione e il governo di Goa, i costumi, la religione, la lingua e le scienze dei naturali di quel paese.

Molto illustre et ecc^{te} sig. mio oss.^{mo}

La pena che io aspetto da V. S. di non averle scritto l'anno passato, reputo tanto leve, che io ne sarò più contento che dell'assoluzione che ella me ne desse mediante alcune fredde scuse che io ne potrei addurre. Del mio giugnere a salvamento in questa terra, e di quello che passammo in 217 giorni senza mai vedere altro che acqua, come diceva messer Nicia, ne diedi ragguaglio al signor Baccio Valori. È il vero che se si andasse molto molto considerando questo viaggio avanti che l'uomo s'imbarchi, e come e' si stanno 7 mesi a biscotto et acqua gialla, rimestato in poco luogo tra 800 o 900 persone, cascasi di fame, di sete, di disagio e mal trattamento; m'immagino che nessuno o ben pochi si metterebbero a volere pure veder l'India a spese di tanto disagio. Ma così è, che si fa come Orlando, che, visto quel battello, li venne disio d'andare in barca. Dettemi molta maraviglia quello che hammi raccontato un uomo da bene che sta in queste parti; il quale avendo moglie e figliuoli in Lisbona, e vivendosi acconciamente, si trovava una mattina su la riva del mare a vedere partire le navi che vengono qua; allo sciorre delle vele delle quali tutti i marinari, passeggieri, soldati e tutta la terra finalmente grida a voci altissime — buon viaggio: — al qual grido sentitosi quello uomo buono toccare il cuore, aperta la borsa e trovatovi drento 6 portughesi, che sono circa a 90

---

[1] Una nuova edizione economica di queste lettere, al prezzo di una lira, fu pubblicata nell'anno 1874 a Milano, con prefazione e commenti di Eugenio Camerini.

ducati, mandò a dire a casa che non l'aspettassino a desinare; montato sopra una di quelle navi, qua se ne venne, e stàccisi: che s'egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fusse preso tempo a considerare quello a che e' si metteva, mi raccomando, egli infornava domane.[1] Non parrà forse bene addurre per cagione di sì fatta cosa un semplice movimento, et una cotale tenerezza: perchè se il fine è buono, il mezzo non ha da parere travaglioso; se debole, perchè mettervisi? Basta: questa disputa era da farsi avanti che altrui si partisse; ma stando già in queste parti, il discorso non sarebbe se non per un'altra volta, come si dice.

Alla prima che io m'imbarcai, il nostro piloto non se le seppe, e fummo forzati tornare a dietro. Alla seconda venimmo a Coccino, che è, come dire, sconciarsi dello andare in India;[2] perchè, se bene la terra è de' Portughesi e delle migliori, e la scala del traffico è ragionevole, la città di Goa è la residenza della corte e della nobiltà, e quivi càpitano alla fine tutte le nuove, le cose e le genti di queste Indie. In marzo passato mi partii di qui per il detto luogo, distante da questo per 100 leghe, che sono come 400 miglia delle nostre; e come il carico mio a ciò mi strigneva, fui a vedere i luoghi e le fortezze che i Portughesi tengono in questa costa tra questa città e quella; sicchè in 32 giorni giungemmo a Goa, che è una isoletta la qual gira cosa di (? leggasi *quasi*) 12 miglia. La città, che è grande quanto Pisa, è posta alla riva del rio d'acqua salata, che fa l'isola predetta. Gli abitatori sì di quella come delle altre terre portughesi, sono Portughesi e Gentili, e tra essi sparsi alcuni Giudei e Mori, i quali vivono separati da' Cristiani, quanto si puote il più. I Portughesi di qua sono di due maniere, perchè o ci sono venuti di Portogallo o nati in queste parti; che se sono nati qua di donne indiane, gli domandano *Mestizi*, i quali nel viso si cognoscono, participando del volto di queste parti. Non so come si potesse chiamare questa gente con un nome latino, essendo come se noi dicessimo una continua colonia; nè anco colonia, perchè a coloro che andavano a popolare una terra, era assegnato casa, campo, bosco, prato e qualunque altra cosa, donde, mediante l'industria e travaglio loro, e' potessero viversi. Ma a costoro niente di queste cose; nè per molto che io abbia considerato, veggo di poterli acconciamente assomigliare ad altro che a' minuzzoli che dipoi desinare

---

1 L'espressione *mi raccomando, egli infornava domane* val quanto *buona notte, addio, egli non partiva più*, chè quando il forno è caldo si fa il pane, quando si raffredda il forno, non si fa più pane. Così quando una nave salpa chi vuol partire non deve star troppo sopra pensieri, se no la nave parte ed egli rimane a riva.

2 Chi volendo andare nell'India, sbarchi a Coccino ansi che a Goa, può dire che il suo viaggio aborti; tale è il senso delle parole del Sassetti.

avanzano sopra la tovaglia, che sono scossi in terra da chi la ripiega: viene la servente, e sì gli spazza e gettagli tra la spazzatura. Vengono di Portogallo ogni anno 2500 o 3000 uomini e fanciulli della più perduta gente che vi sia; gettansene al mare la quarta e la terza parte, e talvolta la metà: gli altri, che giungono vivi, sono posti in terra: viene la morte o la furfanteria, e li raccoglie tutti, e per la maggior parte fanno la mala fine, tirandone alcuni de' nobili o qualcun altro che con indirizzo di parenti, o per propria virtù, emerge in qualche maniera.

Il reggimento della giustizia e coloro che tengono conto delle rendite del Comune vengono tutti di Portogallo, dal vicerè fino al bargello, fuori a quelli che riguardano i provvedimenti delle proprie terre (che gli chiameremmo noi ufiziali di grascia e d'abbondanza) e le arti; e questi hanno piccola autorità, referendosi alla fine tutto a' ministri regi, i quali, quanto tocca alla giustizia, ancora che supremi, sono ubbiditi da chi sì e da chi no; oltre all'averci di quelli che li scherniscono, offendono e maltrattano nell'offizio loro medesimo: come a un dottore di legge intervenne, che mandato dal vicerè a Malacca a tenere a sindacato il capitano di quella fortezza, lamentandosi di lui i popoli che e' governava, il buono del capitano, preso l'auditore, lo fece radere alla divisa, come i buffoni si fanno, e la parte rasa gli fece impiastrare con isterco, senza che altro risentimento se ne facesse; perchè gli uomini nobili fanno tremare la giustizia e le altre cose buone che nelle repubbliche sogliono tenere il principato. Ma di questo non ho tempo adesso.

I Gentili, che vivono nelle proprie terre de' Portoghesi, sono pochi, e perciò di loro e loro vita e costumi si può dir poco, perchè non vivono anco a modo loro. Quelli che vivono in terra ferma sono di razze differenti, vari di lingua, di costumi e di religione, et in ogni loro azione finalmente: et una buona parte di loro non hanno sede permanente, ma vivono oggi qui e domani discosto 100 leghe, dove li chiama la leggerezza loro. Erano già signori di tutte queste parti; ma lasciatisi a poco a poco entrare i Mori ne' paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani lo hanno usurpato, e di liberi sono divenuti schiavi quasi in ogni parte; chè pochi luoghi sono signoreggiati da' Gentili. Donde forse procede che una gran parte di loro è vaga, come detto è; e tra tutti i più vaghi sono una razza che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che, trattando di queste genti orientali, dice: *audio complures eorum vocari Bracmenes:* i quali appresso tutti sono reputati i più nobili e i migliori e i più intelligenti di tutti li altri: onde dal resto delle genti sono stimati, e nell'esteriore reveriti e ben trattati. Et (*È* ?) il nome loro composto, e la prima parte *Bra* nella loro antica lin-

gua significa Iddio, e la seconda *mene* specolare; sicchè in tutto gli potremmo chiamare teologi.[1] È il vero che ne' loro tempii non sono deputati come sacerdoti, se non di questa maniera d'uomini. Sono tutti d'ingegno velocissimo, e di virtù di corpo tanto fieboli, che un giunco è più teso: e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente.* Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, et i Brameni più continenti: e a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che arebbe ad essere molto più austera che quella degli Scappuccini: perchè quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne nè cosa che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata. Non beono vino, nè volentieri ne sentono ragionare; e tutto è (per quanto un medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare col cibo e col bere superchio la loro speculazione, ancora che ciò sia passato da poi in una superstizione tanto terribile, che, a considerare le azioni loro, paiono cose favolose o sogni: perchè dal non mangiare carne pel rispetto sopra detto, al ricomperare la vita degli animali che ammazzano i Cristiani et i Mori, al fare lo spedale per gli uccelli et altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi di riso ogni anno in casa loro perchè i topi non pure ne vivano ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altrui non si maravigliare. La vita loro è di riso, frutte della terra, latte, burro et acqua, senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l'hanno ridotta in superstizione, chè anzi si lasceranno morire di fame e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione et in nobiltà, e' più nobili nè mangiano nè beono cosa che sia stata tocca da' manco nobili, a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali e buoni, e spesso per dimostrazione di bontà proferiti da loro.

Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienzie sieno in lingua differente da quella che si parla; della quale malattia è toccato tambene questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale è la loro scienza, che a impararla pongono 6 anni di tempo: avvengachè e' non faccino come li Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s'insegna tra noi parlare a' pappagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in sè è dilettevole e di bel

---

1 *Brahmano*, vale invece *dedito a Brahma* ch'è, notoriamente, come neutro, *la preghiera*, come mascolino, il Dio supremo dell'olimpo brahmanico.

suono, per i molti elementi che egli hanno fino a 53; de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. È il vero che a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti (che è quello che e' vogliono dire) si ha molta difficultà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano *betle,* che è astringente e disseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano *areca,* che anticamente chiamavasi *avellana indica,* e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario.

Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha differenza, chè tutto è mescolato insieme. Di matematica veggo che ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell' anno in seno; e ne' principii d' astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi, chè vengono gli Arabi ad averla insegnata loro; o pure (come verisimile mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatovi memorie di tante migliaia d' anni, che se la nostra religione non le riprobasse per false, sarebbono maravigliose per l' antichità) da costoro si è diffusa per questo Oriente. Quanto alla filosofia, noi possiamo, come diceva Alfonso, dire che l' abbiano a bardosso; o pure come un contadinello che domandato da un padre Domenicano se e' sapeva il *Credo,* rispose che ne sapeva dove un valicone e dove un altro; chè come si hanno a imparare l' arti e le scienzie per detti e per sentenze, è uno non impararle per i suoi principii. Hanno cognizione d' Aristotile e di Galeno e d' Avicenna, ma confusamente quanto basta ad essere quelle scienze traslatate di lingua in lingua due volte, e nell' araba con poca felicità. Ragionano male della materia e della forma, e scompigliatamente: e quando sentono un poco di discorso che abbia capo e piedi e che proceda con distinzione, rimangono stupidi.

La religione loro dico io a V. S. che è cosa da cercarla d' intenderla per ridersi della vanità loro: perchè, ancora che non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo e eterno, a vedere poi le loro sciempiezze ne' tempii loro è cosa da ridersene. Primieramente, tutti i Gentili di queste parti, ancora che distanti le centinaia delle leghe, differenti di lingua e di costumi, in tanto che in toccandosi gli uni con gli altri si tengono infami, convengono tutti a un me-

desimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo: i quali idoli sono centomila di milioni e ancora che io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano Pagodi, non mi è però venuto fatto di poterlo vedere con qualche comodo, se non adesso, che venendo di Goa per la volta di Coccino, smontammo in terra in una fortezza di Portoghesi che domandano *Bazzallir*, presso alla quale ad una lega è una città di Gentili, la migliore che io abbia veduto ancora di loro in queste parti, dove hanno un Pagode molto grande, al quale concorrono tutti li Gentili di queste parti. La figura del tempio è fantastica, et a descriverla bisognava fermarsi quivi per più spazio che io non poteva. Gl'idoli sono due in due diverse cappelle: l'uno non si vedeva, chè aveva la stanza maggiore, e stava là drento allo scuro; ma la porta della cappella era messa in mezzo da due statue d'ottone grandi al naturale, fatte senza o con ben poco artifizio, amendue rappresentanti una medesima cosa, o ben poco differenti. L'una aveva 7 braccia; 4 dalla destra che si dividevano in 4 rami dal gomito avanti, e 3 dalla sinistra nella medesima maniera, et in ciascuna mano aveva alcuna cosa. Dirò d'alcuna d'esse, perchè scrivere non vi aveva luogo, nè tampoco il badare molto, avendovi poco tempo e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi che domandano di capello,[1] per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un'altra un'accetta, nell'altra una verga, in una delle sinistre un martello; e mi parve che vi volesse essere una sferza et altri strumenti. L'altra statua, che era in su la parte sinistra della porta, non aveva se non 6 braccia, che n'uscivano 3 da ciascuno de'gomiti, come l'altra di sopra; ma a questa n'usciva uno del petto, e'n ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e'n parte differenti, perchè questa aveva in una mano uno specchio. Tambene parmi ricordare che i Greci figurassero Apollo con più braccia e con significati grandi. Quello che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro immagini, non lo so: nel resto della persona e dell'abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo loro cappelletti, ma senza talari. Potrà essere che io lo ripeschi da qualcuno di questi Gentili. L'altro idolo che stava nella cappella opposta a questa, è una vacca che giace in atto di digrumare, con un boccino[2] appresso senza più: donde mi pare che si possa cavare che la superstizione di costoro sia una composizione della religione degli Egizi, che erano in questo

---

[1] Il *cobra* de' Portoghesi.

[2] *Vitellino*, da *bovicino*; anche ne' dialetti pedemontani.

farnetico di adorare quella loro Iside in vacca e molti altri animali, e degli Asiatici che erano vicini all'Europa.

I sacerdoti loro sono di questi Brameni, dotti nella legge loro, alcuni de' quali, che essi addimandano Gioghi, vanno buscando il martirio infernale per differenti maniere. Vivono sempre ignudi alla foresta, mangiando erbe: vanno in pellegrinaggi lunghissimi a' Pagodi d'altre terre; altri stanno sotterrati nella cenere al più ardente sole; altri, fatto boto di sverginare 2000 e 3000 fanciulle, vanno facendo questa carità, donde sono tenuti in molta venerazione, talchè li cammina avanti la brigata facendo discostare le genti forse per somiglianza di quello *procul o procul:* e 'n certa terra vi è un Pagode proprio per questo effetto dello sverginare le fanciulle, fatto di pietra con la masserizia all'ordine, dove pongono la fanciulla a sesta, e 'l sacerdote li dà una picchiata di dreto, sicchè si fa l'effetto; e per quelle che sono lungi, e non possono venire a questo Pagode, sono forse ordinati que' caritativi pellegrini. Ma tornando a' sacerdoti, tra loro vi ha degl'indovini, e particularmente nella terra ferma. Presso a Goa ne ha uno, al quale ricorrono i Gentili di Goa per sapere quando verranno le navi di Portogallo, e quante, e che mercanzie aranno richiesta: e non vi badano i Gentili solamente, ma de' nostri molti si sollucherano quando sentono qualche bugia del futuro. Giovommi quello che io intesi di lui quest'anno, che avanti che risponda vuole essere adorato; e poi di avere fatto alcune sue cirimonie, nell'atto del rispondere, dicono ch'ei trema orribilmente; ma ognuno forse, *si pectore posset,* vassi nell'indovinare aiutando de' generali e degli accidenti, che comunemente possono avvenire e sogliono, come dovette essere sempre. Non mi paiono da tacere alcuni degli atti esteriori che fanno ne' tempii loro. Dipingonsi, la prima cosa, il viso in differenti maniere; perchè dove le ciglia si congiungono fanno un segno con polvere di sandalo stemperato nell'acqua, in questa maniera, venendo il detto segno su pel naso; e nel mezzo fanno una rosa con zafferano del nostro, se possono; se no, di certo altro della terra, e sopra quella rosa appiccano quattro o cinque grani di riso. Il resto del viso e della testa fino al collo, il petto, le braccia, e' tutte se le impiastrano con la medesima polvere di sandalo stemperata con acqua semplice i poveri, i ricchi con acqua odorifera, che a vederli paiono proprio il vivo demonio. Si stanno, entrati nel tempio, dipinti il viso a questa forma: sta quivi un bacino piano di ottone, che serve loro di specchio, dove guardano *satis venuste,* e se alcuna cosa falta, tornano a porsene. Danno un tocco ad una campanetta che sta quivi bassa. Così senza entrare là, sotto un portico stava uno facendo sue orazioni (che chiamano fare *sombaja*), et era posto

in cotal modo. Era disteso sopra un muricciuolo con la pancia e 'l viso a terra, e le punta delle due dita grosse de' piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa, e teneva distesi e giunti insieme i due diti indici, e gli altri raggrinchiati; et in questa maniera lo trovammo, e così lo lasciammo. Ma a raccontare le azioni loro superstiziose, bisognerebbe molto tempo. Veddi in Portogallo in lingua franzese una storia d'uno Andrea Tevet, che cercò queste parti per comandamento del suo re, nella quale erano ben particolareggiate queste cose: sicchè sarebbe anco superfluo il dirne più, massime a chi tutto vede e legge, come a V. S. Alla quale, pigliando licenza, dirò che io ho trovato questa stanza che alla complessione mia non è contraria, ancora che ci siano certe infermità particolari del paese, che visitano quasi ciascuno, come enfiare le gambe e i granelli in maniera disforme; dal quale accidente fui un poco tocco in Goa questa invernata passata, ancora che si passi presto per buono reggimento e lieve rimedio. Nel resto la temperie del cielo è soffribilissima, ancora che in questi quattro mesi che vengono, febbraio, marzo, aprile e maggio, c'interviene quello che diceva il nostro poeta, che 'l pane freddo ci vale assai e il caldo ci è per niente; e, come diceva messer Giovanni Berti, ci è più sete assai che lane. Ma gli altri quattro mesi seguenti con l'umidità ristorano il secco, facendo una continua smisurata pioggia.

Il mio messer Giovanni Buondelmonte, che se ne viene con questa armata, darà nuove a V. S. più particulari di queste parti. Piaccia a Dio che io possa fare il medesimo: cosa desiderata da me grandemente, per venire a servire V. S., della quale starò con molto desiderio aspettando nuove, e pregando Iddio che me le mandi quali io vorrei. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Di V. S. molto illustre

Aff.^{me} ser.^{re}

2.°

A Giambatista Strozzi, in Firenze.

Fa un' ampia descrizione delle tre annue stagioni che corrono nell' Indie orientali.

Molto magnifico signor mio.

Il principio della mia lettera sarà il medesimo che si trovò in Pisa in tre o quattro scritte da un solo in uno stesso giorno a differenti amici. Doveva e voleva scrivervi il primo anno che io giunsi in queste parti, ma quelle male cose che sono repu-

tate *rerum jucundarum,* fanno che io mi reduca sempre all'ultimo a satisfare agli obblighi; e ragunando molte cose per fare in poco tempo, sempre sono forzato a lasciare qualche una: al qual punto condotto, faccio più a sicurtà con coloro da' quali spero perdono più facilmente. Scrissi l'anno passato, e come fo per risposta a due vostre, furono i propositi miei sopra quello che mi scrivevi voi quest'anno, che non ho lettere vostre nè da nessuno degli altri amici miei (se non dal Saladino una mezza). Comincierò scrivendovi de' casi miei; e la somma sarà che io ne vo per questa India facendomi vecchio quanto io posso.

In quest'India l'anno non ci è se non di tre stagioni; per lo che non è sì tosto cominciato, ch'e' passa, e viene ad esser peggio la vita umana 25 per 100 di quello ch'ella non è tra noi. Non seppero i poeti antichi questa cosa, però non la lasciarono scritta, nè si poteva indovinarla; et un Castigliano che mi sconsigliava del venire in India, dandomi per ragione che tanto presso era el cielo qua come là, non lo sapeva tampoco, o non me lo disse, chè questo era il vero mezzo da frastornarmi. Non basta che l'anno ci è un quarto meno di quel che egli è tra noi, ch'egli è anco capovolto, e comincia al rovescio. Vedete, di grazia, dove io sono condottomi venendo a vivere in quella terra dove i Portoghesi soli (come diceva *un ingegnere milanese* quest'anno, scaldato da una febbre ardentissima) vogliono che ci si possa vivere, gridando tutti gli altri accorr'uomo, chè questa zona è inabitabile e abbruciata sempre dal fuoco. Ma lasciamo questo, e torniamo al mancamento dell'anno, e al suo diverso cominciamento; e veggiamo come la cosa sta.

Avete pertanto da sapere che ci *(qui?)* si divide l'anno in tre stagioni; una delle quali chiamano inverno, che è la prima; la seconda è la stagione de' terreni, e la terza è la state. Questo inverno comincia qui dai 15 ai 20 di maggio, e generalmente al pieno della luna che accade in quel tempo. Viene repentinamente, e fa dalla stagione che lo precede (come diceva il Castelvetro) strano trapasso, e senza consolazione di mezzo temperamento: imperocchè essendo in que' tempi un caldo eccessivo e in tal modo grande che malagevolmente si può vivere senza certi risguardi e respetti, entrano ad un tratto certi venti australi con tanto furor di tuoni, baleni, saette e pioggie, che pare che il mondo voglia finire; e ben si verifica di questo vento anco in queste parti quello che di lui si dice: *Auster fulmine pollens.* Dura questa fortuna impetuosa 15 o 20 giorni al più; e come sono tanto furiosi, non son continui in tutto quel tempo. Succedono loro da poi i venti da Ponente e i Libecci, i quali, cessando quelle ruine, menano la pioggia continua, con la quale vanno verso la fine d'agosto allentando. A' 15 o 20 di settem-

bre forniscono generalmente, ancora che ci sieno luoghi particolari, dove elle durano e più e meno, secondo che e' sono più australi o più settentrionali; e in questo tratto di tempo è la pioggia quasi continua, et alle volte tanto grande, che tetto non ci ha che regger la possa; ancora che per questo rispetto e' siano fatti in quella maniera che noi veggiamo i tetti di Fiandra e di Alemagna, che, perchè non si carichino soverchiamente di neve, sono con una cupola acutissima nel mezzo. Stancasi pure alle volte 'l tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, e particolarmente là nel principio di luglio, facendo e' tempi nubilosi, caldi e fastidiosi, che durano 10 in 12 giorni, che li chiamano qua il *veraniglio*, quasi la nostra state di San Martino. Ora, come voi vedete, questo verno comincia nel tempo che il sole, essendo passato oltre la cima di questa terra, se ne va al tropico del Cancro, e dura fino a che egli è ritornato all'equinoziale: la qual cosa fu notata da Plinio nel capitolo ch'egli fa della Taprobana, dove, raccontando i costumi de' popoli di quell'isola, dice che si astengono dal navigare dal solstizio fino all'equinozio dell'autunno; e rendendone la ragione, dice: *imperocchè allotta è inverno in quel mare.* La qual ragione potrebbe parere che non bastasse, poichè tra noi non si naviga malagevolmente con le navi, se non il verno. Ma così è, che qua i venti ci sono in maniera fortunosi, e talmente conturbano la marina, che altri si spaventa della sola vista. Ma oltre alla tempesta che menano, succede una novità bellissima; chè e' conturbano l'arene del fondo del mare, sicchè elle vengono a far siepe su la foce e bocca de' porti, e gli serrano in maniera, che un burchiello, per piccolissimo ch'e' sia, non potrebbe entrarvi nè uscire; in maniera che, come i cammini per terra son mal sicuri, si stanno que' mesi senza sapersi altre cose che quelle che accaggiono nel medesimo luogo. Ora questi venti dell'inverno non sono freddi, se non in qualche modo gli australi; ancorachè gli spiriti loro sono molto differenti da quelli de' venti nostri, o sia per la qualità loro propria, o perchè li suggetti e gli uomini siano di carne più rara e più frale, e perciò siano più facilmente offesi. Ne accadde nel principio dell'inverno passato a' nostri occhi veggenti un accidente sì fatto. Gli schiavi et altri servi, così indiani come portughesi, nel tempo della state dormono nelle strade e nelle piazze; et un garzone portughese di 20 anni, sendosi già posto a dormire di fronte della porta del suo padrone che era nostro vicino, si risvegliò, che erano le quattro ore di notte, entrando il verno con molta tempesta; e tolta la sua stuora sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa; ma non potè entrar dentro, chè arrivato in su la porta, cadde morto, credo io, per alcuna pestifera qualità che portasse il vento con seco,

e non per il freddo che lo trapassasse, come dicono i Portoghesi: ancorchè mal si può conietturare donde tal vento ricogliessi la detta mala qualità, perocchè il padre Acosta non vuole che questi venti australi spirino, come dice egli, dall'altra Orsa. Nè tampoco si sa che terra sia in questa dirittura dall'altra banda dell'equinoziale, donde e' possono spirare e levarsi, quando pure egli attraversassero la linea equinoziale. La qual cosa non pare che si possa concedere per l'osservazioni che si son fatte; imperocchè in ispazio di 6 gradi, tre dell'una parte e tre dell'altra, si chetano i venti generali, e non vi si sentono se non certe burraschelle che quivi nascono e quivi si spengono, durando molto poco tempo. Tuttavolta lasceremo di ciò la considerazione a' filosofi, siccome del render la ragione in che modo avvenga che in una parte di quest'India sia l'inverno, e nell'altra nell'istesso tempo sia la state, essendo pur tutta in un medesimo clima e parallelo. Però correndo tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua lunghezza viene divisa da una schiena di monti per la medesima linea: i quali monti ne lasciano una parte da Ponente, che è questa costa nella quale i Portughesi signoreggiano molti luoghi, e un'altra parte ne rimane a Levante. Ora, quando è l'inverno in questa parte di Ponente, è la state in tutta quella di Levante. Per lo contrario, quando là è l'inverno, come adesso, qua è la state; et è questa differentia talmente chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermassi nel mezzo, sarebbe con un piede nell'inverno e con l'altro nella state: cosa certo di grandissima considerazione, e che porge altrui molta maraviglia.

All'inverno, detto di sopra, succede la stagione de' terreni, detta così per li venti che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali domandati terreni. Cominciano questi a regnare nella fine del verno, stando già la terra inzuppata bene dalle pioggie precedenti, e durano per lo spazio di quattro mesi, avendo le loro differenzie di principio, accrescimento, stato, scemamento e fine: i quali restrignendo la superficie superiore della terra, l'aiutano a conservare l'umidità della quale ella rimase pregna nell'inverno, per mantenimento nell'estremo della state delle cose viventi, le quali altrimenti perirebbono tutte per lo secco grandissimo. Sono questi venti, rispetto agli altri che si sentono, freddi e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti, la mattina sull'alba, che cominciano a tirare, par buona una coltre, per non dire una poca di compagnia; e l'acqua che si mette la notte al sereno, si trova la mattina freddissima, e invita altrui a berla; che in

altro tempo è compassione: in modo sono calde. Ma ancora che a questi così fatti venti non caschino, come noi diciamo, i corbi dal freddo, i naturali e gli altri che vivono qua in India, gli temono bravamente; però chi è di carne fiacca e rara, come è detto, ne è offeso in grande maniera. E molti Portoghesi si veggono stroppiati per li catarri caduti loro, e sónci tali apoplessie, che stravolgono loro la bocca, e rattraggono un braccio o una gamba; la quale infermità non impropriamente da' Portoghesi è domandata *dateleria:* per lo che tutti si vestono in quella stagione e a quell'ora da vantaggio. Gl'Indiani si mettono certe lor giornee di seta o d'altro panno, imbottite con la bambagia, e le portano fino al mezzo giorno, quando quel vento non ha già più forza e li succede il marino, che viene con la marea fresco e giocondo, al quale ciascuno s'aprirebbe il petto, se potessi, per riceverlo dentro. Cominciano allentare questi terreni in fine di questo mese di gennaio, dal qual tempo innanzi si sta fino a mezzogiorno senza refrigerio; alla quale ora, o poco appresso, cominciano certi venti che vengono dalla banda di Maestro, i quali ci vengono bene dal mare, ma per piccolo tratto; e levandosi da quell'infelici terre d'Arabia e d'Etiopia, non fanno buon effetto, perchè a lungo andare, contuttochè freschi paiano al primo incontro, diseccano et abbruciano. E come il sole torna allora a questa parte, si va accrescendo il caldo, e facendosi la state fastidiosa e insoffribile, sì per il molto caldo, come pel convenirseli quell'epiteto che gli dette Lucrezio di *pulverulenta:* chè in Goa fra l'altre è la polvere tale, che cosa non vi ha che li resista. Bisogna per voler ben vivere in questi tempi in queste parti, che coloro che hanno fuora negozi, li faccino da che il sole si leva, che saranno 11 ore delle nostre, fino alle 14; perocchè da quivi avanti el pan freddo ci vale denari, e 'l caldo ci è per niente; nè si può camminare dove percuote il sole, chè se ne sentono raggranchiare le piante de' piedi. Vassi il caldo crescendo conforme al moto del sole, che quanto più s'appressa, tanto è maggiore. L'acque e tutte le bevande son tanto calde, che altrui s'astiene dal bere in estrema sete, non vi avendo luogo l'edificio dell'infrescatoio. Ma poichè passa il sole dalla cima di questa terra per il tropico del Cancro (come io diceva di sopra), comincia il verno nella maniera déttavi; col quale se nessuna delle stagioni che si accostumano nella nostra terra ha similitudine, se li rassimiglia la primavera, per esser le sue qualità caldo e umido: et essendo morte l'erbe per li ardenti calori passati, cominciano allora a germogliare di nuovo; e gli alberi grandi, ancorachè sempre stiano con l'onor delle frondi loro, in quel tempo cominciano a mandarne fuora dell'altre nuove per spogliarsi delle vecchie. Gli armenti condottisi a quella stagione

stanchi e lassi, col cibo novello dell'erbe verdi si veggon dar molto latte. I piccoli fanciulli, non altrimenti che fra noi li veggiamo in qualche nevazzo, corrono per la pioggia e per l'acqua con molta festa; scherzano e saltano. Ragunasi molta gente in compagnia ai conviti e giuochi; e la nobiltà uscendo fuora ne' palmeti, allora esercita i suoi cavalli. Vànnosi agli orti ed alle ville in frotta uomini e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio e ora in alcun vivaio, dove più comodo ne abbino, non si saziando tutto il popolo, ciascuno in quella maniera che egli puote il meglio, di festeggiare quella stagione. A questa segue l'altra de' terreni, alla quale possiamo dire che risponda il nostro autunno, veggendosi in un istesso giorno quella diversa temperie dell'aria, che noi veggiamo fra noi nel principio d' ottobre; perocchè la mattina per tempo si sente il freddo de' terreni, et a mezzogiorno la forza del sole temperata pure dal fresco vento marino. E ancora che molti frutti e molti siano comuni a tutto l'anno, comincianne pure allora a maturare alcuni, e di questi i primaticci; e quasi tutti gli arbori a mandar fuori altri fiori. Apronsi le bocche e le foci de' porti; vengono le navi da tutte le parti; e uscendosi (come per proverbio si dice) d'una botte fondata, s'intende quello che è seguíto per tutto il mondo; e tale che fu pianto e sospirato un anno avanti per morto, dà materia di nuovo dolore a chi vive in queste parti. Lascia ciascuno i diletti e la vita molle che si menava nell'inverno, e dirizzando il discorso a' suoi negozi, disegna quello che è per fare di sè stesso per l'avvenire.

La state che succede a questa stagione de' terreni si rassomiglia, quanto ella puote el più, alla state nostra: benchè dal caldo che si sente in coteste, a quello di queste parti, si scorge differenza molto sensibile. E quanto sia per le piccole erbe, questa state di qua è loro come un ardentissimo fuoco, perocchè là dove acqua non sia con la quale elle possino esser irrigate, così vi si spengono e vi si muoiono, come se nate mai non fussero. Ma andandosi verso la fine si maturano giornalmente tutti i frutti migliori di queste parti: i *Giambi*, di figura delle pere diacciuole, bianchi e incarnati come rose e latte mescolati insieme, di così lieve sustanzia come bambagia, e così bianchi, di sapor d'acqua rosata: le *Marghe*, che nella grossezza contendono, e nella figura e colore gareggiano con le pesche cotogne, e nell'odore e nel sapore, quando sono ben mature e di buona razza, le trapassano di gran lunga: sicchè io, quanto sia per il mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore; e bene se le conosce nel prezzo, avendoci di quelle che si vendono ciascuna un ducato: gli *Ananas*, che si rassomigliano nella figura ad una pina di color d'oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si serrano, che

non si desidera nè il muschio nè l'ambra, con il sapore della fragola e del zucchero mescolato insieme, fresco e sugoso, e di tanta dilicata e sottil sustanza, che non si è sì tosto mangiato, che se ne sentono alterar l' estremità delle membra: la *Giava (giacca),* che matura in quel tempo, grande e ovata come un grandissimo cocomero, e ha la sua scorza a punte di diamanti, et è ripiena di dentro d' una sustanza non dissimile al popone, il cui seme sono certe castagne che, cotte, sono al gusto dolcissime: i *Cagru* o *Lagiu*, i *Tamerindi*, l' *Ambole*, e mille altri frutti che, con esser comuni a tutto l' anno, in quel tempo danno di sè copia maggiore. E perchè in queste parti così remote non manchiamo di alcune delizie delle parti nostre, in questo medesimo tempo ci vengono del Balagate, terra de' Mori, uve di bonissima razza, e in assai ragionevol quantità; ma non tante che siano comuni al popolo universale.

Seguono a questi diletti, come il pentimento al vaneggiar de' sensi, infinite e lunghe malattie, fastidiose e difficili a curare sì per la temperie del cielo, che non lascia pigliar forza ai discaduti, come per il mancamento de' medici cristiani (chè de' Gentili ce n' è molti, e nessuno de' buoni); come delle medicine appropriate alle complessioni nostre. Et essendo già venuto il fine dell' anno, determina ciascuno quello che vuol fare di sè stesso; perocchè, come i coloni portoghesi di queste parti mancano de' beni stabili, con il frutto de' quali si sostentino, bisogna ch' e' pensino, uscendo fuori e andando in questa e in quella parte, di procurare rimedio per sostentar la vita per sè e per la famiglia. Donde si veggono allora uscire di questi porti tutte le navi; queste, che vanno per Tramontana, e l' altre per Mezzogiorno. E allora, per la lontananza de' mariti, si veggono poche donne inserrarsi co' figliuoli loro a vita piccola, stretta e pudica; e molte che lungamente aspettano quel tempo, quasi cani usciti del guinzaglio, dissipando tutte le facultà di casa sua, comprare l' impudicità per sè e per le sue figliuole, mostrando quello che possa fare una femmina senza vergogna, là dove timor non sia che la ritenga dentro ai termini d' onestà, se timor nessuno puote bastare nelle cotali, perch' elle non seguano l' appetito loro. Passato il tempo, e' torna l' inverno, e si serrano i porti [1].

Et io, che già penso di avervi stracco con questi propositi, serrando questa mia lettera, vi prego a seguitare la cominciata da voi e tanto desiderata da me impresa del P.; e oltre a ciò, a tenermi in conto di quel vostro servidore che io son sempre

---

[1] Queste notizie sono vivace commento al contenuto di parecchie novelline popolari indiane, nelle quali si tratta della condotta delle mogli, mentre i mariti sono in viaggio. Cfr. Somadeva, la *Çukasaptati* ed il *Pan'c'atantra.*

stato; e nel numero degli altri desidera essere *Orazio Neretti*, che vi bascia le mani e vi si raccomanda. Di Coccino, al primo di gennaio, 1586.

Di V. S.

Aff.^{mo} ser.^{re}

3.°

A Bernardo Davanzati, in Firenze.

Descrive la città di Goa e di Bisnagar, i loro naturali abitanti, le loro ricchezze, la distribuzione del loro ricchissimo commercio e la cagione della loro decadenza. Parla inoltre della città di Cambaia, del gran Mogol, della pesca delle perle, e generalmente del commercio che allora si faceva in tutte l'Indie orientali.

Le lettere ch'io ho scritto a messer Baccio Valori et a messer Pier Vettori, che vi saranno state comuni, vi aranno dato ragguaglio di quelle cose che si veggono qua per coloro che vanno per questa terra d'India marina, come fanno i Portoghesi; i quali con più acconcio nome non potevano chiamarsi di quello col quale gli chiamò a' giorni passati un Negro, che per questo rispetto di non entrare un palmo fra terra gli domandò *battiplaxas*, che vuol dire scopaliti. Ma con tutto questo, a prima giunta mi pareva che ci fussino da fare tante considerazioni, quante erano le cose che si rappresentavano al senso, come tutte nuove, e tutte vaghe; e 'l costume, che spegne la maraviglia, mi toglie adesso la materia, intanto che i paternostrini di vetro, i sonagli, gli scatolini dipinti e gli specchi mi muovono come da prima facevano gli abiti strani, i colori delle genti, gli elefanti, le palme e l'altre cose ch'io non avevo più vedute. El venire in cognizione del costume di queste genti per poterne scrivere qualcosa, è stato reso difficile, e quasi impossibile, dall'assoluto dominio che hanno auto i Portughesi di quest'isola di Goa: donde la maggiore e la miglior parte de' Gentili che ci abitavano, che erano molti e molto dotti, per esser terra di studio, si sono andati in altre parti. Sicchè questa città di Goa, bella di sito, grande di circuito, piena di belle cose, e ricca per il commercio che vi era maggiore che in nessun'altra terra, è ridotta a poco, e tira sempre a meno. Causa della partita di queste genti è stata la pretensione della conversion loro; però che essendo stato loro proibito leggere le loro scienze, far loro sacrifizi e devozioni; essendo loro stati rovinati i loro tempii, e novamente vietato che non possino passare di qua a terraferma, come facevano, a far loro cirimonie; i migliori di loro se ne sono andati a vivere in altre parti, ri-

manendoci la feccia di tutta quella gente, e quella alla quale poco importa vivere più in questa che in quell'altra maniera.[1] Aggiunsesi a questo la distruzione della città di Bisnagar, sedia del re di tutta questa terra d'India, che nelle carte di geografia è chiamato re di Narsinga; nome che qua non si ritrova: la quale è maggiore del Cairo, per quanto referiscono i Mori che viddero l'una e l'altra. Era di traffico sì grande, che non si potrebbe immaginare; perocchè grossa a maraviglia, abitata da gente ricca, non come le nostre ricchezze che si rinchiuggono in poca cassa, ma come erano i Crassi e gli altri di que' tempi: consumava quella gran copia di mercanzie che venivano di tutte le nostre parti per la via d'Alessandria e di Soria; e si smaltivano qua quei tanti panni e drappi che si facevano in tanta gran copia. Et era il traffico così grande, che era il cammino da questa a quella terra frequentato come le strade della fiera; e'l profitto di quel negozio era tanto certo, che bastava portar là: portassero i mercanti che che si portassero, chè in quindici giorni che ponevano ad andare per la terra, guadagnavano di qua a là 25 o 30 per cento, riportando di là altre mercanzie; e che mercanzie! diamanti, rubini e perle, nelle quali guadagnavano molto più. E per conchiudere il proposito suo, la gabella de' cavalli che venivano di Persia per passare in quel regno, rendeva in questa città centoventi e centocinquantamila ducati: del che oggi non ne rende sei mila. Aggiugnesi. . . .
. . . .[2]

Conquistò quel regno il Tartaro detto di sopra, e lasciatovi un governatore, se ne tornò nel suo paese, rimanendo quel traffico distrutto, quanto alle mercanzie che vi si smaltivano. Questi tre sono stati i capi principali dell'abbassamento non pure di questa città di Goa, ma di tutto il negozio d'India; ma il primo va sempre avanti in mancanza, di modo che in poco tempo si può sperare che non rimarrà qui nessun Gentile, e per conseguenza non ce ne verrà; sicchè ci rimaranno i naturali solamente: gente molto prava e da poco, e che si vive mollemente, conforme al costume della terra. Non parrà adunque maraviglia a chi bene intenderà queste cose, che si facessero già in queste parti quelle grandi ricchezze che si facevano e che si predicavano, e che oggi non ci si faccino; anzi, che tutto vadi alla destruzione. Perocchè postesi queste genti, per li sì fatti guadagni, in grossissime spese, non se ne son rimaste come del guadagnare;

---

1 Parole eloquenti che anticipano il giudizio della storia sopra l'opera vandalica esercitata dai Missionarii cattolici nell'India.

2 Segue una mezza pagina sopra Bisnagar che il lettore può trovare nel capitolo: *Notizie storiche dell'India presso i nostri viaggiatori.*

et il negozio, che oggi c'è rimasto, depende tutto dal traffico di Portogallo, senza il quale (a tal termine è condotta la cosa) verrebbe meno non solo questa città e l'altre dependenze di Portughesi, ma di tutti i Mori e de' Gentili ancora. Perocchè, essendo del tutto destrutto il commerzio che teneva questa terra con li Mori della Mecca, donde venivano l'oro e l'argento, e tutte le mercanzie, non c'è restato altro di momento che il tratto di Portogallo. Segno ne sia, che quando le navi di là tornano, come fecero quest'anno, donde si può sospettare di qualche disgrazia nell'armata, o altro disordine, si veggono fare a tutti i mercanti di queste parti, così Gentili come Mori e Cristiani, certi volti scoloriti e sbattuti, che dimostrano il poco *stoffo* di questo stato, abbattendosi massimamente ad essere il negozio in terra universalmente, com'è di presente, che solo i pepi sono da tutte le parti richiesti in maniera, che si pongono gli uomini, non dico a pagarli prezzi disorbitanti e grandissimi, ma a rischio della morte, per esser proibito il trattar con essi sotto pena della vita; e non ci ha chi non v'attenda, e non cerchi di comperarli, tramandarli, rubarli, e fare ogni altra cosa per imbrattarsene le mani.

Il nerbo delli effetti che vengono di Portogallo sono reali; delli quali, ragguagliato un anno per l'altro, vengono da ottocentomila libbre di 10 reali a un conto d'oro, compresi i capitali per comprar la *pimenta*. I quali reali, ancora che avessero già la lor valuta certa, e passassero per moneta con 25 per cento d'utile da quello che si spendono in Portogallo, per l'abbassamento della prima moneta di questo stato d'India, di moneta sono tornati in mercanzia; et oltra a' 25 per 100 che avevano prima d'utile, hanno l'aggio, che è quando più e quando meno, conforme alla molta o poca quantità che ne viene di Portogallo: chè questo presente anno, per non esser venute qui a Goa se non due navi, si son venduti con 12 per 100 di *Xarafaggio*; chè così domandano quest'aggio, dal nome *Xaraffo*, che è il banchiere. Di tutta questa somma, quella che viene per l'impiego de' pepi, in pepi s'ha a rimpiegare necessariamente: gli altri danari de' particulari si spendono in altre mercanzie; e 'l forte sono i gherofani e l'altre droghe, anile o vero indaco, telerie e pietre, con le quali cose si caricano ogni anno 5 navi che si partono di qua per portarvi le sopraddette ricchezze, delle quali in questa terra d'India non nasce se non il pepe, che se ne può caricare ogni anno opera di venticinquemila cantara. I gherofani vengono dalle Molucche, come voi sapete; le noci e 'l macis di Banda; l'indaco e le telerie ci vengono di Cambaia; e' rubini del regno del Pegù. E' diamanti migliori vengono di paese settentrionale per molto cammino; et è maraviglia vedere uno di

questi Negri comparire qua ignudo, se non quanto un reo cencio gli cuopre quella parte del culo che non si può vedere, portando seco otto, dieci e dodicimila ducati di pietre. E perchè per e' cammini sono molte volte maltrattati da' ladroni, perchè non sia lor trovata la predería, la pongono in un bucciuolo di rame, e questo poi dentro nel sesso; e così con essa camminano 50, 60 e 90 giornate. Vengono questi mercanti tutto l'anno, e tutti e' tempi, secondo che egli intendono esserne richiesta. Ma l'altre mercanzie che vengono per mare, hanno il tempo loro determinato, che si chiama qua *Monzao (il monzone)*, il quale dura tutta la state, che è dal settembre al giugno; la metà del qual tempo è per venire, e l'altra per tornarsene. I navili nei tre mesi di giugno, luglio e agosto bisogna starsi a veder piovere, e serrarsi dentro ne' porti: tanta è la tempesta, e 'l furor dell'acque e de' venti che fanno per questo mare, i quali causano questo accidente, che parrà strano, et è molto difficile a trovarsene la cagione. All'entrar del verno cominciano a soffiare i venti del Mezzogiorno, con i quali si commovono l'arene del fondo del mare, o fanno siepe su la foce de' porti che i Portughesi domandano *Barre*, e vi alzano di maniera, che nè pur uno de' piccoli navicelli che va per Arno vi potrebbe passare: ma aprendosi poi il tempo da mezzo agosto avanti, cominciano i venti da Maestro, per i quali tornano di nuovo a muoversi l'arene, e si ripongono al loro luogo, restando le bocche de' porti navigabili. Ora i navili che partono di qua per diverse parti, cominciano a partire il gennaio, che sono le navi per Portogallo, e hanno tempo a partire fino a' 15 di febbraio, a più tardare; e partono tutte di Coccino, e 'l galeone che va per Mozambique, che parte di Ciaul, e porta telerie. In marzo partono le poche navi che vanno alla Mecca, che sono di mercanti Mori, naturali di questa terra, che le mandano con licenzia de' Portughesi signori del mare; e non possono portare nessuna droga, se non qualche zénzero, e questo con licenzia. Caricano risi, cocchi, cioè noci d'India, olio di cocchi e cotali mercanzie di poco *stoffo*, nelle quali guadagnano tanto, che per comprarle franca loro la spesa di pigliar danari sopra corpo, e noli a rischio di chi gli dà loro a 50 per 100; e vanno di questi luoghi qui vicini sette o otto naviletti, che si domandano *Pagheis*, che portano opera di 400 salme. Ma di Dabul, che è terra di Mori, e di Cambaia vanno molti, e più d'uno parte di quella grand'isola Samatra che domandano il *Dacen*, donde vi vanno i pepi gauri che vengono poi da noi per via d'Alessandria; e portano di quivi anco tutte l'altre spezierie fino alla cannella che vi va dall'isola di Zeilan. Di Cambaia vi portano telerie e indico; e di Dabul quelle droghe che e' possono. In aprile partono tutte le navi per Bengala, per Malacca e per

Malucco, e per la Cina e per Ormuz. A Bengala vanno di quelle chioccioline piccole che si trovano nell'isole di Maldiva, chiamandole qua *Caurim,* in Portogallo *Buzio.* Adopranle le nostre donne, péste, macerate e stillate, per farne liscio. Là servono per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazarro e, il più, le galline; chè per comprare le mercanzie vogliono reali castigliani, o larini. Sono questi una moneta d'argento finissimo, che vale ciascuna quanto un reale e mezzo, e stampati in Persia; e per esser tanto richiesti in tutte queste parti, tutti questi Negri ne fanno, e gettanvi altro che 3 carati di mondiglia, come faceva quel nostro di Casentino. A Malacca vanno molte telerie di quelle di Cambaia et i medesimi danari; e alla Cina reali, e non altro. Andavavi già di molto corallo; ma oggi, quel che la causa se ne sia, questo negozio sta rovinato. Il galeone che va a Malucco per comperare i gherofani, porta telerie et altre cose necessarie al vitto di quei Negri: chè, come non v'è altra tratta che di gherofani, non v'è uso di moneta, se non per i Portughesi che stanno là. Partite tutte queste navi, entra il verno di pioggie e di venti tempestosissimi, ma non di freddo: del quale fece menzione Plinio nel capitolo della Taprobana, che è l'isola di Zeilan, dicendo che quei popoli non navicano dal solstizio fino all'equinozio, per essere allora in quel mare l'inverno. La tornata di tutti questi navili comincia al principio di settembre; e sono i primi quelli della Mecca, i quali non portano quasi altro che zecchini e qualche ciambellotto. Dietro a questi vengono le navi di Portugallo con reali e vini della terra medesima, e malvagíe, e alcuni drappi e rasce, ma non molte, chè per queste mercanzie adesso c'è poco *stoffo;* e 'l galeone di Mozambique con 2500 marchi d'oro in polvere, che vale 90 serafini di 6 reali il marco. Conseguentemente vengono i navili di Cambaia con le mercanzie dette di sopra: in fine di dicembre quelle di Bengala con telerie e risi. Dietro a queste le navi di Malacca con tutte le spezierie, fuori del pepe; chè ancora che là ne sia molto, non ne viene qua punto. Portano il legno aloè, le pietre belzuar e qualche diamante, che vi vanno dall'isole della Giava. Le navi della Cina compariscono più tardi, e portano tutte le cose che si possono immaginare, fuori delle spezierie; perocchè di là viene la seta, e' drappi, tutte le sorte di metalli, argento vivo, rame, ottone e oro in tanta quantità quanto si vuole; perchè basta portarvi capitale per comprarlo, che se ne caricherebbe una nave; et è d'una certa lega che essi chiamano *diamantes,* e 9 e mezzo, che risponde a 21 carato; et è mercanzia tale, che con vendersi qui a 110 o 120 serafini il carco, si guadagna 60 per 100. Viene di là allume di rocca senza fine, galanga, cinabro, canfora e la porcellana, che

è grandissima mercanzia; legnami dorati per gran somma, sete ricamate finissimamente, pitture; e tutto quello, in somma, che si sa domandare, di là viene: perchè se si abbatte a mancarvi qualche cosa che altri desideri, sapendola dar loro ad intendere, la fanno di presente; et in ogni genere di mercanzie che di là venga tirando, l'oro si raddoppia, quando non si fa dell'uno tre. E veramente, se non fusse questo negozio in questa parte che ha fondamento, tutto sarebbe in terra. Vengono in questo tempo le navi di Ormuz, e portano cavalli, danari e frutte assai, mandorle, noci, susine secche, capperi, e un'uva passa bianca, che è piccoletta, ma non come i *coranti*, senza i vinacciuoli, che è proprio come manna. Li cavalli pagano di nolo la metà, e a uscire di qui 40 *Pagodes* d'oro coniato, che sono tanti scudi d'oro in oro; e vanno in terra de' Mori e de' Gentili: ma è questo tratto ridotto a poco per le cagioni dette di sopra.

Questa è la sustanzia di questo tratto d'India così in generale; le particularità le riserberemo per a Montughi, dove potremo contare la maniera con la quale pescano le perle; che è in un luogo lontano di qui 70 leghe, e si cavano dall'ostriche che in quel mare si pescano due mesi dell'anno, con tuffarsi nel fondo del mare, di dove sono spiccate dal pescatore, e messe in un sacco che seco leva, il quale a capo di mezz'ora, o poco meno, porta su pieno. Il fondo è di molte braccia, e i pescatori sono molti, e ogni anno ne restano in preda ai pesci sei o otto, che non possono difendersi da loro. Finiti i due mesi della pesca, aprono l'ostriche, delle quali ogni pescatore ha in terra il suo monte separato, e alcun anno trovano buona ricolta, e altro scarsa; e la mercanzia si vende la più parte a questi Negri della terra dentro, che le legano agli orecchi e in gioie. Vengono perle medesimamente da Ormuz, che devono facilmente pescarsi nel medesimo modo; ma non ne so il particolare.

Or venendo ai casi mia, non so che mi vi dica, se non che io son qua a costo di molti travagli passati a venirci, e per tornarsene ce ne bisognerà altrettanti o più; sicchè l'immaginazione sola me ne spaventa. È stata grazia particolare e nel venire e nello stare, e in tante mutazioni d'aria, e in tanto fastidio quanto io sento del mare, chè pur bisogna ogni anno due volte andare di qui a Coccino, che è viaggio fastidiosissimo, essere stato sempre sano. È il vero ch'io non ho trascurato mai quella parte della medicina che tratta di conservar la sanità, ora con una purga, ora con qualche altra sì fatta diligenza. Quanto all'avere, s'io fussi di natura di pigolare, direi che le cose fussero andate fredde; ma io sono di natura sofferente, essendo da piccolo avvezzo a mancar delle cose necessarie, in tanto che quasi subito nato fui per morirmi di fame.

Di Portogallo vi mandai dell'acqua di cannella, della quale vi lodavate. Venuto qua dove ella nasce, o ben presso, non ve ne ho mandata, perchè avendo letto il Mattiolo nel discorso ch'egli fa sopra il cinnamomo, non me ne son dato pensiero nessuno, perocchè venutomi voglia di fare un'acqua con cannella nel modo ch'egli insegna, l'ho trovata molto buona e migliore di questa, la quale val molto, costa poco a falsificarsi, e non ci si trova sincera. Ho trovato qua una medicina eccellentissima per fortificar lo stomaco, e che è dirittamente l'antidoto della flemma. Vedrò di mandarvene una scatola per partirsi fra voi e 'l signor Baccio Valori; e sarà con questa la copia di quello ch'io ho ritratto delle virtù sue. Sperimentata in me, me ne sono trovato maravigliosamente. Se io intenderò che la sia cosa che vi giovi, seguiterò di poi a mandarvene: dico seguiterò, se intenderete voi che ve ne mandi un'altra volta; perocchè da quel tempo in là sarà da raccoglier le vele, o pure spiegarle, e partirsi di qua. In questo tempo mi sarà carissimo sentire buone nuove di voi e de' vostri figliuoli, che già debbono esser uomini da darvi tutto quel contento che io vi desidero, e prego Dio che vi dia.

Scritta in Goa, alli 9 di novembre 1585.

Serrata in Coccino, addì 22 di gennaio 1586.

Per servirvi prontissimo.

4.°

Al Granduca di Toscana, Francesco I.

Descrive la città di Calicut, il palagio e la persona del Zamorino, e in qual maniera fosse da lui ricevuto. Ragiona poi delle differenze nate fra quel principe e il re di Coccino, della disperazione della milizia degli Amocchi nel combattere in guerra, d'un altro principe, detto Zamalucco, e del grave pericolo di Giambatista Britti, gentiluomo del cardinal Ferdinando de' Medici, nel mare di Persia, per opera di certi ladroni pescatori, chiamati i Niccolotti. Dice finalmente de' semi di piante che ha provveduti e già spediti all'Altezza Sua con un bellissimo padiglione cinese e simili curiosità, e dell'andata de' Castigliani di Maniglia alla conquista dell'isola di Terenate in numero di 600 fanti, esponendo la causa della discordia col re di quell'isola.

Serenissimo Signore.

Le buone nuove, ricevute con le navi di Portogallo venute questo anno, e di V. A. e del suo felicissimo stato, bastano a far viver contento un suo vassallo che si vive tremila 500 leghe di lungi. Piaccia al sommo Iddio concederle tanta vita e felicità quanto io le desidero.

Poi d'aver l'anno passato spedite le navi di Portogallo di Coccino, tornandomene per questa città di Goa, per andare avanti la pace che si era prima abbozzata col Zamorino, passai per il tanto nominato Calicut, posto su la piaggia del mare, senza porto, in 12 gradi, dove risiede el detto principe, che così s'intitola; e importa quel nome imperatore, che egli si pretende essere nel Malabar. La sua città molto grande di circuito, senza mura, se non tai pezzi di tappie alla banda del mare già rovinate; buona parte delle case desolate; gli abitatori sono la maggior parte Mori; e i Gentili che vi abitano sono fra loro de' più bassi, che sono i mercanti ch'essi addomandano Ciattini; ch'i Nairi e' soldati si stanno ne' palmeti verso la serra. El detto Zamorino vive discosto alla città tanto, che per andar là a mezzo giorno nel cuor della state, e camminar per l'arena, un uomo grasso passa travaglio. I cammini per dove si va in quella parte della sua terra, ch'è dalle radici del monte Gatto fino a la marina, la rendono fortissima e quasi insuperabile: però che industriosamente hanno fatto le strade bassissime, in tanto che nel verno el paese ch'è allagaticcio di sua natura e paduloso, ha quivi l'acque tanto alte che non si può andarvi; ma gli argini che chiuggono i lor campi sono alti e lisci nella maniera che son quelli de' nostri pianigiani, con una siepe d'uno sterpo molto fantastico; però che non ha nè rami nè foglie, ma è tutto rami e tutto foglie, ch'escono l'uno dell'altro alla grossezza della metà d'un braccio, con gli stecchi sì duri e sì grossi come gli spuntoni. E per ristoro è questa pianta velenosa, e maltratta chi n'è punto in maniera, che poche persone che stieno sopra nel campo dietro ad una di queste siepi, impediranno molti che vadino per quel cammino per el quale si giugne al palagio del Zamorino, che è nel mezzo d'una cerchia o corte grandissima, circondata tutta da certe stanze come magazzini, el piano della quale è tutto rena con alcune palme. Giunti presso alla sua casa, egli che ci vedeva venire da una gelosia, aperto lo sportello della finestra, domandò chi eravamo, e che cose cercavamo: alle quali voci i Gentili che ci guidavano si lasciorno andare in ginocchioni, e giunte e alzate le mani come chi adora, abbassata la testa quasi in terra, gli risposero; donde e' dette licenza che noi entrassimo.

Questo suo palazzo è basso, e ha dentro cotai piccole corticelle, con loggie intorno intorno chiuse da un muricciuolo tanto alto dal piano della corte, che per entrarvi bisogna saltando appiccarsi con le mani. Di questa loggetta per una scala di legno poco meno che a piuoli, per una cateratta come nelle nostre colombare o ne' terrazzi, si entra in una stanza prima spogliata; e sola la seconda dove costui stava è foderata di legname, et egli allo scuro (se non quanto dava di lume quella sua gelosia)

si sedeva sopr'un letto alto da terra quanto sarebbe un desco da scrivere, tutto ignudo, se non quanto si cigne nel mezzo con un panno di bambagia tessuto a pitture de' lor idoli. El colore della carne è più chiaro assai che di mulatto verso el giallo; la statura mediocre; anzi magro che pieno; l'aspetto d'uomo leggieri, che si riconosce di poi nella maniera di favellare, parlando tanto che non dà luogo a rispondergli alle sue domande, e così velocemente che i turcimanni non l'intendono, facendo sempre, mentre che parla, molti gesti con le mani. Porta i capelli lunghi (sì come tutti i Gentili di queste parti), rivolti e legati all'in su, con un nodo e con un fiocco come tal volta si dipingono certe ninfe: gli orecchi aperti di sotto tanto lunghi, che gli vengono sopra le spalle, pieni di bottoni, e con anelli pieni d'oro, con rubini e smeraldi: nelle dita anella assai di poco valore. Teneva sopra le ginocchia un guanciale d'ermisino, sopra el quale trattiene le braccia. Intorno aveva i suoi regidori, el re di Tanor e certo altro principe, tutti nudi, cinti con un panno solamente, in mano la spada e la rotella. Le parole furono molte, dandoli ragione di diverse cose che e' domandava. La conclusione del negozio per el quale io mi condussi quivi, fu vana; però che, non bene disposto con la mente a trattener l'amicizia de' Portoghesi, indotto alla pace a sommossa de' suo' vassalli mercatanti già distrutti per mancare di lungo tempo del commerzio, non volse condiscendere all'onesto. Vassi sempre continuando nella pace, e adesso sta in punto un'armata di sette galee e settanta galeotte, con dumilà cinquecento soldati, per andare a fabbricare la città e fortezza ch'il Zamorino consente che si faccia 'n un porto suo, detto Panane, vicino 16 leghe di Coccino; dove è un rio, assai sicura stanza per i vascelli, e donde i Mori dispacciavano buona parte de' navili che mandavano alla Mecca. Questa fortezza si stimano che abbi a tenere in freno questo principe, perchè non venga ogni giorno a rottura con questo stato quand'egli scorge el suo vantaggio, com'egli ha fatto fin adesso; ma egli che non è meno sagace che sia volubile e mal inclinato, facendo la contrammina a questo disegno, ha messo ne' capitoli della pace, che si farà la fortezza nel luogo detto, ch'è discosto da Calicut opera di tredici leghe: ma la fattoria e gli ufiziali del re, che sono fattore, scrivani e altre gente che intervengono a risquoter diritti e licenze e altre entrate, staranno in Calicut; dove non avendo spalla nessuna di fortezza od altro, saranno assolutamente in sue mani; sì che facendo i Portoghesi in Panane novità nessuna, egli in Calicut potrà trattare quest'altri a modo suo. Nondimeno, e' sudditi suoi sono così stracchi e distrutti, che non fanno altro che gridare per la pace con i Portoghesi, d'onde procede la sicurtà del commerzio. Gli uomini di guerra per lo

contrario non bene vi si accordano, però che inveleniti col re di Coccino, sono certi non poter menar la guerra seco in lungo a voglia loro: però che essendo quel re confederato con questo stato, che domandono qua Irmaòs d'Armas; et essendo per i capitoli della pace conceduto a' Portoghesi poter soccorrerlo senza romper la guerra con questo altro, sempre ch' il Zamorino sarà in procinto di far qualche cosa di rilevo contro al re di Coccino, vi metteranno quest' altri le mani. E non sono le differenze loro tali che si possano acconciare: perch' essendo el re di Coccino, quando i Portoghesi vennero in India, un piccolo signorello e mal trattato dal Zamorino, o almeno non tenuto in conto nessuno, non avendo egli volsuto attaccare el filo del commerzio con esso loro, anzi fattole molte ingiurie a sommossa de' Mori che abitavono nella sua terra; come sempre e' mal contenti aprono el cammino alle potenze forestiere, el re di Coccino li raccolse, e cominciò il commerzio pacifico con esso loro, dandoli terra, porto, maestranza, e tutte le altre cose che son necessarie a pigliar piedi in un luogo dove non si avesse prima che fare: donde el Zamorino invelenito cominciò la guerra col re di Coccino, ch' è durata ne' descendenti dell' uno e dell' altro, e dura fin al presente. Accrebbesi novamente l' odio tra questi due principi per essere stata ferita la persona del Zamorino contro agli ordini e capitolazioni delle lor guerre, che non vogliono che del campo nimico si possa tirare con arme nessuna in quella parte dove sta la persona del re o principe contrario: al quale effetto tiene el re, stando in campo armato, un baldacchino eminente sopra la sua tenda, che si scorge per tutti e' soldati, a fine che nessuno volti l' armi in quelle parti. La causa di questo rispetto non è bene che si voglino o cura ch' egli abbino della conservazione della persona l' uno dell' altro, ma per causa del ben pubblico. Imperò che accadendo di morire un re in battaglia, tutta la gente d' arme che si trova seco è obrigata a morire a volontà del successore.[1] E non ha a esser questa morte de' soldati semplice e senza vendetta, anzi con molta strage che hanno a fare nella terra del nimico; però che al comandamento di dover andar a morire di volontà del successore, armati di tutte lor armi, si muovono con quell' impeto che può procedere da uomo disperato, e a guisa del fuoco non perdonano a cosa nessuna vivente, ponendo tutto a fil di spada, a fuoco e sangue, sin a tanto che restino morti. Contansi maraviglie di questi disperati, ch' essendo alcuno passato da una lancia, s' infilzi su per l' aste da per sè stesso per arrivare ad uccidere el nimico : e nel vero, che in

---

[1] Cfr. un simile uso descritto presso i Germani da Tacito.

quelle parti ov'è questa maladizione, e che se ne dubita, sono temuti grandemente. Chiamasi questa cotal milizia, ch'è obligata a morir a voglia del suo re, degli Amocchi [1]: e quel principe che ne ha maggior quantità è reputato più potente: et hanno tra loro e' principi questa differenza secondo la nobiltà del sangue loro, che alcuni fanno e' soldati Amocchi per tutto el tempo che vivono, che sono i più nobili; e ad altri più bassi di sangue, com'è il Zamorino, non durano Amocchi se non per certo tempo determinato, dentro al quale sono obrigati ad andare a morire per el principe loro, ma fuori di quel tempo no. Hanno in costume molti privati, per rispetti particolari, senza che vi sia la causa donde deriva questa maladizione, di andarsi ad offerir per Amocco a questo e quel re; el quale, in segno che glielo aggradisce, gli dà el betle di sua mano, ch'è uno de' maggiori onori che possa fare uno di questi re ad un particolare; el quale presente gli reitera quando gli manda el comandamento che vadi a morire, trattenendolo, mentre che lo vuol vivo, con certo stipendio. Grandi uomini per farsi Amocchi sono i Iavi, ch'essendo cattivi, a qualunque cosa che facci loro el loro signore, se possono ucciderlo a tradimento, sì il fanno; e dipoi certi di aver a morire, tutto quello che dà loro fra le mani cercano di distruggere: e in Malacca, dove accagiono di sì fatte cose, la giustizia permette che si uccidano a furore di popolo. Di questa sì fatta milizia d'Amocchi ha molta el re di Coccino, che dicono passare di trentamila; e com'egli è di casta di bramene, ch'è la più nobile di tutti i Gentili, durano i suoi soldati Amocchi tutto el tempo della vita loro. El Zamòrino non ha tanti, et è di casta più bassa. Ora, dell'essere stata ferita la sua persona si scusa el re di Coccino, mostrando essere ciò accaduto, però che egli non stava nel luogo consueto di sotto el baldacchino, donde venne a caso a ferirlo una saetta nel collo. Se seguiterà tra questi due principi la guerra, potrà nascere occasione di rompersi la pace tra el re di Calicut e questo stato: chè per altro ad amendue sta la pace molto bene; al Zamorino, per andare ravviando el suo commerzio, e a' Portoghesi perchè non si faccia maggiore el re di Coccino con la riputazione loro; però che essendo già un reuccio di pochi *fanois*, ha preso molta maggioranza sopra gli altri principi del Malabar, e ha cominciato a stare con i medesimi Portoghesi su la schiena, e tal volta a tener poco conto di satisfare all'obrigo della confederazione. E se non fosse che questo moderno re è uomo prudente, e sa (come dicono i Portoghesi) molta lettera, potrebbe essere che già fossero venuti a rottura.

---

1 *Amocco*, certamente dalla voce indiana *amokya* ossia *quegli che non si può sciogliere* che anche i poeti vedici hanno già adoperata.

E perchè l'anno passato si fece, nella carica delle navi, mille avanie, dolendocene col vicerè, rispose averne scritto a Sua Maestà quello che seguiva, e che andrebbe secondando l'umore sino a che fosse onesto; ma che alla fine intendesse che *sine sanguine non fit remissio.*

Gli altri principi di queste parti stanno quieti al presente. Stava in punto quel Gran Mogor per abbassare alla conquista dello stato d'un principe detto el Zamalucco, la terra del quale è in questa India, e confina con i Portoghesi alla città di Caul: ma Nostro Signore, col secco estremo ch'è stato et è nel Guzarate, per donde egli ha da passare, non gnen'ha conceduto. Fu questo Zamalucco, di casta Moro, uno de' quattro capitani che si ribellarono al re del Canarà (chiama Tolomeo questa terra Canagara; i geografi moderni regno di Narsinga, del quale era capo la città di Bisnagar), dividendosi questi, con due altri Mori e un Gentile, lo stato del signor loro: el padre del quale aveva conquistato quello stato per la medesima maniera, tradendo el suo re, del quale egli era capitano. Le quali mutazioni seguono e seguiranno sempre in queste parti, per dare questi principi carichi di capitani di dieci, dodici, quindici o ventimila cavalli non pure a vita d'un uomo, ma traspassa el grado nella successione in maniera, che quella gente non riconosce più il suo signor vero, se non come un suddito de' feudatari riconoscono el primo signore del feudo, o meno. Sono molti anni che questo Zamalucco ammalò di lebbra, e volsesi curar nel bagno, col quale non volse curarsi Costantino; ma pare che non li giovasse, però che ritiratosi da' negozi, non è apparito mai più, governando lo stato tre principali del regno in nome suo, quasi gli antichi magi nel regno di Persia, come se egli vivesse, facendo costar cara la vista del proprio signore a chi la cercasse, di lui domandasse o pur ne favellasse, facendo morir di mala morte ciascuno che ne tenesse proposito, come chi cerca cose nuove. E perchè è molto che si sparse la fama della morte, arà opera di tre anni che venne in quella corte un ambasciador molto superbo di quel Mogor, chiedendo a que' governatori di vedere el Zamalucco. Furongli date parole alcuni giorni, ora con l'indisposizione, ora con l'occupazione, ora con una cosa e ora con un'altra, e finalmente déttogli, come per parte sua, che dicesse l'ambasciata a quei governatori, che sarebbe ben dispacciato. L'ambasciata fu, che il suo signore sapeva certo el Zamalucco esser morto, e pertenersi a lui quello stato; mandarlo a significare a quei popoli perchè lo giurassero a lor re. E lasciati quivi pesi e misure della terra del Mogor con e' quali comandava che si trattasse, si partì di fatto; e quest'anno vi s'aspettava la guerra, che non è andata avanti per la causa detta di sopra; ma uno de' capitani di

quello stato, che sta alle confina di Cambaia, dicono che stava presto per lasciarlo passare. Importerebbe molto a questo stato de' Portoghesi insignorirsi quel principe del regno sopra detto; però che come l'ambizione non ha termine, egli verrà conquistando tutta l'India, senza che nessuno gli possa contrastare; imperò che spacciato di quivi, gli resta per Mezzogiorno el regno Decan, che fu signoreggiato da un altro di quei capitani del re di Bisnagar, detto el Dialcaò, el qual essendo morto, lassò un picciol figlioletto governato adesso da un eunuco abessino suo schiavo; nè si inasteranno sì tosto le bandiere per far quell'impresa, che i suoi capitani glielo consegneranno senza tirar d'arco, avendo i medesimi volsuto tradire el Dialcaò vecchio quando dieci anni sono e' venne alla conquista di Goa, essendo restato per uno de' suoi capitani el più potente, che s'intendeva con quel vicerè, che e' non la pigliasse; e se e' si tratteneva molto molto nell'assedio, vi rimaneva, e restava diviso el suo stato in cinque o sei parti. Venne qui un mese fa un nuovo ambasciator di questo Mogor, ch'è ordinario mandare a visitare el nuovo vicerè: è uomo basso, e che se per via di mercanzia in questa sua ambasceria potesse avanzar le spese, se ne ingegnerebbe. Portò di presente al vicerè che si è veduto mezza dozzina di Achinee belle, delle quali abonda assai quel paese: porta danari assai del suo signore per spedirli in queste fantasie della Çina; ma fino a qui si mostra meno giudizioso che avaro.

Venne qua d'Ormus in fin di marzo passato *Giovan Batista Britti*, servitore del signor Cardinale, mandato dal capitano d'Ormuz, nel qual luogo egli si condusse miracolosamente; perchè, assaltata la flotta de' navili dov' egli passava nel mar di Persia da certi pescatori abbottinati, che domandono i Niccolotti, furono rubati tutti, e fatto di preda opera di settecentomila zecchini; la gente, la più parte, uccisa; el detto, ferito in sei parti, rimasto come morto nella sentina del navilio, che gli Arabi disfecero fino al lume dell'acqua. Andò a discrezion del vento e del mare cinque o sei giorni, vivendo a guisa di sorcio delle tamere ch'erano cadute fra la savorna di questa barca. Condusselo Nostro Signore ad un'isola d'Arabi, detta Serri, dove dal Seque furono egli e i compagni suoi ben visti e ricevuti, proveduti d'alcuni tappeti e altre cose necessarie per rivestirsi, però che furono lassati ignudi da que' ladri; e dato loro di quello ch'era nella terra per vivere, con molt'amorevolezza, o piuttosto pietà. Ebbervi alcuni Arabi che consigliavano quel Seque a far lor forza che si facessero Mori; o vero che gli uccidesse: di che egli si scusò, allegando non poter far morire coloro che Iddio voleva che mangiassero delle minestre. Condussesi di qui in Ormuz, dove incontinente provò quanta differenza sia dalle cose

che opera Nostro Signore immediatamente da quelle che dependono dal discorso nostro: imperò che trovata in quel Seque di Serri, Moro, tanta umanità e tanta clemenza, che non potette venire se non d'ispirazion divina, quivi in essere pure proveduto d'alcuni pochi panni con i quali si potesse difendere dal ribrezzo della quartana che gli era saltata addosso, ebbe molto travaglio; e per vivere gli fu assegnato mensa nel tinello de' frati di Santo Agostino, e datoli giuntamente molta pena in giustificare ch'egli non fosse un seduttore di quelli che vanno pel mondo. Alla fine, el breve di Sua Santità, la lettera del signor Cardinale, e l'altre cose che di suo ricuperarono per miracolo e per diligenza che in ciò fece il capitano, chiarirono la cosa: in modo che, mandato qua el capitano, di tutto quello che si trovò, el breve di nostro Signore e la lettera del signor Cardinale al vicerè, mandò lui ancora, Dove non gli sono mancati gli Arabi e i Niccolotti; però che non ostante che il vicerè lo abbia sempre visto benignamente, e dal primo giorno dato ordine per la sua spedizione, le difficultà coperte che sono state fatte alla sua impresa non si crederebbero: in maniera che per pigliare el cammino a queste opposizioni, e, come si dice, i passi innanzi, non è stato poco travaglio; e 'n quest'ultimo, quando tutto il più importante pareva superato, gli sono stati sviati gli uomini ch'egli si andava facendo compagni a questo passaggio. Le cause di queste difficultà poste possono essere due: l'una, che sia paruto male ad alcuni, per mano de' quali sogliono passare questi somiglianti negozi in quelle parti, che non sia stato dato questo carico a loro; di che mi fu dato un motto da' propri, quasi per via di maraviglia: l'altra, che intentate in quelle parti diverse imprese, e non per ventura preso buon cammino, siano di qui proceduti alcuni errori, che chi n'è stato causa desideri che restino là sepolti. Queste sono le conghietture che hanno per fondamento gli andamenti seguìti. Iddio sa la verità, alla quale mi riferisco. La partita sua di qui doveva essere fra otto giorni, sopra una fusta che il vicerè gli ha fatto armare a questo effetto. Condurrassi di qui a Diù, dove piglieranno piloto particolare: di Diù attraverseranno per lo stretto del mar rosso, che sono una veleggiata di 16 o 18 giorni. Va con esso lui un Giudeo, che afferma che lo porrà in terra sopra el Saquen nella costa d'Etiopia, dove, ancora che sia disabitato, vengono gli Abessini a pascere el bestiame loro; e che di quivi potranno andare ad un monistero di frati, posto in una montagna due giorni presso al mare, donde sarà dipoi el cammino a la corte di Presto, piano e sicuro. Fu là questo Giudeo a passare un *Veneziano* che portava lettere a Sua Maestà, com'egli era stato giurato per re in quest'India; ma non li successe bene el negozio, però

che avendo preso terra in Arabia, fu dato avviso di loro al Saquen, dove furono presi, et ebbero molta difficultà a fuggire el palo, temendo quel Bassà che non andassero in Etiopia a quel re, el commerzio del quale con i Cristiani hanno molto sospetto: certificato di poi di quello che egli andassero a fare, li lasciò. Se le difficultà che ci passarono allora aranno fatto scienza donde el *Britti* possa passar sicuramente, ne arò grandissimo contento per el servizio della santa Sede apostolica, e per la satisfazione che ne averà Monsignore illustrissimo; e quando io ne senta qualche particularità, lo avviserò a Vostra Altezza.

Nella fine della state passata procurai di ragunare alcuni semi per mandare all' Altezza Vostra, e feci poco meglio di non niente, però che mi vennero più tosto messe insieme medicine che semi di piante, de' quali si possa sperare di veder nascere el frutto: pure, tal quali si fossero, gli ho guardati in questo verno dalla corruzione che cagiona la grandissima umidità, col molto calore di questa terra, a tutte le cose. Ho trovato qua tra questi Gentili altri Ipocrati, Galeni e Dioscoridi, che trattano queste facultà con molta gentilezza; e di quel dottore che scrive in questa materia de' semplici che domandano Niganto, ho traslatato per el detto d'un medicò Gentile quello ch' egli scrive della più parte delle cose ch' io mando a Vostra Altezza, e sarà con questa quel poco più ch' io ho potuto ritrarre delle qualità e virtù loro. Non dubito punto che se venisse qua alcuno che con buoni principii di filosofia e medicina avesse buona cognizione della materia de' semplici, ei non facesse molto gran giovamento alla medicina. E un pittore che sapesse ben disegnare e colorire le piante, porgerebbe con la vista loro molto diletto; però che in questa parte la novità è tanta, che non si potrebbe immaginare; chè solo a considerare in un' erba una foglia di quattro braccia di lunghezza, come ha el Qua, da' Porteghesi addomandato *Ficho,* che è sposto dal Mattiolo per una spezie di palma, pare maraviglia. Io non feci mai studio nessuno in questa materia, e fuori della lattuga e del finocchio conosceva poche piante; per donde non sarebbe gran fatto ch' io avessi messo tra queste alcune cose che fossero costà comuni, che pure si vede produrre a questa terra quasi tutto l' ortaggio delle nostre parti; e per ventura molte e infinite altre erbe che neglette per i monti e per le selve ci facciano stimare che questo clima non le produca. Non resterò d'andare in ciò facendo quella diligenza che da tutte le difficultà che ci sono e dagli altri negozi mi sarà concesso, avvisando all' Altezza Vostra quello che mi parrà degno di venirle avanti.

Fino a qui fu scritto in Goa. Venuto qui in Coccino, ho poco che soggiugnere all' Altezza Vostra. La pianta della fortezza che

i Portoghesi fanno nello stato di Calicut è chiusa con trincee intorno intorno; per donde si è partita di quivi la maggior parte dell' armata col generale, detto Ruy Gonsalves da Camara, el quale sta qui con cinque galere, un galeone e una galeazza (sono queste poco più basse che i galeoni e più lunghe, ma nel resto si governano come legni d' alto bordo), con 30 fuste, spalmando qui in questo rio di Coccino per andarsene alla bocca del mar rosso, dicono, per ordine particolare di Sua Maestà, che manda là questa armata in servizio del Persiano, quale manderà loro quivi l' ordine di quanto hanno a seguire. Andranno a invernare in Ormus, e non potranno tornare se non oggi ad un anno: se in fra tanto desse fra le mani loro alcuno de' navili che vengono dal Dacen, porto dell' isola di Samatra, carichi di pepi et altre droghe, questi soldati ne sono affamatissimi. Nostro Signore incammini el tutto nel suo santo servizio.

L' anno passato non mandai quasi cosa nessuna all' Altezza Vostra a conto de' danari che di suo mi rimasero in mano. Vennero in questo anno due navili della Cina, ma el giunco, dove venivano diverse cose mie, è disapparito: eppure v' erano sopra i due R.[mi] di Malacca e della Cina. Iddio li tenga in salvo. Trovai qui un padiglione d' ermesino bianco col suo cappelletto azzurro, ricamato come le mantelline della Cina (dove anco fu fatto questo), ma di molto maggior ricchezza, e tanto ben fornito, che le cose ricamate paiono da stimarsi più che le vere. Ha sua coperta da letto e tornaletto, una federa per el primaccio e due per due guanciali piccoli: tutto tanto ben fornito, che mi pare veramente che di qua non uscisse altra pezza così ricca e così bella; e se io avesse auto a chieder cosa che fosse stata degna dell' Altezza Vostra in questo genere, non arei domandato altro che questa. Costa el primo, danaro mille di questi serafini; e 'l suo legname da letto dorato, ottanta. Va nella nave Sant' Alberto, che partirà di qua fra brevi giorni, indiritto a Andrea Migliorati, perchè lo mandi all' Altezza Vostra: e se bene nella casa d' India pigliano molte cose simili, e dicono per servizio di Sua Maestà, stimo pure che si asterranno da questa. Mando medesimamente al Migliorati diverse pietre diaspri ch' io avevo domandato di Cambaia, donde avevo anco domandato pezzi d' agate e dell' altre pietre dei coppi che io mandai l' anno passato a Vostra Altezza; e parimente andrà nella detta nave la cassetta de' semplici, e nell' altra appresso l' altra; e con la medesima nave li manderò il conto del tutto, traendo al depositario quello che mi mancherà per l' Altezza Vostra, che mi farà grazia darle licenza per la satisfazione della tratta. El Migliorati di Lisbona, d' ordine del depositario, mi ha mandato tre barili di maglia, dal quale ho ordine di venderle come cosa

di Vostra Altezza; e fin adesso non mi è venuto fatto, perchè, oltre al non ragunarci i soldati tanti danari che possano vestirsi, questa maniera d'arme ci è disconversabile, rispetto a' grandissimi caldi, oltre al non si potere in modo nessuno guardare dalla ruggine: e quando nell'armata di quest'anno non se n'è venduto nessuno, si può stimare che non ce ne sia el consumo. Farocci dentro le diligenze che si ricercano in servizio dell'A. V., come io li scriverò ogn'anno. I capitani delle fuste e i fidalghi che hanno da spender qualcosa, costumano un petto a botta; ma questi si vendono qua molto meno che dove e'si fanno.

Questo è quanto ho da dire a Vostra Altezza con questa mia lettera. Pregoli da Nostro Signore accrescimento di stato e somma felicità.

Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 23 di gennaio 1586, a nativitate.

Serenissimo Signore.

Lo scritto fino a qui è la copia della mia lettera che io scrissi all'A. V. con la nave San Francesco. Ho di poi carico sopra questa nave Santo Alberto la cassa nella quale va el padiglione e'suoi fornimenti, comperi per la A. V. Va indiritta insieme col legname dorato al Migliorati di Lisbona, perchè di quivi mandi el tutto a V. A.: va carico nella medesima una cassetta piena di semi e medicine ragunate questo anno in Goa; e nella medesima cassetta è la fattura dei sacchetti, e con questa quella dichiarazione che io ho potuto cavarne. Nella nave San Lorenzo andrà altra cassetta simile, indiritta al signor Cardinale. Se ella invernasse a Monzambique, come partendo un poco tardi potrebbe essere, el signor Cardinale pretenderà azione sopra la metà di questi, de'quali in tal caso mi farà grazia a farli parte. Al depositario mando le partite del conto di V. A., al quale per resto d'esso ho tratto ducati 376 in la pr. del Tovaglia; di che ei darà conto particulare alla A. V., con licenza della quale complirà la tratta. Le pietre diaspri verranno sopra la nave San Lorenzo, come io le avviserò.

Di Malacca è venuto un giunco (è un navile questo, fatto a modo dei Cini, che naviga per questi mari: porta tre timoni, e l'una punta e l'altra li serve di prua); partì in principio di dicembre, e dà nuova che i Castigliani di Maniglia, ch'è un porto nell'isola dei Luzzoni, in numero di 600 fanti, sopra fregate erano andati a Molucco a conquistare l'isola Terenate, el re della quale era rebelle a questo stato; el quale re aspettato che lo sforzassero, si volse accomodare con loro: el che rifiuta-

rono per darli el sacco. La discordia tra el detto re e questo stato fu questa. El padre di questo re moderno era tanto amico de' Portoghesi, che egli trattava di mandare qua el suo figliuolo a 'mparare la dottrina cristiana, e riconoscere più da presso i costumi de' Cristiani; e come egli era soprano a tutti gli altri re di quelle cinque isole, tutti erano amici de' Pòrtoghesi. In questa isola di Terenate, di consenso del re, avevano i Portoghesi una fortezza, nella quale stavano 200 soldati, e per i tempi ordinari vi andavano i capitani. Volse la sorte che vi si trovasse una volta un capitano poco atto a governare; e vogliono coloro che si trovarono in que' tempi, che seguisse questo a sommossa di un padre Iesuita; che se così fu, sarebbe a buon fine. Questo tal capitano, chiamato un giorno, come ei faceva molte volte el re nella fortezza, di poi di avere trattato seco lungamente, accompagnandolo fino alla porta della fortezza, quivi a sangue freddo, e senza che mai se ne entendesse altra causa che l'esortazione di quel buon padre, lo ammazzò. Donde si ribellò el popolo tutto, e quel capitano si fuggì, rimanendo quivi i Portoghesi casati alla misericordia di quel Moro; el qual succedendo nel regno paterno, si insignorì della fortezza, e a' Portoghesi che rimasero non fece male nessuno, se non tenerli per prigioni in quell'isola, fino a tanto che e' se ne fuggirono con l'aiuto del re di Tidor; che, per questo successo, fatto amico e dato fortezza a' Portoghesi, divenne signore sopra se. El nuovo re di Terenate nelle parole si trattava come vassallo del re di Portogallo, dicendo di tenere quella fortezza per lui, aspettando che li fossero mandate le colpe del padre, per donde li fu fatto quello insulto; e perchè queste colpe non vi erano, si lasciava intendere, che con esserli dato in mano el delinquente, tornerebbe la fortezza e 'l tratto a Portoghesi, el quale già era intercetto. Intanto che, fu preso questo capitano che fece el misfatto, e mandato là preso: ma accerto di morire per el cammino, el buon re di Terenate si venne meglio dichiarando che non aveva a pigliare più supplizio di quel capitano, se venuto li fusse alle mani, che elli si avesse preso del pugnale che ferì suo padre; che chiedendo il malfattore, chiedeva chi era stato causa di ciò fare, chè ben sapeva che 'l capitano non poteva fare quello se non mandato. E come quest' altra maniera di reggersi doveva esserli di più profitto, non ha mai più voluto dimestichezza con questi Portoghesi: a' quali non si è mostrato nè anco nimico discoperto, ma i suoi garofani gli ha sempre venduti ai Giavi; et è stato quasi miracolo, che la maggior parte dei galeoni che si sono da quel tempo in qua partiti d' India per andare a caricare garofani, o si sono perduti o non hanno potuto fornire el viaggio, e sempre hanno auto qualche mala ventura. Sono tre anni

che andarono là sessanta Castigliani, e fecero gran distruzione nei Giavi che vi trovarono. Adesso tornativi in buon numero, se ne vorranno impadronire avanti che se ne partano; donde verrà a Sua Maestà benefizio grandissimo, per essere passato tutto quello che e' tirava di quel tratto in benefizio de' Mori della Giava e de' suoi Capitani di Malacca. Se avanti che si spedisca questa armata ce ne sarà nuova certa, l'avviserò a Vostra Altezza Serenissima. L'armata che si preparò per il mare rosso, e di poi per el seno di Persia in servizio del *Xatamas,* è ancora in questo rio di Coccino; e come si va consumando el tempo per quel viaggio, fa credere che possa esserci qualche altro fine, che per ventura sarebbe andare al Dacen nell'isola di Samatra, che sarebbe la miglior cosa del mondo; ma l'apparato è piccolo e non bastante, se a Malacca non è altro provedimento, del quale non si sa nuova. Nostro signore incammini tutto a buon fine, e a Vostra Altezza dia somma felicità. Di Santa Croce di Coccino, a' VI di febbraio 1586, a nativitate.

Di V. A. Serenissima

Fedelissimo vassallo.

5.°

A Bernardo Davanzati, in Firenze.

Descrive l'albero detto Cadirà, del quale si fa il Catù, o come pur si chiama Catto o Casciù; e narra la maniera di farlo, e le proprietà e virtù sue.

L'albero detto *Cadirà,* del cui legno fanno gl' indiani il *Catù,* nasce da per sè stesso in tutta la costa d'India, et abbondantemente in Cambaia. Le sue barbe sono molte e grosse e 'l gambo è come del susino e del mandorlo, o più; su per lo quale nascono i rami disincontrati, sì nell'altezza come nella rotondezza del gambo, sopra de' quali nascono cotali stecchi come quelli de' roghi che fanno le more nelle nostre siepi. Le foglie sono d'un colore verdechiaro, minute e piccoline, e si rassomigliano a quelle dell'abeto, poste su le ramicelle in maniera, che nel congiugnersi fanno come un angolo acuto, e non superficie piana; sopra le quali vengono alcune nascenze tonde e rosseggianti, che, ancora che piccoline, occupano tutta la foglia per la larghezza, e sono aspre al gusto. La scorza dell'albero è ruvida e crepata, di colore rosseggiante per la parte di dentro; e tra questa e 'l legno è un'altra sottil buccia quasi di color giallo, e 'l midollo del legno tira al rosso, e per la parte di fuori va al colore della buccia più sottile. La materia è densissima; e tagliata a traverso si schianta

come quella del legnosanto; et è pesante sì, che posta nell'acqua va al fondo. L'odore dell'albero così fresco è grave come quello del maio. El sapore del midollo mostra l'amaro che se ne cava di poi, e più vi si conosce l'astringente: ma nè l'un sapore nè l'altro vi si sente tale quale vi si trova dipoi nella sua sustanza, che gl'Indiani addimandano *Catù;* el quale e Garzia d'Orta e Cristoval d'Acosta vogliono che sia il *Lycium* di Dioscoride, siccome per le note che in lui si trovano pare che si possa affermare.

Fassi del detto legno in questa maniera. Tagliasi il legno minutamente, e macinasi sopra la pietra de' dipintori, e se ne bollono libbre 2 in libbre .... d'acqua per lo spazio di 24 ore; colasi dipoi il tutto, e si rimette a far bollire fino a che divenga una materia più dura del mèle, e più tenera della cera; la quale di poi si rassoda, e se ne fanno i detti *Trocisci,* negri per la parte di fuori, e dentro d'un tanè scuro rosseggiante: di questi toltone in bocca la quantità d'una mezza nocciuola, si disfanno con l'umidità, senza rimanervene cosa nessuna, o sentirsi scrosciare, che è segno del sincero. El suo sapore, con un amaro non ingrato al gusto, ha un poco del dolce et è astringente con tanta forza, che se ne sente procedere l'alterazione dalla lingua e dal palato fino alla bocca dello stomaco. Scrisse brevemente il Proprietario Gentile le virtù del *Cadirà* in questa maniera: *Il Cadirà è amaro et aspro, consuma la flemma e la collora, toglie il fastidio e la tossa. Vale per li enfiati che vengono in tutte le membra, cura la rogna e la lebbra, purifica il sangue; e ancora che sia rimedio a molti altri mali, la propria virtù sua è contro al sangue putrefatto.*

Le virtù del *Catù* sono le medesime, se non che per esser egli la sustanza del legno, viene a fare tutti gli effetti sopraddetti più valentemente. Et avendo praticato molte volte sopra questo medicamento con un fisico Gentile, e della maniera dell'usarlo, ancora che il tutto sia virtualmente compreso in quello che il Proprietario ha detto di sopra, non lascerò di praticarne alcune cose. I Malaci adunque e li Cini, a' quali se ne porta gran quantità, lo masticano col gesso e col *betle* in cambio dell'areca o avellana indica; imperocchè, spiccando le flemme superflue di tutto il cassero della bocca, proibisce la generazione della putredine, rassoda le gengìe, et ammazza i vermini che si generano ne' denti, togliene il duolo, e fa l'alito di buon odore. Polverizzato, e presane una dramma in 3 once d'acqua semplice, che è lo sciloppo comune nel quale danno tutti i medicamenti, ferma i flussi di tutte le sorti, fortifica lo stomaco, proibisce il vomito, e dassi con maraviglioso successo a quelli che sputano sangue; e ferma quasi in un momento la soverchia operazione de' medicamenti

purganti. Preso nella maniera detta di sopra per lo spazio di 15 giorni, guarisce la rogna; e continuato fino a 50, monda dalla lebbra, astenendosi gl' infermi da' cibi umidi, acidi e salsi. Scrisse Dioscoride, che il licio valeva contro al morso de' cani rabbiosi; del quale accidente non hanno in India quasi cognizione nessuna, ancorchè la regione sia caldissima: onde non è da maravigliarsi, se riscontrando quasi tutte le virtù del *Catù* con quelle che assegna Dioscoride al licio, non fanno menzione in India di questa, che è così importante. Le levatrici con la decozione di 3 once di questo *Catù* bollito in un fiasco d'acqua, dopo il parto, lavano il vaso femminile per ridurlo a moderata quantità.

Il citato Proprietario è un dottore antichissimo Gentile, che scrisse in queste parti la materia de' semplici, e chiamossi Niganto. Trattò di più di tremila piante così brevemente come sta traslatato; e tutta quest' opera è in versi; e li detti suoi sopra questa materia, e degli altri medici che sono studiati da loro, sono sentenze comuni raccolte, che appresso di loro hanno autorità senza contradizione; e molte di esse si veggono tirate da Ippocrate, o quelle d' Ippocrate tirate da queste genti, siccome e' presumono, mostrando memorie antichissime, che in ogni tempo seppero più che adesso. Tra gli altri, ho veduto un capitolo sopra quella definizione della medicina *Adjectio et ablatio*, trattato con molto metodo, mostrando come convenga questa definizione disgiuntamente a tutte le cure che si fanno, cominciandosi dai cristeri purgativi, e discorrendo per tutte. Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua, che dimandano *Sanscruta* [1], che vuol dire bene articolata: della quale non si ha memoria quando fusse parlata, con avere (com' io dico) memorie antichissime. Impàranla come noi la greca e la latina, e vi pongono molto maggior tempo, sì che in 6 anni o 7 se ne fanno padroni: et ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi, e particularmente de' numeri il 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe, et altri assai. De' loro dottori scrisse Plinio, facendone menzione come di filosofi. Erodoto, scrittore antichissimo, fa menzione di questi Bragmeni, e loro costumi; sicchè non è da farsi beffe della loro opinione, che le scienze siano uscite di qua. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro di molte di queste cose, perchè non accadde loro mai più; e sentendo trattare d' alcuna cosa con metodo e per li suoi principii, si guardano in viso l'un l'altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe essere venuto qua di 18 anni per tornarsene con qualche cognizione di queste bellissime cose. . . . .

---

1 La *r'i* vocalica sanscrita, per influssi pracritici, suonando *ru*, la voce *sanscr'ita* suonò *sanscruta* all' orecchio del Sassetti, che probabilmente pronunciava la *u* breve alla francese. *Samscrudanica* si chiamò la lingua *sanscrita* dai nostri missionari del sec. XVIII.

6.°

A N. N. [1]

Parla della situazione del Malabar, del colore de' suoi abitanti e della cagione della negrezza del medesimo, e della loro differenza dagli Etiopi. Anche ragiona del regno di Cambaia, del Guzarate, della Cina, delle città di Ormuz e di Malacca, e del commercio di tutte quelle parti; e in ultimo del viaggio fatto dal gentiluomo del cardinal Ferdinando de' Medici, mandato in Etiopia in compagnia di Giovambatista Vecchietti.

Molto magnifico sig. mio osserv.°

Lo scrivermi le nuove di coteste parti tanto diffusa e particolarmente, che a me è carissimo, è uno andare voi a perdita manifesta, facendo conto che non si tratta oggi in cosa nessuna senza aspettare ricompensa di tutto quello che si fa, la quale io non posso darvi; perocchè scrivermi voi le cose del re di Spagna, i suoi parentadi e le sue guerre, et io scrivervi di qua quelle del re di Perù, di Cinganate e di Turboli, è come dire pagare un debito di centomila ducati con le guscia de' lupin dolci. Andai pensando se io avessi potuto darvi delle nuove di 70 o 80 anni di queste parti, che avevano un poco più stoffo che le moderne, e voi mi scrivete che già voi le avevi tra mano e leggevi. E perchè in que' volumi de' viaggi e navigazioni non so che storia diffusa vi si sia di queste parti, vo conghietturando che voi aveste tra mano il Tito Livio portoghese chiamato *Ivan de Barros*: nel quale mi pare che abbia luogo quel detto che hanno gl' Inghilesi in bocca quando e' s' avvengono a qualche persona ben disposta; anzi ha luogo in lui il rovescio, perocchè gli Inghilesi dicono — oh come sarebbe questo bell' uomo se e' fusse Inghilese! — e di questa storia si potrebbe dire — oh come sarebbe bella, se ella non fosse portoghese! — E non si referisca questo alla lingua, ma a' concetti e a' modi osservati da lui, el quale nello investigare e cercare le particolaritadi delle notizie mi pare che non avesse pari, avvengachè col braccio regio potesse fare molte cose che nessuno altro per ventura le potrebbe fare: e tuttavia, nel discoprire molte cose e costumi di queste parti, divisioni di terre, stati e regni, si vede che potette molto la sua diligenzia, considerando el travaglio che si passa in qualunque più minima cosa che si desidera; e come quell' uomo era molto buon geografo, in questa parte i lettori possono di lui ben rimaner satisfatti. Credo

---

1 Questa lettera, che non si sa a chi fosse diretta, appare pure molto scorretta, tanto che, in più d'un passo, la sintassi vi s' imbroglia.

altresì che nella verità della storia non abbia che desiderarvisi, o almeno non arà egli questa difficultà di chi gli riprovi nessuna cosa; ma il modo, i concetti e le particolarità sono cose che non si può sofferire, perchè quei tanti nominati capitani, col padre, l'uffizio suo e quello de' suoi figli, è cosa che non può sofferirsi: ancorachè tra i Portoghesi medesimi è cosa molto necessaria, perocchè tanto è *Almeida*, *Meneses* e *Norogna* e *Fidalgo*, quanto el lavoratore e l'artigiano, pigliando quello che noi diciamo el casato (dicono loro l'*Alcugna*) ciascuno a voglia sua; di maniera che per distinguere gli uni dagli altri è di bisogno ricorrere alle differenze accidentalissime, che anche non basta. Nè questo basta, perchè pretende ciascuno di volere la sua parte, e più, in tutte le cose; e se non si satisfà a ciascuno, le nimicizie e le brighe nascono di presente. Di che si scusa il medesimo nel tratto della sua storia; ma non basta, perchè si doveva considerare a quello che aveva da venire, e non al presente et alla satisfazione de' particolari. Ma sia come si voglia, come io vi dico di sopra, questo autore tra i Portoghesi è più che Livio tra i Latini: per donde non so come intervenisse che in tempo del re Arrigo, cioè del Cardinale portoghese, fu data questa cura di scrivere le Storie dell'India dal principio a uno de' padri della Compagnia del Gesù, detto el padre Maffeo (Maffei), che fu chiamato di Roma a questo effetto in Portogallo; dove egli era quando io m'imbarcai, e scriveva in molto gentil maniera, per quanto mi disse un gentiluomo modenese amico mio, col quale quel padre conferì alcuni degli scritti suoi. Scrive latino, et ha bellissimo stile, essendo il medesimo che scrisse certe relazioni venute dal Iapano, in maniera che se voi pur non vi satisfate con *Ivan de Barros*, aspettate un poco, che questo padre vi ristorerà sì, che non ci potrete altro desiderare. Nelle storie allegatevi di *Ivan de Barros*, nella sua seconda Deca troverete in particulare la descrizione del Malabar, quale, se mal non mi ricorda, comincia 4 leghe a Tramontana di una punta che i Portoghesi, anco gl'Indiani, chiamano *Monte de li Chevi*, che vuol dir de' topi, per la plaga de' quali si dispopolò qui una città principalissima, come potrebbe forse una volta addivenire a Goa, dove e' sono tanti e sì feroci, che trapassano le mura da una parte all'altra; e quando e' si adirano da vero, stracciano coi denti, come i cani che vogliono mordere: in maniera che, contro ad uno di questi non sarebbe stata sguainata la spada indarno, che dicono avere sfoderata Carlo V contro ad un topo che gli attraversò per una mensa dove elli stava scrivendo, avendo in orrore quelle bestie.

Ma, tornando al Malabar, e' comincia qui, e fornisce nel capo di Comorin, che saranno opera di 85 leghe portoghesi, che è la lunghezza. La larghezza è, dove più e dove meno, conforme allo

spazio che lasciano i monti che secondano tutta la costa d'India tra le radici loro e la marina da Ponente, intendendosi per Malabar così come acqua piòve fino al mare; nella qual terra nasce el cardamomo, el pepe e la cannella, di cose conosciute di costà. Di vettovaglia da vivere è sterile, ricogliendovisi poco riso, che è 'l pane di queste genti; la più parte della quale non mangia carne, e però non intende più che tanto alla generazione del bestiame: tuttavia el tratto con Cristiani e con Mori che la mangiano, donde ne vengono loro molti danari, fa loro fare molte galline et altre bestie per vendere per mangiare.

Ora rispondendo alla domanda vostra del colore di questa gente naturale di qui, vi dico che e' sono Neri, e 'n questa propia costa quanto più basso tanto più negri; e andando verso el Nort nel Guzarate, e 'n quelle parti, vanno facendosi bianchi; et è tanta la differenza, che con qualche pratica in vedendoli si conoscono subito. Ma quanto ai Negri di qui del Malabar, è da avvertire che ancora che sieno negri perfidi di colore serratissimo, hanno differenza dagli Etìopi o Negri di Guine, talchè si conoscono, perchè gli Etiopi o Cafri, oltre al colore, hanno il grifo rincagnato nel naso, e i labbri grossi, et i capelli (che è la propia lor differenza) ricciuti minutamente; dove questi altri, tirandone il colore, hanno il volto come noi, nè leva nè poni; et hanno i capelli che piovono come i nostri. Nè mi penso io che possa essere altra causa che il molto caldo del sole che gli fa di quella maniera negri, ancora che si ritrovino in diversi luoghi de' medesimi paralleli gli uni negri e gli altri bianchi; e nella medesima terra vi ha l'una e l'altra differenza, come avviene nell'isola di San Lorenzo, dove sono nella parte australe negri di carbone, e nella parte che va più verso l'equinoziale sono bianchi di natura loro. Sopra la qual cosa ho pensato diverse volte, e credo che se ne possino assegnare ragioni evidenti, e da farne restar capace ciascuno: tuttavolta, come sono materie difficilissime, e 'l pronunciare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri filosofi di più alte speculazioni. Basta, che non ebbero forse tutti i torti del mondo Erodoto e Empedocle a dire che il seme degli Etiopi fusse negro, se si può argomentare dalle parti degli animali bruti a quelle degli uomini: dico degli animali bruti, perchè anche tra loro ha questa differenza, che alcuni sono negri cafri, et altri sono bianchi; che se per ventura non mel credeste, il signor Giovanni Buondelmonti delle galline cafre, che vuol dir negre, ve ne farà fede: e di questo sia detto a bastanza.

El regno di Cambaia è grande, come voi dite, e vi ha re ricchissimo e potente, ma molto avaro, chè quel Gran Mogor lo 'nghiottisce, uscendo di quella terra tre cose tanto principali e

necessarie a tutto questo Oriente, che senza non può vivere: l'una è de' panni infinitissimi di cotone, e molta bambagia filata; la seconda è l'anile, o vero indaco; la terza è l'anfione, cioè l'oppio, col quale si sostentano i Mori in questa parte in tal maniera, che senz'esso muoiono di presente, stando uno sol giorno senza mangiarne: e non è questo mangiare per unto, ma pigliarne per medicina tanto ogni giorno quanto sarebbe uno cece. Fece menzione di questa gente che mangia l'oppio, Plinio, chiamandoli *Opiofagi*. E siccome era quel regno potente per le mercanzie che vi nascevano, erano i re Mori naturali del Guzarate così grandi e splendidi, che si smaltiva qui qualunque sorta di mercanzie, e 'n qualunque quantità che vi si portasse. Fu cacciato quel re; e questo Mogor vi pose un governatore, dove cessò la splendidezza e 'l consumo che vi era prima, ancora che oggi vi si consumino mercanzie assai. Ormuz e Malacca sono, come voi dite, ancora de' Portoghesi, in via di andarsi annichilando quei tratti più che non sono di presente, se più può esser perciò, stati già la luce di tutto Oriente l'uno e l'altro per la opportunità de' siti; che per sè stesso l'uno e l'altro non è niente: chè Ormuz è un'isola di sale, e Malacca di troppo buono non ha cosa nessuna: parlo della terra, perocchè potendo vivervi gli uomini con l'andare al bosco, e aspettare le grazie del cielo cogliendo de' frutti che e' trovano negli arbori senza più, non vi è in uso lavorar terra, nè fare altra cosa che sogliono fare gli uomini; donde si spende a vivervi molto più che non si fa in Goa e 'n qualunque altra terra. Nel resto, vengono qui tutte le migliori cose che ne sapete immaginare e che si possono domandare, cominciando dai diamanti e dall'oro, e discorrendo per tutte le terrene cose. Quelle della Cina sono tali, che bisogna vederle, perchè dicono che sempre compariscono più di quello che non se ne scrive e non se ne dice. Non ha nel mondo capitale tanto grosso, che portato nella Cina per impieghi e 'n qualsivoglia mercanzia, non si faccia da un'ora ad un'altra, senza alterazione nessuna nella piazza, Oro se voi ne volessi 300 libbre in uno giorno, a prezzo che portato in India si guadagna 60 per cento. Seta ne viene qua, e ne va per el Iapao tanta, che è cosa senza conto: rame, argento vivo, ferro, allume di rocca: qua canfore, porcellane, cinabro e tante altre cose, che la memoria se ne confonde. Solo solo d'argento, con tenerne molto, hanno sempre gran carestia, perocchè e' ne fanno tesoro, siccome i principi delle pietre preziose. E potete far conto, che in vedendo un reale da otto, spirano come l'amante a vista della dama: e là in una isola detta Macao, che è nella foce del fiume di Cantao, data loro dal re della Cina 20 leghe presso alla detta città di Cantao, stanno i Portoghesi sotto nome di gente di Malacca,

perocchè questo nome Portoghese è bandito, già molti anni sono, dal regno della Cina per soperchi fatti a que' popoli. La conquista di questa terra della Cina cade nella parte de' Castigliani, e stannovi i Portoghesi con titolo di commerzio, e tengono l'alta giustizia; ma fiacca sì, che chi più puote quello è capitano, re e diu, come dicano i Napoletani. Di Molucco tengono un pezzuolo 'n una di quell'isole, donde hanno tanta paura d'esserne cacciati, che continuamente tengono qui un galeone per (se el bisogno fusse) potersi imbarcare a voglia loro tutti. Furno là i Castigliani, e fecero certa buona opera di rubare certi........, ma soggiogare tutta l'isola. Ma non se n'è altro sentito. Sta quel negozio poco meno che per aria,.... quel commercio con più facilità che non fu trattato, siccome molti altri, nella..... de'quali non mancando ..... senza pensare adesso a nuove conquiste: chè se bene dei Portoghesi ce ne sono più che non sono stati mai, l'essersi dato ciascuno a farsi mercatante ha rovinata la milizia e la mercatura; sì che, quanto sia per nuove conquiste. . . . .

Quanto alle spezierie che vanno per la Mecca di questa costa d'India, e particolarmente de'pepi, ve ne vanno pochi, e ve ne andranno meno per avanti, non tanto per le nostre diligenze, che pure sono alcuna cosa, quanto per gli andazzi che corrono, come diceva Franco Sacchetti. Avete per tanto da sapere, che 4 anni a questa parte i pepi, che sono el nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per istiena di buoi alla vòlta di Tramontana, passando di qua fino nella più bassa Tartaria in tanto gran numero, che non si basta immaginarlo, non che crederlo; chè passano carovane di duemila e di tremila buoi, ciascuno de'quali ne leva un cantaro e duoi; e come ella è cosa che comincia adesso, si potrà credere ch'ella andrà camminando per li sua termini dell'augumento e dello stato. Altre carovane pure di buoi[1] vanno di questa terra nel regno di Bengala e nel Pegù, donde si tragitta nella Cina e 'n mille altre parti in maniera, che a noi questi due ultimi anni ne tocca poco, e per i prossimi ne toccherà meno, non avendo argento da rimetterci; perocchè, se per mare non si potrà definire questo tratto del tutto, per terra non si può definire in modo nessuno, non avendo nessuno potere per i paesi onde ella passa ....; ed al pagare ne'27 e 28 quello che i mercatanti di questi buoi pagano 34, potrete intendere in quanta difficultà sia ridotto questo negozio, la quale, per la navigazione della mercanzia, raddoppia

[1] Queste carovane, ricordate pure da altri viaggiatori, offrono molta somiglianza per la loro costituzione con le associazioni dei Ciumachi nella Russia meridionale. Il signor Rousselet, nel suo recente viaggio nell'India centrale, ve le trovava ancora.

per el pericolo che portano i Mori in mare dell'armate portoghesi, senza licenzia delle quali non puossi navigare. Quanto sia per la quantità della pimenta, ve ne discorsi l'anno passato; a che mi referisco....., per che causa non fusse discoperta la terra australe; che è 'l medesimo che dite voi. E si vede per sperienza, che dove el sole può poco, non fa molto oro, nè quelle altre cose che ci fanno andare per el mondo; e se la Svezia e la Norvegia non fussero oggi discoperte e popolate....., non andrebbero per el mondo più Ercoli nè di sì fatti omaccioni.

Restami a rispondervi a due capi: l'uno è perchè non partano le navi di qua d'India per Portogallo giuntamente, come elle partono di Portogallo per India, dove fanno errore manifesto; perchè se partissero così come sono in ordine una di poi l'altra, non si metterebbero a pericolo tutte, come fu questo anno passato, di perdersi o di tornare tutte a dietro: dicono, perchè andando giunte si possono difendere da chi le assaltasse, perchè non tosto sono in rio di..., che ciascuna va alla sua consolazione, e a rivederci in India. Di qui per Portogallo l'importanza di questa navigazione è partire nel principio di gennaio, che fanno i venti da poppa; e chi parte poi, molte volte patisce travaglio. E come le navi per rispetto della.... non si possono caricare se non ad una ad una, quella che prima si carica, prima si parte e vassi in buon'ora; e le altre seguentemente così come si caricano, e spedite sono.

Conchiuggo brevemente questa mia lettera con proposito di quel gentiluomo che 'l Cardinal de' Medici mandava in Etiopia al Prete Ianni, el quale partì quando voi me lo scriveste la prima volta, e 'l *Vecchietti* seco. Questi venne sino a Bazora (*Bassora*) sulla foce dell'Eufrate: bene passò in Ormuz la flotta de' Turchi, sopra la quale è passato, e fu rubato da certi arabi pescatori, abbottinatisi dal capitano di Ormuz. Egli fu ferito in 5 o 6 luoghi combattendo: scampò avendo perduto tutto, e venne a Ormuz, e di qui a Goa, donde è partito per Etiopia al tempo che io partii per qui. Rimase storpiato uno uomo che veniva seco, che se ne tornò con quest'armata nell'Etiopia, e disse. . . . .
. . . . El Vecchietti andava in Persia, e poichè egli venne in Alessandria per passare di là con le carovane in Soria, non se ne è inteso altro. Se si fusse trovato al gran conflitto, che si dice veramente esser seguito dove dicono esser stato distrutto tutto l'esercito turchesco per el Bassà generale, e novecento pezzi d'artiglieria, arebbe veduta una cosa da esser veduta. Piaccia a Dio dar buon successo all'uno e all'altro.

V.

DAI VIAGGI DI PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO.

(Sec. XVII)

1.°

Un ballo indiano.

Dopo haver riposato più volte per strada, e caminato in tutto due leghe, finimmo la giornata in una Villa, che sola grossa alquanto, e con gente, havevamo trovato infin hora, e si chiamava la villa Ahinelì. Ci alloggiammo ne i portici d' un Tempio d' Idoli, che haveva due portici, uno dentro e l' altro fuori, ambidue bassi al lor modo, con gronde larghissime fuori fatte con grande armature di grossi legni, con pavimento alto da terra, e stercorato, ma non di fresco, e mura bianche rigate ne gli angoli, e ne' finimenti di un rosaccio e mal colore, che così quasi sempre usano nelle loro fabriche del Tempio; è l' idolo che si chiamava Virenà Deurù: *Deurù* vuol dir Dio, o più tosto Signore,[1] perchè si dice anco ad huomini di qualità: stava nell' ultimo penetrale in un luogo scuro con candele innanzi: di che figura fosse non potei veder bene per l' oscurità, ma dissero che era huomo. Nel corpo del Tempio più fuori ci erano molte altre figure di idoletti di legno di rilievo locati in diversi luoghi attorno, come per ornamento, alcuni de' quali eran figure de i loro Dii, et altri non di Dii, ma fatti per ornamento di diverse foggie. Molte di queste figure rappresentavano atti dishonesti. Una ce n' era di donna, che s' alzava panni dinanzi, mostrando ciò che per honestà doveva cuoprire. Un' altra era un huomo et una donna, che si baciavano, tenendo l' huomo la mano alle mammelle della donna. Un' altra haveva un huomo et una donna nudi con le mani anco alla vergogna dell' altra, essendo quella dell' huomo di smisurata grandezza, e così altre diverse rappresentationi divote in vero per un tal Tempio. Ma queste non eran figure di Dii. De gli Iddii c' era un Brahmà con cinque teste e tre braccia

---

[1] Qui il Della Valle sembra pigliar equivoco con l' *Içvara Deva*, di cui il primo elemento significa veramente *signore*.

per banda, a cavallo ad un pavone ch'essi in lor lingua chiamano *Naul*[1] *Brahmà,* cioè, il pavone di Brahmà. Un altro Dio c'era, chiamato *Naraina* (*Nârâyana*), con quattro braccia per banda. Un altro con testa d'elefante e due mani per braccio, ch'essi chiamano *Ganesu* (*Ganeça*) et altri *Bacratundo,*[2] cioè Boccatonda, perchè uno stesso Dio ha più nomi diversi. Un altro di Fuenà, (?) come il principale di dentro, et era figura d'un huomo, che nella man destra teneva alta una spada nuda, e nella sinistra una rotella. Un altro (*Vishnu*) che sotto a i piedi haveva un altro huomo, al quale con un piede cavalcava la testa; e così diversi altri di diverse sorti. E notai, che questi Idoli havevano tutti un portamento di testa, con che si cuoprivano il capo, alto con molti pizzi, che cominciava lungo e finiva aguzzo, in un pizzo solo, strano, e maestoso diadema, che hoggi non s'usa nell'India, ma poteva essere di panni involti, o d'oro, o d'altra materia soda; onde m'imagino che sia portamento molto antico hoggi disusato; se pur non è fra loro qualche insegna di divinità, e mi confermo haver veduto in Roma in testa di alcune statue egittie detti diademi, quasi simile, e per quanto mi sovviene, si chiamano Tutuli, e gl'Idoli Tutulati, come fra di noi le diademe de' Santi, o come la fanno alcuni, tre corone una sopra l'altra, a guisa del regno del nostro Papa. Nel mezo del Tempio tra 'l primo ingresso del suo corpo e l'ultimo penetrale, ci era un'altra stanza più scura e serrata del primo ingresso, ma non tanto quanto l'ultimo penetrale; et in questo nel mezo per lungo quasi d'una porta e l'altra, cioè, dalla porta del primo ingresso alla porta dell'ultimo penetrale, stavan piantati in terra certi bastoni sottili con altri simili per traverso a due ordini, formando come un picciolo steccato di figura lunga, e questi erano per appendervi lampade e lumi in giorni et hore più solenni. Un barbiere, che conducevamo con noi, chiamato Deugi,[3] indiano gentile, ma delle terre d'Adil-Sciah, e sapeva parlare alquanto portoghese, domandandogli io il nome di quelle figure, o Idoli del Tempio, et anco dell'Idolo principale, non seppe dirmene bene, perchè disse non esser cose della sua terra, che colà havevano altre cose et altri Dii, e che ogni terra haveva i suoi particolari. Dentro al claustro di questo Tempio, ma da una banda del cortile a man sinistra, entrando, separate dal corpo del Tempio maggiore ci erano tre altre cellule, due delle quali eran vote, forse non ancora bene accomo-

---

[1] O *maul?* Esso potrebbe risalire al sanscrito *mayûra*, che vale il *pavone*. Uno de' nomi indiani del pavone è pure *nartaka,* ossia *il ballerino.*

[2] Voce ibrida; *vaktra*, in sanscrito, è *la bocca.*

[3] Forse *Devag'a*, o *figlio di Dio*, nome dato spesso, come *Devadatta* (Diodato, Teodato, Donato) ai figli naturali.

date; ma nell'altra c'era un Idolo di Bue, il quale il nostro barbiere conobbe e disse esserci anco al suo paese, e che lo chiamano *Basuanà* (*gavîçvara*) e stava come colcato, o assiso in terra co 'l capo alto, et un simil Bue, o Basuanà, stava anco nell'ultimo penetrale del Tempio innanzi alla tribuna dell'Idolo Virenà (*Çiva*), come se stesse colà a sua guardia. La sera, di notte, i Ministri del Tempio suonano com'una campana, o conca, che stava dentro al penetrale, battendola con un bastone, e faceva suono assai buono, come una buona campana; al cui suono adunatisi alcuni di fuori, cominciarono a suonar dentro al Tempio molto forte due tamburri, e due piffari di metallo; et accesi per tutto molti lumi, particolarmente ne i legni dello steccato, che dissi a ciò destinati, e messo all'ordine un matarazzetto, e tenda sopra di buona materia un picciolissimo palchino, che per condurre in volta l'Idolo dentro in quello, si tien sempre dentro al Tempio pronto, messero in quello l'Idolo principale Virenà, non quello che stava di semplice legno nel corpo del Tempio fuori, ma quello che più stava venerato nell'ultimo penetrale, che era della medesima grandezza, di due palmi in circa tra la figura e gli ornamenti intorno, ma tutto dipinto di varii colori e dorato, e sparso tutto di fiori bianchi; e precedendo innanzi un Ministro con un campanello, che andava sempre suonando, e poi altri; et al fine dui con due faci accese, dietro alle quali seguiva il palanchino, un altro Ministro innanzi con un vaso di profumi, che ardeva, lo portarono in tal guisa in processione, prima dentro al claustro intorno al Tempio, cominciando a girar fuori del Tempio dalla parte sinistra entrando, che a loro, all'hora uscivano, era destra, e ritornando per l'altra opposta. Usciti poi fuor della porta del claustro in istrada, andarono nel medesimo modo in processione, e sempre suonando buona pezza discosto, e non so dove; ma può essere che andassero fin a qualch'altro Tempio a far qualche lor cerimonia, che nella Villa ce n'era più d'uno. Tornati poi, e rientrata la processione nel claustro con seguito di molti huomini e donne della Villa, girarono tre volte per dentro al claustro, o cortile intorno al Tempio, com'havevano fatto una volta prima d'uscirne; e nelle tre volte che girarono, osservarono quest'ordine, che la prima volta caminarono, come fuori in strada; la seconda più adagio, e quei che suonavano i piffari, lasciavano i piffari, e suonavano un'altra sorte di sampogne più sottili e più dolci; la terza volta al fine caminarôno molto più adagio che mai; e lasciate le seconde sampogne ne suonarono certe altre di assai manco voce. Il che fatto, si fermarono quei che portavano, et accompagnavano il palanchino dell'Idolo nel primo ingresso del Tempio, in faccia al penetrale da lunge, et un de' Sacerdoti, o Ministro, stando

all' intimo penetrale incontro all' Idolo, che stava fermo sì dove dissi, ma pur dentro al palanchino in spalla di quei che lo portavano, e sostenuto in piedi nel palanchino con la mano da un altro de' Ministri, che a quest' effetto gli andava sempre da una parte appresso; cominciò quel Ministro, dico, di dentro del penetrale a salutar l' Idolo da lontano con una face oscura, che haveva in mano; e 'l saluto era far con la face un gran circolo da basso in alto, e da alto in basso in faccia all' idolo, il che fece molte volte; et infin de i circoli, che si concludevano sempre nella parte più bassa, descriveva con la face una linea retta da una banda, correndo verso la parte opposta, e quella donde il circolo cominciava; nè mi pareva che sempre i circoli cominciassero da una parte, ma che talvolta dalla destra e talvolta dalla sinistra, con che ordine non so. Fatto questo di là dentro, venne quel Ministro fuori nel primo adito, dove l' idolo stava, passando drittamente per mezo lo steccato de i lumi, donde credo che ad altri, o in altro tempo, non sia lecito passare perchè fuor delle cerimonie, quando entrava là dentro alcuno a far altri servitii, gli vidi passar sempre fuori dello steccato dalle bande; venuto dico, fuori, suonano sempre con un campanello, e seguitato da un fanciullo, che gli portava appresso un bacino d' acqua con sandalo, di quella, al mio parere, con che essi costumano tingersi la fronte; et anco da i tamburri e piffari, che pur sempre suonavano, girò in questo modo intorno al palanchino dell' Idolo tre volte, cominciando i giri dalla parte sinistra a lui, che veniva all' Idolo incontro, ma alla destra del palanchino che andava entrando. Girato che hebbe, stando pur dalla medesima banda del palanchino, donde haveva cominciato a girare, lasciato il campanello, che suonava, offerse all' Idolo il bacino dell' acqua, et intingendo in quella un dito, ne tinse all' Idolo non so se la fronte o che; e se mal non vidi, presane anco un poco nella mano, se ne tinse egli stesso, e quell' altro Ministro, che l' Idolo sosteneva, la fronte; poi tutto 'l resto dell' acqua ch' era nel bacino andò a versarla in terra fuor del Tempio, ma dentro al claustro, poco indi lontano dalla medesima banda. Dopo questo, prese in mano non la face grande di prima, ma una candela di sevo, e con quella da vicino, dentro al medesimo palanchino, descrisse di nuovo innanzi all' idolo molti circoli con le linee in fine, e smorzata la candela, prese l' Idolo con le sue mani dal palanchino, e lo portò per la medesima via dentro allo steccato per mezo a i lumi, e collocollo nella sua tribuna nell' intimo penetrale, dove sta di ordinario. Fra tanto uno de' Ministri distribuì a tutti i circostanti, dandone pochi per uno, certi ceci mescolati con pezzetti tagliati di noce d' India, che secondo me dovevano essere cose già per prima all' idolo offerte, che di là

dentro le portò; e gli astanti le pigliavano, e mangiavano con segni di divotione e di riverenza. Ne offerì anco alle nostre genti, nè mancò de' nostri chi ne pigliasse. E suonati buona pezza in quel mentre i tamburri e piffari, cessando al fine il suono, e smorzandosi le candele, finì la cerimonia, e le genti se ne tornarono alle loro case. Nel che devo avvertire, che gli huomini non Ministri del Tempio, assistevano alle cerimonie nel primo adito, dove noi ancora stavamo vedendo, ma le donne stavano più dentro nel corpo del Tempio, dove era lo steccato co i lumi tra 'l primo adito e 'l penetrale di qua e di là dallo steccato.

2.°

Del sacrificio d' una vedova.

Alli 16 di novembre m'avevà detto che quella sera haveva da morir quella donna, che voleva brugiarsi per la morte del marito; onde io per veder tale spettacolo, che non sapeva dove dovesse farsi, andai in cerca della casa della donna, e la trovai fuori dell' interior recinto in una contrada che si chiama di *Malars Kinì*, così detta dal nome di un Brahmane principale in quel vicinato, che così si chiama. Seppi dalle genti vicine, e dalla propria sua casa, che non doveva ancor morire per alcuni giorni; però vidi la donna in un cortile assisa con persone appresso, che suonavano tamburri, et ella vestita tutta di bianco, con molte maniglie, braccialetti, et altri ornamenti d'oro, col capo tutto pieno di fiori, de' quali ancora haveva una ghirlanda fatta come a raggi di Sole, in habito in somma da nozze, col suo limone in mano, ch'è cerimonia consueta; e stava di buonissima voglia, ragionando e ridendo in conversatione, come havrebbe fatto nei paesi nostri una sposa. Mi videro ella et i suoi che la stava mirando, et all' habito mio strano, imaginandosi quel che era, si mossero alcuni verso di me. Io feci dir loro dall' interprete, come era una persona di paese molto lontano, dove si sa per fama, trovarsi in India alcune donne, ch'amavano tanto i loro mariti, che quando morivano, esse ancora volevano morir con loro; e che hora havendo io havuto nuova di quella donna, ch'era una di queste, era venuto a vederla per contar nella mia terra d'haver veduto una tal cosa con gli occhi proprii. Hebbero gusto quelle genti della mia venuta, et ella stessa, che il tutto udì, si levò da sedere, donde stava, e venne in persona a parlarmi; onde ragionammo insieme tutti in piedi buona pezza. Mi disse che si chiamava *Giaccamà*, di razza *Terlengà* (*telinga?*); che suo marito era suonator di tamburro; onde tanto più mi

maravigliai, quanto più gli atti heroici, come una tal attione, era senza dubbio, in gente di basso stato, cosa rara. Che era circa a dicinove giorni che suo marito era morto, e che haveva lasciato due altre mogli di più età, e prese innanzi a lei, delle quali nessuna voleva morire; et elle stesse, che stavan presenti al ragionamento, adducevan per scusa, che havevan molti figli. Onde io, valendomi di quell'argomento, dissi a Giaccama, che m'haveva mostrato un suo picciolo figliuolo di sette anni in circa, che haveva, et un'altra figliuola; come si poteva indurre a lasciar i suoi figliuoli piccioli? e che ella ancora doveva vivere per non abbandonarli in quell'età: mi rispose che li lasciava ben raccomandati alla cura d'un suo zio, ch'era ivi presente, e parlava con noi egli ancora allegramente, quasi godendo che la sua parente facesse quell'attione, e che le altre due mogli del marito ancora, che restavano, ne havriano havuto cura. Sopra 'l particolar de' figli, che così piccioli lasciava, io le feci diversi argomenti, per distorla dal suo proposito, con moverla a compassione della loro tenera età e del loro stato in che li lasciava; sapendo io bene, che con le madri non c'è cosa che più possa quanto l'amore et affetto verso i figli; tuttavia il mio parlare fu in vano, et ella mi rispose sempre a tutte le ragioni con faccia non solo intrepidissima e costante, ma anzi allegra, e dicendo in modo, che non mostrava haver di ciò nè pur un minimo senso. Mi disse anco, perchè io le domandai, che ciò faceva di sua propria volontà, che stava in libertà e non forzata, nè persuasa da alcuno; e domandando io a questo proposito se in ciò si faceva mai forza, dissero che per ordinario no, ma solo talvolta tra persone di qualità, quando restava qualche vedova assai giovane e bella, pericolosa però, o di volersi maritare, che fra loro è gran vergogna, o di fare altro errore; in tal caso i parenti del marito, s'eran molto puntuali, la obligavano a brugiarsi, ancorchè non volesse, per ovviare i disordini che vivendo havrian potuto succedere: legge barbara in vero e troppo crudele, ma che in somma a Giaccamà nessuno le faceva forza, nè la persuadeva; e che lo faceva di sua spontanea volontà, di che i suoi et ella stessa, quasi d'attion magnanima, com'era in effetto e fra loro di grand'honore, molto si gloriava. E domandando io de gli ornamenti e de' fiori che portava, mi dissero esser così costume in segno dell'allegrezza della Mastì [1] (*Mastì* chiamano la donna che si vuol brugiare per la morte del marito) quale volendo andar presto a trovare, è ragion che si rallegri,

---

[1] Il nome sanscrito, veramente, è *satî*; ed è probabile che qui, come nella trascrizione di altri nomi indiani, il Della Valle o il suo primo stampatore abbiano preso abbaglio.

dove che le vedove, che non vogliono morire, stanno al contrario di continuo in mestitia et in pianti, si radon la testa e vivono in conclusione per dolor del marito perduto, con perpetuo lutto. Mi fece dire alla fin Giaccamà, che aveva per sua gran ventura che io fossi andato a vederla, e che si teneva di ciò molto honorata sì per la mia visita e presenza, come per la fama che havrei portato di lei alla mia terra; e che prima di morire sarebbe venuta a visitarmi alla mia casa, et anco a domandarmi, com'è lor costume, ch'io la favorissi di qualche cosa, come in limosina, per comprarne da fare il fuoco in che doveva brugiarsi. Le risposi che havrei stimato molto la sua visita, e che di buona voglia le havrei dato alcuna cosa; non per legna e fuoco in che si brugiasse; che molto mi dispiaceva la sua morte, e volentieri l'havrei disturbata se avessi potuto; ma per farne altro e quello che a lei fosse più piacciuto, e che le prometteva, per quanto poteva la mia fiacca penna, il suo nome sarebbe restato nel mondo immortale. Con questo mi licentiai da lei assai più mesto della sua morte, ch'ella stessa, maledicendo il costume dell'India, che con le donne è tanto spietato. Era Giaccamà donna di trenta anni in circa e più tosto manco: di colore assai bruno per indiano, e quasi negro, ma di buono aspetto, alta di statura e di vita disposta e ben proportionata. Non si è potuto contener la musa mia di non cantarla con un Sonetto, ch'io ho fatto nella sua morte; quale riserbo nel mio scartafaccio poetico.

VI.

DAL VIAGGIO ALLE INDIE ORIENTALI DEL PADRE VINCENZO MARIA DA S. CATERINA.

(Secolo XVII)

1.°

Varie cerimonie antiche nel contrahere li sponsali.

Il modo di contrahere li sponsali delli Gentili dell'India, non è uniforme. Ogni Casta ha il proprio. Ogni Regno ha qualche particolarità. Li Brahamani ammettono il contratto rigoroso, e perpetuo, abborrendo la Poligamia. Il modo di celebrarlo, è il seguente. Quelli, che venerano il Sole, lavato il corpo, mirano con le mani posate sopra le ciglia, l'Oriente, attendendo il risorgere di quel pianeta; scuoprendolo, gli fanno replicata riverenza, dopo di che, ripigliati li panni, partono per la casa della Sposa, dove sfogliando li parenti alcuni fiori sopra de contrahenti, ambidue pestano del riso, spruzzandolo con acqua, e zaffrano. Sopraviene una donna con arco, e tre saette detta Damani, la quale ne getta due in aria, porgendo la terza alla Sposa, acciò facci il medesimo. Deposto l'arco, prende un bacile, qual'alzando, et abbassando più volte, percuote con un coltello, aggiungendo varie canzoni. Per ultimo cuoprendo la faccia della Sposa con foglie di Betel, la sparge tutta di fiori. Dopo di che sopravengono due altre donne ben'ornate, le quali levandola di peso, la portano alla casa del marito, nella quale deve stare rinchiusa quattro giorni, senza lasciarsi vedere;[1] quali terminati, doppo essersi lavata riceve, in segno del matrimonio stipulato, un filo con un pezzo d'oro, quale li cinge il consorte al collo,[2] cuoprendola con un panno, che termina fin'a terra. L'istesso osservano quelli, che non adorano il Sole, tolta la venerazione del Pianeta. Li Guzeratti lasciano alcune di queste cerimonie, aggiungendo molta ostinatione[3] di publiche feste, le quali, se sono ricchi, durano otto, e dieci giorni. Li parenti di questi accasano

---

[1] Cfr. per questi usi, la mia *Storia comparata degli usi nuziali.*

[2] Questo filo d'oro o collare tiene il posto del nostro anello nuziale.

[3] *Sic*, forse *ostentazione.*

li fanciulli in età di sette, o otto anni, conducendoli di notte in trionfo, il Sposo a cavallo sotto ombrella ricchissima; la Sposa sopra Elefante in torretta tessuta di talco, o coperta di velo trasparente. Precedono molti lumi di torcie, composte di stracci, pece, ed oglio, seguitano li fanali, molti carri, con tamburi, trombe strepitose, piffari, bandiere spiegate con molta gente a cavallo, accendendo fuochi per le strade, intermettendo molti gridi d'applauso, e giubilo, trattenendosi poi il giorno in banchettare, facendo commune la mensa alli amici. In questo tempo tutti li parenti tingono il turbante, il corpo, e li panni, con acqua colorita di zaffrano, mandandosi vicendevolmente molti presenti, con trombe, e tamburi. In età competente conducono la sposa alla casa del marito, rinuovando le medesime feste. Per questo accompagnamento s'uniscono tutte le donne parenti, le quali precedono la sposa, abbracciate l'una con l'altra, seguitando varii instrumenti, con diverse cantatrici, le quali a vicenda celebrano li meriti, e pregi dello Sposo. Contigua alla sposa cammina una fanciulla, di pochi anni, con un pane nella destra, il fuoco nella sinistra, quale poi s'abbrugia su la porta dello Sposo, con oglio, e butiro. Per ultimo seguitano li mobili dotali, cioè il letto, ed altri utensili, portati con ordine, e buona dispositione.[1] Le Malavare non pigliano niente della casa paterna, nè mai la visitano, come se non la conoscessero. Anzi morendo il padre, o la madre, non danno alcun segno di tristezza, come se non havessero congiuntione di sangue con essi. Morto il marito, il filo del collo si spezza, l'oro si leva, e se la donna non si abbrugia, non puole più rimaritarsi, e, se conosce altr'huomo, commette adulterio. Il marito non è tenuto a questa legge di fedeltà, perciò il rimaritarsi gli è lecito, quando, e come più li piace. Da quelle famiglie, d'onde li antenati presero le prime mogli, seguitano li posteri successivamente a provedersene: Essendovi la commodità, a niuno è permesso di mutare quest'ordine.

Li soldati come già motivai, non hanno proprie consorti, ammettono però certa specie di matrimonio, non per cohabitare, ma solo per augurio, e protetione delle medesime. Le donne eleggono il marito,[2] non il marito la moglie. Volendosi alcuna di loro casta maritare, si presenta con l'oblatione alla porta del Tempio, chiedendo alli Brahamani, che consultino l'Oracolo, qual'huomo più

---

[1] Tutte queste costumanze trovano riscontro negli usi passati e rimasti in Europa. Il pane col sale è presentato agli sposi in Russia dalla suocera sulla soglia della casa; il fuoco era portato innanzi agli sposi, nella pompa nuziale romana, simbolo di generazione; la processione de' mobili dotali è specialmente solenne in Sardegna. Cfr. il mio lavoro citato.

[2] Allude alla cerimonia nuziale dello *svayamvara* così popolare nella poesia eroica indiana, e propria della società eroica.

li convenghi, per haver fortuna. Quello, che gli viene nominato ricercano, il quale ancorchè le abborrischi, è forzato riceverle. Ond'è che molti saranno sposati a vinti o trenta, e più mogli, senza obligatione di pascerle, o mantenerle. Li grandi ogn'anno si sposano con molte. La cerimonia, con quale stipulano questo contratto è di lavarsi ambedue nel fiume, doppo di che ornati de megliori panni, ritornano uniti al Tempio, con nuova oblatione di riso, ed altre cose commestibili. Sopraviene una Brahamana, la quale doppo haver cantate diverse canzoni in lode de'proprij Dei, li ricerca del loro consenso. Promessi, che si sono, il marito cinge il filo, con un pezzo d'oro [1] al collo della Sposa con che ogn'uno parte per sua casa, senza obligatione di più vedersi. In alcuni luoghi aggiungono di porli corone di paglia in capo, altri cert'altro ornamento a guisa d'un giogo della medesima materia, quali portano per tre giorni. [2] Con questa legge, le Regine si maritano tal volta con semplici soldati. Basta che sii della loro Casta, perchè sii capace di sposarle. Nelli Malavari, ricevuto che ha la donna il segno contratto, getta una collana tessuta di fiori al collo del marito. Se sono persone graduate, come Prencipi, si spargono l'un all'altro il crine di perle minute. La solennità, che questi aggiungono è di convitare molti soldati li quali ornati più che possano, con il petto strisciato di sandalo, stemperato con acqua, o vero unto di zibetto, o altri unguenti odoriferi, passano la giornata in continue danze, tresche, e scherme gratiose, interponendovi continui gridi, e colpi di spingarda.

Li Cegos, coltivatori di palme, ammettono vero matrimonio, non però indissolubile, ma sol durevole, quanto la buona corrispondenza, ed affetto lo mantiene. Mancando questo, stimano sii lecito ad ogn'uno di sciogllerlo, e rimaritarsi con chi più li piace. Quanto alla forma di contraherlo poco si differentiano dalli già detti. Lavato il corpo, fatta l'oblatione, il marito forma un circolo, nel quale la sposa ripone l'inventario del suo havere. La ripiglia il marito, accetandola per Consorte alla presenza d'un Brahamane, il quale doppo haver cantate alcune canzoni, li dice, che la cinghi, con che ponendoli il filo, ed oro al collo, resta il matrimonio conchiuso.

Li pescatori, doppo haver congregati li parenti, passano la maggior parte del giorno in festa. Verso il tramontar del Sole,

---

[1] Quest'uso serve a dichiarare la tessera di riconoscimento che si scambiano Râma e Sîtâ nel *Râmâyana*.

[2] Ricorda la corona aurea nuziale che gli sposi russi possono portare per otto giorni, con diritto di chiamarsi principi. Secondo l'ideale della società primitiva, il migliore stallone era il principe.

posti tutti a sedere in giro, doppo breve discorso, si alzano li Sposi, e cominciando la donna a correre nel circolo, il marito la seguita, e percuotendola tre volte con il pugno nelle spalle, li dice, Maiuren,[1] che vuol dire sono tuo, al che essa non risponde, sorridendo con muta riverenza. Per ultimo li accompagnano al fiume, nel quale, doppo essersi tre volte nascosti sotto l'acqua, mutano li panni, e ritornano giuntamente sul lido, dove legato il filo senz'oro al collo della Sposa, gli rinuova il marito le pugnate con la già detta parola.

Le altre Caste non hanno differenti cerimonie. Tutti convengono nelle medesime variandosi solo l'una dall'altra in qualche cosa. Tutte l'hanno per vero matrimonio. Niuna però, eccettuati li Brahamani, l'ammette perpetuo, se non in quanto l'affetto lo stabilisce. Di qui è, che tanto poco amore portano alli figli, che facilmente li vendono. Per maggior prezzo si compra una pecora, o un porco, di quello apprezzano li proprii parti. Con un sol testone tal volta, si comprarà un fanciullo da proprii genitori, li quali se ne privano senza nota di sentimento.

Li Pulias, lavoratori della terra, de' boschi, o delle saline, sono trattati come schiavi. Niuno puole maritarsi, che non compri la libertà dal Padrone del fondo dove lavora. Per segno del contratto, non gli è lecito portar oro, nè altro metallo; un semplice cordoncino è testimonienza bastante della loro promessa. Niun Brahamane v'interviene, fra loro soli trattano, e stabiliscono il tutto, e con la medesima facilità, con quale si legano, si sciolgono ancora. Ogni minimo disgusto basta per darsi il repudio: Spezzato il cordone, il tutto è disfatto. Ogn'uno ha libertà di rimaritarsi di nuovo con chi vuole. A niuno è lecito, tanto di questi, quanto delle altre Caste, dare le proprie figlie per consorti a ciechi, stroppiati, o gravati d'altre infermità habituali estrinsiche. Facendolo il Padre, e Madre commettono gravissimo peccato, e simile matrimonio è tenuto per maledetto da Dio, predicato per ingiusto, ed iniquo. Quando le donne partoriscono, tutti fuggono di casa, rimanendo la sola allevatrice alla custodia dell'inferma, nè più ritornano, fin tanto, che si levi, e si lavi, per il che sogliono spedirsi in pochi giorni. Risanata la madre, li figli de Brahamani sono portati al Tempio, quelli de Nairi nell'atrio, li altri al fiume, dove si lavano. Quando si slattano, se sono figli di Prencipessa, il Re li porge la prima volta il riso con il proprio anello, alli altri li Brahamani, o vero li capi delle proprie Caste, nelle quali occorrenze fanno feste grandissime.

---

[1] La parola non è ariana: i pescatori qui ricordati appartengono, senza dubbio, ad una delle razze indigene.

Non sono li riti accennati volontarii, nè senza misterio, ma tolti la maggior parte dall'uso antico dell'altre nationi, e per significare le conditioni, che devono accompagnare il vincolo matrimoniale. Il lavarsi esprime la purità, e mondezza, con quale ammettere si deve. Il sfogliare li fiori, che renunciano all'integrità virginale. Il pistare il riso, corrisponde alla cerimonia del farro, che usavano li Romani, in segno di congiuntione, per il che chiamavano questo contratto Confarreatione. Il Cantico d'ossequio a Dei, fu già praticato da Greci, li quali lo chiamarono hinno sacro, o epitalamio. Li medesimi velavano la faccia alla Sposa, in segno di pudicitia, o della verecondia, che accompagnare la doveva. Delle fiaccole, e feste notturne, fa mentione Plutarco, dicendo, che appresso li Romani era prohibito solennizzare questo contratto in altro tempo; il tingersi con Zaffrano appresso l'Indiani fu sempre segno di giubilo, ed allegrezza. All'Inglesi fu parimente in uso, di mandare avanti delli Sposi un fanciullo innocente, con il fuoco, quale chiamano Paraninfo.

Il medesimo fuoco con il pane, fu misteriosissimo appresso tutte le nationi. Con il pane celebravano li Traci, e Greci i loro sponsali, come nota Alessandro d'Alessandri, onde Celio scrive del gran Macedone, che innamorato di Roxhana, facesse portare un pane, con il quale se la strinse in matrimonio. L'istesso dicono usasse Romulo, fondatore di Roma, Li Persiani, li Assirij, come riferisce il medesimo Alessandro d'Alessandri, e li popoli Settentrionali, come scrive Olao Mag. facevano portare il fuoco, ed acqua, quali deponevano alla porta del marito, chi in segno dell'unione, che doveva passare fra di loro, per essere questi due elementi li unitivi di tutte le cose sottolunari; altri perchè, sì come questi sono le cose più comuni, dalle quali dipende la nostra vita, ed il vitio, così fra loro non doveva essere più cosa particolare, ma commune la vita, e la mensa.

2.°

Del studio de' Brahamani. Della riverenza, ed ossequio, con quale honorano li loro Maestri.

Il studio presente de' Brahamani non corrisponde al credito, che s'acquistorono li loro maggiori. D'ingegno sono vivacissimi, sagaci, ed acuti. L'uso è depravato; sì che pare non habbino più altra habilità, che per il male. Tutto il loro studio è in leggere, e trascrivere li libri delli antichi, con la notitia de' quali, sostengono qualche reliquia di scienza. Speculatione propria, niuno ve l'aggiunge, se non per depravarli con multiplicate favole, ed

inventioni chimeriche. Li primi elementi di leggere, e scrivere, s'insegnano in case publiche, aperte, ed esposte alla vista di ogn'uno. Li fanciulli imparano le letioni con il moto perpetuo del capo, e del petto, repetendo con voce alta ciò, che vogliono mandare a memoria, il che nella radunanza di molti, cagiona grande strepito, e confusione. Per imparare a scrivere, quelli del Nort, si vagliono di tavole negre, alte circa un braccio, sopra le quali formano li caratteri con gesso. Di questi ne hanno più che noi; Li Guzaratti trenta, li Malavari trent'otto, la maggior parte lettere palatine. Quelli compongono li libri lunghi, con carta formata di bombagio, quali non aprono in due lati, ma per lungo: li Canaresi di tele, lunghe, sottili, bituminate, colorite di negro, piegate fra due tavole. Li Malavari con foglie di palma tagliate ad ugual misura, unite con due cordicelle. Li primi scrivono con penna, ed inchiostro. Li secondi con pietra bianca acuminata, che lascia molto ben impressi li caratteri senza confonderli, scrivendo tutta una parte della tela, e poi l'altra. Li terzi con punta di ferro stringendo l'olla, o foglia di palma, fra l'indice, ed il pollice dalla sinistra, nell'estremità della cui ongia, portano una cavità, con la quale governano lo stile, e formano le lettere ancora camminando, con mirabil prestezza, e facilità. Con carattere ordinario non è lecito alli Malavari di scrivere alli Prencipi, nè meno gli servono per le cose spettanti alla legge. Irriverenza dicono essere scrivere a quelli, con forma volgare: Sacrilegio copiare questa con lettere comuni; perciò ogn'uno ne apprende di tre specie. La prima la Malavarica, comunemente usuale. La seconda detta Sampschardam. (*samskr'itam*) La terza Tamul, che è la sagra. Distinguono tanto bene li scritti di ciascuno, che difficilmente si possono contrafare. Quindi è, che l'olla d'un Prencipe, una scrittura publica, o di contratto, senza sigillo, senza segno di sicurezza, serve per dare la medesima autorità, come fra noi le più autentiche, e giustificate. Gramatica, niuno l'insegna: di rettorica ne hanno qualche ombra in certe frasi, o modi di parlare appuntato, per il studio del quale molto si applicano. Questo consiste nel modo di guadagnare la benevolenza della persona, con quale discorrono, notando certe metafore, similitudini, historie, favole, con quali mostrano la convenienza, o disconvenienza di ciò, che vogliono, o ricusano. Fanno versi, ma senza regola. La sol cadenza, con qualche consonanza di parole, basta per comporli. Chi giunge a questa virtù, ne riporta gran stima. Corre fra loro ciò, che leggiamo delli nostri antichi, che per fare credere un gran sproposito bastava comporlo in rime. Con tanta facilità ricevono li errori queste anime perse: potendosi cantare una cosa, già l'ammettono per articolo

di fede. Fra Malavari il verso tiene settanta due sillabe, quale contano spezzato. Non lascia però d'havere la sua gratia.

Hanno filosofia naturale, con precetti però così fiacchi, che tutta è opinativa, fondata sopra le congietture. Argomento sodo, e dimostrativo sarà caso, che lo formino. Sono arguti in esplorare il genio, ed inclinatione delli huomini, il che fanno con tanta destrezza, che se uno non è ben attento, facilmente si manifesta. Per essempio, volendo sapere a qual vitio uno inclini, proporranno una favola, nella quale intreccieranno l'enarrativa d'alcuni atti di virtù in specie diversi, alcuni di pudicitia, altri di temperanza, altri di fedeltà, finalmente magnificando li preggi, e circonstanze di ciascuno, chiederanno quale meriti maggior stima. Se tu ammiri quelli di pudicitia, dunque conchiudono, sei inclinato alla lussuria, mentre il privarti di questi piaceri ti riesce più strano. Dell'istesso modo procedono in altre materie. Discorrono delli Elementi, fra quali alcuni v'annumerano il vento, altri il Cielo: della generatione, e corruttione delle cose, ma imperfettamente. Ammettono l'immortalità dell'anima, e che il Mundo fusse fatto in tempo. Non hanno però dottorato, nè graduatione, se non quello gli dà la nascita, o la stima che si guadagnano dal volgo.

Attendono assai alla fisonomia, nel che sono superstitiosissimi, amando sopra modo le preditioni, quali argomentano dalle linee, o vene della fronte. Uno conobbi in Mangati, il quale senz'esser richiesto, doppo havermi mirato, descrisse alli Christiani tanto ad unguem il mio naturale, e predisse alcune cose, che poi successero, che mi fece stupire. Molti, singolarmente nel Nort, attendono alla medicina osservando tutti l'indizij dal polso, e dalli accidenti del male, non facendo caso delli escrementi. Questi medicano con herbe, decotti, e radiche. Li Malavari per il più con untioni, nel che sono ben spesso violenti, ruinando le complessioni. Hanno molti secreti buoni, quali non insegnano, occultandoli con gran diligenza. Uno di questi libri mi capitò alle mani, quale conservo, ma per essere fondato sopra le radici, e semplici dell'India, poco mi giova.[1] Li Malavari mai cavano sangue. Li Guzeratti, e Canaresi assai, non con aprire la vena, ma con cornetti. Architettura ne hanno poca, e questa sola per li Tempij, stagni, o lavoratorii, nelli quali spendono assai, e li formano con gran magnificenza. Astrologia meno, non essendovi già più fra di loro chi ne habbi notitia, benchè anticamente ne fossero molto studiosi.

Professano assai il studio di filosofia morale, la quale non è or-

[1] Gioverebbe ne fosse fatta ricerca in Roma.

dinata, ma dispersa per molti libri d'historie, la maggior parte inventate, dove secondo l'occorrenza inferiscono molte massime buone. Riconoscono tutto il male dalle concupiscenze, perciò, come già dissi nel capitolo undecimo, molti sprezzano le ricchezze, amano la povertà, stimano la pudicitia, ed esaltano grandemente la virginità. Confessano, che la felicità dell'huomo non puol essere nella possessione de' beni temporali, molto meno nelli piaceri del senso, ma nella contemplatione; con tutto ciò, descrivendo la felicità del Paradiso, la riducono a mille sozzure. Il principale studio è per le massime di Religione. Qualche forma di Teologia tengono, quanto all'ordine non sprezzabile, tanto più leggiera, e vana nella sostanza.

Quasi tutta si fonda in favole, chimere e spropositi, dond'è che la maggior parte si risolve in detestabili errori. La dividono in quattro parti, ogni parte in sei membri, ogni membro in dieci otto articoli. Nella prima trattano della causa efficiente dell'universo: Delli Angeli: Come fusse questo Mondo formato: Della transmigratione delle anime; Del premio, o castigo, che per l'operationi buone, o male gli sarà dato: Che cosa sii peccato; Come si possi redimere, ò per qual mezzo sij concesso di scancellarlo. Nella seconda trattano delli tre Dei, quali chiamano Rettori del Cielo, e della Terra: come fossero formati; da qual principio havessero la loro origine: Qual sii il loro stato, e possessione, nel che descrivono tre lunghe historie. La terza è piena di moralità, buoni precetti, e consigli, sì per la vita civile, come per la contemplativa, e solitaria.

La quarta prescrive li precetti, osservanze, e cerimonie; detta la forma di celebrare li sacrificii: il modo di osservare le feste con molte altre cose spettanti la loro legge. Di tutte queste cose parlerò con la brevità possibile nelli Capitoli seguenti, perciò hora le passo. La forma di studiarle non è per modo di disputa, nè con ordine di questione, o dubii. Le ricevono a memoria, come principii indubitati, articoli di fede, superiori ad ogni discorso humano; perciò ben che facilmente si possino convincere, difficili sono da persuadere, acciò lascino l'errore, sostenendolo ostinatamente per la sola suppositione, che ogni legge sii buona.

La riverenza, ed ossequio, con quale si riconoscono perpetuamente debitori alli loro Maestri, è incredibile. Commenda il Volaterano il sentimento di Teodosio Imperatore, perchè tanto si sdegnò contra li proprii figli Arcadio ed Honorio, solo, per haverli visti sedere, mentre Arsenio loro Maestro stava in piedi: celebra Plutarco la rettitudine d'Alessandro, perchè si stimasse più obligato ad Aristotile, che a Filippo suo Genitore, dicendo, che se da questo ricevuto haveva la vita, da quello riconosceva il vivere con virtù. Gioseppe Hist. la Setta de Farisei, perchè

mai parlavano alla pressenza de' loro Precettori. Laertio l'ossequio di Platone, perchè alzò nel Tempio un Altare con ricca statua al Stagirita. Homero la gratitudine d'Achille, perchè divise il Regno con Fenicio, stimando di mancare al suo dovere, se non ripartiva ugualmente con esso l'honore, del quale privilegiato l'haveva la fortuna, già che da lui riconosceva tutt'il merito. Attioni di persone singolari furono queste, ma fra l'Indiani sono preggi communi, osservanza tanto universale, che posporranno qualsivoglia altra a questa. La riverenza, con la quale venerano il maestro è la medesima, con la quale adorano li Dei. Li Malavari giontano le mani su la fronte, e slargandole in atto supplichevole, gli inclinano il capo. Ogni mattina adorato il Sole, e prese le ceneri in fronte, fanno particolare oratione per essi. Li medesimi Prencipi compiscono con l'uno, e con l'altro. Da qui è che ogn'uno preferisce quest'obligatione à quella, che deve alli Regi, e Parenti. Se questi li comandano una cosa, ricevendo un cenno contrario dal Maestro, disubediranno a quelli, per ubbidire a questo. Sono perciò temuti, più d'ogni Prencipe, ed amati più d'ogn'altro amico, poichè dal loro arbitrio dipende l'armarsi un popolo intiero in un istante. Nelle Reggie dispongono come più loro piace. Il loro consiglio è Oracolo, al quale niuno ardisce contradire. Delle facoltà sono padroni assoluti: quanto chiedono gli è concesso; niente gli si nega. Avanti di questo niuno sede; il Prencipe medesimo lo riceve in piedi, e se vorranno sedere, questo sarà il primo.

Parlando il Maestro, li altri tacciono, tenendo una mano alla bocca, nè prima parlerà alcuno, che non sii richiesto. Dovendo in ciò obbedire, lo fanno con tanta riserva, e sobrietà, che mai ardiscono impugnare apertamente il di lui parere. In ogni scuola tengono un Idolo, al quale fatta la prima riverenza, con la medesima cerimonia replicano la seconda à chi l'insegna. Nella di lui morte tutti mostrano segno di tristezza, nè mai lasciano di venerarlo, come possono, ancorchè sii già da molti anni defonto. Quelli, che non abbrugiano, ma seppelliscono li cadaveri, passando avanti le di lui sepolture, s'inclinano con replicate humiliationi, e riverenze. L'istesso, e più osservano li soldati; se alcuno tenta d'offenderlo, si faranno tutti Amocchi,[1] e mille vite esporranno per esso. Ma si lasciano da esso vedere disarmati. Chi altro non ha, s'arma del coltello, qual'impugnano con la punta rivolta al suolo: mancando questo, suppliscono con un pezzo di legno.

---

1 Vegganai intorno agli Amocchi, nelle pagine precedenti, l'informazione del Sassetti.

3.°

Descrittione del Canara, e viaggio fino a Goa.

Questo Regno è uno delli più belli dell'India, tutto piano vicino al mare, tutto habitato ancora fra le montagne. In materia di religione il più superstizioso. Li suoi terreni sono irrigati da frequentissimi fiumi tanto fertili, che tre volte l'anno si fecondano di copiosissimo riso; dal che ne riceve sì grand'emolumento, che, oltre l'abbondanza grandissima, che in sè gode, ne provede con gran guadagno a tutti li regni contigui. Produce molto pepe, ma non in quella quantità, nè di quella perfettione, come il Malavare. Raccoglie molto bombace (il quale non si semina, ma cresce in pianta) perciò copiosissime sono le tele, che in quello si fabricano, ed è il trattenimento ordinario della plebe. Nutrisce molti armenti, ed amenissimi boschi, de' quali ne passammo alcuni tanto pieni, e folti, che pareva non vi potesse penetrare il Sole. Questi sono sì abbondanti di pavoni, ed altri uccelli vestiti di vaghissime piume, che è cosa di maraviglia. Tiene molte fiere, massimamente tigri e scimie: queste in grandissima quantità, e di straordinaria grandezza: quelle nocive alle bestie, ma non già a gli huomini. Le strade sono tanto ben ordinate, che si cammina le giornate intiere come per vie di giardini, piane, spatiose, ordinariamente spalleggiate da due fili di piante per parte, alte, belle, sotto le quali ogni due o tre leghe si trova ancora una particolare commodità di rinfresco, mantenendo il Re a proprie spese huomini, che offeriscono di bando a' passaggieri il latte acetoso. La gente è di buona capacità, giuditiosa, sagace, per altro cortese, amica del forastiero. Delli huomini molti portano calzoncini di tela alti un palmo o poco più, tanto serrati alla vita, che non ammettono crespa alcuna. Li altri (eccettuati li grandi, che sono del tutto vestiti alla lunga) si cuoprono con panni sciolti a guisa de' Malavari. Le donne vanno più composte con un panno, che dalla cinta le cuopre sino a meza gamba, ed un altro di colore, che dalle spalle cadendo sotto il fianco, gli cuopre in parte il petto, e la schiena. Nella capigliatura sono più artificiose, formando un rizzo nella parte sinistra, come già usavano le Spagnole, quale ornano con fiori, gemme, ed altre cose pretiose. Il Re è di nascita Brahamane o Sacerdote, huomo prudente, giuditioso, e di buoni costumi morali. Ama la giustizia, tanto, che ne' suoi stati mai si sentono rubarie, nè ladronecci. Ogni passaggiero cammina sicuro, ancorchè fusse carico di denaro. Se alcuno si querela, perchè gli sii stata tolta qualche cosa, si cattura il commune, dove

fu commesso il delitto, nè si rilassa sin tanto che si trovi il colpevole. Da qui è, che ogn'uno si ritira da chi ha molti denari, o cose di prezzo, temendo d'essere incolpato di furto. Le ingiurie di parole non si puniscono: la percossa d'un pugno si condona: il solo porre la mano su l'arme di qualsivoglia sorte che sii, per offendere, è caso di morte. A chi offende mai si perdona. Volendo due soldati battersi, forz'è che dimandino la licenza al Principe: niun altro la puol concedere: facendolo senza quest'approvazione, l'uno e l'altro è condannato a morire. Si mostra molto inclinato alli Christiani, confessando publicamente, che non vi è legge più retta, nè meglio regolata della nostra; perciò li ama, e favorisce. Il solo mangiare vacca è il peccato, per il quale dice di non risolversi ad abbracciarla. È buon guerriero, fortunato nelle sue imprese; perciò oltre le vittorie ottenute da Principi confinanti, in pochi anni riprese alli Portughesi tutte le fortezze che possedevano ne' suoi stati, cioè Onor, Barzelor, e Mangalor.

Cominciando dunque a scorrere questo regno, il primo giorno camminammo quasi sempre su 'l lido del mare, fino ad arrivare ad un Pagoddi o Tempio d'Idoli, su la porta del quale stavano molte fanciulle ornate con collari d'oro, gioie, maniglie, e molti fiori nel crine e nel petto, le quali col canto ed altri scherzi licentiosi, invitavano li Gentili alla dishonestà, attribuendosi a gran virtù di poter mantenere le spese del Tempio, col guadagno raccolto dalle loro impudicitie. La sera arrivammo in Cagnarotta, dove non trovando chi ci desse alloggio, fummo parimente forzati ricovrarci sotto le piante vicine ad un altro Tempio molto vasto, nel quale dimorando molte di queste sfortunate fanciulle, per molte hore di notte, seguitarono co' li Brahamani a cantare, e ballare, con strepito di trombe e timpani e tamburi, havendo prima ricevuta con la medesima solennità l'offerta fatta all'Idolo di molti cibi cotti, quale si replica tre volte il giorno, con l'accompagnamento di molta gente, del che li Sacerdoti, e queste licentiose femine si nutriscono. La mattina seguente arrivammo ad Olalla, nella cui piazza trovammo il Governatore in mezzo a molti scrittori, il quale ricevendoci con molta cortesia, ci regalò di lagnas, e foglie di Betel; ma benchè ci invitasse a riposare, poco vi dimorammo per il che doppo un'hora di quiete, e varii discorsi, reseli le dovute gratie, ci rimettemmo in cammino per Mangalor. La sera non trovando altr'alloggio, fummo accolti nella povera casa d'una Brahamane, la quale doppo la morte del marito, per non havere voluto abbruggiarsi con il di lui cadavere, secondo lo stile della loro legge, viveva come sprezzata da ognuno, in perpetua servitù e schiavitudine del Prencipe. Questa doppo haverci cucinato un poco

di riso, vedendo che alcuni non havevano riguardo di sputare, comiciò ad esclamare, che per maleditione de' suoi Dei, gli era capitata gente immonda in casa, per il che gravissimo ne attendeva il castigo, onde uscendo subito in strada, vi lasciò una sol vecchia alla custodia, obligandoci tutti a lastricare quella portione del terreno con sterco di vacca stemperato con acqua, sopra della quale haveva mangiato, si era seduto o haveva sputato. Cominciando poi essa a fare certe cerimonie superstitiose, per maggiormente purificare la sua habitatione, ci ritirammo sotto le piante vicino al Tempio, per ivi riposarci la notte. Uno de' compagni, che si sentiva poco bene, volse collocarsi, per fuggire i danni dell' aria, sotto il porticale della medesima chiesa, ma sopravenendo gran numero di gente con l'offerta per gl'Idoli, fu forzato ben presto ritirarsi.

La mattina seguente partimmo per tempo, e gionsimo al Banel, vicino al mare, dove, trovando molti Portughesi occupati ne' loro trafichi, havemmo buona commodità di riposarci. Alli sei di Febraro ripigliammo di nuovo il viaggio, giungendo la sera in Carnati. Il giorno seguente passammo la fortezza di Capo, luogo molto bello, grande e ben formato, contigui al quale erano molti Tempii con campane e campanelli, a guisa delle nostre chiese, quali non suonano ordinariamente, ma solo a certi tempi, con occasione delle loro maggiori solennità, e quando conducono l'Idolo in trionfo. Le case tutte erano formate di fango, però migliori dell' ordinarie dell' India, incrostate per di dentro con certo bitume o vernice negrissima e molto lustra, la quale se bene le rende pulite, vi lascia con tutto ciò una cert' oscurità, che le rende sopra modo malenconiche.

Passando nell' istesso tempo molte vacche avanti di noi, uscivano li Gentili, stimolati da una bestiale divotione, dalle loro case, e ponendo le mani fra le corna di questi animali, le baciavano e riponevano sopra del proprio capo, che è il segno dell' ossequio maggiore che possono dimostrare alle cose più sacre. La notte seguente venimmo a pigliar riposo ad un Tempio molto grande e bello, dove grandissimo fu lo strepito d' instrumenti, canto e gridi, che per molte ore s' udì. La mattina seguente passammo per Galianapur, luogo molto popolato e ricco, dove pure si trova una fortezza, contigua alla quale trovammo una povera christiana, la quale invitandoci alla propria casa, ci consolò molto per la constanza, con quale si manteneva nelli sentimenti di religione, benchè abbandonata dall' agiuto de' Sacramenti e Ministri evangelici. Doppo haverla confessata ed animata alla perseveranza, partimmo per Bacanor, dove nella publica strada vedemmo adorati tre simulacri di bestie bovine, uno grande con un campanello al collo, due mediocri et altri tre serpenti

di pietra, de' quali ciascuno haveva sette teste, il che ci causò grandissima compassione, vedendo quella misera gente avvilire la nobiltà della propria natura, con inclinarsi a cose tanto inferiori, sporche ed indegne. Le strade erano tanto belle, le terre tanto ben coltivate, che ci pareva di camminare per amenissimi giardini; la sola frequenza degl' Idoli, che spessissimi si trovano al piede delle piante, le pietre rozze piene d' oblationi, alle quali quegl' insensati Gentili si prostrano, tributandoli quelli ossequii che si devono a Dio, ci tormentava. La notte seguente arrivammo a Curricuri, riposando su la strada, vicini ad un Tempio molto sontuoso, alto, bello e di fattura bellissima, singolarmente vicino al tetto, dove haveva un lavoro d' intaglio, due braccia in circa d'altezza, portato da un colonnato bellissimo. Una fossa lo circondava su 'l fondamento tutta incrostata di vivo, ed un'altra muraglia un poco più lontana, che lo rendeva competentemente sicuro. Essendo noi curiosi di vederlo di dentro, non fu possibile di poter havere l' ingresso, per essere tenuto in maggiore veneratione de gli altri Tempii, e si puol credere li sopravanza ancora nelle ricchezze. Circa la mezza notte, udendo uno grandissimo strepito d' instrumenti, ci accostammo alle muraglie, fra le quali vedemmo principiarsi una processione, con la quale giravano per sette volte il Tempio, più correndo che camminando con passo di devotione. Un Brahamane portava sopr' il capo l' Idolo d' oro, assistito da molte donne, le quali con ventagli di pavone, ombrelle ricchissime, e molti lumi alzati su le aste, lo accompagnavano, facendo le prime donne vento all'indegno simulacro. Seguitavano molti de' loro Sacerdoti musitando (dal lat. *mussitare*) certe preci, e precedeva un solo Sacerdote tutta la comitiva, spargendo con la mano destra da un vaso sterco bovino, stemperato con acqua, pretendendo con questa cerimonia purificare il cammino per il quale passare doveva il suo infame simulacro, se non volessimo dire essere questo l' incensiero, col quale conviene s' honorino questi falsi Numi. La medesima ceremonia usano ancora costumare con li loro Prencipi grandi, quando escono con pompa, mostrando in questo ancora quanto sciocchi e sporchi siino li loro costumi. La novità et horrore di così strana pazzia ci tolse tutto il restante del nostro riposo in quella notte; per il che, accostandosi il giorno, ripigliammo di nuovo il nostro viaggio verso Barcellor, dove trovando molti Portughesi e christiani del paese, fummo ricevuti con molta festa. Il medesimo giorno, mentre stavo recitando l' officio, venne un christiano, il quale mi disse, come il giorno antecedente era morto un Gentile suo amico, il quale, vedendosi al fine de' suoi giorni, consegnati gli haveva due fanciullini infermi, pregandolo che ne ricevesse la cura, come se fossero stati suoi proprii; onde, temendo che morissero,

mi pregò di passare alla sua casa mezzo miglio distante, per darli l'acqua del santo Battesimo. Lo ringratiai dell'avviso, e partendo immediatamente col P. Gioseppe, li trovammo molto aggravati; per il che li battezzammo con non poca consolatione nostra. Il giorno seguente havemmo poi notitia dal medesimo christiano, come erano volati al Cielo. Il giubilo che sentimmo d'havere donato a Dio quelle due anime innocenti, non è bastante questa mia penna per ridirlo. L'ammiratione, che mi lasciò l'ordinatione impenetrabile della divina predestinatione, mi resta ancora impressa nella mente. Chi ci condusse in Barcellor? chi ci tolse di vita il Gentile? chi mosse il cuore al christiano, perchè ci venisse a trovare in quella contingenza? e chi ci fece andare subito a battezzarli? O quanto sono libere e profonde le determinationi della gratia di Dio! Non è opera della prudenza humana l'ordinare tutte queste cagioni.

Come già passava il mese che sempre a piedi e con continuo travaglio, eccettuato quel poco imbarco che havevano havuto li primi giorni, si continuava a camminare mal provisti e peggio alloggiati; intendendo che di lì avanti la strada sarebbe più scomoda, risolvemmo di riporci in mare; per il che provisti di un'almadia (certa sorte di barche simili alle feluche di Napoli, più basse e più lunghe, armate di molti remi) ripigliammo il viaggio di notte, navigando solo all'oscuro, per non essere visti da' corsari. Il primo passo fu a Batticala, dove, accolti da un Moro, molto amico de' Portughesi, padrone di molte navi e ricchezze, il quale, se bene suddito del Canarà, viene nulladimeno stimato come prencipe, ci regalò di molto pesce, dattili, riso e cocho; con che preparammo lautissimo il pranzo. Ritornò poi egli a vederci, e dopo essersi trattenuto molto tempo con noi, discorrendo dello stato di Goa, dell'affetto che portava a' christiani, dell'opera che sempre haveva fatta con il Re per loro beneficio, ci pregò di restare in quelle terre, promettendo che ci haverebbe sempre agiutati e favoriti nel promovere le nostre missioni.

Più che volentieri haveressimo accettato l'invito se la nostra incumbenza non ci havesse chiamati altrove. Da sei mila christiani dispersi si trovano in quel Regno, dove vissero molti anni senza coltura, senz'assistenza de' Sacerdoti e senza Sacramenti; un sol *Padre Gesuita della nobilissima casa Spinola*, pochi mesi prima del nostro arrivo, mosso da apostolico zelo, vi era entrato per porgerli qualche aiuto, il quale con fatiche indefesse già s'era guadagnata la stima di gran Missionario. La sera per tempo, dopo havere ringraziato il Moro de' suoi favori, partimmo, e con navigare tutta la notte, arrivammo col fare del giorno sotto la fortezza d'Onor, luogo situato su l'alto d'un colle assai

bello, ben fortificato, dove trovammo due preti missionarii di Banda, li quali venuti erano per dare qualche aiuto spirituale alli christiani, che in buon numero si trovano in quel presidio. Con questi passammo la giornata molto allegramente, discorrendo per il più delle grandezze di Roma, e del modo di stabilire quella missione. Verso il tardi, fummo avvisati come un Capitano de' corsari andava cercando per dove fosse drizzato il nostro cammino, e temendo che ordisse qualche insidia c' imbarcammo subito, per non dargli tempo di preoccuparci la strada. Vogando li marinari tutta notte con gran forza, arrivammo la mattina al Moreseo, di dove ripreso il cammino, passammo la sera il golfo delle Galere, nel quale trovandovisi molti scogli, fra li quali li corsari si tengono in aguato, temevamo d' incontrare qualche pericolo, perciò camminando molto attenti, con tal silentio, che li medesimi marinari non ardivano di citire, vogando sempre con il remo sott' acqua, ci portammo vicini a terra, dove trovando la costa netta, quando pensavamo d' essere in sicuro, vedemmo sopragiungere due fuste; le quali, con le vele spiegate e con l' aggiunto del remo, pareva venissero a tutta forza per investirci. Per non esservi commodità di fuggire, essendo tutta la costa scozzese, ci credemmo già persi; per il che deposto il remo e ritirati in silentio sotto le pietre, dove l'ombra più ci cuopriva, passarono venticinque o trenta passi lontani senza vederci. Respirammo da morte a vita con vederli avanzare, onde fermati noi solo quel tanto bastava perchè più non ci scuoprissero, non senza timore di qualche altro infortunio, proseguimmo sino al fiume, il quale divide le terre del Dialchan o di Goa da quelle del Canarà, dove ci nascondemmo per non cimentarci più all' oscuro con tanti pericoli. La mattina volevamo pigliare il viaggio per terra, ma assicurandoci li marinari che già non v' era più da temere sì per la vicinanza delle fortezze, come per li vascelli d' Olandesi che assediavano in qualche distanza l' isola a fine d' impedire il commercio e l' accesso a legni grossi di mercantia; tagliando con buon vento vicino a terra, ci trovammo la sera delli tredici di febraro senza molestia nel porto di quella tanto celebre città, emporio dell'Oriente, dominatrice di tanti regni e provincie.

VII.

DAL GIRO DEL MONDO
DEL DOTTOR GIO. FRANCESCO GEMELLI CARERI.

1.°

Descrizione della Pagode dell'Isola di Salzette, detta dai Portughesi del Canarin.

La Pagode, o Tempio del *Canarin*, di cui intendo far veridica relazione, è una delle più grandi maraviglie d'Asia; sì perchè si stima opera d'Alessandro il Grande, come per lo suo eccellente ed incomparabile lavoro, che, certamente da altri che da Alessandro non poteva imprendersi. Quel che mi reca maggior stupore si è ch'ella sia quasi incognita agli Europei giacchè per molte diligenze ch'abbia usate, non ho trovato che alcun viandante oltramontano o italiano, ne abbia scritto; e spezialmente mi pare strano che un uomo virtuoso come il nostro Pietro della Valle abbia lasciato di vedere così questa Pagode come il Palagio di Dario, colle antichità di Celmenar, poche leghe discoste dal suo cammino, quando egli viaggiava per gusto, e spendeva così facilmente le migliaia di scudi, per soddisfare la curiosità. Io confesso il vero che, quantunque pover'uomo, non posi mente a spesa nè a fatica, perchè potessi veder tutto e parteciparne il pubblico. Quanto al Tavernier, non è gran fatto ch'egli non abbia curato d'esserne spettatore; imperocchè, in fine il suo mestiere era di fare il gioielliere e mercante; e per conseguente, andava solamente in que' luoghi, dove sperava dover trovare buon guadagno, ed occasione di far negozio; nè curava, per molti viaggi che avesse fatti in India, di gir vedendo antichità, quantunque vi passava da presso.

Voleva io andare a *Tanà*, e di là passare a veder la Pagode; però mi distolsero da questo pensiero il Padre Visitatore, e 'l Priore, dicendomi ch'era più comodo andare per *Deins*. Mi appigliai al loro parere, e presa la Domenica 13, in affitto, una barca, passai nell'Aldea o Casale di *Gormandel*, posto nell'Isola di Salzette. Le abitazioni sono sparse per ambo i lati del monte, nella sommità del quale si vede il palagio del Signore dell'Aldea. Andai poscia per canale nel Casale di *Deins,* appartenente alle Monache di Santa Monaca di Goa, distante da *Bassin* sei miglia.

Mi ricevè in sua casa il Padre Eduardo Religioso Agostiniano Procuratore delle medesime, mercè d'una lettera di raccomandazione che mi diede il Padre Visitatore. Essendo giunto riscaldato e desideroso di bere, il Padre Eduardo cavò fuori due scorze di cedro inzuccherate; ed io, senza porvi mente, ne mangiai una e bevei un gran vaso d'acqua; ma invitandomi poi egli a prender l'altra, m'accorsi che involontariamente avea mandate giù molte centinaia di formiche, delle quali erano coperte le scorze suddette; e forse tolta la quiete a tante anime di defonti idolatri che abitavano in quei piccoli corpicciuoli. Ricusai adunque l'invito co' dovuti ringraziamenti, dicendogli che conservasse quel dolce (che per l'antichità non la cedeva all'Aldea istessa) per qualche altro ospite; perchè io non voleva a patto alcuno commettere un nuovo formicocidio.

Dopo essermi cibato, e rinfrescato sì malamente, andai nell'Aldea, o Casale di *Monoposser*, distante un miglio, per vedere una Chiesa sotterranea (che già servì di Pagode) tagliata nella rocca, che sostiene il Collegio, e Convento de' Padri Francescani. Ella è 100 palmi lunga, e 30 larga: le mura laterali (com'è detto) sono dell'istessa rocca, e solamente dalla parte dell'ingresso sono di fabbrica. Quivi vicino è un'altra Pagode eziandio tagliata nella pietra, che anticamente serviva all'abbominevole culto dell'Idolatria.

Il Convento, e Chiesa sono dell'istessa forma, che tutte le altre d'India. Vi abitano cinque Religiosi, a' quali il Re di Portogallo dà 200 murais di riso, che toltone il loro vitto, danno tutto a' poveri per limosina. Uno di questi Frati serve di Parrocchiano nell'Aldea di *Cassi*, due m. distante, e vi tiene una buona abitazione. Nel monte vicino al suddetto Collegio, si vede un altro Romitaggio con una Cappella.

Ritornato in *Deins*, mi disse il Padre Eduardo, che per molte diligenze fatte non aveva potuto trovare uomini, che mi portassero in *Andora;* imperocchè i suoi sudditi se n'erano fuggiti, e in *Monoposser* non ve n'erano: onde, conoscendo, che il Padre era una eccezione di regola della civiltà Portughese, per necessità mi contentai di avere un cattivo cavallo.

Ben tardi il Lunedì 14 mi fu portato il cavallo dal padrone, ch'era Gentile (non uscendo alcuno di essi di casa senza fare le solite idolatre superstizioni), e volendo prender qualche poco di cibo, prima di pormi in cammino, il parco Padre Eduardo mi disse, che non era venuto ancora il pane; e replicando io, che avrei mandato a comprarlo, rispose, che non era ancor cotto; e che in un Casale a mezza strada avrei potuto desinare. Richiestolo di più, che mi dasse qualche contadino, per mostrarmi la Pagode (non essendo il Gentile molto pratico); nè contadino,

nè uno de' suoi servidori volle darmi: onde con rischio di smarrir la strada per difetto di guida, mi posi a camminare dentro una montagna piena di scimie, tigri, lioni, ed altre fiere, ed animali velenosi. Passando per lo Casale dove avea destinato di prender cibo, non trovai altro, che un poco di riso mal cotto nell'acqua schietta; essendo un luogo composto di 4 capanne nel più folto bosco; onde passai avanti digiuno.

In questo cammino incontrai stravagantissimi uccelli. Ve n'erano alcuni verdi, e grandi quanto un tordo, che cantavano assai dolcemente: altri più grandi, neri come velluto, e con coda lunghissima: altri verdi, e rossi: taluno nero, e verde della grandezza d'una tortora, ed altri molti non mai veduti nella nostra Europa. Si vedevano anche infiniti pappagalli, come anche scimie, e mone con coda lunghissima, che saltavano d'un albero in un altro.

Dopo aver fatte otto miglia per lo folto bosco, non sapevamo ancora ove fusse la Pagode, nè che strada prendere per ritrovarla. Volle il Cielo, che per ventura scontrassimo alcune Gentili nude, e cariche di legna, che ci riposero nello smarrito cammino. Giunto poi appiè della rocca, mi vidi in maggior confusione, perchè non aveva chi mi tenesse il cavallo; e l'Idolatra era d'uopo che mi guidasse nel laberinto di tante Pagodi. In fine trovai un villano vagabondo per lo monte; e datogli a tenere il cavallo, io, e 'l Gentile montai l'erta, e strabocchevole rôcca, nella cui sommità, dalla parte Occidentale, è tagliata la gran Pagode, ed altre minori da presso.

Il primo lavoro, che si vede, sono due gran pilastri, alti 20 palmi, di cui la terza parte, cominciando dal piede, è quadrata, ottangolare il mezzo, e rotonda la sommità. Il loro diametro è di sei palmi: 15 sono distanti l'uno dall'altro nel mezzo, ed otto ciascheduno dalla rôcca, ch'è tagliata con lo stesso lavoro: questi sostengono una pietra per architrave, lunga 44 palmi, grossa 4 e larga otto; parimente del materiale dell'istessa rôcca. Da questi tre portici si ha l'ingresso in una come loggia, lunga quaranta palmi, tagliata nella medesima pietra. Indi per tre porte (una 15 palmi alta, e otto larga nel mezzo, e due altre di 4 palmi in quadro a' lati) si passa in un luogo più basso. Sopra queste porte è un cornicione dell'istesso sasso, largo 4 palmi; sopra 30 palmi alte dal suolo, si veggono simili porte (o finestre che siano) tagliate eziandio nell'istessa rôcca. In simile altezza sono picciole grotte, alte sei palmi, alle quali s'entra per tre porte, di cui quella di mezzo è più grande. Ad altezza poi di 34 palmi si vede nello stesso luogo un'altra simil grotta; a che uso servissero tutti questi lavori, non si può agevolmente comprendere.

Innoltrandomi dieci passi a destra, vidi una come grotta; aperta da due lati, lunga 24 palmi, larga 15 nella quale era una cupola rotonda alta 15 palmi, e larga 10, con cornice quadrata come quella, che girava intorno alla grotta. Quivi si vede intagliato nel sasso un Idolo di mezzo rilievo, che par che tenga alcuna cosa in mano, che non bene si può discerner che sia. La sua berretta è simile a quella, che porta il Doge di Vinegia. Da presso gli stanno due statue in piedi in atto ossequioso, come se fussero servidori. Elleno hanno le berrette coniche, o a pan di zucchero; sopra la testa due picciole figure, della maniera che si dipingono gli angeli in aria; più sotto due statuette, che tengono le mani in un legno; e due bambini allato, con le mani giunte, come s'orassero; sopra le spalle tengono come un legno.

Quivi vicino è un'altra cupola rotonda tutta d'un sasso, e dell'istessa forma dell'altra; però è rotta la sommità. Si giudica, che così questa, come l'altra abbian servito di sepolcri all'antica gentilità; però non v'è segno, onde con certezza possa affermarsi; non veggendosi apertura, per la quale vi avesser potuto metter dentro i corpi, o le ceneri, anzi apertamente si discerne, che dentro non sono vuote, ma lavorate solamente nell'esteriore a guisa di cupola. All'intorno di questa seconda sono scolpite quattro grandi figure dì mezzo rilievo, che tengono nella man sinistra, una come veste, e l'istesse berrette sul capo, e figurine a'piedi, con altre due in alto. Dirimpetto ne stanno tre picciole sedute; e sei altre ben grandi, e tre mezzane, in piedi, tagliate nel sasso dell'istessa maniera; però quella che si vede nel mezzo, e par che sia l'Idolo, tiene nella sinistra un albero con frutta. Dall'altro lato sono 16 figure tutte sedute, con ambe le mani sul petto e con le medesime berrette: una di esse par che fusse di qualità superiore perchè le stanno allato due figure in piedi, e due bambini al di sopra.

Camminando verso Settentrione, si trova poco distante una picciola grotta di otto palmi in quadro; e quivi come un letto della medesima pietra, largo 4 palmi, e lungo 8. Sul frontespizio vi è una statua sedente sulle gambe, all'uso d'Oriente, e colle mani giunte sul petto; ed un'altra in piedi con un ramo d'albero fruttifero in mano, e sopra un bambino alato.

Più oltre della grotta, e nell'istessa facciata (che si stende 60 palmi dentro la rôcca) sono due statue nell'istesso modo sedute, colle mani della stessa maniera, e berrette coniche sul capo; ed assistono loro due come servidori in piedi.

Nel medesimo lato è la famosa Pagode del Canerin. Vi s'entra per un'apertura di 40 palmi fatta in un muro della stessa pietra, lungo 50 e largo 8 sopra il quale sono tre statue. Prima d'entrar nella Pagode, dal lato destro si vede una grotta rotonda,

di più di 50 palmi di circuito: in essa sono più statue all'intorno, parte sedute, e parte in piedi; ed una a sinistra è più grande dell'altre. Nel mezzo s'innalza una cupola rotonda, tagliata nell'istessa rôcca (come se si facesse un piliero dell'istesso sasso) con varj caratteri all'intorno scolpiti, che nissuno saprà mai esplicare. Entrandosi nel primo atrio della Pagode (ch'è di 50 palmi in quadro) si truovano a' lati due colonne alte 60 palmi, co' loro capitelli; e di palmi 6 di diametro. Sopra a quella, ch'è a destra quando s'entra, sono due Lioni, con uno scudo allato; nell'altra a sinistra due statue. Passate queste colonne si vedono, sull'ingresso d'una grotta a sinistra due grandi statue in piedi, che si riguardano. Più dentro due statue grandissime a sinistra, ed una a destra della porta tutte in piedi, con più statuette da presso, nello spazio di quell'atrio solamente; perchè, entrandosi nella contigua grotta (di 24 palmi in quadro) non si vede cosa alcuna di curioso. Dal lato destro ove sono i Lioni, non vi sono statue, ma due gran vasi sopra convenevoli piedi.

Si passa quindi per tre uguali porte alte 30 palmi, e larghe 8 (però quella di mezzo in piano, e le laterali alte 5 palmi dal suolo) in un altro luogo piano. Quivi sopra l'istesso sasso sono 4 colonne alte 12 palmi, situate fra le cinque finestre, che danno lume alla Pagode. Dal lato destro della porta si veggono alcune incognite lettere corrose dal tempo, come tutto il lavoro. In questo luogo sono a' lati, oltre varie figure picciole, due grandissime statue di giganti in piedi, alte sopra 25 palmi; che mostrano la destra mano aperta, e nella sinistra tengono una veste: in testa portano le stesse berrette, e nell'orecchie pendenti all'Indiana.

Sull'ingresso della porta grande della Pagode (alta 15 palmi, larga 10) sono a destra quattro statue in piedi; una delle quali è di donna, che ha un fiore in mano; ed altre 12 più piccole, parte sedute, e parte in piedi, che hanno le mani sul petto, con qualche cosa. A sinistra sono altre quattro statue, delle quali due sono di donna, con annelli ben grandi a' piedi fatti dell'istessa pietra; e 16 statuette a' lati, così in piedi, come sedute; ed alcune colle mani sul petto, com'è detto. Sopra la stessa porta se ne veggono altre due grandi, ed altrettante dirimpetto sedute, con tre piccole in piedi. Dalla parte interiore vedesi a sinistra un'altra iscrizione del medesimo carattere. Sopra l'arco di questa porta è una finestra 40 palmi larga, quanto appunto è la Pagode, con sasso a guisa d'architrave nel mezzo, sostenuto dalla parte di dentro da due colonne ottangolari.

Quanto alla Pagode ella è a volta (com'è detto) larga 40 palmi, e 100 lunga, e di figura circolare nell'estremità. Oltre le quattro colonne dell'ingresso, ve ne sono altre 30 al di dentro, che la rendono a tre navi; 17 però di esse tengono capitelli, e

figure d'Elefanti sopra, e l'altre ottangolari semplicemente lavorate. Lo spazio, che rimane fra le colonne, e la rôcca, cioè la larghezza delle navi laterali, è di sei palmi per parte. In fine della Pagode è tagliata nell'istessa viva rôcca come una cupola rotonda, non vuota al di dentro, che ha di altezza 30 palmi, e di circuito 16 de'miei passi. Io credo, che abbia servito a qualche uso, che noi ora ignoranti degli antichi costumi di quei (*popoli?*) non possiamo per conghietture comprendere; non sò qual giudicio ne facciano gli autori Portughesi (a' quali è ben nota, venendovi talvolta gli stessi V. Re di Goa per vederla) per la scarsezza di tai libri qui in Napoli; ma egli si è verisimile, che per veruna industria abbian potuto il vero rintracciarne.

Tutto ciò, che fin' ora è descritto, è scolpito nella stessa pietra senza veruna aggiunta alle statue, o altro che si possa distaccare. Nel suolo però della Pagode si veggono diverse pietre lavorate, che servivano forse per gradini di qualche edificio.

Uscito dalla Pagode, e montati 15 gradi, tagliati altresì nella rôcca, trovai due conserve d'acqua piovana, assai buona a bere; e, dopo altrettanti, una grotta di 16 palmi in quadro; ed un' altra grande più avanti, con molt' acqua stagnante. Innoltratomi più in su 20 passi, trovai un' altra grotta di 20 palmi in quadro, donde si passava in un' altra della stessa misura; ed indi in una di 12. Nella prima era una finestra fatta a scala nella stessa pietra con due colonne presso una picciola cisterna.

Poco distante da queste grotte è un' altra Pagode, che tiene un convenevol piano dinanzi, con muricciuoli all' intorno per sedere, e una cisterna nel mezzo. S' entra nella prima volta per cinque porte tagliate nel sasso, fra le quali sono quattro colonne ottangolari; fuori però di quella di mezzo, l' altre porte sono alte due palmi dal suolo. A' lati di questa volta (lunga quanto la Pagode, e larga 8 palmi) sono a sinistra varie statue sedenti, come le soprammentovate; ed a destra in piedi. Per tutto il frontispizio ve ne sono molte in piedi, e sedute, in nulla differenti dalle descritte. Per tre poscia s' entra alla Pagode (quella di mezzo 12 palmi alta, e sei larga; le due laterali alte 10 e larghe 4) la quale è di 60 palmi in quadro, e con molta sproporzione, alta solamente 12 palmi. In amendue i lati e sulla parte interiore dell' ingresso, sono scolpite più di 400 figure, e grandi, e picciole, ed in piedi, e sedute, come le narrate: due però a destra più grandi delle altre, stanno in piedi, come anche quella in mezzo del frontispizio, ch' è l' Idolo maggiore; ed un' altra a sinistra nella stessa positura; però consumate tutte dal tempo, d' ogni cosa divoratore. In ambo i lati, sono due grotte di 14 palmi in quadro, con un muricciuolo dentro, alto due palmi da terra.

Montando dieci altri gradi [1] verso Settentrione, s'incontra una grotta, dentro la quale ne stà un'altra più picciola. A destra un'altra simile, parimente con un'altra picciola dentro, nella quale è un murello, come i suddetti. La grande sarà 20 palmi lunga, e 10 larga; l'altra 10 in quadro, e tutte con le loro picciole cisterne. Al destro lato se ne vede un'altra della stessa grandezza, con due colonnette davanti, due piccole grotte, e tre cisterne; una a destra, e due a sinistra: e quindi un'altra contigua, parimente con l'altra più dentro, e cisterna, della stessa misura dell'antecedente. È facile, che avessero servito per abitazione de' sacerdoti della Pagode, i quali ivi menavano vita penitente, quasi in un'altra Tebaide del Gentilesimo.

Scendendo da tanta altezza per 15 gradini tagliati nel sasso, si truova una piccola Pagode, con un atrio davanti di 30 piedi in quadro; donde poi s'entra in essa per tre porte, fra le quali sono due pilastri quadri. A sinistra si veggono 4 statue; due sedenti, e due in mezzo più piccole in piedi. A destra una piccola grotta aperta, ed un'altra Pàgode (con cisterna davanti) alla quale s'ha l'adito entrando prima (per una porta alta 10 palmi, e larga sei) in una camera di 20 palmi in quadro, che tiene a destra un'altra cameretta oscurissima di 12 palmi in quadro; ciò che rende alquanto oscura anche la Pagode.

Nel mezzo di essa si vede parimente una cupola rotonda d'un pezzo di sasso ed alta 15 palmi, quanto è la Pagode. Scendendo precipitosamente in giù, per cinquanta gradini, si truova un piano tagliato nella stessa rôcca (che non è molto dura) e poscia otto pilastri ottangolari alti 12 palmi, che lasciano nove spazi, per montare 5 gradini, che conducono in una volta. In questa dal lato sinistro (ch'è dieci palmi) si vede un grande Idolo col capo scoperto; due altre statue grandi in piedi, ed alcune piccole; dal destro lato due altre statue sedute, e due statue in piedi, oltre le molte piccole all'intorno. S'entra poscia nella Pagode (per tre porte, alte 12 palmi, larghe sei, con due finestre al di sopra) la quale è cento palmi lunga, 50 larga, e 10 alta. All'intorno vi è una volta, larga otto palmi, con dieci pilastri quadrati. Quivi sono quattro camere, o grotte di 12 piedi in quadro; oltre le sette, che sono nel frontispizio, e lato sinistro della Pagode, dov'è la cisterna; le quali tutte stimai essere state camere per gli Sacerdoti del Tempio. Nella nicchia di esso (ch'è di 10 piedi in quadro) si vede un grande Idolo seduto, con due statue in piedi, ed un'altra sedente a sinistra; alla quale stanno parimente da presso due statue in piedi, e varie piccole figure di mezzo rilievo all'intorno.

---

[1] S' intenda *gradini*.

Salendo dieci palmi dirimpetto, s'entra in una piccola grotta, sostenuta da due colonnette, alte dieci palmi. Indi per una porta alta dieci palmi, larga quattro, si passa in una grotta o camera di 16 palmi in quadro; e poi in un'altra di 12 dov'è un grande Idolo sedente, che tiene le mani sul petto.

Scendendosi poi 20 gradini, si monta un piano, dal quale si entra (montando quattro gradi a sinistra) in una volta, in cui sono quattro pilastri, alti 12 palmi; fra gli spazi de' quali si può entrare in tre piccole grotte, fatte nella stessa rôcca.

Più in giù 20 gradi si truovano altre grotte tagliate nel sasso, con piccole cisterne, l'uso delle quali non si puote in alcun modo conghietturare: se pure non si volesse dire che tutte sì fatte concavità servissero per abitazione degl' Idolatri. Si narra solamente, che sì gran lavoro fusse stato fatto con immensa spesa da Alessandro il Grande, che della stessa religione si era.

Sceso dall'alta rôcca montai a cavallo con buon appetito (avendo fatto quel giorno un involontario digiuno), e mi posi di fretta in cammino, per dar tregua alla fame. Incontrai nel ritorno molte mone e simie che stavano nel cammino; e volendone uccidere una, il Gentile mi pregò a non farle male. Vidi in appresso due palmere, che dalla midolla d'un grosso albero s'innalzavano 50 palmi in aria, ed ivi molto dilatavano i loro fruttiferi rami.

Vicino l'Aldea, o Casale di Canarin (dal quale prende nome la Pagode suddetta) è un sasso di 100 passi di circuito con molte grotte e cisterne al di sotto, che han potuto servire per lo passato di abitazione: amando gli antichi Gentili fare le case dentro le rôcche, per non consumar materiali nella fabbrica. Dalla parte d'Oriente, dinanzi la più gran grotta, si vede un grande Idolo seduto, colle mani sulle gambe incrocicchiate.

Ritornato in *Deins*, incontrai il padre Eduardo di S. Antonio che passaggiava. Egli, in luogo di farmi trovar bene da mangiare, cominciò stranamente a novellare; dimandandomi delle cose più particolari delle Pagodi: ma io lasciai a suo piacer zufolare, dicendogli, che non era tempo di perdersi tempo da uno che aveva la pancia vuota.

Posto piede a terra, e montato nella stanza, il primo saluto che feci al servidore di casa, si fu la dimanda, se vi era alcuna cosa da mangiare. Mi rispose quegli che no; e dettogli, che almeno cavasse fuori un poco di pane, mi pose innanzi un panellino di 2 oncie, colle medesime scorze di cedro coperte di formiche. Non lasciano cotali animalucci cosa alcuna intatta nell'Indie; ond'è che gl'Indiani, per serbare intatto qualche vaso di dolce, lo pongono su d'una tavola, i di cui piedi sieno entro scudelle di legno, piene d'acqua; acciò quivi truovino il passo

impedito. In due bocconi mandai giù il pane, ma non mi diede l'animo di far lo stesso al dolce, ch'era fatto al mio credere in tempo de' primi inventori dell'inzuccherare; onde dissi al servidore, che serbasse sì fatto avanzo delle formiche, per quando il suo padrone avesse a ricevere altro forestiere.

Il peggio si era, che non si trovava nella miserabile Aldea che comprare, per mitigare l'accesa fame; onde tra per la debolezza cagionatami dall'antecedente fatica, e quella dell'inedia, mi posi in letto, attendendo l'ora della cena. Il padre Eduardo in tanto, dopo essere stato lungo tempo spensierato passeggiando, senza ricordarsi di me, se ne venne in fine verso le due ore e mezzo di notte nell'oscura camera. Sentendo io fra sonno e vigilia un calpestìo, nè potendo vedere chi si fusse, dimandai chi veniva; ed egli con una flemma incredibile: Oh (rispose) io certamente non pensava, che V. S. fusse qui (e pure avevamo insieme parlato nell'ingresso dell'Aldea, e come ebbe udito che io non avea mangiato che un poco di pane, ordinò che si apprestasse la mensa).

A tal novella cominciai ad avere speranza di ristorarmi con qualche cosa di buono, quando ecco venire due piatti di pesciolini fritti, e porsi quello, dov'erano alcuni minimi naturali, avanti di me; e l'altro co' più grandi avanti il Padre. Stiedi due volte in sul punto di stender la mano e cambiar i piatti; ma poi mi ritenne la modestia, e mi armai di pazienza.

Terminata la cena mi trattenne il padre Eduardo sino a mezzanotte con mille filastrocche (non contento di aver fatte tre ore di discorsi inutili co' contadini) che io mal volentieri stava udendo colla testa vuota; in fine mi posi a dormire senza dargli risposta. Svegliatomi poscia, e trovatolo partito, mi spogliai ben presto, e mi posi in letto (annientito dalla stracchezza e debolezza) aspettando con gran desiderio il seguente giorno, per fuggire da luogo così meschino.

L'isola di Salzette, nella quale è situata la riferita pagode, tiene circa 70 miglia di circuito, 20 di lunghezza e 15 di larghezza da più canali che vi forma il mare: però non vi mancano montagne alte coperte di albori. Il suo terreno è fertilissimo, e produce in abbondanza canne da zucchero, riso e frutta, come mangas, palme di cocos, tranfolin, giacchare, tamarindi, ananas, papais e altre che altrove si descriveranno.

Vi sono diverse Aldee, o Casali di meschini e poverissimi Gentili, Mori e Cristiani, abitanti in case fatte di legna ligate ed incrustate di fango, e coperte di paglia, o fronde di palme. Vanno essi nudi, coprendo così i maschi come le femmine le parti vergognose con una tela e 'l petto con un' altra, overo con una picciola camiciuola, che non passa il bellico, rimanendo sco-

perte le coscie, le gambe e le braccia. In queste portano maniglie d'argento e di vetro, siccome alle gambe annelli d'argento ben grossi.

Questi villani sono peggio che vassalli de' padroni delle Aldee, poichè son tenuti di coltivare il terreno o di toglierne ad affitto tanto, quanto non gli renda inabili a pagare il padrone; anzi, come se fussero schiavi, se fuggono d'una in un'altra Aldea, i padroni col braccio della giustizia gli ripigliano a forza.[1] Ordinariamente pagano per lo terreno, chi 4, chi 6, chi 12 *morais* di riso; così chiamato quando è senza la scorza, e con essa *vate*[2], della quale maniera per lo più lo consegnano. Il *morais* è 25 *paras*, e questo è 24 libbre di Spagna; misure, che usano i Portughesi nelle vittovaglie, siccome ne' drappi il cubito. Pigliando dai contadini il terreno a coltura, ne' luoghi di loro abitazione, non pagano altra imposizione al Re, nè al padrone utile (benchè ve n'abbia alcuno, che esige giornate di fatica personale), i feudatari però pagano al Re a proporzion delle rendite, *los foras* (che val quanto l'*Adoa* nel regno di Napoli) ogni quattro mesi a' suoi tesorieri o fattori, che stanno in tutte le città settentrionali. Si concedono queste Aldee in feudo a' soldati, che han lungo tempo servito; o ad altre persone benemerite della Corona, per tre vite (alle chiese in perpetuo) quali passate, sogliono procurarne l'ampliazione.

Oltre tante Aldee, sono in questa medesima isola varj luoghi d'importanza; e fra gli altri la fortezza e città di *Bombain*[3], che ha molte miglia di circuito. È separata da Salzette per mezzo d'un canale, che, nella ritirata della corrente può passarsi da un uomo a piedi. Fu questa isola data dal Re di Portogallo in dote alla Regina Caterina d'Inghilterra; onde, sotto questo titolo la possiede quel Re fin dal 1662. Sono eziandio in Salzette i forti di *Bandora* e *Versavà* co' loro casali; come anche *Tanà,* nelle cui vicinanze sono cinque piccoli forti provveduti di artiglieria e soldati. La terra avvegnachè aperta, è nondimeno ottima per esser nell'Indie, con tre conventi di PP. Domenicani, Agostiniani e riformati di S. Francesco. Ella si è celebre per le tele, non essendo nel dominio Portughese altra Città che in questo particolare la superi: anche nelle biancherie da tavola. Otto anni già sono, in Tanà un fratello uccise l'altro fratello, a cagion del possesso d'un'Aldea. I PP. Gesuiti posseggono la miglior parte di questa Isola di Salzette, avendo quasi

---

1 Una condizione simile èra quella de' contadini ne' villaggi russi prima del 1858.

2 Probabilmente il sanscrito *vât·a* o *vât·î*.

3 *Mumbaia* (Bombay).

tutta la punta che riguarda Oriente e il Canale di Bassin;[1] e si narra per cosa certa che eglino tengono più rendite nell'Indie che il medesimo Re di Portogallo.

Da *Bassin* a *Tanà*, e da *Tanà* a *Bombain* corre un canale d'acqua salsa stretto dove mezzo miglio, e dove più, o meno; e perchè si vede passare per le viscere d'una Rôcca in vicinanza di Goa, dicono comunemente i Portughesi, che Alessandro il Grande, venuto (secondo alcuni) diverse volte in *Bassin*, facesse tagliare il sasso per lo passaggio dell'acque: e che egli anche facesse fare nel vivo sasso la Pagode vicina degli Elefanti.

2.°

Arrivo in Gangalà, dove era accampato il Gran Mogol.

Il giovedì 17 dopo cinque corse di cammino, passai per una terra murata, detta Matur (*Matura*); e quindi fatte due altre corse, nel Casale di Galgalà, dov'era il campo del Mogol. Passato il fiume di Kiscinà, entrai negli alloggiamenti, da Maomettani detti Lascari; e mi ospiziarono alcuni soldati cristiani d'Agra.

Il venerdì 18 passai nel quartiere de'bombardieri Cristiani, per udir messa; e trovai una comoda cappella (fabbricata di fango) servita da due sacerdoti canarini, a'quali i cattolici danno il necessario sostentamento. Ascoltata che ebbi la messa, m'invitò in sua casa *Francesco Borgia*, veneziano d'origine ma nato in Dehi (*Dehli?*): egli esercitando la carica di Capitano de'Cristiani, di là ad un'ora fece crudelmente battere in mia presenza, legati ad un legno, due Maomettani, che s'erano ubbriacati. Dapoi che furono licenziati, gli renderono grazie del gastigo, ponendo la mano in terra e poi portandola sul capo, all'uso del paese.

Quel medesimo giorno il Re richiese il Casi (o Giudice della legge) s'era di maggior servigio di Dio andare a combattere co'suoi nemici, per dilatare la setta Maomettana; o pure di passare in Vigia pur a fare il Ramazan, o Quadragesima. Volle il Casi tempo per rispondere alla dimanda; ciò che fu di piacere al Mogol, il quale era grandissimo simulatore ed ippocrita, e che non faceva mai quello che diceva.

Il sabato 19 andai in Gulalbar (così chiamano l'alloggia-

---

[1] Ed i Gesuiti furono pure, per fanatismo religioso, i primi Vandali distruggitori dei monumenti sacri di Salzetta, come ce ne informano pur troppo le stesse relazioni de'Missionarii e specialmente quelle intorno alla morte dell'Acquaviva e del Paceco.

mento reale) e trovai che il Re stava attualmente dando audienza: però tanta era la moltitudine e confusione, che non potei vederlo bene. Le tende del Re, giunte a quelle de' Principi, teneano tre miglia di giro, e erano munite d'ogni intorno con palificate, fossi, e 500 falconetti. Vi si entrava per tre porte, una per l'Aram o donne, e due per lo Re, e sua Corte.

La soldatesca di questo campo mi dissero essere 60 m. cavalli e 100 m. fanti; per le bagaglie de' quali v'erano 50 m. cammeli 3 m. elefanti: però che i vivandieri, mercanti ed artefici erano assai maggior numero; essendo tutto il campo una mobile città, composta di 500 m. persone, opulente non solo di vettovaglie, ma di quanto si poteva desiderare. V'erano fino a 250 Bazar o mercanti; ogni Ombrah o Generale avendone uno per comodo de' suoi soldati. In somma tutti gli alloggiamenti tenevano 30 miglia di giro.

Questi Ombrah sono tenuti di pagare di proprio danajo un determinato numero di cavalli e pedoni; imperocchè il G. Mogol assegna loro, mentre dura la carica, le rendite di molte provincie e terre. V'ha taluno, che da sì fatti Giaghir o feudi ritrae fino a un milione e mezzo l'anno: altri meno, giusta il novero di soldati, che denno tenere. I migliori però, e che rendono alle volte un milione e mezzo di rupie il mese, gli hanno i Principi del sangue. Non solo sono obbligati servire in guerra; ma d'accompagnare sempre la persona reale, eziandio che uscisse dalla reggia per diporto. Tengono perciò sempre spie nella Corte, perchè ad ogni mancanza si toglie loro un Gari, che sono 3900 rupie o meno, a proporzion del soldo di ciascheduno.

Con tutto che questi Generali abbiano così grandi assegnamenti, per accumulare infinite ricchezze; pure quando peccano nel loro ufficio, tenendo minor numero di soldati che non denno, sono gastigati solamente in pene pecuniali. E quando anche se l'intendessero co' Commissarj, che ne fanno il novero, poco loro giova; perocchè dopo morte divien loro erede il fisco; nè si dà altro che gli alimenti alla sola moglie: e quanto a' figliuoli si dice, ch'essi avranno dal Re maggiori ricchezze del padre, quante volte se ne renderanno parimente meritevoli, col buono e leal servire. Il simile pratica il Re di Persia.

Egli si dee anche sapere, che questi Generali comandano ciascheduno alla sua soldatesca, senza soggezione ad altri; ubbedendo solamente a un luogotenente del Re (quando non vi è egli in persona) detto Gium-Detol-Molk, che riceve gli ordini regi per comunicargli a' Generali. E di qui nasce, che essendo essi poltroni, e senza disciplina militare, vanno alle fazioni quando loro pare e piace; e che non vi sia gran pericolo. Molti Francesi del campo mi dissero a questo proposito, che il servire il

Mogol si è una delizia e passatempo; perchè chi non vuole andare a battersi col nemico, o manca di far la guardia, non incorre in altra pena, che di essergli tolta la paga di quel giorno, in cui vien convinto di aver mancato: e che essi Francesi non si facevano punto spronare dall'onore, in servendo un Re barbaro, che non tiene ospedale per gli feriti. Per altro come che non vi è Principe al mondo, che paghi meglio i soldati; un forestiere che prende a servirlo, in poco tempo divien ricco; particolarmente un Europeo o Persiano: però è difficile una volta entratovi, ottener licenza ed andarsi a goder nella patria l'acquistato, con altro mezzo che colla fuga.

Tanti cavalli, che fan d'uopo a sì grande esercito, non essendo nel paese, si fanno venire dalla Persia e dall'Arabia, talora a prezzo di mille e due mila rupie l'uno, e per lo meno 400. E perchè non nasce orzo nell'Indostan, danno loro in estate quattro libbre di lenticchie cotte al giorno; e in inverno vi aggiungono mezza libbra di butirro, con altrettanto zucchero, quattro oncie di pepe ed alquanto di paglia secca.

Infinita spesa poi vi bisogna per sostentare tanto numero di elefanti; poichè ognuno per lo meno consuma 140 libbre di grano al giorno, oltre le frondi, canne verdi, zucchero e pepe: sicchè il Re ha assegnato sette rupie il giorno per ciascheduno. In tutto il suo imperio egli ne tiene 3 mila con tre elefanti generali. Ad ognuno di questi sta assegnato mezzo milione di rupie al mese, che toltone il bisognevole per 200 persone che gli servono, si spendono tutte a mantenere 500 elefanti a lui sottoposti. Nel campo però allora non ve n'erano che 500 del Re; oltre quelli de' Principi e degli Ombrah, che ne hanno chi 400, chi 200 e chi poco più o meno.

La domenica 20 essendo andato nelle tende del primogenito del Re, detto Scialam, trovai circa due mila soldati a piedi ed a cavallo in ala, aspettando il Principe che ritornava dagli appartamenti paterni. Fermatomi per aspettarlo vidi venir fuori il figliuolo e porsi a cavallo per gire incontro al padre; alla veduta del quale pose poi piede a terra in segno di riverenza. Era Scialam in età di 65 anni, alto e pieno di corpo, con barba folta e lunga che cominciava a incanutirsi. Per le pretensioni che tiene sulla Corona, ha la sua fazione di molte migliaia di soldati; i quali nella sua carcerazione si mantennero costanti, senza voler prendere altra paga, quantunque egli malamente gli aiutasse.

Il lunedì 21 per mezzo d'un Cristiano d'Agra, ed un Eunuco suo amico ebbi fortuna d'esser introdotto ad una audienza particolare del Re. Nel primo cortile del quartiere reale (al quale si entrava per due porte) trovai, sotto una gran tenda, timpani, trombe lunghe d'otto palmi ed altri strumenti, che a determi-

nate ore del giorno e della notte solean sonarsi giusta le occasioni: e in quel giorno, circa le 15 ore dell'orologio italiano, fecero il loro strepitoso concerto. V'era altresì appesa a una catena una palla d'oro, in mezzo a due mani dorate; insegna del Re, che si pone sopra gli elefanti quando si marcia. Passai quindi nel secondo cortile, e poi nelle tende regie e camere reali, adorne di drappi d'oro e seta. In una di esse avendo trovato il Re assiso all'uso del paese su ricchi tappeti e guanciali tessuti d'oro, fattagli riverenza alla maniera mogola m'avvicinai; assistendomi per interprete lo stesso Cristiano. Interrogommi di che Reame d'Europa io mi era, da quanto tempo ne mancava, dove era andato, a qual fine era venuto nel suo campo, se voleva entrare nel suo servigio, e dove pensava d'incamminarmi. Risposi col medesimo ordine, ch'era del regno di Napoli, dal quale era partito due anni prima; nel qual tempo avea veduto l'Egitto, l'Imperio del G. Signore e il regno Persiano: che di presente era venuto nel suo campo spinto dal solo desiderio di vedere il maggior Monarca dell'Asia, quale si era la Maestà Sua, e le grandezze della sua Corte ed esercito; e che avrei ascritto a sommo mio onore e fortuna il servirlo se affari importantissimi non mi avessero richiamato alla patria, dopo aver veduto l'Imperio della Cina. Mi richiese poscia della guerra del Turco in Ungheria coi Principi d'Europa: e rispostogli secondo le novelle che ne aveva, perchè s'avvicinava già l'ora dell'udienza pubblica, mi licenziò.

Sulle 16 ore adunque ritornai nel secondo cortile, serrato di tele dipinte dieci palmi alte all'intorno. Quivi dalla parte delle stanze reali, era da due gran legni sostenuta la tenda d'audienza, al di fuori coperta di tela rossa ordinaria e dentro adorna di più fina, e di piccole cortine di taffetà. Sotto questa tenda era un quadrato di fabbrica, alto quattro palmi dal piano, serrato da balaustretti di argento (alti due palmi) e coperto di tappeti finissimi: nel mezzo, sei palmi più in dentro, s'elevava la fabbrica un altro palmo, e formava come una predella; a gli angoli della quale erano quattro aste coperte d'argento, che colla cima giungevano al cielo della tenda. Quivi era il trono, parimente quadro, di legno dorato, alto tre palmi dal suolo; al quale si entrava per un piccolo scannello d'argento. Vi erano sopra tre origlieri di broccato, due per servire a' fianchi, ed uno alle spalle. Non guari di tempo dopo venne il Re a piedi (appoggiandosi ad un lungo legno biforcato nella sommità) preceduto da molti Ombrah, ed infiniti cortigiani. Vestiva una cabaja (cambaja) bianca, ligata sotto al braccio destro come usano i Maomettani; a differenza de' Gentili, che l'annodano sotto il sinistro. Il Cirà, o turbante, dell'istessa tela bianca, era ligato con un velo d'oro, sopra al quale risplendea un grandissimo smeraldo, in mezzo

a 4 altri minori. Teneva una cintola di seta, che nel fianco destro nascondeva il Catari o pugnale indiano. Le scarpe erano alla moresca, e le gambe portava nude senza calze. Due servi con lunghissime code di cavallo bianco cacciavano le mosche; mentre un altro con una ombrella verde, lo riparava da' raggi del sole. Quanto al corpo egli si era di bassa statura, nasuto assai, dilicato e curvo per la vecchiezza, avendo ben 80 anni. Sulla carnagione olivastra si distingueva assai meglio la bianchissima canutezza della rotonda barba. Seduto che fu, gli porsero la scimitarra e la rotella ch'egli ripose a sinistra dentro lo stesso trono. Fece poi segno di sua propria mano, che s'avvicinassero coloro, che dimandavano audienza: quali venuti, due secretarij all'impiedi ricevevano le suppliche, che poi presentavano al Re, riferendone il contenuto. In età così decrepita mi destò gran maraviglia vederlo decretare di sua mano, senza occhiali; e con volto allegro e ridente mostrar di godere in tale occupazione.

In questo mentre passano in mostra gli elefanti, acciò il Re vedesse lo stato in cui stavano; e se gli Ombrah, a' quali n'era commessa la cura, gli governavano bene. Dapoi che il Cornaccià (*cornac,* cioè colui che gli monta) avea all'elefante scoperto la groppa per farla vedere al Re, lo faceva girare colla testa verso il trono; e percotendolo sulla medesima tre volte, faceva fare altrettante riverenze, con alzare e calare a terra la proposcide.

Vennero frattanto il figlio e il nipote di Scialam; i quali fatte che ebbero due riverenze al Re (mettendo ogni volta la mano in testa, in terra e nel petto) s'assisero nel primo piano del trono, a sinistra. Sopraggiunto quindi Azamscia figliuolo del Re, e fatte le medesime riverenze; si pose a sedere nel secondo piano, che dicemmo essere elevato un palmo più dell'altro. Portavano questi principi cabaje (cambaje) di seta, con fiori di diversi colori, circa ornati di pietre preziose, collane d'oro, gioje, buone cintole, scimitarre, e rotelle appese al fianco. Chi non era del sangue reale dovea far tre riverenze.

Fuori della tenda a destra erano 100 moschettieri, e più mazzieri, che avevano in spalla bastoni con globi d'argento; e questi erano vestiti di panno di vari colori. Assistevano anche molti portieri, con bastoni in mano, per non fare entrare chi che si fusse, senza essere introdotto.

A sinistra della tenda erano le insegne reali, tenute sopra aste da nove persone, vestite di cabaye di velluto chermisi (con maniche larghe, e certi collari aguti, pendenti in dietro) guernite tutte di oro. Colui ch'era nel mezzo portava un sole: i due allato due mani dorate: appresso questi stavano altri due, ciascheduno de'quali sosteneva due code di cavallo, tinte di rosso.

Gli altri quattro teneano le aste coperte, onde non potea vedersi che cosa vi fusse. Fuori la cinta di tutte le tende regie stavano in arme molte compagnie così a piedi, come a cavallo; ed elefanti, con grandissimi stendardi, e timpani, che si batterono in tutto quel tempo.

Terminata l'audienza, il Re si ritirò coll'istesso ordine; e il simile fecero i principi: alcuni ponendosi in Palanchino, ed altri sopra superbi destrieri, coperti di pietre preziose, e d'oro. Gli Ombrah ch'erano sempre stati in piedi, medesimamente ritornarono alle loro tende, seguiti da più elefanti (quali con siede sopra, e quali con bandiere spiegate) ed accompagnati da due compagnie di cavalli, ed altrettante di pedoni. Il Cattual (ch'è come un commessario di campagna contro i ladroni) cavalcava al suono d'una gran tromba di rame verde, lungo otto palmi, tenuta da un moro a piedi. Mi faceva venire le risa quella ridicola tromba; perocchè il suono era affatto simile a quello, che fanno nelle nostre contrade i porcari, per richiamare la sera la loro greggia.

3.°

Governo del Gran Mogol.

Per lo buon governo, ed amministrazione di giustizia, tiene il Re quattro secretarj di stato, i quali denno farlo consapevole di tutto ciò, che accade nell'Impero, per ricevere poi gli ordini necessarj. Il primo è detto Baghsci, e s'ingerisce negli affari della milizia; come a dire de'soldi, de'gastighi, e de'premi: ponendo cura che gli Omrah tengano il dovuto numero di soldati. Il secondo secretario è detto Adelet il quale ha cura, che si faccia retta giustizia, cosí nel civile, come criminale; significando al Re il buono, o reo procedere de'ministri. Il terzo si appella Divan, e a lui appartiene compartire i Giaghir, o feudi a gli Omrah, Subà, ed altri comandanti; e invigilare altresì, che non opprimano con soverchie imposizioni gli abitanti de'luoghi loro assegnati. Il quarto è chiamato Cansaman e questi è come un tesorier generale che fa venire nel tesoro tutte le rendite dell'Impero; e dà ogni settimana al Re le ragioni dell'avere, e del dare di ciascheduna provincia, e la quantità di danaio, che rimane nella real cassa.

Per le relazioni, che fanno questi secretarj, sono destinati particolari giorni perchè un'audienza privata non basterebbe a tanta moltitudine di affari. Sta dunque assegnato il lunedì per quello che appartiene a' regni di Lahor, Dehli, ed Agra; il martedì per Cabul; il mercoledì per gli regni di Bengala, e Patna; il giovedì

per quello di Guzaratte; il sabato per lo regno di Branpur; e la domenica per gli negozi del regno di Decan: il venerdì non proponendosene alcuno, per esser giorno festivo tra' Maomettani.

Oranzevo, con tutta la continua applicazione in tali audienze private de' suoi ministri, non perciò mancava di darne sempre pubblica (tolto il venerdì) per sollievo de' suoi vassalli; ed alle volte in tre luoghi differenti: uno detto Divanxas, l'altro Gosalxana e il terzo Adalet.

Egli si è così assoluto il dominare del Gran Mogol, che, non essendovi alcuna legge in iscritto, il suo volere serve di norma al tutto; irrevocabil fine ponendo alle cause tanto civili, come criminali. Di questa assoluta potestà si serve egli tirannicamente; perocchè essendo Signore di tutto il suolo; nè i Principi hanno mai certo domicilio, mutandolo a suo piacere il Re; nè i miseri agricoltori, a' quali è tolto talvolta il terreno, con gran fatica coltivato, e si dà l'inculto: e oltreacciò bisogna, che ogni anno diano le tre parti della raccolta al Re. Non ammette questi alcuno in sua presenza, senza qualche dono; ed alcuna fiata ricusa per averlo maggiore. Ond'è, che gli Ombrah e Nabab, destinati al governo delle provincie, opprimono così crudelmente i popoli, che peggio non può dirsi.

4.°

Delle rendite, e ricchezze del Gran Mogol.

Un' infinita quantità di rupie entra a tutt' ore nell' erario del G. Mogol; imperocchè oltre le imposizioni eccessive, e tributi ordinarj, bisogna, che i sudditi paghino un tanto per lo terreno, che tutto è di lui. Oltreacciò morendo un Generale, o altra persona, che abbia avuto soldo dal Re, tutti i suoi beni entrano nell' erario regio, senza lasciarsi nemmeno gli alimenti a' figliuoli; costume, che biasimava l'istesso Oranzevo, favellando del padre; e pure tutte le cariche, tanto di guerra, come di giustizia sono venali. Di ciò nasce, che le case non ponno lungo tempo conservarsi grandi; ma talvolta accade, che il figlio d'un Ombrah anderà mendicando. S'aggiunge a tutto ciò, che quantunque in sì vasto Imperio vi siano terreni sterili vi sono però Regni fertilissimi: come quello di Bengala, che supera l'Egitto, non solamente per l'abbondanza di riso, grano, zucchero, e di tutte l'altre cose necessarie alla vita; ma per lo traffico di ricchissime mercanzie, come di seta, cottone, indigo ed altro. E poi il paese è così popolato, che gli artefici (benchè pigri di lor natura) o per necessità, o per elezione bisogna che s'applichino al lavoro di tappeti, broccati, ricami, tele d'oro e d'argento, e ad ogni

altra manifattura di seta e cotone, che di ordinario quivi si consuma; oltre quelle che si trasportano ogn'anno da infiniti vascelli, non solo nell'altre parti d'Asia, ma nell'Africa altresì ed Europa.

Per fare idea delle ricchezze di questo Impero, consideri il lettore, che tutto l'oro e l'argento, che gira per lo mondo, alla fine quivi rimane. Quello che esce dall'America, ben si sa, che dopo aver camminato per molti Reami d'Europa, parte ne va in Turchia, per varie sorti di mercanzie; e parte in Persia per la strada di Smirne, a cagion delle sete. Or non potendosi i Turchi astenere del caffè (che viene da Hyeman, o dall'Arabia Felice), nè la Persia, l'Arabia e Turchi medesimi far di meno delle merci d'India; mandano infinito danajo a Moka sopra il Mar Rosso, vicino a Babel-Mandel; a Bassora nell'estremità del Seno Persiano; e a Bander-Abbassì, Gomeròn; che poscia sopra vascelli si trasporta nell'Indostan. Le navi poi così Indiane, come Ollandesi, Inglesi e Portughesi, che vanno ogn'anno portando le mercanzie dell'Indostan a Pegù, Tanasseri, Siam, Seilan, Acem, Macassar, Maldive, Mozambiche ed altri luoghi; forz'è che medesimamente molto oro ed argento da que' paesi vi conducano. Tutto quello che gli Ollandesi traggono dalle miniere del Giappone, o presto, o tardi, ne viene parte nell'Indostan; e se si portano quindi mercanzie in Europa, sia in Portogallo, sia in Inghilterra, o in Francia, tutte si fanno a forza di contante, che quivi rimane.

Da' soli Regni ereditarj, mi narrarono, avere il Mogol ottanta due carore di rupie (ogni caror è dieci milioni) l'anno: de' Regni di conquista, non seppero darmi certo ragguaglio. V' ha qualche autore poco accorto, che ristrigne le rendite di questo Monarca a trecento trenta milioni; altri per lo contrario gli fa innumerabili: e solamente quello che dice trovarsi nel tesoro, ha del favoloso. Però chi vorrà dalle spese farne argomento, dee sapere, che il Mogol tiene in piedi, sparsi per tutto l'Imperio, trecento mila cavalli, e quattrocento mila fanti, con grandissimo soldo. Nella Corte la spesa cotidiana è di 50 m. rupie per nutrire gli elefanti, cavalli, cani, falconi, astori di caccia, tigri e cervi; e per mantenimento di centinaja d'eunuchi bianchi e neri (per custodia del palagio reale), musici e Ballerine. Sono io perciò d'opinione, che, dopo l'Imperadore della Cina, non vi sia Monarca al mondo, che uguagli le forze e le ricchezze del Gran Mogol.

5.°

Armi, e milizia del Gran Mogol.

Le armi offensive de' Mogoli sono larghe spade pesanti, e curve come scimitarre (come che si rompono facilmente quelle che si fanno nel paese, gl' Inglesi gli provvedono con quelle, ch' essi fanno in Europa), un pugnale mal fatto, che portano sempre alla cintura; arco, freccie, giavellotto, o zagaglia, pistole, moschetto e picca di 12 piedi per gli pedoni; il maggior numero de' soldati però tiene arco e freccie. Dentro le città, e per gli eserciti tengono anche cannoni.

Le difensive sono un brocchiere rotondo di due piedi diametro, fatto di pelle nera di bufalo selvaggio; con più chiodi con testa grande, per riparare i colpi di freccia, e di spada: camiciuole di maglia, corazza, elmo, e bracciali, che cuoprono sino alle mani.

Intorno al pagamento de' soldati si governa il Mogol diversamente da tutti gli altri Principi del mondo; perchè non gli paga del suo, ma dà a gli Omrah le terre, o Giaghir, col peso di mantenerne un certo novero (come altrove è detto) eziandio i Principi del sangue.

Si distinguono gli Omrah in Hazarij, Cuhzarij, Pangè, Hechet Deh Hazarij, e (siccome è stato il figlio del Re) Duazdehazarij. Il loro soldo è a proporzione del numero de' cavalli che tengono; oltre di che il Re dà loro un tanto, di cui sono obbligati mantener soldatesca. Essi però sempre tolgono qualche parte dalle paghe de' soldati, e così divengono ricchissimi; principalmente quando ponno ottenere qualche buon Giaghir. V' ha taluno obbligato a mantener cinquecento cavalli, che avrà cinquemila scudi, della moneta di Napoli, al mese di rendita. Egli è vero però, che spendono tutto l' acquistato a donativi, che sono tenuti ogn' anno di fare al Re, in determinate solennità, ciascheduno giusta la sua condizione: e a mantener tante donne, servidori, cammelli, e cavalli di gran prezzo.

Il numero degli Omrah di tutto l' Imperio non è determinato, ordinariamente però sono meno di 40. Pervengono a' principali Governi, e cariche della Corte, e degli eserciti, e perciò sono, come essi dicono, le colonne dell' Imperio. Vanno superbamente per le strade: alcuni sopra Elefanti, altri a cavallo, o in palankino, accompagnati da buon numero di soldati a cavallo, e dalle guardie de' loro Palagi; come anche da gran numero di

servi; alcuni de' quali fanno lor luogo, altri caccian le mosche, o la polvere con code di pavoni, altri portano acque da bere, ed altre cose. Tutti quelli che dimorano alla Corte, sono obbligati di andare due volte al giorno, a far riverenza al Re; cioè due ore prima di mezzodì, e verso il tramontar del Sole, nel luogo dove egli rende Giustizia; altrimenti si toglie loro parte del soldo. Denno medesimamente far la guardia ogni settimana, per lo spazio di 24 ore, e in quel giorno il Re manda loro da mangiare, che essi ricevono con molta riverenza, facendo tre volte il Taslim, o saluto verso l'Appartamento Reale; ponendo la destra a terra, e poscia sul capo. Sono anche tenuti d'accompagnar sempre il Re, come di sopra è detto.

I Mansebdar sono Cavalieri, la di cui paga è molto onorevole, e si chiama Manseb; minore però di quella degli Omrah. Sono essi in molta riputazione nel Campo, perchè ponno di facile pervenire alla dignità di Omrah; nè riconoscono altro superiore che il Re. In ciò da quelli differiscono, che non sono tenuti di mantenere altro, che quattro, o cinque cavalli. Quanto al soldo hanno al mese 150 rupie e talvolta più sino a 700 ma invece di averle in contante, sono dati loro per forza a carissimo prezzo i vecchi mobili della Casa Reale. Il loro numero non è determinato, ma è maggiore degli Omrah; essendone alla Corte bene spesso due, o trecento, oltre quelli, che sono per le Provincie, e negli Eserciti.

In terzo luogo sono i Ruzinder, eziandio Cavalieri, ma pagati alla giornata, come dinota il nome. Il soldo non è inferiore a quello de' Mansebdar, ma non così onorevole. Il numero è ben grande, e fra essi molti ne sono scrivani, e sotto scrivani.

I semplici Cavalieri sono sottoposti a gli Omrah: i più stimati perciò sono quelli, che hanno due cavalli, col marchio del loro Omrah alla coscia. La paga non è determinata, e dipende dalla generosità degli Omrah; però al Mogol costano almeno 25 rupie il mese, considerate le rendite, che dà loro per lo mantenimento di essi.

I pedoni e moschettieri stanno in miserabile stato; avendo alcuni 20 rupie al mese, altri 15 altri 10. Portano la forchetta attaccata al moschetto; del quale malamente si servono, per tementia di non bruciarsi la loro grande barba. L'artiglieria è distinta in due: grossa e pesante, come essi dicono; e leggiera. La grossa è composta da 60 in 70 pezzi di cannoni, senza contarvi circa trecento pezzi di campagna, attaccati sopra Cammelli, come le petriere sopra le nostre barche, Gli altri 50 o 60 piccoli pezzi di bronzo, che compongono la seconda spezie, sono

portati sopra carrette (adorne di banderuole rosse) ciascheduna tirata da due cavalli, con un'altro appresso, per far riposare quando l'uno, quando l'altro. Come che l'artiglieria grossa non può seguire sempre il Re, il quale esce talvolta di strada, per gire cacciando, o per altro piacere, l'accompagna sempre la piccola: e quando egli è giunto al luogo destinato, si scarica, acciò abbia contezza l'Esercito del suo arrivo.

Or tutta questa artiglieria, particolarmente la grossa, sta in mano di Bombardieri Franchi, o Cristiani i quali hanno grandissimo soldo; sopra tutto i Portughesi, Inglesi, Ollandesi, Tedeschi, e Francesi, che vi passano da Goa, o fuggono da' vascelli. Ve n'era per l'addietro taluno, che avea 200 rupie al mese; ma ora che i Mogoli hanno appreso un poco il mestiere, sono meno pagati. Ne ha il comando un Generale, il quale ha di soldo un milione l'anno, con peso di tenere 200 soldati.

Oltre la soldatesca Mogola, v'ha la forestiera, condotta da Ragià, i quali servono il Mogol con grandissima paga; portando con esso loro un determinato novero di Ragiaputi, e facendo tanto, quanto fanno gli Omrah: con questa differenza che la guardia essi non vogliono farla dentro le Fortezze, ma sotto le loro tende, per non istar rinserrati 24 ore. Gli tien il Mogol al suo servizio (come anche il Patan) principalmente perchè sono coraggiosi; e v'ha tal Ragià, che può mettere in piedi 20 mila cavalli, occorrendo il bisogno: e poi per fomentar fra di loro le gelosie, e nemicizie, favoreggiando più l'uno, che l'altro; e con ciò vivere più sicuro dalle loro macchinazioni, e degli altri, che non sono al suo soldo.

La soldatesca del paese non differisce punto, intorno a gli uffici, e disciplina, dalla soprammentovata; se non che giammai non viene appresso al Re; ma ciaschedun Reame ha la propria; per custodire i confini da' stranieri, come da Persiani, Ogani, (*Afgani*) Balucci (*Beluci*) ed altri.

Qualsivoglia genere di soldati, ha, senz'alcun fallo, la paga ogni due mesi dal Tesoriere Regio, fuorchè quelli, che sono pagati dagli Omrah, come di sopra divisammo. Nè v'è pericolo, che tal pagamento si differisca; imperocchè vivendo quivi ciascheduno colla propria industria, o col servire il Re (per difetto di rendite particolari) il tenergli a bada, sarebbe un fargli morir di fame, o pure obbligargli ad ammutinarsi. Ed in vero la maggior maraviglia di quello Stato è il vedere tante migliaja di persone vivere col soldo del Re. In Europa non accade così, perchè i soldati talvolta ponno aiutarsi col proprio; se pure, per difetto di paga, non vivono dell'altrui.

Il numero che teneva, allora quando io vi fui, il Gran Mo-

gol, dicono, che giugnesse a 300 mila e più cavalli, e 400 mila pedoni. Di essi parte n'eran occupati nel Campo di Galgala; 60 mila fra pedoni, e cavalli nell'assedio di Gingi: il terzo Campo era composto di sette mila cavalli, e dieci mila fanti: il quarto, di dodici mila cavalli, lo comandava in Pernalà il figlio d'Azam Scia nipote del Re; e il resto era distribuito per le frontiere, e guernigioni.

VIII.

DALLE LETTERE SULL' INDIE ORIENTALI DI LAZZARO PAPI.

(Lucca 1829)

Descrizione del popolo indiano, difficile e perchè. Si notano alcuni sbagli di vari autori sull'India. Aspetto fisico del paese. Di alcuni vegetabili, animali ecc. ecc.

Quel che arreca meraviglia ad un europeo, al suo primo metter piede nelle parti meridionali dell' India, è il vedervi un affatto diverso regno vegetabile. Erbe, arboscelli, alberi, tutto, con poche eccezioni, è qui differente. La vegetazione stessa sembra avervi altre leggi. Ella è in certo modo sospesa in Europa per un tempo dell' anno; in India è sempre in azione. Non nevi, non ghiacci, non aquiloni l' arrestano, gli alberi perpetuamente frondeggiano, e

> Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
> Sovra il nascente fico invecchia il fico:
> Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
> L' altro con verde, il nuovo e il pomo antico.

Questo è esattamente vero in India, almeno in parte. La Banana, per esempio, detta con vocabolo malabarico *Pùòmpalom,* è una frutta eccellente, che, come diverse altre, può aversi sulla mensa tutto l' anno. Essa è di varie sorti, secondo le quali ha diversi nomi, più grande e più piccola, e più o meno delicata. La più grata è di un sapore, dirò così, moscatello, di una polpa più dura delle altre e più piccola.

Non è mio proponimento lo entrare a descrivervi un sì gran numero di piante d' ogni specie, di grani, di fiori e di frutti. Sarebbe questa una impresa immensa e superiore alle mie forze. È difficile, anzi impossibile, il dar colle parole una chiara idea d' una pianta, d' un frutto, del lor colore, del lor sapore. Ciò si si scorge nelle quasi inutili descrizioni che possono leggersi in varii libri. Col libro in mano e passeggiando fra gli alberi in esso descritti, io non sapeva per lo più riconoscerne alcuno.

Il pennello ed il bulino sono in ciò più felici della penna. Nel libro pubblicato sotto il titolo di *Hortus Malabaricus* voi

potrete prendere una idea delle piante indiane, come pure nel libro del Rumphio, o Rumph, col titolo d'Erbario Arboinense, tradotto in latino e pubblicato da Gio. Burmanno. Il primo abbraccia, s'io non erro, dodici volumi in foglio, ed il secondo sei. Le figure ne sono assai bene intagliate, e queste due opere fanno per verità onore agli Olandesi, sebbene elle sieno lungi dall'aver esaurito un così vasto suggetto. Valentyn è un altro eccellente autore di quella nazione in questa materia. Convien confessare che gli Olandesi hanno fatto in questo più delle altre nazioni europee. Al Capo di Buona Speranza raccolsero essi un ampio tesoro botanico di piante africane e la loro perseverante industria ha portato la fertilità e l'abbondanza di ogni sorta di frutte in quel paese che gl' Inglesi avevano abbandonato per la sterilità a cui lo credettero condannato dalla natura.

Farò dunque solamente alcune brevi osservazioni e di passaggio sopra alcune piante. L'albero detto Batta in sanscrit, dagli europei Banián generalmente, da Linneo *Ficus Indica*, e dai malabari Al-Moròn, è fra gl' Indiani sacro, ed è veramente un albero maraviglioso. Ha l' altezza e il tronco delle più grosse querce, e dai molti, sublimi ed ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici pendenti in forma di lunghe e grosse corde o funi che in quello con le lor punte si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco, traggono e infondono nuovo nudrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che dànno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle penzolanti radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite. Di qual ornamento sarebbe esso pe' viali e pe' boschetti de' nostri giardini in Europa, se potesse allignarvi! Essendo però, com' è detto, un albero sì radicoso, per servirmi di questa parola, avviene che quelle radici buttate in basso, crescendo in un viluppo di tronchi, lasciano spazi fra loro che divengono poi talora ricovero di serpi e di altri animali; ma a questo potrebbe facilmente riparare la cura di tagliare e rimondare quelle che s' avvincigliano, e distribuirle in acconcio e bel modo.

Dalla sua scorza incisa esce un latte viscoso ed alquanto caustico. Per moltiplicarlo, basta troncarne un ramo, e sia questo pure della grossezza, per esempio, del braccio umano, se piantato in terreno umido, s'abbarbica facilmente e cresce. L'Al-Moròn è spesso piantato intorno alle case, alle pagode o templi

ed ai luoghi ove concorre molta gente, come quello che sparge molt'ombra difenditrice da' cocenti raggi del Sole. Del resto, il legno di questo grande e meraviglioso albero non val molto per la costruzione e pe' lavori de' falegnami. Dà piccoli frutti, vermigli nella loro maturità, nudrimento di corvi e di altri uccelli.

Avvene uno famoso in India per la sua estensione ed antichità, e per le feste che in certi tempi gl' Indiani vanno a celebrarvi sotto. Esso è nella provincia di Guzaratte, ed è detto Cobir Bor: ha oggigiorno una circonferenza di circa due mila piedi intorno ai principali suoi tronchi, tutti più grossi delle nostre quercie e de' nostri faggi, ed i più piccoli son più di tremila. Anticamente esso era molto più vasto, ma la corrente del fiume Nerbùda, il quale forma un' isoletta che lo contiene, ne svelse e portò via una parte. Quantunque io non abbia veduto il detto albero particolare, non ho dubbio alcuno, per quanto de' suoi simili ho visto altrove, della veracità di quanto vi riporto sull' autorità altrui. È tradizione fra gl' Indiani che il detto albero ha tremila anni d' età.

Il Bambù è una specie di canna della grossezza del braccio e talora della gamba umana, ma quanto la canna è fragile, altrettanto è il Bambù tenace e duro. Crescono, forti di fibra e leggiere di peso, le sue selvagge piante all' altezza de' più grandi alberi; foltissime, e quasi direi, affastellate fra loro, alla stretta distanza di un palmo e meno, ed i rami piccoli, ma tenacissimi ed armati di spine, i quali escono delle intersecazioni del tronco, s' avviticchiano fra sè stesse in modo, ch' è impossibile affatto il penetrare a traverso una sì densa, dura e inestricabile selva, se non troncandoli o stralciandoli con gran fatica ad uno ad uno. Quindi è che gl' Indiani hanno cinto alcune fortezze loro d' un bosco di queste piante più difficile a superarsi che le muraglie medesime, avendo contro quelle poco effetto l' artiglieria. Tàli fortezze sono invisibili dal di fuore del bosco, e voi siete talvolta presso le mura di esso senza avvedervene.

Il Bambù serve ad una quantità di usi: se ne fanno vasi da bere, e da trasportar acqua; stuoie ed altri lavorìi; se ne può trarre una specie di zucchero, e certi teneri suoi germogli si acconciano in aceto e in conserve. Negl'internodi di questa pianta trovasi un liquore denso e dolce che coll' andar del tempo indurisce, diventa simile all' amido in pezzi e chiamasi *Tabaxir*. Si è recentemente scoperto che questo sugo tiene sciolta della silice. Sarebbe egli possibile che il Bambù allignasse in Europa?

Il Raynal ha descritto il coccottiero, ossia *tenga*, come pure altre piante nella sua storia dell' India, e siccome l' opera sua, benchè erronea in certi punti, passerà probabilmente alla posterità, e quella descrizione parmi alquanto inaccurata, mi farò

lecite qui alcune osservazioni sopr' essa. Egli dice che il tronco del tenga è eguale in tutta la sua lunghezza. Ciò non è esattamente vero, poichè presso il terreno esso è più grosso; nè può dirsi propriamente spongioso, essendo il suo legno assai duro, sebben non compatto. La sua testa, secondo Raynal, si corona di dieci o dodici foglie. Esse sono al numero di venti per lo meno e di trenta, eccetto in alcuni coccottieri molto patiti e incapaci di portar frutto. L' acqua che il suo *cocco* o noce rinchiude, non può dirsi estremamente fresca, nè d' un dolciore insipido. Essa è deliziosa; e può apparire di quel dolciore insipido ch'egli dice, solamente a colui forse, che l' assaggia per la prima volta; accadendo spesso, anzi quasi sempre, che al primo gustar d' una vivanda, d' un frutto, d' una bevanda, una non so qual ripugnanza la renda d' un altro sapore da quello che appresso prende. Le radici del tenga sono piccolissime in ragione del tronco, ma il folto lor numero supplisce alla loro piccolezza; nè è vero, che un vento, ancor forte, facilmente lo atterri, se il terreno non sia molto molle e malfermo, come avviene nel tempo delle dirotte pioggie. Sono esse radici tutte appresso a poco dello stesso diametro di una penna da scrivere, e mi è stato detto da un gentiluomo inglese, il quale avea fatto suo studio la cultura de' coccottieri, che al numero de' canaletti interni conduttori del succo nutritizio corrispondeva un egual numero di distinte barbe sotto la terra.

Il coccottiero ama il terreno arenoso e insieme acquoso e la vicinanza del mare. Le colline e le terre dure non gli si confanno. Cresce bello e rigoglioso più che in altri luoghi, nel Travancore, nel Tangiaòre ecc.

Ma io lascerò di dirvi altro di un albero, del quale si parla in tutti i libri dell' India; e voi vi maraviglierete forse che non avendo impreso a descriverlo (come cosa già fatta da molti) io abbia voluto far qui le precedenti minute osservazioni: ma un tal albero merita bene in verità di essere esattamente conosciuto; esso gli vince tutti di gran lunga in utilità; esso è il re degli alberi.

Non poche piante indiane son certamente ignote ai nostri botanisti; ed io son persuaso che un dotto fra essi potrebbe qui molto estendere i termini della sua scienza e spiare assai più addentro i segreti della natura vegetante che altrove. Essa ha in questo clima una forma straordinaria ed in continua agitazione; il terreno è grasso, le piogge abbondanti, forti i raggi del Sole, e tutti in somma gl' instrumenti scotitori ed avvivatori delle sue facoltà si aiutano qui scambievolmente in modo meraviglioso. Sembra quasi che l' occhio possa seguire il successivo sviluppamento, il crescere, il fiorire, il fruttificare di certe piante. Qual

varietà, qual pompa dispiegano esse ne' loro rami, nelle foglie, ne' fiori e nei frutti! Come nascono e crescono le une presso dell'altre senza togliersi, senza cagion d'invidiarsi, dirò così, il nudrimento che a tutte soprabbonda! Qual infinito verdeggiare, quale ampiezza e bellezza di fronde, e quanti alberi ed arboscelli spiegano in esse quella lucida vivezza che in Europa ha soltanto l'alloro, anzi una più fresca e vaga!

Io ho traversato certe campagne, certe foreste, e certi boschi, specialmente que' delle montagne dette Gat o Gate, e delle così dette Anamàle nel Malabar, e là, il confesso, sentii il più alto dispiacere di non aver dato una maggior parte del mio tempo agli studi della natura. Fra smisurate rupi, fra precipizi, torrenti, valli, colline, io m'arrestava pensieroso ed attonito a riguardare tanti vasti e maestosi tronchi eternamente verdeggianti, alcuni de' quali sembravano nati col mondo, popolati di varie specie di scimmie e di altri quadrupedi saltellanti fra i loro ampi rami, e gremiti talora di pavoni delle più belle piume, di pappagalli, e di una infinità di altri uccelli; ad osservar tanti giovani arbusti sì ricchi di foglie per nudrir tanti elefanti selvaggi, abitatori e signori di quelle foreste, tanti cavrioli, daini, bufali selvaggi, e tanta quantità di frutti silvestri.

Io volentieri entrerei qui, almeno di passaggio, in questo bel regno vegetabile indiano; ma la Botanica che sommamente mi diletta sul vivo libro della natura, non mi ha giammai arrecato gran piacere nei libri degli autori, dove è resa, al mio credere, troppo arida e troppo ispida di nomi grecolatini eccessivamente e senza bisogno moltiplicati. Non si avrebbe potuto con forse eguale brevità porli in lingue moderne? Perchè non si adatta quella scienza un poco più alla capacità degli agricoltori e de' contadini? Ond'è che i Botanisti non si rivolgon più caldamente i loro pensieri a meglio investigar le proprietà delle piante, l'uso loro pe' bisogni degli uomini e degli animali; qual ne sarebbe la miglior cultura, quale il rimedio alle loro malattie; quali di esse sarebbe possibile il trasportare dall'Asia, dall'Africa, dall'America in Europa, o da questa in quelle parti, farvela allignare? L'utile e l'importante della scienza mi pare fin qui non poco trascurato, mentre divisioni e suddivisioni di nomenclature la ingombrano.

Linneo è certo un grand'uomo, ma pochi son coloro che il leggono, e tutti mangiano le pêsche e le ciliege, le cui piante furono per la prima volta dai Romani trasportate in Europa.

L'olivo, la canape, anzi quasi tutti i fiori, l'erbe ed i frutti che crescono nei nostri giardini, vi erano una volta stranieri, come in molti casi dal loro stesso nome si scorge.

Il Manghièro, il Caggiuèro, il Morungo, il Giacchièro, l'Attèro, il Guiavèro e tanti alberi o fruttiferi o utilissimi per la co-

struzione, e tante specie di grani potrebbero essi allignare, se non nel settentrione, almeno nel mezzogiorno dell'Italia, a Napoli, in Sicilia?

Gli animali domestici sono in India gli stessi che quei d'Europa, tranne gli elefanti, i cammelli ec. I rettili e gl'insetti sono di varie sorti, e si moltiplicano con una celerità e in un'abbondanza prodigiosa e sovente molto molesta, particolarmente in certi tempi dell'anno. Fra tanto numero di essi vi parlerò solamente del carià detto generalmente dagli Europei formica bianca, e da Linneo *Termes fatale*. Questo insetto è della grossezza di una formica, biancastro nel corpo, giallognolo nella testa, ed è provveduto di denti sì acuti e duri, che sfarina con essi i più sodi legni, all'eccezione però di alcuni, come il tecche e il bitte, cui mai non tocca. È vivacissimo nei suoi moti, si moltiplica prodigiosamente in breve tempo, trapana in poco tempo i panni, i cuoi, i corni, e, fuorchè gli alberi, l'erbe e le radici fresche: quasi nulla sfugge al suo dente distruggitore. Prestamente esso riduce in istracci una libreria, una cassa di tele, e cose simili. È una terribil peste a chi non prende cura di rivedere e rimovere spesso i propri effetti. I tetti delle case coperte di foglie di coccottiero son presto sforacchiati e distrutti, s'egli vi si lascia montare. Non saprei dire qual nutrimento o qual piacere egli trovi in questo, come non so neppure qual ne trovino i tarli nei secchi legni; ma è forza supporre che ciò che rassembra affatto arido ai nostri sensi ed incapace di trasformarsi in sostanza animale, non è tale in fatti, ma qualche gomma od olio od altro serve a tali animaletti di cibo, che essi sanno estrar meglio che non fa la chimica, poichè nelle piccole tane che si scavano per entro a que'secchi legni vivono e si conservano per lungo tempo ed hanno figli e nipoti. Questo insetto dal terreno, in cui si fa un nido a modo delle formiche e delle vespe, particolarmente quando esso è umidastro, va scorrendo su per le mura e pe'sostegni delle case dentro piccoli tubi tortuosi della grossezza d'una penna da scrivere o di un dito, e talora sotto una specie di crosta o d'intonaco ch'egli si fabbrica di terra; e là va serpeggiando co'suoi numerosi compagni e colla sua prole. Il suo corpo si schiaccia facilmente fra le dita, ma non così i suoi piccoli denti e mascelle, che sono, come ho detto, durissimi, e quasi direi, adamantini. Questi carià in certi tempi dell'anno ingrossano, metton l'ali e volano a nuvole; e in questo stato son presi col porre la bocca d'una pignatta al buco del loro nido, e sono quindi arrostiti e mangiati da alcune persone, per quanto mi vien riferito. Così gli Arabi si cibano della carne delle locuste, ch'essi, dopo aver loro tolta la testa, pongono e salano in sacchetti di pelle, vivanda riputata deliziosa. Il carià non ama la vicinanza del mare

per la terra salmastra, ma nell'interiore del paese innalza monti di terra, alti uno, o due braccia, cavernosi per entro, e con varie larghe buche, canali e ricettacoli che servon talora d'asilo a serpenti, quando questi ne hanno divorato i primi abitatori.

A proposito di serpenti, sono essi in gran numero nell'India. Il dottor Russell inglese ha pubblicato un libro elegantemente e magnificamente stampato sotto gli auspicii della Compagnia, sopra quarantatre o quarantaquattro sorti di serpenti raccolti da lui sulla costa del Coromandel, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti sull'effetto del loro morso, sui differenti rimedi al lor veleno ec. Felicemente di quarantaquattro sorti di serpenti da esso descritti otto solamente sono forniti degli organi avvelenatori. Ma alcuni esperimenti fatti dal Russell hanno forse bisogno d'esser ripetuti, come quasi tutti quelli fatti da una sola persona.

Il serpe detto nel Malabar Nalla-Pamba e dai Portoghesi *cobra de capello*, perchè quando si arrosta, ed è in atto di avventarsi, la pelle intorno al capo gli si espande a guisa di un cappuccio o cappello, è molto frequente in India, e molto pericoloso. I sintomi che succedono al suo morso sono convulsioni quasi immediate de' muscoli della gola e delle mascelle con arruotamento di denti continuo ed un profuso scarico di saliva, vertigini, dolori acerbi e perdita de' sensi. L'alcali caustico volatile e l'acqua di S. Lucia amministrata internamente alla dose di cinquanta o sessanta gocce e ripetuta dopo pochi minuti, se abbisogna, ed applicata pure alla ferita, sembra essere un efficace rimedio. Varie persone almeno dopo l'uso di quel medicamento sono guarnite in mezz'ora, in un'ora ec. ed il giorno seguente hanno atteso a' loro affari. Sembra però che il morso di quel serpe non sia assolutamente nè sempre mortale.

Sono alcuni serpi indiani di vaghi e bei colori. Uno ve n'ha, detto nel Travancore *cancutti-pamba*, perchè si dice avventarsi agli occhi principalmente, tutto d'un bel verde, salvo la parte, su cui striscia ch'è alquanto biancastra. Questo attortigliato fra i rami e le foglie degli alberi, non è facile a scorgersi, ed è necessario guardarsene con molta cura, perchè pericolosissimo, per quanto si dice.

Ho veduto pure sulla costa del Malabar un serpe detto *Mannùni* della grossezza d'un pollice, e lungo forse un braccio. Ha esso il color della sabbia: la sua grossezza è quasi eguale dalla testa all'altra estremità che finisce senza assottigliarsi in coda: la sua testa è così mal formata ed egli è sì torpido e lento ne' suoi moti, che la prima volta ch'io 'l vidi in mano di un cerretano indiano, lo credetti la rozza immagine di un serpe formato di legno.

Il serpente detto da' Francesi *serpent à minut*, è piccolo e di color cenericcio scuro, e dicesi possedere un veleno sì acuto e terribile, che la parte da esso punta in un momento illividisce, i vasi sanguigni all' intorno scoppiano come esposti ad un fuoco, ne schizza il sangue, e l'uomo morso cade morto quasi nel punto stesso del ricevere la ferita. Se ciò sia vero o no, io non m'affido d'assicurarlo, non avendone mai veduti esempi; come non ho potuto accertar parimente se quei che son morsi dal serpe detto *polavèn*, sudino sangue, come si assicura.

Quei serpenti di straordinaria grandezza, lunghi quindici, venti e più piedi e quattro, cinque e più palmi in circonferenza, che alcuno ha rivocati in dubbio, esistono in India realmente. Essi nel Malabar son detti Malapàmba, o Perimpàmba, e in lingua Tamul Venganàti. Nei loro ventri si sono talora trovati cani, giaccàlli o adivi, e perfino piccoli vitelli ingoiati tutti interi. Essi sono però molto lenti ne' loro moti. È ancor certo quello, di che alcuni hanno pur dubitato, che al suono di un certo lor zuffolo sanno certi Indiani chiamar fuora dai nascondigli i serpi, allettati da quell' armonia.

Il Mongùse, animale simile ad una donnola, salacissimo, e che facilmente si addomestica, è nemico naturale de' serpi, co' quali coraggiosamente si batte. Dicesi che non soffra punto dal morso loro, dov' abbia vicina una cert' erba ch' egli conosce e sulla quale va subito a strofinarsi, e torna quindi alla pugna.

Questo paese è ripieno di una grandissima quantità di corvi che senza timore s' avvicinano, ed entrano nelle case con molta importunità. Dispariscono nella notte e da varie parti si raccolgono tutti in compagnia a qualche vicino comune asilo, sopra qualche grande albero ecc. I cani detti comunemente cani Parià, sono molto numerosi in ogni luogo dell' India, ed anco la più povera gente ne ha sempre intorno alle sue capanne. Rassomigliano più a volpi che a cani, e la fame che soffrono gli rende astuti ed intrepidi. I giaccàlli e adivi non sono molto dissimili da questa razza di cani. Essi escono nella notte dai loro boschi e s' avvicinano in grandi truppe ai luoghi abitati ed alla riva del mare, in cerca di qualche preda. Il loro grido è stato assai male paragonato da alcuni a quello d' un bambino piangente. Esso è un urlo lungo, continuato, lamentevolissimo e variato in modo che ferisce e scuote l' anima, e pare al tempo stesso essere un segno d' intelligenza fra loro, esprimere il dolore e la disperazione, e chieder soccorso e pietà. Chi l' ode per la prima volta, ne rimane maravigliato e quasi intimorito. Il gatto ha talora ne' suoi gridi qualcosa di somigliante. Questo giaccàllo è un animale molto astuto, come si dice della volpe, a cui rassomiglia. Avvene in gran numero per tutta l' India. Sulle rive

de' grandi e sacri fiumi come del Gange ecc. vanno essi nella notte a pascersi de' cadaveri umani che furon gettati in quelle acque, in compagnia de' coccodrilli, e d'altri animali di preda. Quando la spaventevole fame del 1769 spopolò il Bengàla, vari corpi illanguiditi e giacenti d'uomini e donne furono divorati ancor vivi da questa sorte di bestie, dalle tigri e da' coccodrilli.

Veggonsi in India scorpioni così grossi che sembrano granchi, neri, pelosi, la cui puntura è molto dolorosa, ma non velenosissima, come alcuni hanno creduto. Vi sono pure pipistrelli di straordinaria grandezza; e molto grossi e fieri sorci, detti *bandicut*, che un gatto non s'attenta di assalire.

Finirò con una osservazione ch'è stata fatta da tutti coloro che sono stati in India, cioè, che le carni degli animali, le quali servono alla cucina, o perchè si prenda di quelli poca cura, o perchè l'erbe non sieno molto sostanzievoli, non hanno nè il succo nè il sapore di quelle d'Europa, salvo in certi luoghi. I fiori delle piante indiane hanno assai vaghi e vivi colori, ma o niuna, o non sì delicata fragranza come alcuni de' nostri. Gli uccelli parimente, quanto superano i nostri nella bellezza delle piume, tanto son loro inferiori nel canto. La loro musica rassomiglia quella degli abitatori del loro stesso paese, in monotonìa e strepito discorde.

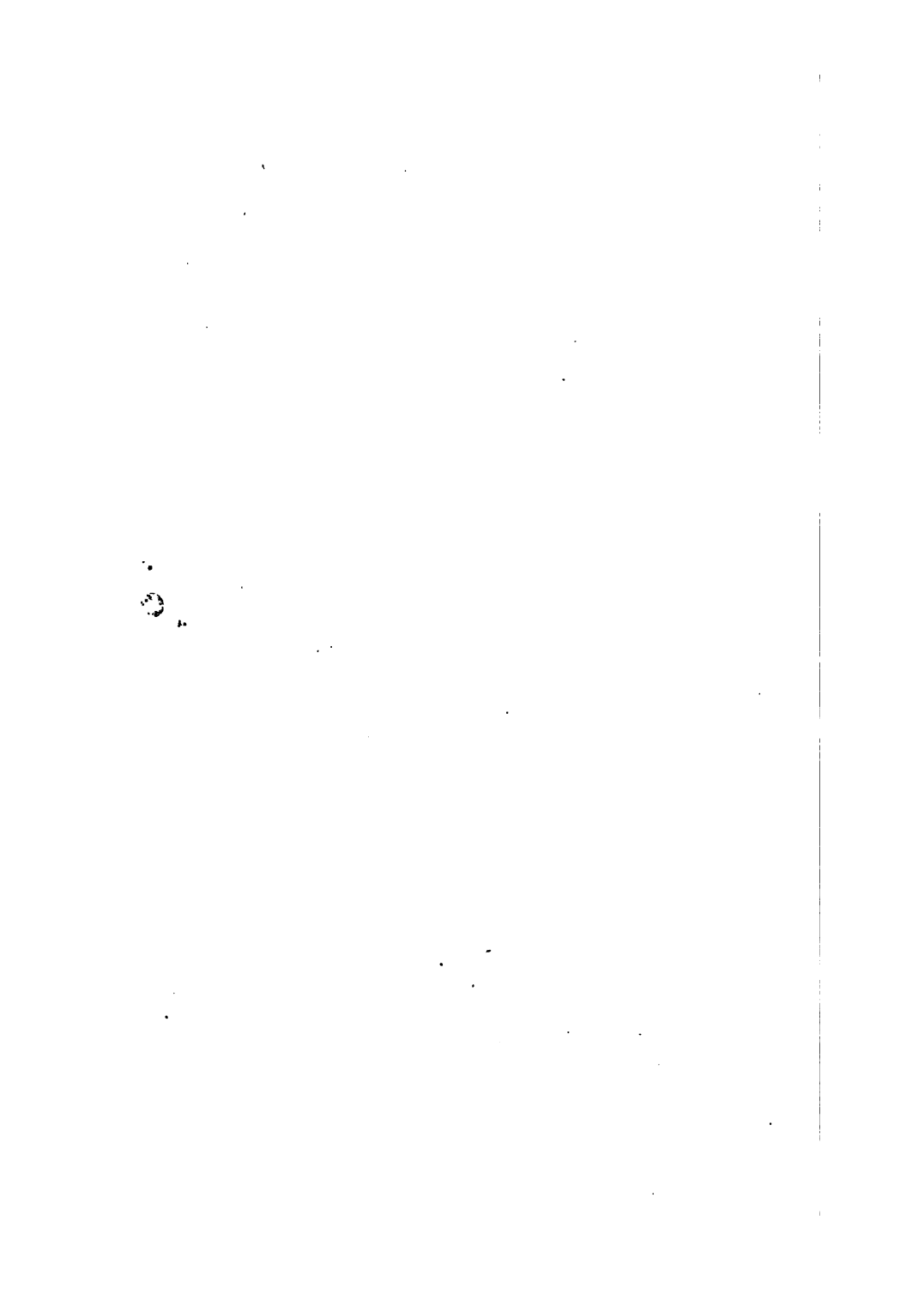
Quanto ai suoi frutti, può l'India star meglio al paragone coll'Europa. La banana è una frutta deliziosa; e tali pur sono ai differenti palati la manga, la giacca, la guiàva, l'atte, il papai, l'ananasse ecc. Goa è rinomata per le sue belle e saporose manghe, d'una fragranza delicatissima. A Dacca, Malda ed altri luoghi settentrionali della penisola si hanno pèsche eccellenti ed eguali alle nostre, e pere e fichi nostrali ancora, secondochè mi vien detto; frutte che non si trovano al mezzodì, voglio dire sulla costa del Malabar e del Coromandel, se non se forse in qualche giardino. Trovasi pure l'uva al settentrione in assai abbondanza, ma con iscorza assai dura, nè può trarsene buon vino, per quanto sono assicurato da Europei che ne fecero la prova. Nelle vicinanze di Palgaccerì (Paulgatcherry), io ho veduto nelle foreste molte viti selvagge, e non ho dubbio che colla cultura non se ne potesse trarre qualche vantaggio, e spremerne, se non buon vino, almeno aceto. I vegetabili che servono alla nostra cucina, come cavoli, insalata, radici ecc. crescono assai belli in alcuni luoghi dell'India, ma poco o nulla sulle coste; colpa forse maggiore del coltivatore, che del terreno. Negli stabilimenti europei essi possono aversi, ma non in molta quantità. Le belle poi e lussureggianti rive dell'Indo uniscono la Flora e Pomona indica all'europea. Rispetto a radici, erbe, foglie, scorze e frutti aromatici, è noto quanto l'India ne sia ricca.

Ma niuna provincia dell'India, anzi dell'Asia, eguaglia il regno di Cashmire o Cassimire nella copia e nella bellezza de' doni della terra. Quantunque i frutti indiani colà sien pochi e non bene giungano a maturità, vi crescono in singolar perfezione pressochè tutti quei del resto dell'Asia, e quei dell'Europa; e i più vaghi e odoriferi fiori vi profumano un'aria purissima.

Le uve più delicate vi abbondano e vi darebbono senza dubbio un vino eccellente; e tra i fiori, le rose di Cashmire sono celebratissime in Oriente per la bellezza loro speciale e per la delicatissima loro fragranza. L'olio essenziale che se ne trae, è il più stimato fra i voluttuosi Orientali. Il tempo del loro fiorire è, per quanto i viaggiatori c'informano, celebrato con gran festa dai Cashmiresi che allora si portano a truppe nei giardini e nelle campagne, e si abbandonano al piacere e all'allegria.

Io non ho visto, nè vedrò forse mai questa terra felice, ma ne ho solo udito parlar più volte da chi vi fu. Eccovi come il sig. Dow la descrive. « Il regno di Cashmire può riguardarsi come un paradiso terrestre. Esso è interamente rinchiuso fra le alte montagne che separano l'India dalla Tartaria, talchè non vi si può da niun lato entrare se non passando sopra rocce d'un'altezza prodigiosa. Esso in certo modo consiste in una valle di meravigliosa fertilità e bellezza. L'aere v'è temperato e dilettoso, nè sente mai

« Il soverchio del gelo e degli ardori. »

Mille ruscelletti che per ogni lato sgorgano fuora delle montagne, vi formano un bel fiume che dopo averne bagnato le amene pianure, cade da balze altissime nel gran fiume Indo. Gli abitatori sono a meraviglia ben fatti, e le donne specialmente d'una bellezza incantatrice. I Cashmiresi, oltracciò, sono ingegnosissimi, e portano le arti della vita civile ad una gran perfezione. In breve, la lor bellezza, dice un autor persiano, gli fa uscire di stirpe divina, e il loro incomparabil paese ministra loro la vita degli Dei. »

NOTIZIE STORICHE DELL' INDIA

PRESSO I NOSTRI VIAGGIATORI

CAPITOLO TERZO

Notizie storiche dell'India presso i nostri viaggiatori.

All'infuori della cronaca dei re di *Kashmira*, conosciuta sotto il nome di *Ràg'atarangin'ì*, o *fiume dei re*, l'India non conta, nella sua letteratura, altri libri di vera storia. Le altre sue notizie storiche dobbiamo cercarle in mezzo alle favole de' suoi *bràhman'a*, dei suoi poemi, de' suoi *puràn'a* o delle stesse sue novelle, nelle relazioni degli scrittori greci al tempo della conquista d'Alessandro, in quelle de' viaggiatori cinesi che visitarono, nel medio-evo, l'India come patria del Buddhismo, e finalmente nelle memorie dei suoi conquistatori, a incominciare dagli Arabi e Turchi fino agli odierni Inglesi. Si comprenderà pertanto, come, innanzi al difetto di una compiuta e bene ordinata storia delle Indie, pure impossibile, a motivo della molteplicità e varietà de' regni situati l'uno dall'altro a distanze lontanissime, dovrebbero essere preziose le memorie dei nostri viaggiatori a quelle parti, in quelle memorie almeno che precedettero la conquista portoghese, per la narrazione del quale avvenimento abbiamo, abbastanza copiose, le storie del portoghese Ivan De Barros e del nostro Giampietro Maffei. Ma, disgraziatamente, così non interviene. Esse sono poverissime di documenti sto-

rici, e dove si distendono, dànno materia al mito, alla favola, alla leggenda, non alla storia. Tali sono le notizie che riceviamo dai nostri viaggiatori intorno al *Presto Giovanni*, o *Preste Gianni*, o *Prete Ianni*, *Preteianne* (presso Oderigo), ora re d'Etiopia, ora re d'India, che dal secolo decimosecondo a tutto il decimosesto figura, cercato cento volte e non trovato mai [1], come un potente re d'Asia, cristiano e amico de' cristiani, nel cui regno sono acque di lunga vita, i cui fiumi e monti versano infinità di pietre preziose, e il cui palazzo sta sopra novecento colonne, sostenuto nel mezzo da quattro giganti in pietre preziose, e altre meraviglie inaudite, fra le quali un orologio che dà un orribile suono e chiama il popolo a parlamento. Intorno al Prete Gianni, scrisse recentemente una memoria critica, piena di opportuni riscontri, il dottor Gustavo Oppert [2], al quale io rimando chi sia curioso di conoscere più dappresso l'eroe della nostra buona fede ed ignoranza popolare, avvertendo tuttavia come le sue conclusioni intorno al senso storico del Presto Giovanni non sono tutte indiscutibili, e come egli avrebbe potuto allargare assai più il suo trattato, quando non si fosse, nelle sue ricerche, arrestato a Marco Polo ed a Giovanni di Pian del Carpine, ma avesse pure consultato gli altri viaggiatori nostri fino a tutto il secolo decimosesto ed i Portoghesi.

L'India, al tempo di Marco Polo, ci presenta il regno di *Ziambra* tributario al *Gran Can* e idolatra, e le isole circostanti a *Malacca* libere da ogni tributo, con proprii principi, sebbene alcuna terra di esse si chiami del *Gran Can;* adorano gli idoli, sebbene in certe città

---

1 Veggansi, per la ricerca che ne faceva il Re di Portogallo, le due lettere del *Corsali* presso il Ramusio.

2 *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlin, 1864.

della costa le popolazioni siano maomettane. Nelle isole di *Nocueran* e di *Angaman* il Polo non trova alcun re; in *Zeilan* idolatri con proprio re, chiamato *Sendernaz* (forse il medesimo che *Senderbandi* del *Mabar*), il quale, quando ha bisogno di soldati, poichè la gente è vile e codarda, li fa venire d'altri luoghi vicini a' Saraceni. Dal Polo apprendiamo governarsi da sè, con proprii re (indiani), tutto il *C'olamandala*, e così tutte le provincie ch'egli incontra dal capo Comorino fino oltre *Cambaia:* egli dice di ciascuna « ha proprio re e non rende tributo ad alcuno; le genti adorano gli idoli e hanno lingua da per sè. » Solamente pervenuto al regno di *Chesmacoran* nota come « alcune di quelle genti adorano gli idoli, ma la maggior parte sono Saraceni. » Dalle informazioni del Polo dovremmo adunque conchiudere che tutte le coste indiane erano, al suo tempo, indipendenti; il che ci vien confermato dalle storie relative alle conquiste maomettane e mogolle. Chè, se Mahmud e i suoi successori dominarono, dal 1120 al 1200, il *Guzerate,* tutto ci fa credere che lo abbiano abbandonato all'invasione dei Mogolli, ritirandosi verso occidente. Di maniera che il Polo potè trovarlo, al suo passaggio, nuovamente costituito in regno indipendente.

La prima invasione del *Dekhan*, per parte de' Maomettani, data dall'anno 1294, in cui il principe *Allauddén* penetrò, conquistando, fino a *Daulatàbàd* (*Devalatâpàtà, Devagiri*), e, solamente saccheggiando, fino al *C'olamandala.* Frattanto il *Guzerate* veniva nuovamente sottomesso: ma nel 1320, per opera d'un suo *paria,* esso stesso preparava la riscossa, indeboliva la dinastia regnante, e preparava la via al sollevamento di *Ghozy,* capo della terza dinastia afgana che dominò nell'India, la quale nel 1323 sottometteva alla sua signoria il *Telingana*, ossia il *C'olamandala.* In mezzo a queste vicende viaggiava il frate Oderico da Friuli;

perciò arrivato a *Thana*, scrive: « Questa terra per il tempo passato fu grande, all'hora che 'l re Poro, quale con Alessandro re ebbe gran guerra, la dominava; ma al presente, da poi che li Mori per forza la presero, è sottoposta al dominio di Doldalo loro re. » Per Mori sono qui da intendersi i Maomettani. Nel *Malabar*, frate Oderigo trova *Christiani* e *Giudei* che forse scambia coi *Gentili;* nel *Mabar* incontra molti idoli; di *Maomettani* non fa più menzione in tutto il suo viaggio; onde sembra che la conquista del *Telingana* sia stata poco stabile e quasi dimenticata dal suo conquistatore.

Nel 1340, il *Telingana* riacquistò la sua intera indipendenza, e alleato col *Malabar* mosse guerra ai Maomettani di *Delhi*, i quali nel 1351 dovettero abbandonare intieramente il *Dekhan*, rimanendo tuttavia sempre soggetto a loro il *Guzerate*. Ma, se i signori di Dehli avevano cessato di dominare, non era cessata perciò nel *Dekhan* la dominazione maomettana; chè, degli stessi capitani de' signori di *Dehli* alcuni erano riusciti a formarsi nel *Dekhan* un proprio, grande o piccolo regno, e vi erano rimasti, malgrado la resistenza che loro presentavano i due re di *Vig'ayanagara* e di *Golkonda;* ma quest'ultimo tuttavia dovette cedere presto alla dominazione maomettana. Dai costumi che i nostri viaggiatori osservano nel *Dekhan* si rende chiaro che nessuna invasione maomettana riuscì a mutarvi le istituzioni naturali; ma se Maomettani o Gentili fossero i signori delle terre, non sempre facilmente si discerne. Nella stessa *Bisinagar*, mentre vi passava Nicolò Veneziano, poco innanzi la metà del secolo decimoquinto, i costumi locali appaiono indiani, ma quelli del re si direbbero maomettani, se si debba giudicare dal numero sterminato di donne (dodicimila) ch'egli tiene come mogli, e dal non trovarsi presso di lui ricordato il noto *Narsinga* o *Narasin*ha.* Se non che que-

sto nome ritorna presso i viaggiatori del secolo decimosesto (primo terzo), e ci lascia nuovamente supporre una propria dominazione indiana [1]. Alfine, nel 1565, la potenza di *Bisinagara* vien meno, e perchè le storie europee dell'India non tengono conto di questo grande avvenimento, gioverà ancora ricorrere ai nostri viaggiatori, ed in ispecie al Federici, del quale è la narrazione seguente. « La città di *Bezeneger* fu messa a sacco l'anno del 1565 da quattro re Mori e potenti che furono il Dialcan, il Zamaluc, il Cotamaluc e il Veridi; e si dice che il poter di questi quattro re Mori non era bastante ad offendere il re di *Bezeneger*, qual era Gentile, se non vi fosse stato tradimento. Haveva questo re tra gli altri suoi capitani due capitani Mori (intendasi Maomettani) [2], ciascun de' quali comandava a settanta o ottantamila persone. Trattarono questi due capitani (per esser d'una stessa legge) co're Mori per tradire il suo re; e il re Gentile non stimando le forze de' nemici, volle uscir dalla città e far fatto d'arme co' nemici alla campagna; qual dicono che non durò più di quattro hore; perciocchè li due capitani traditori nel più bello del combattere voltarono le sue genti contra al suo signore, e misero in tal disordine il suo campo che i Gentili confusi e sbigottiti si posero in fuga. Già trenta anni era stato occupato questo regno da tre fratelli tiranni, li quali tenendo il vero re (il figlio del *Crisnarao* del Maffei) prigione, una sol volta all'anno lo mostravano al popolo, ed essi il tutto a lor voglia governavano. Erano stati questi tre fratelli capitani del padre del re da loro tenuto prigione, qual

---

[1] Uno di questi così detti *re di Narsinga*, che combatte contro il Maomettano *Idalcan*, è detto dal Maffei, nelle sue Storie, aver nome *Crisnarao* (*Kr'ishn'aràg'a*), voce che vale semplicemente *il re Kr'ishn'a*.

[2] Dichiara lo stesso Federici in un luogo che per Mori sono ad intendersi Maomettani e per gentili idolatri.

havendo alla sua morte lasciato questo re piccolo fanciullo, essi del regno s'impadronirono. Il maggiore di questi tre fratelli si chiama *Ramaraggio* (*Ràmarag'a*) e questi sedeva nel trono regale; il secondo havea nome *Timaraggio,* qual si aveva preso l'officio di governatore; il terzo chiamato *Bengatrate* era capitano generale della militia. Si ritrovarono tutti tre questi fratelli in questo fatto d'arme, nel quale il primo e l'ultimo si dispersero, che non si trovarono più nè vivi nè morti, e *Timaraggio* fuggì con un occhio manco. Venuta che fu la nuova di questa rotta nella cittade, le donne e i figliuoli di questi tre tiranni, insieme col legittimo re, da essi tenuto prigione, fuggirono così spogliati, come si trovavano; e i quattro re Mori entrarono in *Bezeneger* trionfando e vi stettero sei mesi, cavando fino a sotto le case per ritrovar i dinari e l'altre cose ascose; e indi a' suoi regni tornarono, perciocchè non haveriano potuto mantenersi tanto paese e tanto da' suoi lontano. Partiti i Mori, *Timaraggio* tornò in *Bezeneger,* fece ripopolare la cittade. » Ma, due anni dopo, come lo stesso Federici ce ne lasciò ricordo, *Bezeneger* veniva disertata per altra guerra e ricadeva assai probabilmente sotto il dominio dell'*Idalcan,* il quale al tempo del gioielliere Balbi non troviamo, come s'è detto, più residente in *Dabul* ma in *Bisapor* (*Vig'apura* da *Vig'ayapura*, *città della vittoria*, come *Vig'ayanagara,* quasi questa sia la città della vittoria del Gentile e quella la città della vittoria del Maomettano), d'onde dominava pure sopra tutta la terra, nella quale è *Goa* (nella cui direzione perfettamente orientale, a otto giornate sorgeva *Vig'ayanagara*). I Portoghesi perdettero molto, con la rovina di *Vig'ayanagara* che forniva *Goa*, e il cui re, come il Barthema ci attesta, quanto era nemico del re di *Decan* (cioè dell'*Idalcan*), altrettanto era benevolo e usava cortesia e dava protezione a tutti i Cristiani,

a cui, come sembra, erano tributarii tutti gli Stati minori indiani [1], da *Vig'ayanagara*, abbracciando egli i due mari fino al Capo Comorino [2]: e per conchiudere intorno alle memorie che ci è riuscito raccogliere di tanto regno, udiamo ancora celebrarsene la potenza dal nostro Barthema: « questo re di *Narsinga* è il più gran re che mai abbia sentito nominato, sì di thesoro, come per molti regni a lui soggetti; porta una barretta di brocato d'oro lunga due palmi, e quando va in guerra porta una veste imbottita di bombagio, e sopra questa porta un'altra vesta piena di piastre d'oro e intorno è piena di gioie di più sorte; il suo cavallo vale più che alcuna città delle nostre, per rispetto degli adornamenti ch'ei porta di gioie e altre pietre preziose: quando cavalca a piacere, over alla caccia, vanno con lui tre over quattro re e molti signori, e 5 o 6 mila cavalli, per il che si può considerare costui esser potentissimo signore. » Fra Portoghesi, Maomettani ed Inglesi di tanta grandezza è, a mala pena, rimasta la memoria.

Nè altro mi rimane a dire del Dekhan meridionale [3]: negli anni del Barthema, troviamo in *Ternassari* nel *Telingana* un re gentile, che per una parte resiste alla potenza del re di *Narsinga*, gentile anch'esso; per l'altra è in guerra col soldano di *Balgalla*, che dice avere un esercito di duecento mila Maumettani, ch'egli manda ora contro il re di *Tarnassari*, ora contro quello di *Narsinga*, i quali perciò si trovano alleati nella guerra con-

---

[1] Il Corsali dice il re di Coccino sottoposto al re di Seilan, ma non so troppo qual valore possa avere una informazione del Corsali.

[2] Di *Cholmendel*, posta a riscontro dell'isola di *Zeilan*, dice il Barthema che è sottoposta al re di *Narsinga*, il cui impero poteva pertanto avere una estensione presso a poco uguale a quella della penisola Spagnuola.

[3] Quanto al così detto regno di *Decan*, il Sassetti, al tempo suo, scriveva: « il regno *Decan*, signoreggiato da un altro di quei capitani del re di Bisnagar, detto el *Dialcao* (l'Idalcan) el qual essendo morto, lassò un picciol figliolello governato adesso da un eunuco abessino suo schiavo. »

tro il Maomettano, essendo essi stessi l'uno all'altro avversi.

Le memorie intorno ad *Orisa* raccogliamo dal Federici: « *Orisa*, egli scrive, fu già un regno molto sicuro, per il quale caminare si poteva con l'oro in mano senza pericolo alcuno sin a che regnò il suo re legittimo, qual era gentile e stava sei giornate infra terra nella città di *Catheca;* amava questo re grandemente i forestieri e i mercadanti che entravano e uscivano dal suo regno con le lor mercantie senza pagar nè datii, nè alcuna altra sorte di gravezze; solo le navi secondo la lor portata pagavano una certa poca cosa; e ogni anno nel porto d'*Orisa* si carcavano venticinque e trenta navi tra grosse e piccole. Sono intorno a sedici anni che questo regno fu preso e distrutto dal re di *Patane*, che fu anche re di gran parte di *Bengala*, e subito vi pose il datio di venti per cento, come nel suo regno si pagava; ma poco lo godette questo tiranno, perchè di là a pochi anni fu soggiogato da un altro tiranno del grande Magol, re d'*Agra*, del *Deli* e di tutta *Cambaia,* senza quasi metter mai mano alla spada. » Certo questo *grande Magol* non poteva essere che *Baber*, il terribile discendente del gran Tamerlano.

Quanto al Guzerate e a Cambaya, ebbero, nel secolo decimosesto, varia e contrastata fortuna; incomincia il Corsali con dirci che i *Guzzarati*, gente fiacca, siccome quella che non si ciba di carne, furono sottomessi dai Mori i quali « signoreggia un re Maumettano »; continua il Barthema le informazionì: « hora diremo delle conditioni del soldano di questa città di *Cambaia*, il qual si chiama il soldano Machamut [1]; egli è Mau-

[1] Sappiamo che questo *Mahmud* fu sconfitto da *Baber*, il quale ebbe quindi da fare con un nuovo re di *Guserate*, di nome *Bahadur*, probabilmente di razza indiana, forse il *Badu* del *Federici*, malgrado la differenza, nel computo degli anni, presso il nostro viaggiatore.

mettano e tiene di continuo vinti mila huomini da cavallo, e la mattina quando si leva vengono al palazzo suo 50 elefanti, sopra ciascun de' quali viene un huomo a cavallo e li detti elefanti fanno reverentia al Soldano e non hanno altro da fare; e similmente quando è levato da letto e quando mangia suonano 50 over 60 sorti d'istrumenti, cioè trombette, tamburi di più sorte e cinfoli e pifferi con molte altre sorti ch'io taccio per brevità; e ancor li detti elefanti quando il Soldano mangia fanno reverentia; il detto Soldano ha li mustacchi sotto 'l naso tanto lunghi che se gli annoda sopra la testa, come faria una donna le sue treccie e ha la barba bianca per fino alla centura. » Qui poi il Barthema riferisce novelle degne delle *Mille e una notte,* e che qualcuno gli diede a credere come storia: « per quello che ne fu detto, ogni giorno mangia tossico; non crediate però che se n'empia il corpo; ma ne mangia una certa quantità per modo che quando vuol far morire un gran maestro, lo fa venire innanzi a sè spogliato nudo e poi mangia certi frutti che si chiamano chofole; li quali sono come una noce moscata, e mangia anchora certe foglie d'erbe (il noto *betel*), le quali sono come foglie di melangole, che alcuni chiamano *tambor* (*tâmbûla*); e appresso mangia certa calcina di scorze di ostreghe insieme con le presenti cose; e quando ha ben masticato et ha la bocca piena, sbuffa addosso a quella persona, che vuol far morire, per modo che in spatio di mezza hora casca morto in terra. Questo Soldano tiene ancor tre o quattro mila donne e ogni notte che dorme con una la mattina si trova morta, e ogni volta che lui si leva la camicia, mai più è toccata da persona alcuna e così li vestimenti suoi; e ogni giorno vuol vestimenti nuovi: il mio compagno (che era maomettano) dimandò per che cosa questo Soldano mangiava così tossico, e risposero certi mercanti più vecchi che il padre l'havea fatto nu-

drire da piccolino di tossico. » Da *Cambaia* a *Decan* il Barthema trova tre re gentili (ossia Indiani), quello di *Joghe*, quello di *Ceuul* e quello di *Dabuli;* in *Decan* entro terra a sette giornate dall'isola di *Goga* (*Goa*), forse dove è *Vig'ayapura*, incontra un re Maumettano, a cui dice essere l'isola di *Goga* tributaria, e a cui il re di *Narsinga* fa guerra continua.

Altre novelle abbiamo di *Cambaia* dal Federici. « Il regno di *Cambaia* è luogo di gran traffico o di grosse faccende, con tutto che da un tempo in qua sia in mano de' tiranni. Perciocchè essendo già sessantacinque anni stato ammazzato il suo vero re gentile chiamato sultan *Badu*, all'impresa del Diu, quattro o cinque capitani si partirono il regno fra loro e ciascuno tiranneggiava la sua parte; ma già dodici anni il gran Magol re Moro d'*Agra* e del *Deli* infra terra da *Amadavar* quaranta giornate, si è impadronito di tutto il regno di *Cambaia* senza contrasto alcuno. » *Chiaul* il Federici trova distribuito in due città, l'una de' Portoghesi verso il mare, l'altra de' Mori signoreggiata da *Zamalucco* (lo *Zamaluc*) re Moro. « Il re Zamalucco, egli scrive, è moro e molto potente, come quello che ad ogni sua requisizione mette in campagna ducento mila persone da guerra; e ha molta artiglieria fatta di pezzi. La città ove il re Zamalucco fa la sua residenza è infra terra da *Chiaul* sette ovvero otto giornate, e si domanda *Abdeneger.* »

Così man mano vediamo tutto l'*Indosthan* cadere in mano de' Maomettani, tanto che, al tempo del Sassetti, troviamo il Zamorino Mamettano che si fa chiamare imperadore del *Malabar*, e il padre Maffei si arrischiò, anzi, di scrivere con alquanta precipitazione: *Mahometana est natio Malabarica;* e, mentre i così detti gentili, cioè gli Indiani, offrivano i loro porti ospitali agli stranieri, i così detti Mori pirateggiavano, con

grandissimo danno della navigazione de' Portoghesi, i quali tuttavia con le loro fortezze di Goa e di Coccino riuscivano pur sempre a dare alcuna soggezione agli avidi corsari, che giuravano sopra Maometto; e in Seylan, fino al tempo del Federici, sta ancora un *ragiu* idolatra, ossia Indiano, *gran tiranno.* [1]

Ma prima di lasciare l'Indosthan e la sua storia, per quel poco che se ne ricava dai nostri viaggiatori, mi piace aggíugnere le osservazioni che, intorno alla perdita di Cambaia, fa il Sassetti, scrivendo da Goa, dopo aver descritta la caduta di *Bisnagar* (la *Bisnagà* del Della Valle). « Aggiugnesi a questa ruina un'altra destruzione che tolse a questa città, non meno di quello ch'ella si perdesse per la destruzione di *Bisnagar*, che fu la destruzione del re di *Cambaia*, avendoli tolto lo Stato un gran principe di queste parti discendente dal Tamerlano, che si chiama il Gran Mogor; perocchè tenendo quel re corte grandissima e numero di gente senza numero, sempre in campagna sotto i suoi capitani consumava tante mercanzie o più quante ne consumava la città di *Bisnagar;* e non era il tratto minore avendo fra l'uno e l'altro questa differenza, che questo di *Cambaia* si faceva per mare et era un poco più lungo, e quell'altro per terra et alquanto più breve; ma non era il profitto minore, perocchè di andata e di ritorno dava di guadagno 50 per 100 in 3 mesi; et aveva in sè questa piacevolezza, che arrivando un mercante forestiero in Cambaia, fusse chi volesse e di qualunque nazione si fusse, veniva uno de' 4 sensali posti per la corte e lo disimbarcava, e davali casa, et altro necessario; di poi li discaricava tutte le sue robe in terra, senza ch'e' ne avessi travaglio nessuno, e, pre-

[1] Al tempo del Barthema, i re di Seylan erano tributarii anch'essi del così detto re di Narsinga.

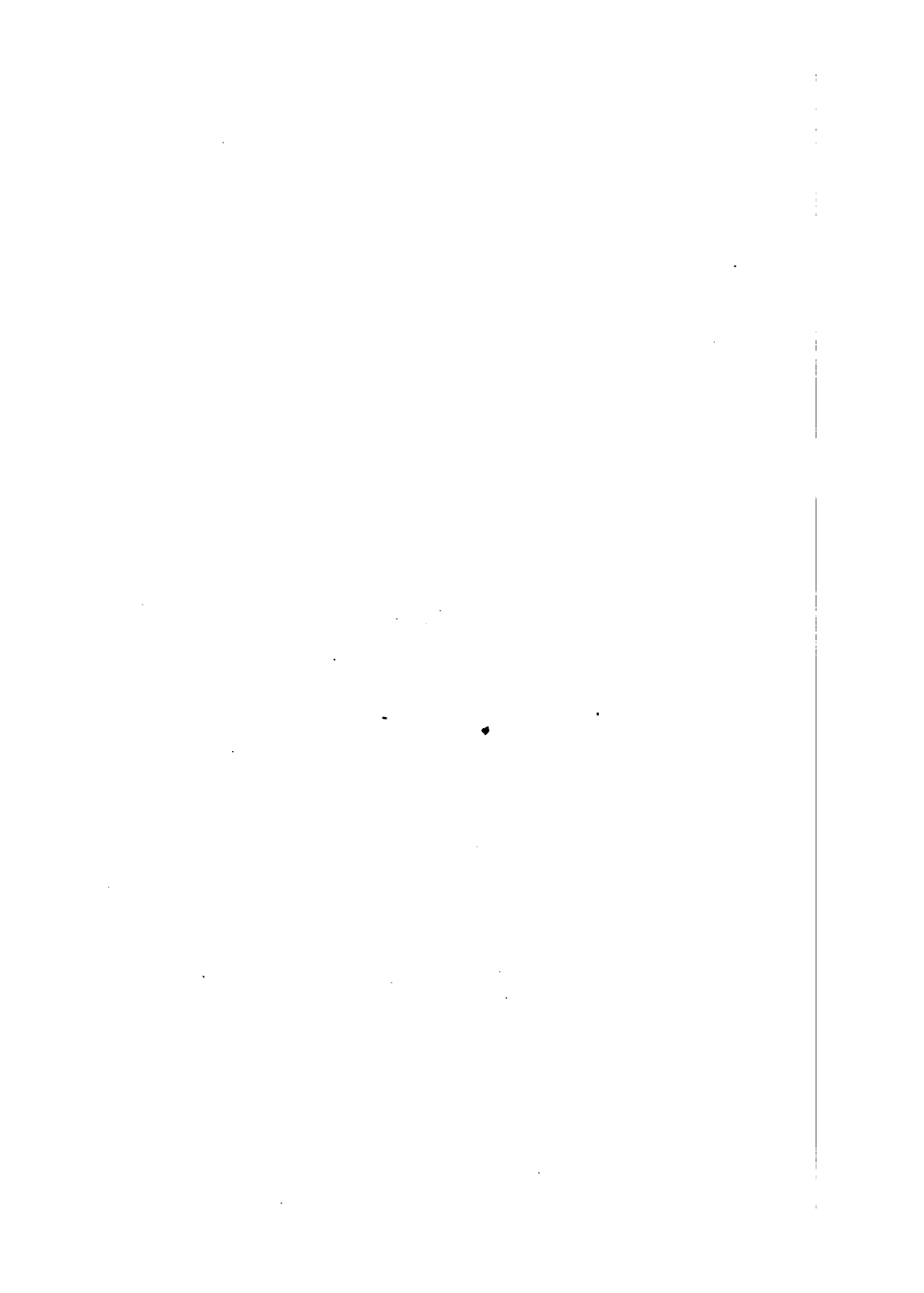
sane la fattura, per quella ne faceva il prezzo a tanto per 100 di guadagno; e inteso che mercanzia ne voleva portare per ritratto di sua danari, per i prezzi correnti gliene portava; e ben vi si poteva portare stracci o stoppa chè tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita. »

Nelle isole intorno a Malacca i nostri viaggiatori trovano due razze, l'una selvaggia, crudele, spesso antropofaga; l'altra civile, indiana, adoratrice degli idoli. Ma in Malucco, al tempo del Pigafetta, da 50 anni vi erano penetrati i Mori; così a Tadore e Terenate. Ci descrivono essi ancora le magnificenze dei regni del *Pegu* e di *Ava*, e i loro re, in guerra fra loro, per gelosia d'impero, per vanità quasi femminina nel gareggiar di splendore, come pure per la possessione dell'elefante bianco; il re del Pegu tuttavia prevale, negli anni del Federici, avendo sotto di sè venti reami, potendo sopra il solo suo stato armare un milione e mezzo d'uomini, e, sopra tutto, avendo esso solo il privilegio di possedere elefanti bianchi; « chè, scrive il Federici, s'egli sapesse ch'altri n'havesse, metteria tutto il suo Stato in pericolo più tosto che non conquistarlo. »

Il Della Valle ci dà notizia del Gran Mogol e di tre principati del Dekhan. Presso il Gemelli troviamo alcune preziose informazioni sopra lo stato e la milizia del Gran Mogol; presso il Sebastiani e il padre Vincenzo di Santa Maria copiose notizie intorno allo stato de'cristiani di San Tommaso ed alle guerre tra i portoghesi e gli olandesi, presso il Papi intorno alle guerre sostenute dagli inglesi contro gli stati indiani e specialmente contro Tipù Sahib.

NOTIZIA

DE' COMMERCI ITALIANI CON L' INDIA

PRESSO I NOSTRI VIAGGIATORI

CAPITOLO QUARTO

Notizia de' Commerci italiani con l'India presso i nostri viaggiatori.

Dai regni del Pegu, di Ava, di Malacca, di Sumatra e di Giava solcavasi il Mar delle Indie, in sei direzioni occidentali; delle quali, l'una faceva capo alle bocche del Gange, la seconda al regno di Orissa, la terza a San Tommaso, la quarta a Seylan, Coccino e Goa, la quinta a Cambaia, la sesta ad Ormuz; e questo noi ricaviamo dalle notizie collettive de' nostri viaggiatori, fra il Polo e il Sassetti, i quali trovarono fra queste parti commerci stabiliti da secoli. Non furono dunque gli occidentali che aprirono all'India i suoi tesori; essa li conosceva e li cambiava, e, a quanto pare, con minori aggravii all'importazione e all'esportazione che in Europa non usassero, malgrado certi dazii regii che si dovevano pagare quasi in ogni reame.

Dall'India trasgangetica si esportavano le spezierie, l'oro, argento, molte pietre preziose (fra le altre i rubini del *Pegu*), le preziosità della Cina (specialmente porcellana e sete) e alcuni liquori spiritosi; dal Bengala, dal Dekhan e da Cambaia si caricavano sete, cotoni e ogni sorta di panni fini, spesso dipinti di colore vivissimo e tale che, lavandoli, si ravvivava (specialmente in Cambaia, San Tommaso, Orissa e Bengala), e risi e

olii (in Orissa, in Seylan e in Goa), e zuccheri e lacca, mirabolani e giengiavo (questi ultimi prodotti specialmente per consegnarli ad Ormuz e per Ormuz farli passare in Europa), e grani (in Cambaia), e perle (in Seylan), e gioie (fra le altre, i diamanti che si cavavano in un monte sei giornate lontano da Bisinagara onde si mandavano a Goa), e *turbiti* di Diu, e pagodi d'oro (da Bisinagara per Goa), cinnamomo (in Cananor e Seylan), noci, frutta, pepe e cannella (in Coccino e Seylan).

La navigazione era in generale libera e sicura, fuorchè intorno a Malacca, presso certe isole, e presso il Guzerate, dove molta gente corseggiava; del resto, non un porto, salvo il caso speciale di guerra, era chiuso al commercio, di qualunque parte venissero le navi. I Portoghesi tolsero all'India ed usurparono per sè stessi e per sè soli il diritto di navigare per quei mari; di maniera che ogni altro naviglio non portoghese (onde genovesi, veneziani e fiorentini ne muovean lamento) sequestravano, finchè furono sequestrati i Portoghesi stessi dai corsari Maomettani, dagli Inglesi, dai Francesi e dagli Olandesi. Men sicure erano le vie di terra, specialmente dove si notava poca frequenza; ma fra Goa, per es., e Bisinagara, anzi, in tutto il Dekhan, nella prima metà del secolo decimosesto, esse erano libere da ogni pericolo: i predoni tuttavia, a quanto pare dai varii accidenti toccati a' viaggiatori nostri, dopo avere spogliato il mercante, non gli facevano altro, e lo lasciavano andare [1].

---

[1] Il Sassetti con la sua solita giovialità riferisce quest'uso. « È maraviglia vedere uno di questi Negri comparire quasi ignudo, se non quanto un reo cencio gli cuopre quella parte del c... che non si può vedere, portando seco otto, dieci e dodici mila ducati di pietre. E perchè e' cammini sono molte volte maltrattati da ladroni, perchè non sia lor trovata la prederia, la pongono in un bucciolo di rame e questo poi dentro nel sesso, e con esso camminano 50, 60 e 70 giornate. »

Parlando de' piccoli mercanti dell'India, il Sassetti leva occasione per largamente informarci intorno al modo dei loro negozi; nè potendo per altro verso trovare più diligenti ragguagli in più genial forma comunicati, io riferirò l'intiero suo discorso che sta in una lettera ad Alessandro Rinuccini: « Questa maniera de' mercanti, scrive il Sassetti, abbraccia infinita gente, diversi in qualità; imperò che tanto sono mercatanti quelli che vendono le lenti, e' fichi a minuto, come quelli che trafficano in perle, in diamanti, in rubini; e così gli uni come gli altri sono così sudici e spilorci, che per un solo basalucco fanno storie e romori grandissimi. E con tutto questo, in parte nessuna si trattano e' denari come è meritato se non qua; però che e' si contano in terra, e per contargli si chiama un Negro, o se altro più basso si ritrova in casa; e quivi stannosi molte volte. Ora, sì come costà tra noi, sono qua i banchieri, e fra essi ha d'uomini molto ricchi, e altri che per mantenere il banco loro aperto non hanno se non tanti basalucchi quanti bastano a cambiare una moneta d'oro e d'argento, pigliandone l'aggio, d'onde si sostentano; ch'è ora più ora meno, secondo l'abbondanza dell'oro o della moneta. Chiamansi questi banchieri *xaraffi*, servendo l'*x* alla spagnuola per *s*. Di qui potrete riconoscere questo nome, facendosi menzione non so se nel Boccaccio o nel Novellino di tanti saraffi che furono dati, credo da Saladino, a non so chi, che per questo nome veniva anticamente a chiamarsi la moneta [2], sì come oggi si chiama ancora certa molto trista che battono qui i Portoghesi in Goa, detti *xarafini* che la piglierebbero da' Gentili. El traffico di questi cotali ban-

[2] Nulla di più servile che la moneta, la quale muta nome ad ogni mutar di padrone. I *xaraffi*, nell'India non potevano essere altro che moneta maomettana. *Ssaraf* in arabo è *il cambiatore*, secondo m'avverte il mio dotto amico conte Geza Kuun.

chieri è comperare e vendere monete coniate in altre parti che non hanno prezzo fermo, ma ora alzano, ora abbassano, conforme alle necessità che portano con esso loro i negozi che si fanno in quelle parti, dove le tali monete corrono, facendo costoro un monopolio così stretto che chi ha a passare per le mani loro lo sente. El secondo loro negozio è il cambio, esercitandolo in questa maniera di ser Ciappelletto, prestando a settimane; e pigliano di prode (come diceva un mio parente) due per cento il mese per l'ordinario, e col pegno in mano; nè da qui in su deve essere peccato fra loro, ma non si trova chi voglia stare forte. Gli altri che trattano in mercanzie, portandole d'un luogo in un altro, sono ricchi di piccolissimi capitali, chè per fare un'incetta, per grossa ch'ella si sia, basta aver di suo 600, o 700 ducati, con i quali ne impiegano otto, dieci e ventimila, pigliando a cambio come di sopra la somma che li bisogna; e menando con esso loro un del *xaraffo* che dette loro i danari a cambio, là dove e' vogliono smaltire la mercanzia loro, quivi la vendono e pagano i danari. Ma perchè le cose di quest'arte sono tutte molto incerte, accade assai spesso che e' perdono quel poco capitale loro e rimangono indebitati per tutto il tempo della vita loro; d'onde viene a cancellarsi in parte la colpa dell'usure di chi presta loro i danari. I mercanti che vanno più attorno sono quelli che negoziano in gioie, venendoci molti che pongono tre mesi di tempo da dove si partono fino a qui; come quelli che vengono di Agra, sedia del Gran Mogor, posta alle radici del monte *Imao (Imaus)*, là dove l'Indo e il Gange sono disgiunti per piccolissimo tratto [1]. È vero che

---

[1] Questo non accade in alcun luogo: quando l'Indo e il Gange son più vicini, la distanza dall'uno all'altro sarà pur sempre di seicento e più miglia.

non è lo spazio tanto grande che si dovesse in andarlo porvi tanto tempo; ma come questa gente è fiacchissima, e consumano buono spazio di tempo in loro cerimonie, non potendo mangiare se non si lavano tutta la persona, fanno poco viaggio il giorno; chè per l'ordinario stando quella terra in 28 gradi di altura, quasi per Greco con questa, ci vengono ad essere, se fosse il cammino piano, opera di 300 leghe. È causa del poco andare loro la poca spesa che fanno, che avrà tale che andrà tutto questo viaggio con 3..., vivendo di sogni e di limosine. E' mercati con questa gente delle mercanzie loro si fanno in maniera fantastica, perchè nè essi chieggono sopra l'altrui offerta, nè altri offerisce sopra la lor domanda; sta di mezzo il sensale con un panno di cotone che portano cinto e cuopre la mano di chi vende, e con la mano si fa significare quanto vuole senza parlare. Nel medesimo modo piglia poi la mano del compratore, e fassi significare quanto e' vuol dare; e così con le mani va assottigliando la cosa, stando in termine di potersi conchiudere, senza dire all'uno quello che chiegga o che offerisca l'altro, sino a tanto ch'egli abbia il mercato in mano; e allora, giunta la mano del venditore e quella del compratore, e ponendo loro in mano alcuna cosa di quella che si vende, vi dà sopra con la sua, che si chiama qui dar *pancata* (forse da *pan'c'a* cinque, referendosi alle cinque dita della mano, con le quali veramente si negoziava), e 'n questo dichiara il prezzo. Ma stando le parti discoste dal mercato, si portano senza sapere quello che l'altro chiede o quello che altro offerisca; donde avviene che chi compra, non sendo bene informato se il sensale è vigliacco, dà grandissime picchiate. La maniera del significar con le dita è questa: ciascun dito, preso da sè solo dall'ultima nocca verso la punta, dice uno; dalla nocca del mezzo, dice dieci; tutto, cento; con una stretta, mille;

con due strette, diecimila; con 4, un conto, e per conseguenza quattro dita dicono quattro. Dato con un dito nella palma della mano, dice cinquanta; strisciandosi il dito mignolo con la mano 6, l'anulare 7, l'infame 8, e l'indice 9. Un mezzo, si striscia un dito a traverso; un quarto, strisciato il dito a traverso, ristriscia per mezzo la parte che riman di fuori; e così significano quanto vogliono. »

Quest'uso vien pure indicato dal Polo, dal Barthema, dal Balbi e dal Federici, che ce ne dirà il motivo; ed in generale, le varie informazioni, qui sopra riferite, di Filippo Sassetti, si trovano sparsamente confermate presso gli altri nostri più attenti viaggiatori. Noterò adesso, quanto al commercio, le usanze più singolari di alcune terre indiane.

Di Cambaia già vedemmo presso il Sassetti che non è solo ad affermarlo [1]; buoni mercatanti li dice il nostro 1° documento Magliabechiano: in quel porto si caricava *anfion* (*affiùn*, oppio) e si riceveva in cambio ogni altra sorte di merce la quale poi distribuivasi per la terraferma; ma avremo una prova della semplicità un poco primitiva di que' commerci quando apprenderemo dal Federici come una nave carica di *anfion* arrivata da Cambaia al Pegu ebbe un giorno la ventura di vendervi la merce in ragione di 50 *bizze*, essendo la terra sprovveduta, in quel tempo, di *anfion*, mentre un'altra nave di Cambaia, arrivata il giorno dopo in Pegu carica essa pure d'*anfion*, potè vendere solo al prezzo di 2 *bizze* e mezza, essendosi la terra già provveduta il giorno innanzi. Intorno alle rivalità commerciali nascenti tra gli inglesi e gli olandesi troviamo singolari notizie presso Pietro Della Valle ov'egli parla di Surat, e, in generale, presso tutti i nostri viaggiatori del se-

---

1 Veggasi pure il Federici.

colo XVII. — Il Guzerate era il paese de' *baniani* per eccellenza, chè, come ci avverte lo stesso Della Valle, i mercanti son chiamati *Baniani*, ma da loro in lor lingua più correttamente son detti *Vanià* (*van-pan* radice che vale *comprare* e *vendere*, VENEO e VENDO; onde *pana*, *panana*, *panya*, *panyag'îva*, *pâni*). — Il cambio delle merci è il modo più frequente de' commerci indiani; la moneta non usano in ogni terra, e, se non lo sapessimo dagli usi indiani antichi e moderni, ce lo direbbe, pel medioevo, il nostro Nicolò Di Conti: « Alcune di quelle regioni, scrive il suo interprete, non hanno moneta, ma in luogo di essa costumano pietre, che noi diciamo occhi di gatta, e in altri luoghi ferro poco più grossetto che gli aghi, e altrove *carta*, sopra la quale è scritto il nome del Re, e queste si spendono per monete; e in alcuni luoghi dell'India prima si usano i ducati Venetiani e in altri alcuni pezzetti d'oro che pesano il doppio d'un fiorino nostro, e la metà, e altrove monete di argento e rame, e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo peso. » Certo il Conti aveva veduto i *pagodi* d'oro di Bisinagara, i quali il Sassetti chiama coniati, e compara, pel loro valore, agli scudi d'oro. Ma il re di Narsinga, come ci riferisce il Barthema, batteva ancora moneta d'argento chiamata *fanon*, che valeva 16 altre sue monete di rame dette *cas*, equivalenti al quattrino d'Italia. Fra Bisinagara e il suo scalo occidentale, che era il porto di Goa, facevasi grande commercio di cavalli arabi e persiani, tanto che sappiamo dal Federici come i soli cavalli a Goa non pagavano dazio per entrare, anzi, che quando una nave ne portava più di 20 poteva salvare dal dazio tutta l'altra sua mercanzia. Per uscire poi da Goa, come ci fa sapere il Sassetti, i cavalli pagavano 40 pagodi d'oro.

Osservando il Barthema i costumi di Calicut, ci reca pur notizia di que' banchieri e cambiatori, come del tri-

bunale di commercio. « Li cambiatori e li banchieri di Calicut hanno alcuni pesi, cioè bilancie, le quali sono tanto piccole, che la scatola dove stanno e li pesi insieme non pesano mezza oncia; e sono tanto giusti che tirano un capello di capo. Et quando vogliono toccare alcun pezzo d'oro, essi tengono li caratti d'oro come noi, e hanno il paragone come noi e toccano pure all'usanza nostra; quando il parangone è pieno d'oro, tengono una palla di certa compositione, la quale è a modo di cera, e con questa palla, quando vogliono vedere se l'oro è buono o tristo, improntano il parangone e levano via l'oro di detto parangone e poi guardano in essa palla la bontà dell'oro, e dicono questo è buono, e questo è tristo: e quando poi quella palla è piena d'oro, vanno a fonderla e cavano tutto quell'oro che hanno toccato il parangone; li detti cambiatori sono sottilissimi nell'arte sua. — Quando alcuno deve avere danari da un altro mercatante, apparendo alcuna scrittura delli scrittori del Re, il quale ne tiene ben cento, tengono questo stile. Poniamo caso che uno mi habbia a dare venticinque ducati e molte volte mi prometta darli e non li dia, non volendo io più aspettare, nè farli termine alcuno, vado al principe delli Bramini, che son ben cento, qual da poi che si haverà molto ben informato ch'è la verità, che colui mi è debitore, mi dà una frascha verde in mano [1], e io vado, pian piano, dietro al debitore e con la detta frascha vedo di farli un cerchio in terra circondandolo, e, se lo posso giugnere nel circolo, li dico tre volte queste parole: Io ti comando per la testa del maggior delli Bramini e del Re, che non ti parti di qui, se non mi paghi e mi contenti di quanto debbo havere. Et egli mi contenta, over mo-

---

[1] Si compari la verga magica dei nostri negromanti ed il loro circolo magico; e la *vindicta* adoperata innanzi al romano *assertor servitutis*.

rirà prima de fame in quel luoco, ancora che niuno lo guardi, e s'egli si partisse dal detto circolo, e non mi pagasse, il Re lo faria morire. Queste notizie servono a noi di prezioso commentario agli indiani *dharmaçâstra*.

In Coccino, i mercanti, che vi sono maritati, hanno special privilegio, « perciocchè, scrive il Federici, delle due principali mercantie che si contrattano in quel luogo, che sono le molte sete che vengono della China e i molti zuccari che vengono di Bengala, non pagano i cittadini in quella città maritati datio alcuno; dell'altre sorti di mercantie pagano quattro per cento al Re di Cochin con ogni lor comodità; quelli che non vi sono maritati e forestieri pagano in Cochin al Re di Portogallo otto per cento d'ogni mercantia. Mi ritrovai in Cochin in tempo che 'l Vicerè travagliò assai per rompere i privilegi ai detti cittadini e per farli pagare, come pagano gli altri, e proprio in quel tempo si pesavano dì e notte i peveri per caricare le navi portoghesi; e il Re di Cochin avvisato di questa cosa, fece subito restar di pesare il pevere; onde in un tratto furono licentiate le mercantie, nè più si parlò di fargli questo torto. »

Intorno alla pesca delle perle che si fa tra l'isola di Seylan e la terraferma informa pure il Federici; come prima di lui le migliori perle andavano al re di Seilan, così al tempo del Federici erano privilegio del re di Portogallo.

Delle gioie (rubini) di Seylan e del modo che si adopera a cercarle già toccammo di sopra, per informazione del Barthema. Essa ci è pure confermata dai *Ragionamenti* del Carletti che, nel principio del secolo XVIII, descriveva il mare di Seylan, « nel qual mare, egli scrive, vengono le conchiglie e precisamente nel mese di marzo e d'aprile, le quali son pescate da uomini del paese, che non solo sono avvezzi a buttarsi a nuoto sott'acqua

quindici o venti braccia marinaresche, ma si difendono ancora, *non senza sospetto di qualche grande incantesimo,* da certi pesci, detti pesci cani, che non li toccano, nè loro fanno alcun male, quando qualsivoglia altro, fuori de' detti pescatori di perle, appena è sott'acqua che se lo ciuffano, tanto son rapaci e ingordi di mangiar carne. Posano le conchiglie, dopo che l'hanno prese, tutte insieme sul lido del mare presso l'arene e quivi al sole ardentissimo le lascian morire, per poterle aprir meglio, finita la pesca. Morte, appiccate alla principal carne di essa, ritrovano le perle, che mentre vivono stanno in perpetuo moto e, per questa ragione, cred'io, dall'esser quivi continuamente aggirate, si fanno tonde. Cavate che sono, le vagliano e le assortiscono, distinguendo l'una sorta dall'altra, secondo la loro bontà e perfezione. » La terra di San Tommaso riceve i dazii per conto dei signori di Bisinagara; la terra di Tarnassari fa seta in grandissima quantità e vende, al tempo del Barthema, dieci o dodici castrati per un ducato: « del dar poi e dell'havere bisogna che appara per scrittura overo per testimonio; e lo scriver loro è in carta come la nostra e non in foglia d'arboro come in Calicut; poi vanno al governatore della città, il qual fa ragion sommaria; ma pur quando muore alcun mercatante forestiero, che non habbia moglie o figlioli, non può lasciar la robba sua a chi li piace, perchè 'l Re vuol esser lui herede. »

In Orissa, già vedemmo sopra, come, al tempo dei re gentili indiani, non si pagassero dazii, e solamente si incominciarono a pagare dopo la conquista maomettana.

In Satagan, presso le foci del Gange, « assai mercadanti per loro utile comprano una barca, over la pigliano a nolo, e con essa vanno per il fiume alle fiere, comprando con assai maggiore avantaggio; perciocchè

tutti li giorni della settimana hanno fiere, hora in un luogo, hora nell'altro [1]. »

Nella città di Bengala, che dice esser « la migliore del mondo per vivere », il Barthema nota come i panni, de'quali ben cinquanta navigli all'anno si caricavano in quel porto, sono filati e tessuti dagli uomini, invece che dalle donne.

Nell'isola *Sondiva*, all'arrivo del Federici, « fu fatto da quelle genti un bazarro con molte botteghe di cose da mangiare all'incontro della nave. » E il Federici continua così: « io comprai assai vacche da salare per monitione della nave, per mezzo *larin* l'una, che sono dodici soldi e mezzo, per grassa che fosse; quattro porci salvatici grandi e fatti netti per un *larin;* le galline grandi e buone per un bezzo l'una, e ne fu detto che nelle galline eravamo stati ingannati della metà; un sacco di risi fini per una miseria e così di tutte l'altre cose da mangiare era un'abbondanza incredibile. »

I gentili di Martaman (Martavan, Martaban) Giovanni da Empoli trovò « uomini sperti in ogni cosa e grandissimi mercanti, gran maestri di conti e' maggiori del mondo, che scrivono i loro conti ne' libri come noi. »

Restano il regno di Pegu e quello di Malacca, per i quali il Federici sarà il nostro più diligente informatore.

In Pegu ai mercatanti forestieri è imposta una tassa di mezzo ducato per visitare gli elefanti bianchi che vi si menavano in dono al re; parla il Federici della grandissima importazione che si fa ogni anno nel Pegu di panni fini di San Tomè e di Bengala, con isbarco alla città di Cosmin « ove vengono i Datiari del Pegu a pigliare tutta la roba in nota e sopra di sè co' segnali e bolli di ciaschedun mercante, et essi hanno pensiero di

---

[1] Federici.

farla condurre a Pegu, nelle case del Re, nelle quali si fa doana di dette mercantie. Quando i datiari hanno ricevuto tutta la roba e postala nelle barche, licentia il Rettore della città i mercadanti che possino pigliar barca e andarsene a Pegu con le lor massaritie, e s'accordano tre o quattro mercanti per compagnia, e tolta insieme una barca al Pegu se ne vanno. Guardi Dio ogni uno da far contrabbandi, perchè per piccolo che 'l fosse, sarìa affatto ruinato; perciocchè il Re l'ha in grandissimo affronto, e tre volte si vien diligentemente cercati, quando si sbarcano dalla nave, quando si vogliono partire di Cosmin con la barca e quando sono giunti a Pegu. Questo cercar quando si esce di nave lo fanno per i diamanti, per le perle e panni fini, che pigliano poco luogo; perciocchè tutte le gioie, ch'entrano nel Pegu e che non vi nascono, pagano datio; ma li rubini, li safiri, e le spinelle, che vi nascono, non pagano nè all'entrare, nè all'uscire. Ho tocco altre volte, che i mercadanti che vanno attorno per l'India, convengono portare seco tutte le massaritie, che sono più necessarie per servitio d'una casa, perciocchè in quelle parti non sono hostarìe nè camere locande; ma come s'arriva in una città la prima cosa si piglia una casa a fitto per mesi o per anno, secondo che si disegna di starvi, e nel Pegu è costume di pigliarla per *Moson*, cioè per sei mesi. Hor da Cosmin si va alla città di Pegu et co 'l crescente di sei hore in sei hore e le sei hore che l'acqua cala, bisogna ligarsi alla riva e ivi aspettare l'altro crescente; è bellissimo e comodissimo viaggio, trovandosi da una banda e dall'altra del fiume spessissime ville così grosse che le chiamano città; nelle quali per buon mercato si comperano delle galline, oche, anatre, colombini, ova, latte e risi; sono tutte pianure, e bel paese e in otto giorni si fa commodamente il viaggio sino a Maccao distante da Pegu dodeci miglia e qui si sbarca e si man-

dano le robe a Pegu sopra a carrette tirate da' buoi, e i mercadanti sono portati in *delingi*, qual è un panno attaccato ad una stanga, nel qual sta l'huomo disteso, con cuscini sotto la testa et è coperto per difesa del sole e della pioggia, e l'huomo può dormire se n'ha voglia; lo portano quattro facchini correndo, cambiandosi due per volta. Il datio del Pegu col nolo della nave può montare venti, ventiuno, ventidua e sin a ventitre per cento, secondo che si è più o manco rubati; e il giorno che si fa doana, bisogna havere l'occhio a pennello e haver molti amici, perciocchè facendosi doana in una sala grande del Re, vi vengono molti signori a vedere accompagnati da gran numero de' suoi schiavi: nè si tengono questi signori a vergogna che i lor schiavi rubano o panno o altro nel mostrar la roba, anzi se ne ridono; e con tutto che i mercadanti si servono l'uno con l'altro a far la guardia alle cose loro, non si può tanto guardare, che a ciascuno non sia qualche cosa rubato, a chi più, e a chi manco, secondo che, se si abbia tanti occhi, che si passi senza esser rubati da' schiavi, non si può l'huomo difendere da non esser rubato dagli officiali di doana, perciocchè, pagandosi il datio dell'istessa roba, pigliano essi spesse volte tutto della meglio che si habbia e non di ogni sorta come dovrebbono; con che si viene a pagare più del dovere. Spedita finalmente a questo modo la roba di doana, il mercadante se la fa portare in casa e ne può disporre a sua voglia. Ma se vi sono aggravi, si trova poi subito compenso nella sicurezza che il mercadante ha di poter vendere. » Seguita il Federici: « Sono in Pegu otto sensari del Re, che si chiamano *tareghe* (il Sanscrito *tàraka*, assai probabilmente), li quali sono obbligati di far vendere tutte le mercantie, che vanno a Pegu per il prezzo corrente, volendo però i mercadanti a quel prezzo all'hora vendere, e hanno per la provisione dui per cento

d' ogni mercantia, ma sono obbligati a far buone le ditte, perchè il mercadante vende per sua mano e sotto la sua fede e molte volte non sa a chi si dia la roba, ma perder non può, perchè il sensaro è obbligato, in ogni caso, a pagar lui; e se il mercante vende senza adoperar questi sensari bisogna nondimeno che li paghi li dui per cento e corre qualche volta pericolo del pagamento, ma questo rare volte occorre, perciocchè la moglie, i figlioli e i schiavi sono al creditor obbligati; e come passa il termine del pagamento può il creditor pigliare il debitor per mano e menarlo a casa sua e serrarlo in un magazzeno, onde subito pagano; e non si trovando di pagare, può il creditore pigliarsi la moglie, i figliuoli e i schiavi del debitore, che tale è la legge di quel regno. »[1] Presso il *Mahàbhàrata*, il principe Nala, avendo perduto, nel giuoco de'dadi, il regno, è invitato a giuocare anche la moglie: ecco un caso di servitù, per debiti. E si ricorderanno per la Germania le parole di Tacito: « Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent; tanta lucrandi, perdendive temeritate, ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo jactu de libertate et de corpore contendant. Victus voluntariam servitutem adit. » È precisamente il caso indiano, e ci conferma la narrazione del nostro Federici, il quale continua, nel modo seguente, a descriverci la moneta che si spende nel *Pegu:* « Corre in questa città e per tutto il regno del Pegu una moneta che chiamano *ganza*, fatta di rame e di piombo; non è moneta del re, ma ogni huomo ne può far battere pur che abbia la sua giusta partison, perchè se ne fa anco di falsa, con assai piombo, e questa non si può spendere. » La libertà a tutti concessa di batter moneta di rame, purchè sia di giusta en-

[1] Niccolò di Conti, parlando in generale, di costumi indiani, afferma come il debitore che non ami pagare, vien dato come schiavo al creditore.

tità e misura, non si spiega altrimenti che col privilegio il quale aveva il re di tutte le mine del regno di oro, argento e rame, per cui i battitori dovevano ricorrere a lui per acquistare la materia prima. « Con questa ganza, ripiglia il Federici, si compra l'oro, l'argento, i rubini, il muschio e ogni altra cosa, nè altro dinar corre tra loro; e l'oro e l'argento è mercantia, e vale hora più, hora manco, come l'altre merci; va questa ganza a peso di bize, e questo nome di *biza,* corre per il conto e per il peso, e comunemente una *biza* di *ganza* vale a conto nostro intorno a mezzo ducato, e più e manco, secondo che l'oro e l'argento è più o manco in prezzo; ma la *biza* non muta mai; ogni *biza* fa cento *ticaij* di peso e così il numero de gli denari sono bize. Quelli che vanno a Pegu per comprar gioie, volendo far bene il fatto suo, conviene che vi stiano almeno un anno per negotiar bene; perciocchè, volendo quindi tornar con quella nave, con la qual si va, per la brevità del tempo da negotiare, non si può far cosa buona; perciocchè prima che in Pegu si faccia doana della nave di San Tomè è quasi il Natale, e fatta la doana si vendono le robe in credenza un mese e un mese e mezzo e al principio di marzo la nave si parte. Li mercadanti di San Tomè pigliano per pagamento oro e argento, qual mai non manca, e otto e dieci giorni pria che sia il tempo di partirsi sono tutti soddisfatti; si troveriano anco rubini in pagamento, ma non mette così conto. Et quelli che vogliono invernar là per un altro anno, bisogna che siano avvertiti, quando vendono la roba loro, di specificar nel patto il termine di due o tre mesi del pagamento, e che vogliono che gli sia fatto in tanta ganza e non altro nè oro, nè argento; perchè con la ganza lì compra ogni cosa con molto più avantaggio; come gli bisogna anco avvertir quando è il tempo di riscuoter il pagamento, a che modo piglia la ganza; perchè chi non sta avvertito potria far

grande errore, così nel peso, come che ve ne potria esser di falsa; nel peso potria esser ingannato perchè da un luogo all'altro cresce e cala assai; e però quando si ha da fare un pagamento, bisogna pigliar un pesador pubblico qualche dì avanti; al qual si dà di salario due *bize* al mese, il qual è tenuto a far buono il denaro e per buono mantenerlo, perciocchè esso lo riscuote e bolla i sacchetti del suo bollo e lo porta o fa portare, quando è assai, nel magazen del principale. Quella moneta pesa assai, e quaranta bize sono una gran carga da facchino; e medesimamente quando il mercante ha da far qualche pagamento di robe da lui compre, il pesador lo fa, talchè con la spesa di due *bize* il mercadante riscuote e spende il suo denaro senza fastidio alcuno. Le mercantie che escono di Pegu sono oro, argento, rubini, safili (zaffiri), spinelle, muschio, belzuino, pevere lungo, piombo, laccà, risi, vin di risi, qualche poco di zuccaro, perciocchè, quantunque se ne faccia assai, assai anco nel regno se ne consuma in canna che si fa mangiare agli elefanti, et etiandio i popoli ne mangiano: gran quantità se ne consuma ancora in quel regno nelle lor varelle, che sono gli suoi pagodi, de'quali ve n'è una gran quantità di grandi e di piccoli, e sono alcune montagnuole fatte a mano, a guisa d'un pan di zuccaro, e alcune d'esse alte quanto el campanil di S. Marco di Venetia, e al piede sono larghissime, talchè ve ne sono alcune di quasi mezzo miglio di circonferenza; dentro sono piene di terra, dintorno murate con quadrelli e fango in vece di calcina, ma si fanno poi sopra, della cima sino al piede, una coperta di calcina nuova e di zuccaro; in che se ne consuma una gran quantità, perchè altramente sariano dalla pioggia distrutte; si consuma in queste istesse varelle anco gran quantità di oro di foglia, perchè gli indorano a tutte la cima; e vi sono alcune che sono indorate dalla cima sino al fondo, in che

vi va gran quantità d'oro; perciocchè ogni dieci anni bisogna indorarle di nuovo, per rispetto, che le pioggie lo consumano; e se tanto in questa vanità non se ne consumasse, saria l'oro nel Pegu in assai miglior mercato. Maraviglia parerà a sentire, che nel comprare le gioie nel Pegu, così spende bene i suoi dinari uno che non ha cognitione alcuna di gioie, come qualunque esercitato e pratico in questo negotio; e pur è così, per il modo che hanno trovato i venditori di venderle con reputatione e più care; perciocchè, se non comprassero gioie nel Pegu se non quelli che se n'intendono, saria poco il numero de' compratori, e nel Pegu non saperiano che fare di tanti rubini che in quel regno si cavano, e gli bisogneria darli per prezzo vilissimo; il qual modo è questo. Sono nella città di Pegu quattro botteghe di sensari gioiellieri, huomini di gran credito, che si chiamano *tareghe*; per le mani di questi quattro passano quasi tutti i rubini, che si comprano e si vendono e nelle lor botteghe si riducono sempre i compratori e i venditori e quelli mercadanti che non si intendono di gioie, trovano uno di questi *tareghe* e li dicono che hanno tanti danari da investire in rubini e che se esso li farà far buona spesa, che compraranno, quando che no, che lasciaranno star di comprare. È costume in questa città generalmente, che quando si ha comprato una quantità di rubini, il compratore, fatto l'accordo, se gli porta a casa, e sia di che valuta esser si voglia, e li vede e rivede due o tre giorni, e se non se n'intendono, sono sempre nella città molti mercanti che se n'intendono co' quali si può consigliare e mostrarglieli e trovando di non haver fatto buona spesa, li può ritornare al *tarega* che ha fatto quel mercato, che vorrebbe che li fusse più tosto dato uno schiaffo; e però si affaticano sempre questi *tarega* di far fare buona spesa, massime a quelli che non se n'intendono; nè lo fanno

tanto per bontà, quanto per non perdere il credito; quando poi compra alcuno che facci professione d'haver cognitione, essi non hanno colpa alcuna se comprano caro, anzi nel trattare il mercato, favoriscono quanto più possono i suoi, che vendono; ma però è buona cosa l'intendersene. Bello etiandio è il modo che si tiene in far mercato delle gioie, perciocchè saranno assai mercadanti a veder far un mercato di centenara é migliara di *bize*, nè alcun d'essi può saper il prezzo che si promette e domanda, e che al fin si conclude se non quello che compra e il *tarega;* perciocchè si fanno i mercati con toccarsi le dita delle mani ascose sotto un panno, hauendo ogni dito e ogni groppo di ogni dito il significato di qualche numero; perciocchè, se i mercati si facessero a parole, che tutti intendessero, nasceriano assai contrasti e disturbi. »

Così i nostri viaggiatori si completano fra loro e si illustrano, come intorno ai costumi indiani ci commentano, nel modo più famigliare, i *dharmaçàstra* ed i *gr'ihyasùtra.* « Malacca, conchiudiamo finalmente col Federici, è (*era*, dobbiamo dire adesso) una grandissima scala d'infinite mercantie, che vengono da diverse parti; perciocchè tutte le navi e navili, che per quei mari navigano, sono obbligati di fare scala a Malacca, e pagar il datio, ancorchè non vogliono discarcar cosa alcuna; e, se, per fuggir di pagar detto datio, passassero oltra di notte senza far scala, cascano in pena di pagar poi in India doppio datio. » Era un abuso, dirà qualcuno, e con ragione; ma di quest'abuso, com'è facile accorgersene, non si vuol dare carico ad alcun re gentile, ma al re di Portogallo, che aveva usurpato il privilegio di quella navigazione. Al tempo del Barthema non era ancora così; sebbene il re della terra tenesse uno special governatore per far ragione a' forestieri.

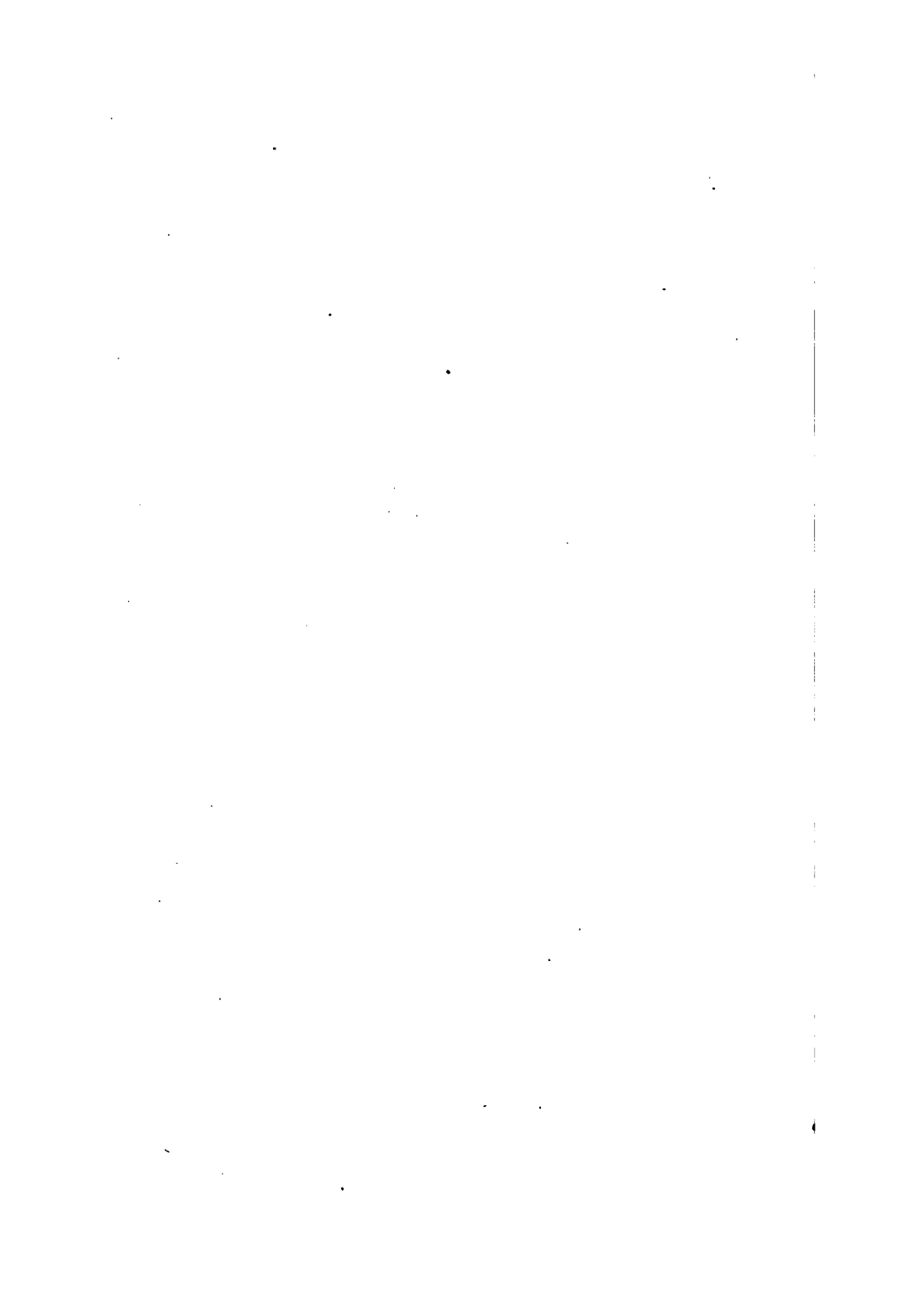
Resterebbero ora a considerarsi le relazioni commerciali private de' nostri viaggiatori con gli Indiani. Non possiamo, in questo, udire il parere degli Indiani, ma, a giudicare dal racconto de' loro viaggi, tutti da Marco Polo al Sassetti i nostri Italiani, che negoziarono nelle Indie, si condussero lealmente e illustrarono con l'opera il precetto del buon mercante, che ci reca, nell'esordire del suo trattato sulla *pratica della mercatura*, Francesco Balducci Pegolotti, fiorentino, del secolo decimoquarto:

Quello che dee avere in sè il vero e diritto mercatante:

Dirittura sempre usando, gli conviene;
Lunga prevedenza gli sta bene;
E ciò che promette, non venga mancante,
E sia se può di bella e onesta contenenza;
Secondo che mestieri, o ragione intenda,
E scarso comperare e largo venda,
Fuori di rampogna, con bella accoglienza;
La Chiesa usare, e per Dio donare;
Cresce in pregio, a vendere a uno motto;
Usare, e giuoco di zara vietare,
E tôrre via al tutto,
Scrivere bene la ragione e non errare. Amen.

Dall' opera del Pegolotti si può, inoltre, rilevare quanta frequenza e quanta importanza di viaggi abbiano avuto con l'Oriente asiatico gli Italiani del secolo decimoquarto.

LA LINGUA SANSCRITA

SECONDO I NOSTRI VIAGGIATORI

CAPITOLO QUINTO

La lingua sanscrita secondo i nostri viaggiatori.

Ad eccezione di Filippo Sassetti, nessun de' nostri viaggiatori fino a tutto il secolo decimosesto scrisse della lingua indiana. Marco Polo, che sapeva parlare il Persiano, il Turchesco, il Tataro e il Cinese, non sembra avere avuto alcuna cognizione dei dialetti dell'India, e quando pur l'avesse avuta, non ne sapremmo altro da lui. Poichè la lingua fu a lui come a' viaggiatori nostri che lo seguirono sordo e materiale strumento di linguaggio; se ne servì e non si curò rappresentarla in alcuno scritto. Della sapienza brahmanica pochi s'avvidero, perocchè pochi avessero modo di favellare con i sacerdoti dell'India: vedevano quindi la loro pantomima e non il motivo che la determinava, vedevano le superstizioni e non la scienza che spiegava il modo onde esse erano nate; ma almeno questa parte esteriore della loro vita i nostri viaggiatori, ricordandosi essere popolo d'artisti, vollero tutti, in un modo o nell'altro, rappresentare: più crassi invece e più avidi de'nostri, i Portoghesi, ad eccezione di pochissimi, si godettero sibariticamente l'India e la predarono, senza vedere, senza cercare più lontano.

Giovanni da Montecorvino sembra avere saputo che il sanscrito era divenuto la lingua sacra de' brahmani. Bonavito d'Alban apprese alcune parlate del Dekhan e se ne servì per esercitare l'ufficio d'interprete fra Europei ed Indiani fin dal secolo decimoquinto.

Descrivendo, del resto, i nostri viaggiatori le novità e curiosità dell'India, non poterono dispensarsi dal citare alcuna parola levata da que' linguaggi; e parecchie già ne incontrammo, nel corso di queste ricerche, alcuna delle quali abbiamo tentato spiegare. Ma la chiave di tutte ci manca, per più ragioni; prima, il non essere intieramente compiuto ancora il dizionario della lingua sanscrita, che si deve completare per la pubblicazione dei numerosi testi sanscriti tuttora inediti; seconda, gli errori degli amanuensi che copiarono le relazioni dei nostri viaggiatori; terza, l'aver essi molte volte confusa la lingua degli indigeni con quella degli stranieri dominatori; quarta, l'essere molte parole tolte dai dialetti degli indigeni bensì ma di razza non Ariana come sono quasi tutti i Dekhanici; quinta, e, certo, più rilevante di tutte le ragioni, la mia propria insuffficienza.

Così non tutti i nomi geografici seppi riscontrare e pochissime voci potei restituire alla loro genuina forma sanscrita; e pure confido aver durato non inutilmente questa fatica, e di aver anzi preparato un lavoro che in mani più fortunate delle mie riuscirà fecondo di qualche utile scoperta.

Parrà singolarissima cosa che quello de' nostri viaggiatori il quale vide meno l'India abbia ad essere ancora quello che nella sua relazione reca forse maggior numero di parole indiane: eppure è così: il vicentino Antonio Pigafetta, il quale, ben si può dire, non pose piede in terra indiana, fiorisce la sua relazione di parole di fonte sanscritica. Così, per esempio, a Borneo trova un re Moro (più probabilmente gentile) che gli

vien battezzato col nome di *Rain Siripada,* che sarebbe in sanscrito *Râg'a Çrîpâda;* a lui vengono dati dieci scrivani che registrano le cose sue su sottili scorze d'albero e sono detti *chiritoles*, parola che, restituita ad una forma sanscrita, suonerebbe al plurale *haratalâs* o *haratâlâs* [1], ossia quelli che *incidono sulla palma* (e forse pure *karatâlâs*). *Parao* (presso il Sassetti *parò*) è chiamata la *barca* più ordinaria, forse da riferirsi alla voce sanscrita *pâra* che vale il *navigare al di là*, il *trasportare all' altra riva*, e il *navigare* semplicemente; certe barchette più piccole son chiamate *tungoli*, probabilmente perchè costrutte col legno di *tunga* (così i poeti latini chiamavano *pinus* le *navi*, poichè il *pino* formava il materiale), e *junchi* o *giunchi* e *giunghi* (come troviamo presso altri viaggiatori), altra forma di *barche*, che mi sembra dover richiamare alla radice *gam*, nel suo intensivo *g'aṅgam*, onde abbiamo, in sanscrito, un nome proprio d'uomo *g'anga* e un aggettivo *g'angama*, che vale *mobile*, presso *g'angala* che vale *rapido*, *veloce*. Nomina il Pigafetta la più piccola moneta che si usi nelle Indie orientali, ossia i *picis* (oggi chiamati *pecià*), i quali dice essere traforati, affinchè si possano infilzare. È probabile che la sua radice indiana sia *pich'* che vale *tagliare, dividere;* onde la voce indiana varrebbe quanto il nostro italiano *spezzato*, *pezzo*, onde il francese *pièce.* Nomina quindi il Pigafetta tre pesi: « per un *cathil*, peso di due libbre nostre, di argento vivo ci davano sei scodelle di porcellana, un *bahar* di cera, ch'è 203 *cathili*, per 160 *cathili* di bronzo. » Aggiunge poi ancora come venti *tabil* fanno un *cathil;* ma queste tre voci, forse non indiane, come la voce *anime,* ossia la

[1] Nicolò Di Conti informa: « *Tal*, nome di un arbore che ha le foglie grandi, sulle quali scrivono, perchè in tutta l'India, non si usa carta, nè se ne trova, eccetto che nella città di Cambaia »; e più oltre: « nell'isola di Tapobrana tagliano un ramo d'un arbor, detto *tal.* »

resina di cui servonsi per conciar le navi, non ardirei interpretare.

Qualunque re il Pigafetta nomini, sia di Cina o Indocina, sia delle isole, gli dà sempre nome di *raia:* così il re di Tarenate è detto *Raia Abuleis,* il re di Tadore *Raia sultan Manzour,* il re di Chiema (*C'ampa*) *Raia Brahamì Martu,* il re di Cocincina *Raia Seribummipala* (in Sanscrito *ràg'a Çrìbhùmipàla* ossia il *re* che si chiama *l'insigne signor della terra*), il re della Gran China *Iantoa Raia,* il palagio del quale ci descrive, dicendo che ha sette giri di muraglie e in ogni giro giornalmente 10 mila uomini di guardia. Ogni giro di muro ha una porta ed ogni porta un custode. Alla prima vi sta un uomo con un grande staffile in mano detto *Satuhoram* (*Çataharan'a,* in sanscrito), con *Satubagan* (*Çatabhàgan'a* in sanscrito), alla seconda un cane detto *Satuhain* (*Çatahàyana* in sanscrito), nella terza un uomo con una mazza ferrata, detto *Satuhoran* (*Çataharan'a*) e con *Pocumbecin;* alla quarta un uomo con un arco in mano detto *Satuhoran* (*ut supra*) con *Anatpanan;* alla quinta un uomo con una lancia, detto *Satuhoran* (*ut supra*) con *tuniach;* alla sesta un leone detto *Satuhoriman* (in sanscrito, *Çatahariman*); alla settima due elefanti bianchi, detti *Gagiapute* (forse meglio le due elefantesse, onde avremmo il duale *gag'apùte,* ossia le due *elefantesse candide,* se pur qui non è da intendersi piuttosto *gag'apatì* ossia *i due elefanti grossi,* i *due re degli elefanti*). » Non ha essa qualche cosa di favoloso questa narrazione? E come ci spiegheremo noi tutto questo dizionario di parole indiane nella reggia dell'imperator celeste? Per fortuna, il libro stesso del Pigafetta ci dà la chiave dell'enigma. Nella nave sulla quale esso viaggiava, era pure un Portoghese di nome Pietro Alfonso De Lorosa, il quale avea dimorato nelle isole indiane e che teneva presso di sè, come servitore,

un tal Manuel, indiano fatto cristiano. È lecito supporre che il Cicerone del Pigafetta sia stato questo Manuel, il quale, nella sua liberale ignoranza, distribuiva i *ràg'a* per tutti i regni de' quali era a lui pervenuta alcuna notizia, e riferiva probabilmente al palazzo imperiale della Cina qualche *storia*, qualche *novellina* raccontata a lui dalla sua nonna o dalla sua balia indiana. E il medesimo Manuel dovette raccontare al Pigafetta, come il Pigafetta lo racconta seriamente a noi, che « sotto Iava Maggiore verso tramontana nel golfo della China, che gli antichi chiamano Sino Magno, trovasi un albero grandissimo detto *Campanganghi* (forse *Kamopàngin*, nome che si potè forse dare al noto albero mitico delle frutta che dànno la felicità, all'albero del paradiso indiano; e la voce così foggiata varrebbe *compiente i desiderii*), in cui abitano certi uccelli detti *garuda* (*Garud'a* l'uccello dalle piume d'oro, nel quale *Vishn'u*, ossia il *sole*, nella mitologia indiana, si trasforma) sì grandi che prendono fra gli artigli e portansi a volo un bufalo ed anche un elefante al luogo dell'albero, il qual luogo chiamasi *Puzathaer* » (nome di cui, per ora, non mi è possibile dare spiegazione soddisfacente: la leggenda di Garuda che trasporta un elefante si trova presso il primo libro del Mahâbhârata: cfr. pure il *Suparnâdhyâya* edito in quest'anno a Berlino dal dottor Grube e ripubblicato dal professor Alberto Weber negli *Indische Studien*). [1]

Percorrendo il mare dell'India, il gioielliere veneziano Gasparo Balbi dice avere osservato una specie di pesci (osservati da parecchi altri viaggiatori: il Seba-

---

1 Presso il Pigafetta è ancora recata la voce *calama*, certamente indiana, la quale egli dice significare il *tronco dell'albero che dà il rabarbaro*; forse il *valampat* che il Barthema nomina come una specie di aloe.

stiani li chiama pesci *volivoli* [1]), i quali volano sopra l'acqua, che la gente chiama *avvogadori* (in questa parola parvemi poter riconoscere una parola indiana *apodgantaras*, che varrebbe *andanti sopra le acque*).

Ci resta ora da vedere quello che il solo de' nostri viaggiatori nell'India, il quale fino al suo tempo abbia studiato un po' di lingua indiana, ne pensasse e ne scrivesse a' suoi amici; e con le informazioni di Filippo Sassetti chiuderemo il presente capitolo sulla lingua, desiderosi che il nome di lui sia pure rivendicato dall'obblìo innanzi agli stranieri, presso i quali, non certo per colpa degli stranieri, ma nostra, rimase finqui immeritamente ignoto [2].

Non mi arresterò ai varii nomi di frutta indiane che egli riferisce, nè a certe sue definizioni di nomi ed etimologie non troppo felici, come sarebbe per es. questa, che prova com'egli conosceva un po' di sanscrito, ma, fino a quel tempo, ancora imperfettamente: alla voce *Brameni* (*Brahmani*) egli scrive: « La prima parte, *Bra*, nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda, *mene*, *specolare*; sicchè in tutto gli potremo chiamare *teo-*

---

[1] Nella *Prima pars descriptionis itineris nav. in Indiam Orientalem, earumque rerum quae navibus Battavis occurrerunt* (Amsterdam 1598), i pesci del mare indiano che volano sono così rammentati: « Quae aves omnes victum quaeritant et nutriuntur ex mari salso maxime piscibus volantibus, magnitudine halecis, qui pinnas habent longas aliqui binas, aliqui quaternas, quibus cum persequantur in aquis ab auratis Bonitis et Albocaris e mari elevantur, ut celeri volatu se liberarent et salvarent ab aliis piscibus, qui summa celeritate saltando et natando eos persequuntur; ut cum, alis aut pennis exsiccatis diutius in aere se continere non potentes, nisi iterum madefactis, in mare recidunt, illos capiant. Nam sic miseri illi et oppressi pisces praedicti in fuga, a praedictis avibus capiuntur et devorantur; quorum aliqui atrociter persecuti ab utrisque inimicis nostris in navibus se salvantes, nec amplius se elevare valentes, a nautis capti et comesti fuerunt, qui gratissimi saporis erant. »

[2] Nella 7.ª edizione delle *Lectures on the science of Language*, il professor Max Müller rese piena giustizia al Sassetti, le cui lettere gli vennero fatte conoscere dal nostro compianto dottor Giuseppe Maggi.

logi. » Anche in giornata si trovano etimologisti di questa forza e più temerari ancora, solo assai meno scusabili e assai meno innocenti. Nè tampoco piglieremo sul serio la sua osservazione intorno al motivo per cui gli Europei trovano difficoltà a pronunziare le parole indiane. « È il vero, scrive il Sassetti, che a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti si ha molta difficultà; e stimo che sia causa, in gran parte, la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano *betle*, che è astringente e disseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano *areca*, che anticamente chiamavasi *avellana indica*, e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario. » Ma terremo invece gran conto del modo ond' egli apprezza la lingua sanscrita e, sovra tutto, della somiglianza che gli lampeggiò al pensiero, fra il sanscrito e le lingue nostre. Certo, che con questo ricordo io non pretendo scemar gloria all' immortale capolavoro Boppiano, nè farò come que' molti fra noi i quali si affaticano a rivendicare all' Italia la gloria d' ogni scoperta, invece di rimproverarle la sua negligenza nell' esaminare più d' appresso le cose felicemente dal vivo ingegno degli Italiani primamente indovinate, invece di rimproverarle il difetto di critica, invece di mostrare la necessità che non si lascino sfruttare da altri le nostre invenzioni, invece di adoperare il potente intelletto a scrutare i segreti vantaggi di ogni scoperta. Dopo tutto, nessuno vorrà credere che le lettere del Sassetti, mal note fino a questo secolo, abbiano, nel secolo scorso, dato lume agli Inglesi, per richiamare le *lingue* dell' occidente all' antica loro sorella indiana. Fu un bel lampo che partì dall' Italia e andò perduto, per la morte del Sassetti nell' India, e per la indifferenza delle persone

alle quali, fra uno scherzo e l'altro, il Sassetti mandava notizie della lingua indiana. Dopo le sue preziose rivelazioni sulla lingua [1], segue il Sassetti a dire delle scienze indiane, nelle quali non pur troveremo dette tre secoli innanzi quelle cose che si apprendono ora, ma recata una notizia che ha qualche curiosità per la storia della letteratura indiana. « Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha differenza, chè tutto è mescolato insieme. Di matematica veggo che ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell'anno in seno; e ne' principii d'astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi, chè vengono gli Arabi ad averla insegnata loro. » E, se egli aggiugneva pure i Cinesi ed i Greci, la sua informazione sarebbe perfettamente d'accordo con i risultati della moderna critica. « De' loro dottori scrisse Plinio, facendone menzione come di filosofi. Erodoto, scrittore antichissimo, fa menzione di questi Bragmeni e loro costumi; sicchè non è da farsi beffe della loro opinione che le scienze siano uscite di qua. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro di molte di queste cose, perchè non accadde loro mai più; e sentendo trattare d'alcuna cosa con metodo e per li suoi principii, si guardano in viso l'un l'altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe essere venuto qua di 18 anni per tornarsene con qualche cognizione di queste bellissime cose.... » E la lettera al Davanzati che ci dà queste parole come ultime, per disgrazia nostra, non è finita, o non se ne trova più il manoscritto.

Nel passo seguente, l'allettamento delle notizie va crescendo. « Il proprietario (ossia il fisico, colui che tratta

[1] Veggansi le lettere allegate nel supplemento al secondo capitolo.

delle proprietà fisiche) è un dottore antichissimo gentile, che scrisse in queste parti la materia de' semplici, e chiamossi *Niganto*. Trattò di più di tremila piante così brevemente come sta traslatato. » E il Sassetti ne traduce un articolo, dove le virtù del *Cadira* (sanscrito *Khadira*) sono descritte nel modo seguente: « Il *Cadira* è amaro et aspro, consuma la flemma e la collora, toglie il fastidio e la tossa. Vale per li enfiati che vengono in tutte le membra, cura la rogna e la lebbra, purifica il sangue; e ancora che sia rimedio a molti altri mali, la propria virtù sua è contro al sangue putrefatto. » Continua quindi il Sassetti: « Tutta quest'opera è in versi e li detti suoi sopra questa materia, e degli altri medici che sono studiati da loro, sono sentenze comuni raccolte, che appresso di loro hanno autorità senza contradizione; e molte di esse si veggono tirate da Ippocrate, o quelle d'Ippocrate tirate da queste genti, siccome e' presumono, mostrando memorie antichissime, che in ogni tempo seppero più che adesso. Tra gli altri, ho veduto un capitolo sopra quella definizione della medicina *adiectio* et *ablatio*, trattato con molto metodo, mostrando come convenga questa definizione disgiuntamente a tutte le cure che si fanno, cominciandosi dai cristeri purgativi, e discorrendo per tutte. » E finalmente in una sua lettera al Granduca, il Sassetti ci aggiugne: « Di quel dottore che scrive in questa materia de' semplici che domandano *Niganto*, ho traslatato per el detto d'un medico gentile (ossia aiutato da lui per la interpretazione), quello ch' egli scrive della più parte delle cose ch'io mando a Vostra Altezza. » Riassumiamoci. Il Sassetti vide nell'India un trattato di medicina, ordinato verosimilmente come un *dizionario* (evidentemente il Sassetti pigliava per nome dell'autore il titolo dell'opera, che doveva essere un *dizionario* di medicina): quest'opera si annuncia assai voluminosa, come quella

che conteneva tre mila *çloka* (o *strofe*), descriventi tre mila piante od erbe, con quella proporzione stessa con cui fu descritto il *khadira;* in quest'opera si trovano pure capitoli, nei quali si tratta della medicina in genere, e delle sue cure. Il Sassetti tradusse una parte di quest'opera, per illustrare le erbe, le quali mandava al Granduca. Di questa traduzione io feci ricerca, ma non mi fu dato rintracciarla nei nostri archivii e nelle nostre biblioteche: quello tuttavia ch'egli ci dice era un indizio sufficiente, perchè ricercassi l'originale. Avendo pertanto, nel 1867, scritto all' illustre professore Max Müller, pregandolo di volere, per cortesia, ricercare presso i trattati di medicina, ne' manoscritti indiani della Bodleiana di Oxford, le definizioni del *Khadira,* egli degnavasi di trascrivermi una diecina di testi differenti, fra i quali, in quello del *Râģanighan'ṫu* (Ms. Wils. 297, fol. 38), ebbi la ventura di rilevare il passo da cui certamente Filippo Sassetti, primo degli indianisti europei, dovette tradurre fin dal secolo decimosesto (lo pubblicai nel 1867, nella mia *Rivista Orientale:* incomincia con le parole: *Khadiras tu rase tiktah'* ecc.).

Se il Sassetti fu, in qualche modo, il primo europeo traduttore dal sanscrito, il più dotto de' nostri indianisti dovette essere sicuramente quel Roberto de' Nobili, che tante lingue indiane apprese, e che in esse ha saputo approfondirsi in modo da parer dottissimo agli stessi brahmani. [1] Ma intorno a lui si desiderano sempre più ampie notizie. Nel secolo decimottavo ci rimangono i lavori di Cassiano Beligatti, del padre Vincenzo da San Germano,

---

[1] Nella *China illustrata* del Kircher citata da Max Müller nella 7.ª edizione delle sue Letture si legge: « Legat, qui volet, librum quem de Brahmanum theologia P. Robertus Nobilis Societatis Jesu missionis Madurensis in India malabarica fundator, nec non linguae et Brahmanicae Genealogiae consultissimus, summa sane eruditione conscripsit. » Dicesi che il De Nobili abbia pure rivolto l'animo a comporre un quarto Veda.

del Carpani, del Mantegazza, del Beschi, a documento del valore acquistato dai nostri missionarii nello studio delle lingue indiane; ma, quando sappiamo come quasi tutti i missionarii appresero le lingue native a segno da potere in esse predicare, rimane soltanto a deplorarsi che del loro molto sapere sia giunta fra noi una così insufficiente notizia. In ogni modo, non voglio tralasciar di notare come l'alfabeto del Beligatti si possa considerare, quantunque imperfetto, il primo saggio degli elementi della lingua sanscrita che siasi pubblicato in Europa. È poi a lamentarsi che quel Pietro Della Valle, il quale studiò così bene il persiano, abbia nell'India avuto un po' di fretta, e gli sia mancata la voglia od il tempo di studiare anco l'indiano; chè, alla intelligenza ch'ei dimostra, è lecito argomentare ch'egli avrebbe fatto all'Europa importanti rivelazioni sopra la lingua indiana. Il viaggio, invece, di Pietro della Valle, benchè citi parecchie parole di fonte sanscritica, non ne dichiara alcuna. Con la conoscenza del sanscrito, egli avrebbe veduto nella distanza *cos*, il sanscrito *kroça*, nella pianta *pan* il *parna*, nella pianta *betle* (betre presso il Carletti) il *patra*, nel *ram tirt*, il *râma tirtha*, in *barake* e *barocci* il sanscrito *Dvâraka*, *in Parveti* e *Mahadeu*, *Parvati* e *Mahâdeva*, nel gioghi il *yogin*; così *il saluto sambaia* ch'egli ricorda dovrebbe essere il sanscrito *çam tvayâ*, ossia *la prosperità sia con te*, *salve*, come nel nobile di razza *Lingavant* è a riconoscersi un semplice seguace della setta fallica di Çiva; ed altre parole da lui e dal Sebastiani, e dal padre Vincenzo Maria adoperate si dichiarerebbero facilmente con l'aiuto della lingua sanscrita ch'essi non conobbero. [1] La studiò invece il Papi, ma in modo

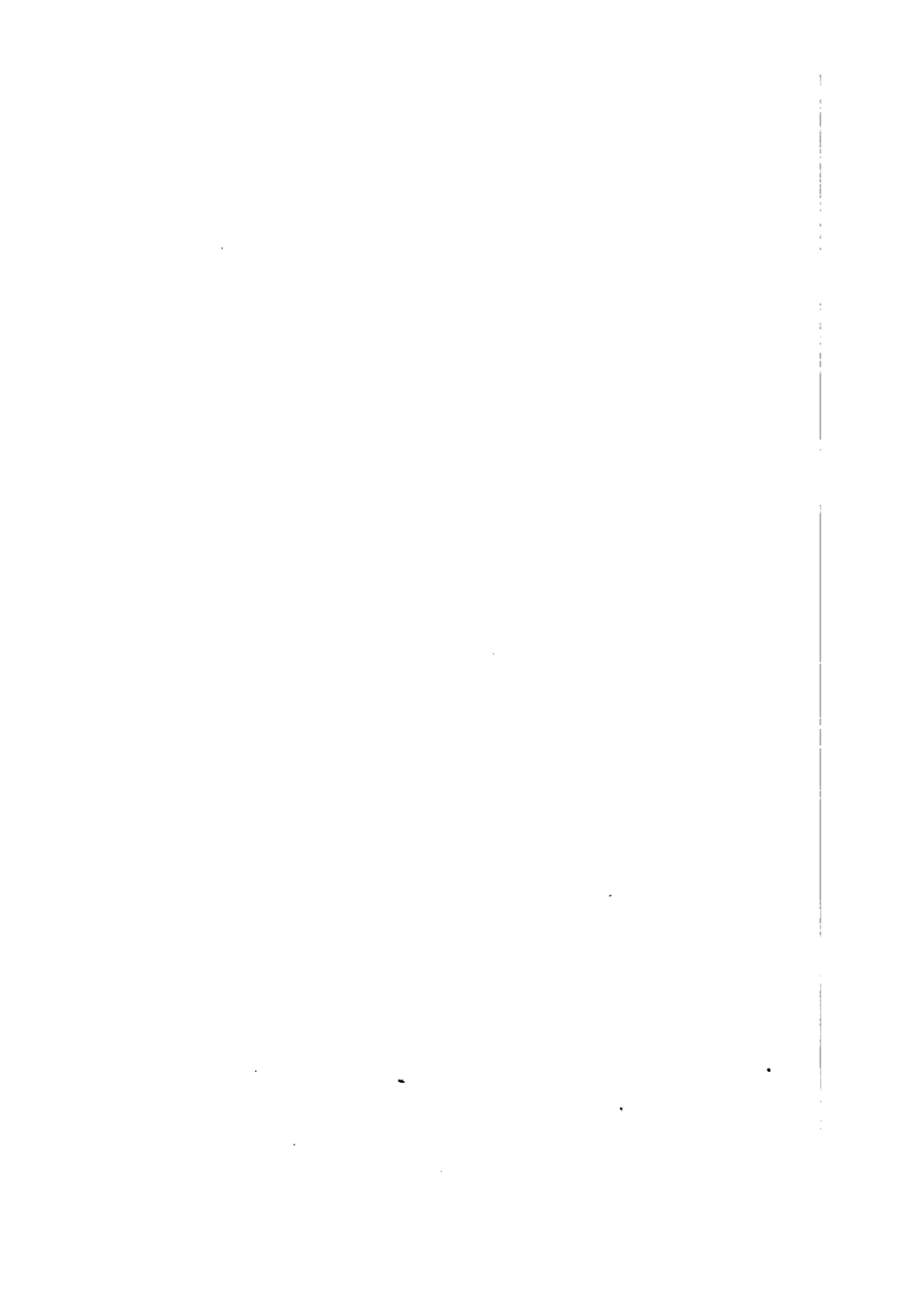
---

[1] È un passo tuttavia in una lettera che il Della Valle scriveva il 22 marzo 1623 da Surat, il quale merita di venir qui riferito. « Dopo di aver veduto il tempio di Mahavir, andammo a visitare un Brahmane vecchio, stimato molto dotto fra costoro, col quale parlammo al meglio che si potè, per mezzo

empirico e superficiale da un *pandit* mediocremente istruito, in un tempo in cui dagli europei s'incominciava già a studiare scientificamente. Non posso quindi farne menzione, se non per esprimere il rammarico ch'ei non l'abbia studiato assai meglio.

---

d'interprete, perchè altra lingua che l'indiana egli non sapeva. Lo trovammo fra molti scolari, ai quali dava lezione. Ci mostrò i suoi libri, scritti in un carattere antico, fra di loro letterale, non comune oggi al volgo, ma noto solo ai dotti e usato da'Brahmani, che a differenza di diversi altri caratteri volgari, usati variamente in varie provincie dell'India, lo chiamano *Nagheri* (il *nagarico* e *devanagarico*), ed io ne ho e porterò meco due libretti che gli comprai già in Lar (or chi li possiede? Speriamo che il prof. Lignana in Roma ce ne rechi notizia nella sua nuova aspettata edizione de'viaggi del Pellegrino). Questo Brahmane si chiama *Becà Azarg*, delle quali parole, *Becà* è il nome proprio, e *Azarg* è titolo d'onore e va pronunciato con la *z* dolce al modo de'Greci, e con l'ultima lettera *g* di quel suono, che l'usiamo noi innanzi alle due vocali *e* ed *i*. Fra gli altri libri ci mostrò quello della lor setta, nel quale, benchè fosse legato per lo lungo, come è solito de'libri, i versi nondimeno erano scritti per traverso nella carta, a foggia di certi nostri libri di musica: ci affermò per cosa certa che era opera di Pitagora,... » Poco più oltre, il Della Valle scrive: « Hanno esercizii spirituali al loro modo, e anco qualche esercizio di scienza; ma l'uno e l'altro, al mio parere, per quanto raccoglio da un lor libro, che ho tradotto in persiano che si chiama, s'io non fallo, *Damerd biriaska*, overo *Kamerdbigiaska* (che e nell'uno e nell'altro modo è scritto, e per esser parola indiana, il copista persiano che ha trascritto il mio originale, non l'intende, non l'ha saputa leggere, nè scriver bene, nè quanto alle vocali, nè quanto alle consonanti; onde può essere che anch'io questo nome scriva male [e il Della Valle s'apponeva: il titolo sanscrito dovrebbe essere *Kumârabhesha'a* o *medicina de'fanciulli*: quanto interessante sarebbe per noi il poter ritrovare questo codice!]; ed è fra loro, come dice il traduttore, libro raro per quanto, dico, da quello io comprendo; tanto gli esercizii di spirito, quanto le scienze fra i gioghi per lo più non consistono in altro che in arti divinatorie, in secreti d'herbe, e d'altre cose naturali, et anco in magìa, e incantesimi a che son molto dediti, e con che si vantano di far gran meraviglie. Includo in questo i loro esercizii spirituali, perchè il sopradetto libro, per via di detti esercizii, d'orazioni, digiuni e cose simili superstiziose, arrivano, come a lor pare, ad aver rivelazioni, che in effetto non sono altro che commercii col Diavolo, che apparisce loro e gli illude in varie forme, predicendo lor talvolta le cose avvenire; e fin talora hanno con lui commercio carnale, non credendo però essi, o almeno non dicendo che sia il Diavolo, ma che siano certe donne immortali, spirituali, e invisibili, al numero di quaranta conosciute da loro, e distinte per varie forme e varii nomi e per diverse operazioni che fanno, le quali a guisa di Numi riveriscono, e adorano in molti luoghi con strano culto ec...... E delle scienze de'Gioghi e

de' loro esercizii spirituali, e particolarmente d'un modo curiosissimo e al mio parere più tosto naturale che superstizioso, da divinar per la respirazione dell'uomo, nella quale hanno fatto in vero curiose e minutissime osservazioni, ch'io stesso volendole provare, ho sperimentato esser vere; chi volesse saperne più ampiamente, lo rimetto al libro da me citato sopra, il quale come cosa peregrina porto meco per mostrarlo all'Italia, e, se avrò commodità, procurerò anco che possa vedersi un giorno dai curiosi in nostra lingua. » Veggasi pure quanto scrive il Della Valle intorno alla necessità di conoscere la lingua per bene scrivere d'un paese, a proposito del libro che sull'India scrisse il portoghese padre Francesco Negraote, del quale si doleva il Pellegrino che non si fosse in Roma potuto stampare. Egli vi dice pure, tra l'altre cose, che « la setta e le scienze degli Indiani hanno la principal sede nel regno di Bisnagà. » Ma questo, ch'era vero un secolo innanzi, non lo doveva esser più quando il Della Valle si trovava nell'India, per l'avvenuta distruzione di *Vig'ayanàgara*. Sulla scrittura nagarica ritorna ancora il Della Valle nel seguente passo: « Non devo tralasciare che questa villa *Naghèrà* dicono i Baniani che era già sede de' Re e Città principale, capo anticamente di tutto 'l regno di Cambaia, e che la città che hoggi, propriamente, è detta Cambaia, e s'è fatta grande, con la ruina di quest'altra antica, è cosa moderna; il che talvolta m'ha fatto sospettare, che forse di questa città *Nàghrà*, che in tempi antichi doveva esser famosa, si dicesse per ventura il carattere da me altre volte nominato, usato dagli Indiani dotti, che chiamano *Naghrà*, perchè nella detta città di *Naghrà* anticamente s'usasse; tuttavia questo mio, come ho detto, è semplice sospetto, e già per molte e lunghe sperienze ho imparato che nell'interpretazione e derivazione de'nomi, massimamente di luoghi del mondo, non bisogna fidarsi da somiglianza di voci, perchè per la diversità delle lingue, e per certe conformità di nomi, che accadono a caso in cose bene spesso assai diverse, secondo la varietà de'luoghi, si pigliano facilmente grossi errori. *Nagher* significa città grossa in indiano. » Mirabile prudenza; ed egli non era poi lontano dal vero; solamente supponeva che l'alfabeto pigliasse nome da una città speciale, mentre il *nagarico* vale, com'è ben noto, il *cittadinesco* in genere, e *il cittadinesco degli dei*, in ispecie.

GLI USI INDIANI

DESCRITTI DAI NOSTRI VIAGGIATORI

CAPITOLO SESTO ED ULTIMO

Gli usi indiani descritti dai nostri viaggiatori.

Ed eccoci pervenuti all' ultima delle nostre ricerche, per la quale ricaveremo ancora alcune utili notizie a complemento di quelle che sulla vita pubblica e privata ci dànno le leggi, i cerimoniali, e i *gr'ihyasùtra* Indiani. La vasta superficie dell' India porta sopra di sè necessariamente varietà di leggi, di riti, di costumi; l' antichità della storia indiana, che non è finita ancora, e le rivoluzioni che si compirono perciò in questo lunghissimo corso di secoli, moltiplicarono queste varietà; gli scrittori Brahmanici poi, i quali intesero alla legislazione, o agli usi sacrificali, o agli usi domestici, raccolsero tutta insieme e confusero la sapienza delle sparse tradizioni popolari. Così nocquero forse alla storia propriamente detta, ma resero un importante servigio a noi, recentissimi investigatori di tutto quello che la storia non ci ha voluto o potuto dire, i quali andiamo cercando il modo, sopra documenti più schietti, più naturali, di comporre una *sottostoria,* senza nomi proprii, senza cronologia, senza apparato pubblico, ma piena di luce, piena di vita, piena di poesia, quella, in somma, che più ci tocca, quella che tutti continuiamo a vivere

ogni giorno, la storia inedita, la storia intima, segreta e naturale del genere umano.

Sopra le memorie de' nostri viaggiatori, vedremo ora quali fossero le abitazioni e gli abiti degli Indiani, quale il vitto e la educazione loro, quali i loro usi nuziali, religiosi e funebri, per quel poco che si potrà rinvenire. Incominciamo dalle case; e per le occidentali ci dirà il Sassetti: « Le abitazioni loro sono dove migliori e dove peggiori; migliori come in questa residenza di Coccino, dove sono pure i bellissimi palagi, le gentili abitazioni. Oh! che belle prospettive e architetture; e quel che vi è di buono, e' sono quasi tutti sur uno andare, quasi come gli sporti di Santa Croce. Chi vuol fare una casa che abbia verso, cava, la prima cosa, tanto che si cominci a trovare l'acqua, e quivi fa il primo passatoio e l'ultimo dalla parte dinanzi. Dove si ha da tirare la cortina, rizzano certi pezzi di canne che e' chiamano *bambu*, addoppiati gli uni e gli altri; gettano terra, arena e foglie e cotale materia durabile; vanno in alto quanto Dio sa, in modo che stando un due braccia e mezzo sopra la terra, pongono il tetto di foglie di palma. La porta è una cotal buca, e pel traverso ha una stanga posta in modo, che non si può saltarvi sopra nè passarvi di sotto. Dalla parte di dietro, come ella guarda per lo più verso il rio, e non vi è cammino, non è la muraglia fatta con quella diligenza che dalla parte dinanzi e dalle spalle. Le finestre, per rispetto della brezza, vi si veggono imposte, ma stanno murate. [1] Le bazzecole di casa sono un calderone e un cotale catino di legno, dove e' mangiano l'*arroz* o volete dire il riso.

---

[1] In un'altra lettera il Sassetti dice: « tanti porcili quante case sono; fate conto che elle siano sotto terra un pochetto, e che dentro non vi si possa per un uomo star ritto. Sono le mura, e anche il tetto, tutte di foglie di palme; e l'uscio e le finestre sono la medesima cosa. » Veggasi pure ne' documenti inediti da me raccolti.

Mensa non vi ha; stoviglie da tavola sono quelle che si distruggono, perchè come e' vi hanno mangiato dentro una volta, le gettano via subito. Forse ch' elle sono fatte da mal maestro, dalla natura, cioè foglioni di certa pianta che domandano fichi. »

Dei letti indiani il Sassetti non parla; nè quelli di bambagia che il Barthema trovò in Ternassari e a Sumatra erano generali a tutta l'India; la forma invece del letto, nelle coste dell'India meridionale, è quella che ci descrive il Polo per la provincia del Mabar: « Gli huomini hanno le loro lettiere di canne leggerissime, e con tale artificio che quando vi sono dentro e vogliono dormire si tirano con corde appresso al solaro e quivi si fermano. Questo fanno per schivare le tarantole, le quali mordono grandemente, e per schifare i pulici e altri verminezzi, e per pigliar il vento per mitigare il gran caldo che regna in quelle bande. La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, però che gli altri dormono sopra le strade. » Più in su, nel regno di Guzerate, il Polo trova coltri di bambagia e molte coperte di letto di cuoio rosso e azzurro sottilmente lavorate e cucite con fil d'oro e d'argento, « sopra le quali, com' egli dice, li Saraceni dormono volentieri, e cuscini tessuti d'oro tirato, con pitture d'uccelli e bestie, che sono di gran valuta. »

Al di là del Gange, Nicolò Di Conti osserva come « hanno le case grandi, con camere belle, come le nostre, i fornimenti d'esse politi e ben fatti; costumano, egli aggiugne, mangiare come noi altri a tavole alte con le tovaglie, e adoprano tazze d'argento per diverse vivande e altre cose, perchè tutti gli altri Indiani mangiano in terra assettati su tappeti, overo letti »; i quali letti, egli dice, « sono tutti forniti con lavori d'oro e le coltre, sotto le quale dormono, riccamente lavorate. »

Delle abitazioni di Calicut dice il Barthema che

sono « larghe (quelle invece di San Thomè, secondo il Federici, serrate le une alle altre), cioè separate l'una dall'altra, e questo per paura del fuoco, over per non saper edificarle; e durano circa sei miglia, e sono molto triste. Et le mura sono alte quanto un huomo a cavallo, (quelle stesse del palazzo del re bellissime e ricche d'intagli) e sono la maggior parte coperte di foglie e senza solaro. La causa è questa, che cavando la terra quattro o cinque palmi si trova l'acqua. La qual non lassa far li fondamenti, che possino sostener muri grossi, e per questa cagione non si ponno far grandi le habitationi. Pur una casa d'un mercante vale 15 o 20 ducati. Le case del popol minuto vagliono mezzo ducato l'una, un ducato e duoi ducati al più. » Il re di Calicut, secondo il Barthema, è servito di cibo da quattro *bramini*, i quali prima lo offrono all'idolo, e vedendo che non ne vuole, lo portano al re « in un bacino di legno, nel quale sta una grandissima foglia d'arbore, e sopra questa foglia v'è posto il detto mangiare. » Il re mangia in terra e i *bramini* lo stanno a guardare, facendo riverenza; se il re non mangia tutto, quello che avanza vien dato alle cornacchie. Poco più in là il Barthema dice che « i gentili mangiano in terra in un bacino di metallo, e per cucchiaro usano una foglia di arbore. » Come pure, le masserizie della casa erano assai poche, di maniera che ogni arredo, che vi si incontrasse, fermava l'attenzione del viaggiatore. « Nella casa del re di Calicut, segue il Barthema, sono molte stantie e camere, dove ardono infiniti lumi, ma nella sala principal dove sta il re, subito che viene la sera, hanno dieci over dodici vasi fatti a modo d'una fontana, li quali sono di metallo gettato e alti quanto una persona. Ciascuno di questi vasi ha tre luoghi per tener l'olio, alti da terra duoi palmi, e prima, un vaso nel quale sta l'olio con stoppini di bombagio accesi intorno intorno, e sopra

questo v'è un altro vaso più stretto pur con li detti lumi, e in cima del vaso secondo ve n'è un altro più piccolo pur con olio e lumi accesi. Il piè di questo vaso è fatto in triangolo, e in ciascuna delle faccie da piede stanno tre diavoli di rilievo e sono molto spaventosi a vederli. »

Il Barthema trovò ben murate le case di Tarnassari, e quelle di Sumatra murate di pietra, non molto alte e, per la massima parte, coperte di scorze di tartarughe di mare.

Detto degli abitatori, vediamo il loro vestire, e sarà presto fatto, poichè, nella massima parte, furono trovati nudi nell'India occidentale, o al più coperte le parti vergognose; talora osservarono tuttavia presso i gentiluomini e mercanti una camicia corta di seta o di bambagia (specialmente presso i primi quando andavano in guerra) che spesso va solo fino alla cintura; e i brahmani vestiti all'apostolica, con in capo una berretta di seta lunga due palmi, sopra la quale « una cosa fatta a modo di una ghirlanda, la quale è lavorata tutta intorno d'oro, » col sacro cordone e ancora « due stringhe di seta larghe più di due dita le quali pendono sopra il collo. » [1] Ai re trovarono talora una specie di turbante, ma, per non dilungarmi troppo, rinvio specialmente alla relazione di Nicolò Di Conti che venne riferita più sopra. Adoperano tuttavia le Indiane molti unguenti, e gli uomini tanto sandalo da riuscire quasi deformi, come il Sassetti ci attesta. I gentiluomini, o cavalieri, o nairi, oltre alle vesti hanno le armi; spada e rotella portano sempre; e adoperano in guerra queste altre armi, cioè nell'India occidentale zagaglie, braccialetti, archi, freccie, maglie, corazze e celate; nell'India interiore ancora « balestre e bombarde e molti

[1] Il Barthema.

altri istromenti per combatter le città. » [1] Nel Pegu sopra gli elefanti mettono, in guerra, « un castello di tavole, legato con buone cinte sotto la pancia, nel qual vi stanno comodamente quattro huomini, che combattono con archibugi, frezze, dardi e altre arme da lanciare. » [2]

Il mangiare preparano gli uomini, non mai le donne, le quali « non attendono ad altro nè hanno altro pensiero, che di lavarsi e profumarsi, per piacere agli huomini. » [3] Anche il Carletti, parlando delle donne del Malabar, nota: « Non fanno mai cosa di lor servizio naturale che non si lavino subito con acqua il più delle volte odorosa, e questo fanno solamente colla mano sinistra, poichè servendosi della destra per toccare le cose di cui si cibano non usano mai di maneggiare con essa alcuna materia, la quale come sozza e spiacevole all'odorato si rappresenti. » Ed il mangiare è assai semplice: carne in generale non usano, e dove usano, dimandano prima il permesso ai brahmani, ad eccezione delle infime classi; pur la vacca è rispettata, e si mangieranno piuttosto porci salvatici, gatti, pesci, e dalle caste più vili anche sorci. Ma il re de' cibi nell'India è il riso, del quale fanno il loro minestrone che col resto vien presentato ogni giorno, oltre alle droghe ed ai frutti. Vino non hanno, ma certi liquori spiritosi, e quelli che li bevono sono tuttavia avuti in dispregio, e non ammessi in giudicio come testimoni. Descrivendoci il Sebastiani il cocco o le noci d'India, aggiunge: « sono i stabili principali del paese, dando grandissimo, e diversissimo frutto; perchè cortati li suoi germogli nell'alto, gettano quantità di liquore simile al mosto, bevanda

[1] Nicolò Di Conti.

[2] Federici. — Ed usa anche oggi. — Veggasi pure intorno alla *milizia* il Sassetti nei documenti inediti.

[3] Barthema.

ordinaria, chiamata *Sura* o *Tarì;* e di questa medesima si fa l'aceto; e stillata è come il nostro vino gagliardo, quale dicono *Arraccha* o *Nippa*, che corrisponde all'acquavite, se bolle molto. Con sura e riso macinato in farina si fanno appe, che servono in luogo di pane; dentro i cocchi verdi, chiamati *lagne,* è molt'acqua perfettissima; la prima scorza è d'infiniti fili assai grossi, de' quali si fanno canapi e corde, migliori che le nostre; la seconda è fortissima, e se ne formano più sorte di vasi; dopo è una midolla intorno a questa seconda scorza mezo dito grossa, e bianchissima, la quale si mangia, e tiene il sapore d'amandole; quando è fresca se ne fa latte per condimento del riso; e secca serve per farne oglio, che si è l'usuale del paese. Nel mezo è l'acqua in un vano grande, bastante a satiare qualsisia molto assetato. Della *sura* si fa la *giagra* simile al nostro zuccaro rosso, quale serve comunemente. I germogli nuovi, e freschi a cima di esse sono detti palmiti, e maravigliosissimi d'artificio, e gustosi a mangiare, con sapore come di cardo. De' rami e foglie si fanno stuore, si coprono le case; servono per carta da scrivere, che si fa con un borillo o puntarolo, e tanto velocemente quanto noi sopra i fogli ordinari, e durano al pari del pergameno. Pertanto non è meraviglia, se si dice che *con questo sol albero può farsi e caricarsi una nave.* » Queste le informazioni de' nostri viaggiatori, de' quali, il Barthema ci attesta ancora come il riso viene solennemente seminato, dopo aver arato la terra con i buoi, al modo nostro, con accompagnamento di una musica allegra e 10 o 12 « huomini vestiti da diavoli », i quali coi suonatori fanno gran festa « acciocchè 'l diavolo produca assai frutto di quel riso. » Questa notizia indiana combina assai bene con quelle che intorno alle superstizioni germaniche relative al grano ci comunica il

dottor Manhardt, nella sua preziosa monografia intitolata: *Die Korndämonen.*

Nè prima di essersi lavati toccano il riso, e non potendo lavarsi mangiano altro, ma riso no, considerandosi come un cibo sacro, un cibo benedetto; perciò, nelle navigazioni lunghe, per le quali non possono gli Indiani scendere a terra e lavarsi, non mangiano riso. E le abluzioni sono la lor principal faccenda nel giorno, e non le risparmiano; oltre alle private hanno le pubbliche, le quali si fanno ne' *tanchi,* con donazioni all'idolo, gettandosi nel *tancho* stesso oro, argento, pietre preziose, che l'idolo ha quindi cura, partiti i penitenti e i divoti, di raccogliere [1].

Queste notizie sparsamente si trovano presso quasi tutti i nostri viaggiatori.

Quanto alla educazione de' fanciulli, scarse informazioni ci sono date: solamente ci dicono essersi abbandonati presto dalle madri, perchè imparassero a diventar per tempo esperti mercatanti; il leggere e lo scrivere pare quindi che pochi imparassero, e i loro conti facevano piuttosto a memoria. Tuttavia, anche del modo che tenevano gl' indiani nell'imparare a leggere, i nostri viaggiatori ci tennero informati, e basti, fra l'altro, ricordare quanto ne scrive il Della Valle: « Io mi trattenni nel portico del tempio, a veder certi

---

[1] Ci conferma Oderico l'uso dell'*orina e dello sterco di vacca,* nelle abluzioni dei devoti, accennate presso *Manu, Yag'n'avalkya, Àçvalàyana,* etc. e dice che raccolgono questo e quella in due bacili d'oro, lavandosi con la prima la faccia, e ungendosi del secondo in tre parti del corpo, cioè nella faccia, nella sommità e in mezzo al petto. Quanto all'uso indiano di nettare la casa con sterco di vacca, del quale il Sebastiani e il padre Vincenzo si disgustano, altri nostri viaggiatori non rimangono sorpresi, avendo invece osservato ch'è un eccellente mezzo per tener la casa più pulita e più sana, all'infuori di qualsiasi idea superstiziosa che possa attribuire un carattere sacro allo sterco di vacca. Quanto alla cerimonia indiana di dare al moribondo a tenere in mano la coda di vacca, in attesa ch'essa scarichi il ventre, che sarebbe buon pronostico, informano distesamente i citati Sebastiani e padre Vincenzo Maria.

fanciulli, che stavano apprendendo abaco in un modo strano che non voglio lasciar di riferirlo. Erano quattro, e avendo tutti parimente presa una medesima lezione dal Maestro, per mettersela bene a memoria, e per ripeter anco le lezioni passate e non dimenticarsele, un di loro cantando in musica con un certo tono sempre continuato, il che ha forza d'imprimere molto nella memoria quel che si dice, recitava un passo della lezione, come verbigrazia, uno via uno fa uno, e mentre ciò diceva per fissarselo anco meglio nella mente, scriveva il medesimo numero, che diceva, non con penna di alcuna sorte, nè in carta, ma per non lograr carta invano, col dito in terra, essendo il pavimento intorno a loro dove stavano in giro assisi in terra studiando, sparso tutto a questo effetto di minutissima arena; dopo che il primo cantando aveva scritto, come ho detto, tutti gli altri insieme cantavano, e scrivevano ripetendo il medesimo, e dopo il primo fanciullo solo diceva e scriveva un altro passo della lezione come per esempio: due, via due, fa due (*sic*), e gli altri tutti nel medesimo modo lo ripetevano, e così sempre per ordine; quando il pavimento era pieno delle lettere segnate, le cassavano con la mano, e lo spargevano, se bisognava, di nuova arena d'un monticello, che ne avevano innanzi per scriverne delle altre; e così facevano sempre finchè durava il loro esercizio, nel qual modo anco mi dissero che apprendevano di leggere e di scrivere, senza lograr carta, nè penne, nè inchiostro, che certo è cosa curiosa, e dimandandogli io se a caso si dimenticavano, o erravano in qualche passo della lezione, chi gli correggeva ed insegnava, essendo essi tutti scolari senza assistenza di maestro, mi risposero, e dicevano il vero, che non poteva essere che in un medesimo passo errassero, o si dimenticassero tutti quattro, che però facevano l'esercizio così insieme, e che se uno errava, gli altri correg-

gevano. Bel modo certo di apprendere facile e sicuro. »

Della idolatria e degli idoli indiani molto scrissero i nostri viaggiatori, ma imperfettamente ed a salti; così delle loro superstizioni, delle loro credenze, dei loro augurii; la vacca, la scimmia o gatto mammone, la cornacchia e i serpenti avuti in rispetto ed onorati e di buon augurio; cattivo augurio invece il trovare un cieco, o uno zoppo, o che il gallo canti, o che un cane attraversi la via [1]. Nicolò Veneziano dice aver inteso che nell'isola maggiore di Giava « nasce un arbore, ma di rado, in mezzo del quale si trova una verga di ferro molto sottile e di lunghezza quanto è il tronco dell'arbore, un pezzo del qual ferro è di tanta virtù, che chi lo porta addosso che gli tocchi la carne, non può esser ferito d'altro ferro, e per questo molti di loro s'aprono la carne, e se lo cuciono tra pelle e pelle, e ne fanno testimonio. » E il Polo ci narra come il Gran Can mandò a dimandare al Re dell'isola di Seilan i denti d'Adamo e la scodella ov'egli mangiava, e l'ebbe; della quale scodella è detto che avea tal virtù che mettendovi dentro vivanda per un uomo, ne avevano assai cinque uomini. La credenza poi nella metempsicosi viene generalmente confermata [2]. Degli Dei dell'India informò, sopra tutti distesamente e stranamente, il Sebastiani [3]; sopra il culto

---

[1] Sassetti. — Vedi pure ne' documenti.

[2] Nell'isola di Seilan frate Oderico dice aver udito che vi sia un lago nato dalle lacrime di Adamo ed Eva, e un monte dove dicesi aver Adamo pianto cento anni il figliuolo: veggasi presso il Polo il monte d'Adamo, e presso i Buddhisti le tradizioni sul piede di Buddha, e le leggende intorno ad Adamo e al Paradiso Terrestre presso il Marignolli.

[3] Dell'uovo cosmico, per esempio, egli scrive: « Suppongono falsamente coeterno all'istesso Dio un ovo grandissimo, e volendo creare il mondo produsse un vento furiosissimo che, rotto quell'ovo, ne fece uscire il Mondo. Poi d'altri ovi produsse tre Dei a sè inferiori, che sono Braman, Vistnu, e Parmissarà *(Parameçvara)* dando loro la cura del mondo, costituendoli Giudici dell'universo. Nella produzione di Vistnu disse tre parole: *Hom*, *Am*,

di Brahman o Pitagora, con poche parole, il Della Valle; sopra le incarnazioni di Vistnu, con molte parole, ma non con molta precisione, il Papi. Vedemmo più sopra la descrizione, presso Barthema, del *tancho* o stagno di Calicut; ecco ora la cerimonia che vi si fa, secondo il medesimo viaggiatore. « Quando viene il dì 25 del mese di dicembre tutto il popolo intorno a quindeci giornate cioè li Naeri e Bramini e altri vengono a far questo sacrificio per haver questa indulgentia, e prima che facciano il sacrificio, tutti si lavano nel *tancho;* e poi li Bramini principali del Re montano a cavallo delle barchette di pietra dove è l'olio; e tutto questo popolo viene alli detti Bramini, li quali a ciascuno ungono la testa di quell'olio e poi fanno il sacrificio su 'l detto altare. In capo d'una banda di questo altare sta un grandissimo Sathanasso, con una spaventevol faccia, il qual tutti buttati in terra vanno ad adorare. Et poi ciascuno ritorna a casa sua; e in questo tempo la terra è libera e franca, per tre giorni; li banditi e malfattori possono venir al perdono molto sicuramente, cioè che non si può far vendetta l'un con l'altro. » Le feste religiose dell'India, le essenziali, il Nicolò Di Conti riduce a tre. « Tre feste solenni fanno l'anno, in ciascuna delle quali, così gli uomini come le donne di ciascuna età si vestono di nuovo, lavandosi prima la persona d'acqua di mare o di fiume, e per tre dì continui non attendono ad altro che a cantare, ballare e conviti. Nella seconda, per tutto il dì della festa, accendono molti candellieri, con olio di susimani (sesamo)[1]

Aum, in lingua Tartamude (*sic*), nota sola ai Brahmani, e vogliono dire: — si svegliò lo spirito che non si consuma, che vede quello che non si puol vedere, intende quello che non si puol intendere. »

[1] Così pure, presso il Supplemento al secondo capitolo, nell'estratto dal Viaggio di Niccolò De Conti, sull'edizione veneziana del Gondoliere.

attorno le lor chiese, cioè di dentro e di fuori, che ardono la notte e il giorno. Nella terza, drizzano per tutte le strade alcuni legni grandi come arbori di navili piccoli, sopra li quali spandono dalla cima insino in terra alcuni panni lavorati d'oro, e sopra detti legni per nove giorni continui vi fanno star un huomo di buono aspetto, pietoso e devoto, che molto volentieri fa questo effetto, acciò che preghi Iddio pel popolo, e impetri gratia e misericordia da quello; a questo tal huomo tutto il popolo tira melarancia e limoni e altri frutti di buon odore e gusto, il quale tutto soffre con gran patientia. Oltre di queste hanno tre dì di festa nell'anno, nei quali si bagnano l'un l'altro con un'acqua gialla preparata a tal fine, e similmente bagnano il Re e la Regina con la medesima acqua, e questo lo fanno per un piacere, e ognuno lo piglia a giuoco. »

Ci trattengono ancora i nostri viaggiatori sopra i giudizi di Dio e sopra i suicidii religiosi. Intorno ai primi informa ancora il Conti.

Il martirio religioso, presso i nostri viaggiatori, è di due maniere; l'uno de' martiri forzati, l'altro dei martiri volontari [1]. Quando un uomo vien condannato a morte e vuol morir bene, gli si domanda che cosa egli voglia, ed egli risponde che vuol morire, per amore del suo idolo, e di quella buona morte gli si tien conto; ma frequenti ancora nel medio-evo indiano sono i martirii, i suicidii religiosi fatti per vero fanatismo, per vera passione dell'idolo. Del carro di *G'agannatha* si parla oggi molto in Europa e specialmente in Inghilterra; quell'uso troviamo, presso i nostri viaggiatori, diffuso in tutta la costa del *C'olamandala*, e il Conti ce lo de-

---

[1] Oltre al suicidio, vi è pure il martirio parziale, come per es. la perdita di un braccio, presso Oderico, e le penitenze più dolorose.

scrive pure presso la città di Bisinagar [1]. Altra forma di sacrificio religioso osservò il Conti in Cambaia. Il suicidio delle vedove indiane abbiamo udito frequentemente rammentare, e quasi tutti i nostri viaggiatori ce ne manifestano la loro meraviglia mista di terrore; ma nessuno, oltre al commovente episodio che si trova ne' viaggi di Pietro Della Valle, ce lo descrisse con più diligenza del Veneziano Federici dov'egli parla di Bisinagara: « Se l'huomo che muore è maritato, la moglie è obligata ad abbruciarsi viva col corpo del marito e assai domandano tempo uno, due e tre mesi e gli è concesso; e il giorno che si deve abbruciare, va questa donna la mattina a buon'hora fuor di casa a cavallo, overo sopra un elefante, overo in un solaro, quale è uno stadio, sopra i quali vanno gli uomini di conto (il palanchino), portato da otto huomini; e, in uno di questi modi, vestita da sposa si fa portare per tutta la città, con i capegli giù per le spalle, ornata con fiori e assai gioie, secondo la qualità della persona, e con tanta allegrezza come vanno le novizze in trasto a Venetia; porta alla sinistra mano uno specchio e nella destra una frezza, e va cantando per la città, e dicendo che va a dormire col suo caro marito, da' parenti e amici accompagnata sino alle diecinove o venti hore; indi esce della città, e camminando lungo il fiume Negondin, che passa appresso alle sue mura, giunge in una pradaria, ove si sogliono fare questi abbruciamenti di donne restate vedove: è già apparecchiata in questo luogo una cava

[1] Veggasi pure presso Oderico: egli inoltre descrive il suicidio che si fa con i coltelli, tagliandosi carne e gettandola all'idolo. Dall'uso, le novelline buddistiche dell'animale, dell'eroe, del Dio, che si sacrifica, dando a mangiare delle proprie carni, per adempiere ai doveri d'ospitalità o ad una data promessa. Ed ecco uno degli indizii più sicuri per ammettere la provenienza indiana delle novelline europee ove ci appare il giovine eroe che dà a mangiare delle proprie carni all'animale che lo salva.

grande fatta in quadro, con un poggiolo appresso, nel quale si sale per quattro o cinque scalini, e detta cava è piena di legne secche. Giunta quivi la donna accompagnata da gran gente, che vanno a vedere, gli apparecchiano bene da mangiare et essa mangia con tanta allegrezza, come se fosse a nozze, e come ha mangiato si mette a ballare e a cantare ad un certo suono quanto li pare, e dapoi ella istessa ordina che s'appicchi il fuoco nella cava, e quando è in ordine se gli fa intendere, et essa subito, lasciata la festa, dà mano al più stretto parente del marito, e vanno ambidue alla riva del fiume, ove essa nuda si spoglia e dà le gioie e i vestimenti a' suoi parenti, e se gli tira dinanzi un panno, acciocchè non sia veduta nuda dalle genti, e si caccia tutta in acqua, dicendo i meschini che si lava i peccati; uscita dall'acqua, si rivolge in un panno giallo lungo quattordici braccia, e dato di nuovo mano al parente del marito, sagliono ambidue così per mano tenendosi sopra il poggiolo, ove essa ragiona alquanto con 'l popolo, raccomandandogli i figliuoli, se ne ha, e i suoi parenti. Tra il poggiolo e la fornace tirano una stuora, acciocchè essa non veda il fuoco, ma ne sono assai, che fanno subito tirar via detta stuora, mostrando animo intrepido e che di quella vista non si spaventano. Ragionato che ha la donna quanto li pare, un'altra donna li porge un vaso d'olio, et essa presolo, se lo sparge sopra la testa e se ne unge tutta la persona e getta il vaso nella fornace, e tutto ad un tempo se gli lancia dietro e subito la gente che sta intorno alla fornace, li gettano con forza grossi legni addosso, talchè tra per il fuoco e per i colpi de' legni, essa presto esce di vita; e allora la tanta allegrezza si converte tra quei popoli in sì dirotto pianto, che mi era necessario correre via per non sentire tal terremoto di pianti e d'urli. Io n'ho viste abbruciare assai, perciocchè la mia stantia era ap-

presso a quella porta per la quale esse uscivano ad abbruciarsi. Quando poi muore qualche grande huomo, oltra la moglie, tutte le schiave con le quali esso ha avuta copula carnale, con esso s'abbruciano. In questo istesso regno tra persone basse è un'altra usanza; perciocchè morto che è l'huomo, lo portano al luogo, ove gli vogliono far la sepoltura e con essi vien la moglie, e il corpo è posto su qualche cosa a sedere e la moglie se gli inginocchia dinanzi e gettateli le braccia al collo, qui si ferma, e fra tanto i muratori li fanno un muro attorno ad ambidue, e quando il muro è arrivato al collo della donna, viene un huomo di dietro alla donna e li storce il collo e morta ch'essa è, il muro si finisce, e restano ivi sepolti [1] ».

Nota tuttavia il beato Oderico come quando la vedova ha figliuoli « può, senza esserli reputato in vergogna, con essi starsi. »

Il Sebastiani parlando del Surat ci dice che negli Stati del Mogol le vedove non si abbruciavano più, per averlo il re impedito. « Vi fu però una principale che, con gran somma di denaro e con importunissime istanze, n'ottenne licenza, e con molta festa si gettò nel fuoco con il marito morto nel seno, al suon de'tamburi e di trombe. »

In qual modo ora combinare questa esagerata fedeltà coniugale con la corruzione de'costumi che constatano nell'India delle coste i nostri viaggiatori? Monogami erano nell'India interiore, poligami nell'altre parti, meno i brahmani, per testimonianza del Conti; di severi costumi da Marco Polo al secolo decimosesto sono osservati questi brahmani; ma come conciliare poi questi severi costumi con la informazione che ci vien data: trovarsi nel Malabar *bràhmani*, i quali, come, per unico loro còmpito religioso, levano il fiore della ver-

---

1 Veggasi pure presso Nicolò Di Conti.

ginità alle fanciulle, che per questo li pagano e senza del che non potrebbero pigliar marito? Il re stesso di Calicut concede il *jus primae noctis* ad un bràhmano, come quello di Tarnassari al primo forestiero che arrivi nella città, mentre il re di *C'ampa* riserba a sè il *jus primae noctis* per tutti i nuovi maritaggi che si compiono nel suo regno. [1].

Evidentemente vi furono nel Dekhan *bràhmani* degeneri, e siccome in questa parte d'India, eccettuato forse il regno di Bisnagar, i *bràhmani* erano in minoranza, così i costumi locali, malgrado le istituzioni brahmaniche, prevalsero. Ma l'uso brahmanico del fare abbruciar le vedove, presso i devoti soli potè prevalere, perciò presso una minoranza. I nostri viaggiatori notavano, piuttosto che l'uso, la singolarità di certi usi e gli abusi. Del resto l'uso di adoperare il *bràhmana* come fecondatore è antico nella società *brahmanica;* l'uso vedico di dare al sacerdote la camicia insanguinata, sembra dare argomento a credere che vi fosse lo stallone sacro fin dalla prima età patriarcale, e i poemi e le leggende e le novelle dell'India, dove si parla di parenti che non possono aver figliuoli e vorrebbero averne, dimostrano come la visita di un *bràhmana* non fu mai inutile e divenne sempre una vera benedizione; nel *Râmâyana*, quando il giovine penitente Rishyaçringa vien fuori della selva, la pioggia cade e i talami regii si fecondano, attribuendosi una stessa cagione alla fecondazione della terra e a quella del letto nuziale; il sacerdote, anzi che celibe come fra cattolici, era tra gli indiani il generatore per eccellenza; solamente nel Malabar, oltre all'uso, noi constatiamo l'abuso della cosa. Perciò vien detto che non mai il primo-

[1] Intorno a quest'uso medievale, cfr. la mia *Storia Comparata degli usi nuziali* (Milano, Treves, 1869).

genito è l'erede ma l'altro e più spesso il nipote, cioè il figlio della sorella, quando si possa provare che egli è legittimo. Il primogenito è quasi sempre uno spurio, ossia nato per grazia speciale del cielo. Si notano casi di amici che si scambiano le mogli [1], notandosi poi il giorno de' nascimenti de' fanciulli, non solo per sapere sotto quale stella è nato, ma da qual padre; si nota come le donne, quando ricevono a' loro amplessi alcun gentiluomo, lo obbligano a lasciar fuori della porta spada e rotella, affinchè, arrivando il marito, sappia che non si può entrare in casa e si rivolga per altra parte; e altri simili disordini domestici e sociali, che ci lasciano credere che non solo nel Dekhan si fosse introdotta la poligamia, ma anche la poliandria. « Le donne pubbliche, scrive inoltre il Conti, in ciascun luogo che l'huomo le vuole le trova immediate, perchè sono sparse per tutta la terra e hanno case proprie, nelle quali tengono olii, unguenti, profumi e altre cose odorifere, e con molte lusinghe e parole accarezzano mirabilmente gli huomini ai lor diletti; e di qui nasce che tra gli Indiani non si sa ciò che sia quel vitio abominevole [2]. »

Intorno agli usi nuziali non molte notizie ci recano i nostri viaggiatori. Il frate Oderico (presso il codice Riccardiano da me consultato, poichè nel Ramusio non se ne tocca neppure) osserva al Mabar quest'uso. « Quivi uno giovane che dovea prendere moglie, quando venne il tempo dello sposare, tutte le fanciulle vergini della contrada istavano *chollos* (probabilmente s'ha da leggere *con lo sposo* essendo il codice scorrettissimo) e piangevano (questi pianti nuziali delle fanciulle sono presso

1 Oderico; Barthema; Sassetti, etc.

2 Nè sodomiti, come dicemmo, nè onanisti furono mai gli Indiani; e il mal francese ebbero solamente dal Portogallo, tanto che un viaggiatore, il Barthema, ne trovava già preso alla gola il re di Calicut.

che generali negli usi ariani); mallo (ma lo) sposo istava ornato di vestimenti pretiosi, il quale chavalcho (cavalcò) egli sopra l'asino, e la moglie drieto a piedi male vestita e scalza; el padre della fanciulla li diede la beneditione e in questo modo si maritano quivi le femmine. »

E Nicolò Di Conti: « Le nozze fanno con canti, conviti, balli, trombe e altri instromenti di musica, che usano come noi altri, eccetto gli organi. I lor conviti sono di grande spesa e durano giorni e notti, e intanto non s'attende ad altro che a cantare, sonare e ballare. Ballano attorno attorno cantando, come si costuma tra noi. Altri cantando ballano di lungo a due a due un dopo l'altro, e prima che si risolvino, quei dinanzi hanno due bacchette in mano molto ben dipinte, le quali dànno in mano a coloro che gli vengono all'incontro, e così le mutano ogni volta che s'incontra l'un con l'altro. »

Se non si riferisce al rito nuziale, in ogni modo, come parmi, è augurio di fecondità il sacrificio seguente presso il Barthema. Egli, dopo aver descritto un grande e terribile idolo ch'è presso il re di Calicut, il quale ogni giorno vien lavato e profumato dai sacerdoti, il quale idolo mangia le anime, aggiunge che: « *alcuna volta*, fra la settimana, gli fanno sacrificio in questo modo: hanno una certa tavoletta fatta e ornata in modo di uno altare, alta da terra tre palmi, larga quattro e lunga cinque, la qual tavola è molto ben ornata di rose, fiori e argento con molti profumi di sopra; hanno poi un thuribolo col quale incensano intorno al detto altare e una campanella di argento, la qual sonano molto spesso; [1] tengono in mano un coltello d'argento col quale hanno ammazzato il gallo, e quello intingono nel

[1] Il che contradirebbe l'affermazione del Conti, il quale dice aver trovate campane solamente al di là del Gange.

sangue e lo mettono alcune volte sopra il fuoco e alcuna volta lo pigliano e fanno alcuni atti, come colui che vuol giocare di scrimia (scherma), e finalmente abbruciano tutto quel sangue, stando continuamente candele di cera accese; il sacerdote che vuol fare il sacrificio mette alle braccia, alle mani e a' piedi alcuni manigli d'argento, li quali fanno grandissimo romore, come sonagli, e porta al collo un pentacolo (pendaglio), e quando ha fornito di fare il sacrificio, piglia tutte due le mani piene di grano e si parte dall'altare e va all'indrieto sempre guardando all'altare, infino che arrivi appresso a uno certo arbore, e quando è giunto all'arbore, ei getta quel grano per sopra la testa alto, tanto quanto può sopra dell'albore, poi ritorna e lieva ogni cosa dello altare. » Certo questo rito è simbolo di fecondità: allude esso alla fecondità della donna, come il grano che si getta negli sponsali indiani accennato nei *gr' ihyasùtra*, e presso gli Slavi, oppure alla fecondità dei campi, come in Firenze *la colombina della casa Pazzi* e, per altre parti d'Italia, altri augurii pagani che si levano per la fecondità delle stagioni, i quali non solo il cristianesimo non potè sopprimere, ma a suo profitto adoperò, trasformando le antiche feste religiose. Qualche maggior notizia intorno agli usi nuziali trovasi presso Vincenzo Maria da Santa Caterina; per le nozze di Surat c'informano i Viaggi di Pietro della Valle.

Quando l'Indiano inferma, narrano i nostri viaggiatori che i medici vestiti da diavoli vengono strepitosamente a lui fra canti e suoni, alle due o tre ore della notte, portando fuoco in bocca (forse così sarà loro parso pel santalo di cui si ungevano) e stampelle di legno nelle mani e ne' piedi, alte un palmo. Nell'isola di Dadin, frate Oderico nota l'uso di mangiare i malati, modo assai spiccio di seppellire i morti; e dell'altro di seppellire i morti nel Pengiab c'informa Nicolò Di Conti.

« Gl'Indiani tutti, narra egli, non seppeliscono i morti a un medesimo modo, perchè l'India prima (cioè l'India dell'Indo che adesso si potrebbe dire India persiana) supera l'altra di magnificienza, cerimonie e pompe nel sepelire, perciocchè ivi fanno fosse sotto terra e le murano attorno con molti ornamenti; e in esse vi mettono il corpo morto sopra un bello stramazzo d'oro, e delle sporte fatte di palme piene di ricchi vestimenti e gli lasciano gli anelli d'oro, come se l'avesse d'adoperare nell'inferno, e la bocca della fossa serrano di muro in modo che alcuno non la possa più aprire, e di sopra vi fanno un bel vôlto coperto di tegole, acciò che l'acqua si possa scolare e non guasti la sepoltura e in questo modo il corpo si conserva più lungo tempo. » Questa informazione giova, come parmi, a spiegarci perchè si trovino, talora, nelle novelle indiane, ricordati i *vagabondi tra le sepolture* (vedi il primo libro del *Pa'nc'atantra*). Le ricchezze che portavano sotto terra i cadaveri possono aver dato origine ad una nuova industria. « Nell'India di mezzo, continua il Conti, si bruciano i corpi morti e con loro spesse volte le mogli vive nel medesimo fuoco. Pongono l'huomo, come è morto, nel suo proprio letto molto riccamente adornato e vestito de' suoi migliori vestimenti, e attorno e sopra di lui pongono legni odoriferi, e accendono il fuoco. »

« Quelli dell'India interiore si cuoprono la testa con i sacchi quando gli muore alcuno. Altri piantano in mezzo della strada alcuni legni lunghi e in cima di essi mettono carte dipinte e tagliate, che giungono sino in terra; e ivi stanno per tre giorni a piangere e sonando certi instromenti di metallo, e dànno per l'amor di Dio certe vivande da mangiare ai poveri. Altri tre giorni continui piangono con tutta la famiglia e li vicini vengono alla casa del morto, nella quale in quel tempo non si dà da mangiare, ma vien lor portato di fuori

cotto; e li parenti e amici del morto, in segno di dolore, in questo giorno portano nella bocca una foglia amara, e i figliuoli quando muore il padre o la madre, per un anno intiero non si mutano vestimenti, nè mangiano più di una volta il giorno, nè si tagliano le unghie, nè i capelli, nè la barba, e molte donne ignude in sin all'ombilico stanno intorno al morto (le *prefiche*, che, pagate a ciò, si conservan pure negli odierni usi slavi e greci) graffiandosi il viso coll'unghie e percotendosi il petto colle pugna, gridando: *ai! ai!* Levatasi poi una di loro in piedi, a modo di canzone comincia a dir tutte le lodi del morto; a costei le altre che sono intorno rispondono, cantando ancora esse delle canzoni, e raccontando in quelle particolarmente tutti i luoghi e modo, dove il morto fece qualche cosa degna di lode. Molti ripongono subito le ceneri de' corpi bruciati in vasi d'oro, o di argento, e per consiglio di quei sacerdoti li portano in un luogo, che dicono esser conservato agl'idoli, al quale da essi in fuori non vi si può accostare alcuno. » È facile indovinare il perchè: è un'imposta de' sacerdoti sui morti, o, se si vuole, di *Yama*, il Dio de' morti, che li vuole per sè.

E presso il Barthema, dov'egli parla de' costumi di Calicut: « Dopo la morte del re tutti quelli del regno si radono la barba e la testa, salvo pure alcune parti della testa e similmente della barba secondo la voluntà delle persone; e anchora li pescatori non possono pigliar pesce per otto giorni, e quando muore un parente stretto del re similemente si osservano questi modi, e il re si piglia per dovotione di non dormire per un anno con donna, o veramente di non mangiar betole. »

Poco oltre, il medesimo viaggiatore: « Morti che sono li Naeri, gli fanno abbruciare in un luogo cavato con grandissima solennità e alcuni salvano quella cenere. Ma del popol minuto dapoi la morte, alcuni li se-

peliscono dentro della porta di sua casa e altri davanti alla casa sua, alcuni altri nelli loro più belli giardini. »

Or, quando non morivano in guerra, o per suicidio religioso, o impalati sull'*uncaluer* (supplicio al quale erano condannati, secondo il Barthema, quelli che uccidevano alcuno a tradimento), di quali malattie morivano essi gli Indiani? A udire il Conti, « non v'è mai peste nell'Indie, nè essi hanno gran parte di malattie e infermità, che nelle parti nostre tormentano gli huomini, di che n'è cagione il modesto e astinente vivere. »

Ma come conoscevano essi la virtù di tante erbe medicinali?

Il Sassetti ci descrive, nell'India, lo scorbuto, le infermità, come contorsioni, apoplessìe e simili per i freddi e secchi venti orientali che arrivano per via di terra, e però dagli indigeni son detti terreni, contro i quali essi si riparano fino a mezzogiorno (tempo in cui s'abbassano i venti) di « certe lor giornee di seta o d'altro panno, imbottite con la bambagia »; ma, quel che più importa per noi, che ora abbiamo la disgrazia di conoscerlo dappresso, il Sassetti ci descrive il cholera sotto il nome di *mordaxin*, « che è uno sdegnamento dello stomaco e di tutto il corpo, sì che si ributta, si va del corpo gli umori tutti e 'l sangue, sì che altri se ne muore; e procede dal mangiarcisi molte frutte sdolcinate, molta carne di porco, molta conserva e bercisi molt'acqua; d'onde i poveri stomachi, quando egli hanno molto sofferto, si gettano in terra. È l'accidente che le fa conoscere, che subito i pazienti perdono el senso del tatto nelle parti esteriori, sì che non sentono cosa alcuna. »

Il Carletti, descrivendo la pietra *belzuar*, parla ancor del cholera indiano: « Queste pietre sono di maravigliosa bontà contro i veleni d'ogni sorta, ed in particolare contro il male che nell'India propriamente si

chiama *mordicin*. E questo male è una specie di colica che viene in que' paesi con tanta forza e veemenza che ammazza in poche ore, chè o per secesso o per vomito fa scoppiar di dolore. Ma si trova quivi un'erba propria per il rimedio di esso, chiamata, coll'istesso nome, *mordescin*. »

Il regalo di questo terribile flagello è l'unica vendetta che all'India inconscia la natura abbia fatalmente permessa contro l'insulto che, pur beneficandola, l'Europa da quattro secoli le viene facendo, ma insulto, intendiamoci, di governi non di popoli, non di privati visitatori; chè, se l'Inghilterra, per esempio, come potenza conquistatrice, trattò l'India quale una miniera che bisogna assolutamente sfruttare, non mancarono, da Jones a Muir e a Yule, inglesi benefattori dell'India che l'hanno amata, e in mezzo a tanta iattura di beni, vollero almeno conservarle l'onore.

E qui finisco. Mi si domanderà ora che cosa io abbia fatto. Temo assai poco. — Ho raccolto e messo insieme cose, in parte, dimenticate, ho levata la ruggine ad alcune anticaglie, ho ricongiunto a noi e fatti possibilmente nostri contemporanei e nostri collaboratori allo studio dell'India alcuni antichi mercatanti di questa terra, che ha veduto sempre molto e, disgraziatamente, profittato poco, o non abbastanza almeno per potere raccogliere un buon frutto di ciò ch'essa avea, con precoce impazienza, prima d'ogni altra, seminato. Chi sa che la lettura di queste pagine non invogli ora qualche altro italiano a ricercar l'India, per discoprirvi quello che vi passò fino ad ora inosservato? L'India custodisce pur sempre molti segreti storici ed etnologici: quale sarà il giovane italiano animoso che vorrà recarsi

ad interrogarli? Gli Inglesi studiano l'India per ogni verso, non solleciti soltanto di esaurirne le mine gemmifere e metallifere, ma ancora di cavarne ogni mina scientifica: io vorrei dunque che, prima di vederle esauste per opera degli inglesi alcuno studioso nostro si persuadesse che, come primi furono gli italiani a ritrovar l'India, sarebbe onorevole che fosse un italiano quello che avesse un giorno a dire sull'India l'ultima parola, e volesse egli stesso riuscire quell'italiano.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

Non do troppa importanza alle poche carte le quali mi fu dato trovare, nè tampoco me ne glorio. Io fui tanto poco destro, da non riuscire, malgrado le diligenze da me usate, a discoprire preziosità nessuna: mi avrebbe consolato quella parte di traduzione, la quale il Sassetti dice aver compiuta; ma non avendo potuto rinvenirla, debbo di lui mandar fuori solamente una lettera che non si trova fra quelle a stampa del Marcucci (edizione del 1855, nè altre se ne fecero di poi), con una di un compagno di Piero Strozzi, che è forse il più importante documento, una lettera dello stesso Piero Strozzi ed altre bazzecole del tempo, le quali se mai furono alcuna volta pubblicate da altri, il che non so e non credo, divennero rare tanto, che nessuno mi vorrà male d'averle ritolte alle tenebre. L'orazione funebre in lode di Filippo Sassetti recitata in Firenze da G. B. Vecchietti, la relazione di Bonajuto Albani, e il Diario di Ambrogio Bembo sono sempre da ritrovarsi; ed importa che se ne faccia ricerca.

DAGLI ARCHIVI GENERALI TOSCANI

I.

Lettera di Filippo Sassetti a Francesco I. de' Medici, Granduca di Toscana (Avvisi et varie Scritture di Spagna, anno 1545 a tutto l'anno 1589 — XX).

Sereniss. Signore,

L'armata che si partì per questa costa d'India di Lisbona alli 8 d'aprile passato si condusse per grazia di Dio tutta a salvamento. Quattro navi d'essa si condussero a Goa a' tempi soliti da 15 a 22 di settembre. La nave capitana S. Filippo, sopra la quale io m'era tornato a 'mbarcare, quasi che a viva forza ci si lasciasse condurre, dopo essere stata infra due di tornare a dietro un'altra volta di Guine e di haver passate tormente insopportabili nel capo di Buona Speranza ed essere stata perduta sopra i bassi di Caragia fuori dell'isola di San Lorenzo, a forza di boti si condusse a veder questa terra, a' 6 di novembre, e a' 9 pigliò fondo in questa bassa di Coccino, essendo stati sempre al mare per spatio di 216 giorni, senza vedere altra terra che quella di que' bassi, che fu un isolotto di rena senza arbori o altra cosa viva o verde. Tutta la difficoltà del mio viaggio derivò dalla paura che aveva il nostro piloto di non tornare sopra quei bassi, nella costa del Verzino, donde e' si tenne tanto in Guine, che non potette di poi uscirne a posta sua. Passavano sopra la nostra come 400 persone tra soldati, gente di mare e passeggieri. Di questi ne mancarono al disimbarcare 16, o 20, contando quelli che vivi caddero in mare che non si poterono rihavere; e se noi stavamo otto giorni da vantaggio, può esser che i vivi fossero molto pochi, essendo caduta inferma tutta la gente, quando noi tornammo a passare l'equinotiale da questa banda. Chè, se si

considera la maniera del trattare questa povera gente in un viaggio così travaglioso, sarà maggior maraviglia che ci se ne conduca 4, o 6 per cento vivi che se morissero tutti, perchè, se bene il re spende tanto quanto basterebbe a condurre i suoi soldati comodamente, tutto viene rubato da i capitani, dispensieri, scrivani, guardie e altri sopra ciò, i quali fanno bottega dello stento e della fame della povera gente, senza che nessuno se ne risenta, estendendosi i latrocinii tant' oltre che gli ufitiali di terra ne sentono la parte loro, conducendosi la dissolutione fino al vendersi l'acqua che si pone per munitione. L'infermità che sopraviene a questa gente, sì come ha una medesima cagione dal tristo nutrimento, è tutt' una o poco differente; cominciano a enfiarsi le ginocchia, e le gengive giuntamente, e 'l viso e 'l capo tutto sì che molto si fanno mostruosi, e per le gambe e per le ginocchia escono fuori certe punture come petecchie, le quali a poco a poco si vanno dilatando e congiungendo l'una con l'altra, tanto che in breve tutta la gamba si torna del colore d'un vino cercone, e rimangono e' miseri immobili e le gengive infra tanto crescono di maniera che bisogna a molti tagliarle; stentano a questo modo senza febbre o dolor di testa, fino a che dà loro certo dolore di petto senza tosse o altro accidente; e 'n un volgersi in là rimangono morti. Gli aiuti che dà loro un po' di barbiere il più sciagurato del popolo è cavar lor sangue e l'infermiere ristorargli con una farinata o, quando molto, con una scodella di lenti, e 'l dispensiere, ripartiti i suoi civansi con gli altri ufitiali, a casa se ne torna ricco e ben provvisto. Io mi sono un poco allargato sopra questo fatto, perchè trattandosi del condurre soldati, V. A. sappia in che maniera e' sono guidati, dond' ella conoscerà conseguentemente che con molta facilità, non ostante la lunghezza del viaggio, ci si condurrebbe l'istessa gente se ella fusse honestamente provveduta e che gli ofitiali che gli guidono havessero a rendere altro conto che non fanno in Portogallo delle cose che son date a carico loro per sostento dei soldati [1]. Hora, per dar fine a questo ragionamento, questa gente che così si conduce viva, sbarcata ch' ella si è, non ha nessuno che si domandi o dica niente; ciascuno piglia quel cammino che più giudica di suo beneficio; questo si

---

1 Parrebbe da queste parole del Sassetti che il Granduca meditasse una impresa militare nelle Indie o ne avesse una tenue velleità.

fa marcante, quel si pone per servitore, e quell'altro va accattando senza che nessuno ne tenga conto, come se non havessero tocco denari in Portogallo; solo quelli che vanno sopra queste armate, che è a volontà di ciascuno, tirano un pocolino il soldo, co 'l quale si riducono l'inverno in qualche luogo a cappeggiare o far qualche arte simile a questa.

« I portoghesi tengono molti luoghi in questa costa del mare dove hanno certe fortezze fatte anticamente e con molte d'esse una popolazione, donde vivono le lor genti, non senza molto pericolo di andare in preda de' naturali ad ogni lor voglia, stando di tutto poco provveduti e con male guardie e quello ch'è peggio dandone loro spesso molte cagioni. Infra terra dentro non tengono un palmo, sì perchè la conquista è difficilissima, sì perchè venendo tutto il profitto dalla navigazione, non hanno se non dato opera a questa parte. Questa costa è quasi tutta piana e con ogni grosso legno si naviga tutta a vista di terra; è divisa da mezzogiorno a tramontana, come l'Italia dall' Appennino, da una schiena di monti che domandano la terra del Gatto [1]; lungo la marina è tutta vestita di palme di diverse sorti ed altre piante differenti in tutto dalle nostre, tra le quali tengono il primo luogo le palme che fanno i cocchi o noci d'India, per essere il loro frutto il più vivo rendimento di questi popoli per trarne tutti quei comodi che di essi si raccontano; sono secondariamente altre palme che fanno un frutto che domandano *arecca* della grandezza delle nostre noci che questi naturali mangiano cò 'l *betle:* e di questo e de' cocchi vanno fuori assai per Cambaia e per altre parti più fredde. Altri frutti ci sono molti senza nessuna proportione a'nostri, non ostante che i portoghesi ne chiamino alcuni con i medesimi lor nomi, come i fichi che non hanno di fico altro che il nome; la pianta fa un sol gambo senza rami e apre in foglie grandi quanto un giust'uomo aprirebbe nelle braccia o più, di larghezza di due spanne e maggiormente; il frutto è lungo un palmo, grosso come un citriolo o poco meno; mondasi come il fico da una buccia assai grossa; il frutto in sè è tenero, dolce e scipito. L'*ananas* mi pare a me la più gustosa frutta che ci sia; è fatta da una pianta come il carciofo et egli non è dissimile, se non che tira più a fatione

---

[1] Uno de' soliti equivoci de' nostri viaggiatori: Ghat'ta si chiama la catena dei monti che costeggiano il Malabar.

della pina; maturo, getta un odor suavissimo. Il sapore è di fragola e di popone, e co 'l vino acquista forza grande: trovanlo costoro caldissimo, e argumentanlo dal consumarvisi dentro un coltello che vi si ficchi la sera e lascivisi stare fino alla mattina. Questa pianta è qui forestiera; venuta dal Verzino, e conduttasi in Portogallo non vi visse. Il pepe è come la vitalba o come l'ellera, sostenendosi sopra altra pianta, e come l'ellera fa barba per tutto il gambo; il frutto viene a grappoletti lunghi e ciascun grano ha il suo picciuolino assai lunghetto; la foglia è simile o non molto differente da quella della piantaggine. Il *betle* tanto nominato dà la foglia simile a quella del pepe, in tanto che i naturali non la discernono l'una dall'altra alla vista. Tutta la gente di queste parti la mangiano ad ogni hora del giorno, rigrumando come le pecore o come i buoi continuamente. Il suo sapore è forte poco meno che il pepe, e, con questo, ha un austero astringente che tiene la bocca asciutta e tignela di rosso come se si sputasse sangue. Pigliano costoro una foglia di quest'herba e ci impiastrano su un poco di gesso spento che domadano *ciunamè* e pigliano un pezzo di frutto che chiamano arecca e fatto un gran boccone di tutto se'l mettono in bocca e fanno tutto il giorno questo verso. Di queste foglie ne ho havute in Lisbona e secche e 'n conserva di zucchero, ma non ritengono nè odor, nè sapore, nè colore. Non so se l'acqua stillata riserberà le due qualità principali sue, ma in qualunque modo credo che le si sentiranno meglio che sulle foglie stesse; e perchè quest'anno non ho havuto tempo nè commodità nessuna di poter provvedere a V. A. qualc'una di queste cose, per l'anno che viene penserò di sodisfare in qualche parte a questo obbligo, procurando di farli vedere in qualche maniera la figura di queste frutte con i lor colori o 'n cera, o 'n gesso o 'n qualc'altra maniera. L'albero della cannella fa qui nello Stato del re di *Cocchin*, non già quella eccellente, che questa viene dall'isola di *Zeilan*, ch'è sotto il capo di *Camorin*, ma d'una spetie un poco più grossa; qui la chiamano di *Mattos* (?), come dire, salvatica, ancora ch'ei se ne trovi della bonissima. L'albero o lo sterpo, chè così lo possiamo chiamare con più ragione, non è molto grande, getta più vermene dalle radici, e perchè le tagliano ogni 3 anni, per tirargli la scorza, non sono molto grosse; fa poche barbe e quelle non molto addentro e la scorza delle barbe è due volte tanto cocente e più gagliarda della scorza del

gambo. La buccia di fuori è ronchiosa e di più colori, la foglia, come quella dell'alloro, che, nel sapore, sì come il legno, non ha che far niente con la scorza; fiori nè frutti non ho veduti.

Io, come di sopra dico a V. A., per esser giunti qua molto tardi non ho havuto tempo a provvedere di cosa nessuna per mandare a V. A. quanto sia di semi o mostra di piante o d'altre cose molto nuove; il che non si può far tampoco senza haver buona pratica della terra, perchè in simili cose non si può havere aiuto nessuno da questa gente, la più straccurata e la più negligente in ogni sorte di cosa dove non sia l'utilità presente che si possa vedere; intanto che in questo luogo ch'è pur la 2ª terra d'India non è se non uno spetiale che serve anco di medico; e i limoni son la più fine droga che egli habbia in bottega. Questa città, che sarà di fuochi cinque mila o poco meno, posta in X gradi dalla banda di tramontana, sopra la foce d'un rio detto *Mangate,* nel quale entrano navilii di 1200 in 1000 salme, e l'altre navi più grosse rimangono fuori due leghe al mare, fu cominciata da' portoghesi alla prima lor venuta in Indie, raccogliendogli questo re di Coccino di quel tempo per assicurarsi dal re di *Calicut* che lo sopraffaceva. La popolazione de' naturali è una lega sopra questa sul medesimo rio posta fra le palme; le case son di legnamucci e di foglie di palma, degno ricetto della gente che dentro vi si ricovera, nè quella del re ancora che è la migliore ha nessuna vista buona, se bene egli il più del tempo si sta fuori o alla guerra o in qualche palmare ritirato. Questo re, modern' huomo di 30 anni o così, è di buono aspetto e grave, di colore di mulatto, molto amico de' cristiani, ancorchè si lamenti sempre de' portoghesi. Va quasi sempre ignudo sì come la sua gente tutta, e particolarmente dove sta lui tiene un suo regidore ch'è come luogotenente di tutto il regno; in mano del quale sta la giustizia ch'e' fa a suo modo; e 'l re quasi sempre sta occupato in guerra con quest'altri reucci suoi vicini. La forza loro consiste in una maniera di soldati che domandano *amocchi,* che sono obbligati a morire a volontà del lor re, e rimangono con quest'obbligo tutti quelli soldati che in una guerra perdono il lor re e il lor generale, de' quali si serve il re poi ne' casi urgenti, mandandone a morire combattendo, hora uno sciame, hora un altro, conforme alla necessità. La militia di questa gente, in vista è terribile, perchè se bene vanno ignudi, il color nero, i capelli rabbaruffati e molti gesti stravaganti, ac-

compagnati dalle buone armi gli fanno considerabili; una parte d'essi portano spada e rotella, altri lance, altri archibusi e frecce e altri finalmente archibusi; la militia loro è tutta a piedi, chè la terra non dà cavalli, e quei pochi che ci sono vengono di Arabia e di Persia; e per questo esercizio della guerra sono inutili, vivendo di farinate di mele con molte delicatezze che nella guerra non si possono mettere per opera. Il re cavalca un elefante quando va per terra, gli altri tutti a piedi. La religione di queste genti non si intende per esser differenti sètte tra loro; hanno certi lor *pagodi* che son gli idoli; dicono essere stati huomini santi, e quegli adorano, e talvolta adorano una vacca, e una scimia e una cornacchia; superstitiosi negli augùri quanto si possa imaginare, chè, se la graglia [1] si attraversa loro la mattina quando egli escono di casa, non ha rimedio per farli far niente in tutto il giorno. Non hanno matrimonio nè adulterio, nè conoscono i figlioli se non come nati in casa senza più, perchè le donne si provveggono a volontà loro, e i figliuoli delle sorelle sono quelli che heredanó, così nella successione del regno come dell'altre [2]. Hanno loro storie [3] e lor favole, tenendo quelle opinioni gentili della trasformatione; scrivono sopra le foglie di palma salvatica, che sono liscie e dure [4], costume antichissimo del quale è memoria appresso a Virgilio, nell'8° e 6° dell'*Eneida*, dove dice che i responsi dell'oracolo d'Apollo, si scrivevano nelle foglie, chiamate *olle*, che forse è corrotto dall'antico *folia*. Con questa tengono loro conti e fanno loro privilegi.

Di questa città di S. Croce di Coccino
a' 20 di gennaio 1584.

Di V. A. S.

Humiliss°. vass°. e serv°.
FILIPPO SASSETTI.

---

1 Senza dubbio, la gracchia, specie di cornacchia.

2 Si nota talora, presso gli scrittori bràhmanici, come il primogenito, invece di riuscire kshatriya, si dà alla vita contemplativa e religiosa.

3 Certo allude ai puràn'a.

4 Meno quelli di Cambaia che gli altri viaggiatori ci narrano aver avuto carta.

II.

Frammenti di relazioni al Granduca I di Toscana, intorno alla navigazione nelle Indie Orientali (Indice della Segreteria vecchia, tom. XI). [1]

Si parla de' Portoghesi: « Hanno sempre preteso et pretendono ancora che nessuna altra natione possa andare a negotiare in quelle parti eccetto loro et il re stesso di Portogallo con le sue proprie nave, delle quali ne manda di Lisbona ogni anno, nel mese d'aprile e non altrimenti nè in altro tempo, quatro o cinque che chiamano carracche di portata di cinque in sei mila salme, cariche di munitioni da guerra et di soldati per guarnigione di quelle piazze et fortezze et similmente d'ogni altra sorte d'huomini et donne per popolare detti luoghi, purchè sieno tutti portughesi et non d'altra natione nè cristiani nuovi, cioè di quelli che vengono dalli ebrei che furono battezzati qui a forza quando si scacciorno dalla Spagnia, e per il negotio vi portano per lor membro principale argento in reali, vino, olio e qualche altra sorte di mercie come coralli, vetri e simili di poca importanza, nelli quali reali si guadagnia meglio di cinquanta per cento subito che sono arrivati in India, cioè in Goa e Cuccin, essendo che il reale da otto che in Lisbona vale 320 reis, in India si vende et si spende per 480 in 484 reis di quella moneta, et con essa si compera di tutte quelle sorte spezierie et droghe che di là venghono, eccettuato il pepe, il quale è incetta propria del re di Portogallo o di quelli che ne fanno l'appalto con S. M. L'altre mercantie come diamanti, perle, rubini et altre diverse sorti di gioie et diverse robe della Cina, come sete, musco, porcellane et altre mercie, di quelle ancora del paese, come telerie di bambagia di infinite sorti et d'ogni altra cosa che da quei luoghi viene portata, può ciascun mercante portoghese comprarne liberamente e caricare sopra dette caracche le quali partono di detta Goa et di Coccino al fine del mese

---

1 Dalla qualità delle informazioni, dalla forma con cui sono stese, e dal tempo, dubito che siano del Carletti, l'autore dei *Ragionamenti.*

di dicembre e principio di gennaio a tal che le nave che partono di Lisbona, come ho detto, nel mese d'aprile, arrivano a detta Goa e Coccino, nel mese di settembre o d'ottobre et quivi stanno aspettando la carica insino al predetto mese di dicembre e gennaio, et ordinariamente arrivano a Lisbona nel mese di giugnio et luglio, ma le più volte d'agosto. A tal che il viaggio si viene a fare in spatio di sedici mesi tra l'andare, lo stare et ritornare, et oggi si calcula che sia negotio di poco più o meno di cento per cento di guadagno. »

S'informa sul viaggio alle Malucche: « Ma oggi, mediante le navi degli Olandesi, Inghilesi et Franzesi che vi navicono nonostante qual si voglia proibitione regia, fanno poco o niente detti portoghesi e spetialmente in dette Malucche, essendosi i detti Holandesi impadroniti del mare e di quei porti, e in particolare dello stretto di Sunda dov'è Banton città principale nell'isola di Summatra vicino alla detta Malacca. »

Questa istruzione fu scritta nell'anno 1606: « Volendo farsi il negotio che V. A. S. ha in mente sarà bisognio primieramente cavare una licentia dal re di Spagna, per tre o quatro huomini che possino in nome di V. A. S. imbarcarsi a Lisbona per l'Indie orientale nelle prime nave o galioni di guerra che sieno per partire di presente o al tempo consueto, et di detta India andare et stare per tutti quei luoghi liberamente senza essere impediti da quel vicerè et altri governatori et spetialmente per potere passare a Cambaia per cercare quivi le pietre che V. A. S. desidera havere per la sua cappella, et procurare che in detta licentia vi sia specificato che per tutti quei luoghi sieno aiutati et favoriti li detti huomini dell'A. V. S. tanto nel passaggio da un luogo all'altro, come in qualsivoglia altra occorrentia da tutti quei governatori et ministri per Sua Maestà in quei paesi. Tanto a l'andare in detta et per detta India, come nel ritorno d'essa per Lisbona nelle medesime nave o altre secondo che si presenterà l'occasione o verrà a comodo a detti huomini, el tutto bisogna che in detta licentia sia raccomandato al vicerè di Goa, la quale licentia havutasi, si potrà ordinare che sia mandata a Lisbona a chi più piacerà a V. A. S. perchè quivi mi sia data al tempo della partenza.

« A Lisbona bisogna scrivere a chi V. A. S. più piacerà che procurino luogo sopra le navi o galeoni di guerra, che di presente sono per partirsi per l'India Orientale, per due huomini

con dua servitori, li quali si deve cercare d'accomodarli sì com'è costume, con il capitano o con il piloto o con il maestro o contramaestro di dette nave perchè dieno loro luogho per dormire nei loro camerotti et faccino le spese per il viaggio di Lisbona sin a Goa o Coccino, servendoli d'ogni loro bisogno per in tanto che in questo bisogna informarsi da portoghesi pratichi et avertire che il luogho per dormire nei camerotti non sia per procurare se non per due persone, ma il vitto per quatro, et perchè un capitano nè un piloto non possono accomodare nè spesare tante persone, bisognerà cercare d'accomodarsi una parte con il capitano o piloto et l'altra con il maestro o contramaestro, in una o più nave secondo ché si potrà, e questa diligentia bisogna fare subito, perchè in simili occasioni non si trova luogho et altrimenti sarebbe impossibile il farsi, sendo molto difficile lo 'mbarcare vettovaglie per sì lungo tempo di sei mesi almeno. »

DALLA BIBLIOTECA MAGLIABECCHIANA

I.

Lettera di . . . . . scripta in Lisbona e mandata a fra Zuambatista in Firenze a' dì 31 genaro 1513, et aviso delle cose de India per la presa di Melacha cità. (Codici Strozziani).

Reverendo et honorando padre da poi la debita raccomandatione:

Recevi la vostra de 28 octobre 1512, a me carissima più che di homo me habbi scripto da poi la mia venuta de India. Non voglio lasciare di farvi uno raguaglio delle cose mie per chè sapiate in quanta miseria lu homo arive in questo mondo per non ricavare vergognia et mantenere quello l homo ha acquistato in molto tempo. Et come so venoto io stetti al governo di Bartolomeo Marchion XI anni che vi durai quella faticha Dio e il mondo il sa; detti a lui optimo conto dil tuto et per causa di uno suo nipote venni a sdegno, mi partì di caxa, hordinai di maritarmi quì con una figliuola di hieronimo di ser nisio. Stetti. 3. ho. 4. anni in questo modo et in questo tempo ricevi molti partiti et per tale rispeto venimo a molte diferentie et maxime con sua donna di modo che disfaisemo il matrimonio; quando io mi vidi in tal modo tractato diterminai di due uno di morire over di vivere con honore. Di che adoperai tuti li amici miei per andare con le barze per discoprire Melacha che è una cità et riduto di tute mercantie et mercatanti di tuta la India la quale a di la da Colocut legue 500, dove in quella a quel tempo non si haveva cognition vi fussi andato de nostri portogalesi: et posto in tale incetta 1400 cruciati et levai con mecho quello valea 600. Et andamo con due nave di giugno 1510. et arivamo in India in 5 mesi dove trovamo il capitanio magiore di questo Serenissimo re il quale non volle che per niun modo noi anda-

simo a Melacha: Pego: et Samotra:[1] dove noi eravamo obrigati andare perchè vera andato un'altro capitano per inanci che li havea dato notitia dille gran richeze che in quelli lochi se atrovavano et per questo voleva essere lui quello che prima andasi, et però non volse che noi cie andasimo et fecesi perdere la stagione perchè nel India tuta non si navica più di sei mesi cioè sei mesi usano i levantini et sei mesi usano tucti (?) da ponente. Et ad intendere che haveva di bisogno per servitio dil serenissimo re andasimo con lui et con sua armata a pigliare una cidà chiamato Gozi (*Goa*) discosta da Cucin[2] de India in Malibari 80. leghe dove furono (fummo?) con. 24. velle et. 2300. portogalesi et: 250. homeni Malabari; el dì della beata venturata Sancta Chaterina a. 25. di novembre. 1510. demo in terra et fu la rivolta tanta che in mancho di. 2. hore fu preso la fortezza che vera dentro. 500. homeni di guarnigione; et quelli dì stetono: (stemmo?) riposando; in questo megio si fugirono tuti quelli erono in la Cità dicta Gozi che era una grande Cità et molto populata.

Et il capitanio magiore vi mandò a fare una forteza molto forte; et haveva promeso al nostro capitanio magiore como el venisi il suo tempo per andare al nostro camino et viagio di Melacha dargli aiuto et favore. Et quando venne al marzo che pensavamo ce havessi a mantenere quello ce haveva promesso ci disse che per modo alcuno non fessimo pensiero di voler andar a Melacha et questo per bisognare al servitio dil Re di andare a Gramuza *(Ormuz)* con lui la quale è nella persia quasi nel streto del mar persico. Vegiendo noi esser inganati per tal modo si diterminò di fugire con sue proprie nave una note come fece che fu a dì p° aprile. 1511. per chè il capitanio della altra nave non volle fugire: Et volendo venire fuori si lentò il vento et fù contrario; di che di subito mandorno di poi di noi molta gente: Galee: fuste Brigantini in modo che non potemo fugire. Quando vide quello prese tutti i nostri Capitani et maestri et piloti de quali ne apicono: (appiccò uno) et e Capitani rimasono presi et io il simile fui preso: partisi fingiendo vi volere andare a lo streto di Ormuza et come il fu: 40: lege da Goa fece consiglio che non poteva andare quello anno et che era più utile al ser-

1 Malacca, Pegù e Sumatra.

2 Coccino.

vizio dil re andare a Melacha et Samotra che in alcuno altro loco: Et perchè havevamo lasciato e nostri danari del armazione che erano 1358. cruciati diterminamo tornare a Gogi et fare a sapere come andavamo a Malacha che ci mandasino con danari dell' armatione come preso mandagli a dire et pregare per l'amore di Dio che mi lasiase andare nella nave dove io era venuto di portogallo. Il Capitano [1] stava quivi et vavea posto et li dissi levati per lo meglio come dice quello traditore per l'amor di Dio Et non li dicevo nulla: se non come a li marinai eravamo. 16. a uno fiascho di vino il di almeno havesimo havuto aqua asai che l'avevamo per misura che vi prometo che havevo molto più voglia di mangiare quando mi partivo da tavola che quando vi si ponevomo. Andai in questo modo. 3. mesi e megio: Et nel camino pigliamo. 7. nave de mori dil regno di Cambaia che sono nella persia. Sono mercatanti astuti et intendenti in tute le cose sì bene come noi: su i libri di caricamento sue marche et balle contramarche tute in perfectione: in ultimo andasimo et fermamosi al insula di Samatra dove havemo molti rifrescamenti si di pescie di molte sorte et fructi sì freschi come sechi, galine anitre melaranze limoni et carne; in dicta insula si mangiano l' uno l'altro quando si pigliano per gara: Et è insula molto grande et longo al mare sono Signori e mori et in fra terra sono tuti gentili molto bestiali homeni: Et evi infinito pepe più che nella India alla metà per metà più buon mercato et evi infinita Seta cioè grossa, Belzui, pescie. Di qua facemo il nostro camino per andare a Melacha che ve. 80. lege. vel circa et in questo camino pigliamo uno Gionco che sono nave di 400. tonelli et hanno. 5. mastri et le prue quasi come le pope et non si servono di cosa nessuna fuori che in le nave quelle che andorono in esse mandate. Vanno con loro le sue donne et figlioli. Pigliano valuta. per ducati. c-a et inanci che luhomo sia a Melacha circa a 20. lege. si passa uno paesello che ve uno canale largo da megio miglio: et andasi in. 12. bracia et in. 10. Et se per tempo lo peota errase rimaresti in secho: che fuori di canale non sono. 2. braza d'aqua: Infino fumo a Melacha: et perchè il primo Capitano v'era stato li amaciarono da 30. cotanti homeni et captivorono ben da. 20. che stavano la più parte. El capitano si mostrò molto crudo: et posesi davanti a Melacha con. 14. nave

[1] Intendasi il capitano dell'altra nave che non avea voluto fuggire.

et navilii nostri et. 7. nave di Cambaia prese et uno giuncho: Et come fumo sorti fece dare fuoco a tute le arteglierie delle nave sue che furono più di. 400. tute di fuocho in modo li fece stare tuti stupefacti tra le nave che avamo con noi prese: come quelli della Terra che mai havevono visto tal cosa: cominciorno a praticare acordo e far pace: et intrando a dimandare: El capitano magiore li fece actendere a diti di Melacha li desse li sui cristiani che havea captivi et piu. 50-a duchati che havevono rubati a l'altro Capitanio: Et. 50-a ducati che era costato quella armata per venire a melacha: et che li lesciase fare una forteza in melacha per tenere suo trato Et perchè tute specie et drogerie non potesin vendere se non a lui per il pregio che era stato facto li anni inanti in el paese. Dando loro le sue mercantie al medesimo pregio Non ci fu mai rimedio di acordarsi in modo che i portogalesi la vigilia di Santo Iacopo detono in terra et presono loro uno ponte dove passavano uno rio et cusì una muschiea principale come verbigratia una lor chiesia: et stetonvi tuto quel dì et ruborono rasonevolmente: et la nocte si tornarono alle nave et dinovo cominciaron a praticare per fare pace che mai li fu rimedio di acordarsi in modo che portogalesi dicti il dì di San Lorenzo tornoron in terra: et presono Melacha dil tuto et il Re con suoi figioli da. 20. legue di quelle et tuta la gente serono fugiti fuori et misonsi fra terra per paura in modo che rimase Melacha sola et non sentia gueregiare che in. 2. milia fu che vera spingardoni asai di metallo: et eravi huomini che havevano molte azanage che sono come megie lancie et amazorono. 15. ho. 20. homeni di nostri con ciarabotane che lanciavono frecie delle quale nelle punte erano intachate et piene di veleno: che per picola fusi la ferita morivono. Ancora havevono grandi helephanti armati che ciascheduno haveva. 15. et. 20. homeni che se li avessi veduti con sua gente et con sua arme: non so quale homo di gran coraggio fussi stato che non havessi paura: sono homeni che non hanno per la loro persona arme ne sono acostumati a la guerra Erano molto male dacordo in modo che vi morì ben. 200. dessi tra grandi et picoli. Dipoi si tornorono a sicurare ritornando alla Cità ben che tuti furno sicurati dal Capitano magiore, in modo fu di quella signore a bacheta, et perchè voi sapiate il Re che era in melacha non era il proprio Re ma era uno Re moro macometano perchè il proprio re era più in levante et sui sucesori eron proprii Re di melacha et eron

gentili. Et perchè i gentili non hano navicatione et il paese di melacha è tanto forte in fra terra di sito et disabitato che per terra non potevon venire a fargli guerra: Et in questo modo possedeva questo Re moro solo Melacha et poco più paese: Ditta Melacha era apopulata di. 7. generatione in parte che saria a mio juditio da. 18. ho 20. vicini. c-m. anime buone. Le caxe sono di paia molte picole: Li homeni molto gran richi: et li poveri molto gran poveri et buona parte della loro richeza eran schiave etiam tal homo che haveva 600. et. 700 schiave. Le generatione che vi traficano erano i principali tra tuti questi Gucerati della Regione di Cambaia mercatanti stati sua rispondenti come noi altri e quali sono come vi dico della persia: questi cavano di lì infinito stagno et tuto in maza. Noce muscade: Muschio: Riobarbaro: Sandali bianchi et Rosi: Scamonee: Turbit: Cubebe: et conducono in la persia et di lì eron conduti in Alexandria et a Baruti et costoro portavano a ●si qui in melacha infiniti panni di cotoni pintati: che noi in tal aquisto di Cità rubamo da cl-m. le quali loro li adoperan a vestirsi benchè la più parte di loro vano nudi che non portano se non uno panno avolto alle sue vergogne dal belico in fino a megia cossa discalci et sentia nulla in capo ecieto qualche homo principale: et stano di qua dalla linea equinotiale. dig. 1 ½. che quasi sempre il sole va sopra il loro capo quando noi habiamo il verno et loro hanno la lore estate et così per il contrario sempre et di tuto l'anno e tanto il dì quanto e la note che non fa mutatione una hora: non mangino se non riso in loco di pane tuta la India e in questo modo. Altra generatione vi veniva che si chiamano Giaos *(Giavi, di Giava)* sono discosti da melacha. 150. lege incirca questi portavano et portano Sandoli bianchi et vermigli: Verzino: Scamonea: et Turbit: et molti pimenti nel mantinimenti: Risi: Vino di palma che lor bevono: Et apreso questa terra di Giava. 80. legue sono due insule che si chiamano le insule di Bandan dove nascono le Noce moscade et a queste insule infina a. 150. lege sono altre insule che si chiamano le insule di Monochi *(Molucche)* dove nascie Garophani: El capitano magiore mandò a discoprire tute queste terre per le nave: et questo anno di magio se aspecta potranno havere et una di quelle terre più largamente che queste dirano di veduta.

Per il simile ve andavano a tractare di Ciaramandello (*Coromandel*): questo ciaramandello si è alla intrata della India et

questi conducevono tute le drogerie che venivono qui che di Cucin vano a tractare a ditto Ciaramandello. Simile vera una generatione che si chiama Pegus: Questi portono nello lor membro genitale tre ho. 4. in fin. 5. sonagli poste dentro nello capelo incasati per luxuriare che rimangono presi con le sue donne come i cani et cagne non le harei mai creduto se non li havase veduto. Similiter ve un altra generatione che sono di Banchelle (*Bangàla*). Simile ve una altra generatione che si chiamano Cines; sono homeni più bianchi che nessuno delli altri sono bruti di viso di bon corpo portono li capelli molti atorno atorno sopra il capo: et hanno di costumo quando li nasce la barba di rancarli via et che sono tuti sbarbati: Et questi portono a Melacha tute le porcelane: molto Muschio: molta Seta: di buoni Rasi: et Domaschini ma non sono sì buoni come e nostri che non li sano dare il lustro. Levono di Melacha molti pimenti. 1. Speciarie cioè piper: et specieria per sua terre.... Melacha non ha nulla salvo una mina di stagno tanto buona quanto è quella di Londra vale di li il cantaro di costi duchati. 2. ½. Simile ve a. 40. legue tre mine de Oro. partimo di Melacha. 4. nave con circa 230. homeni per venire in India. Et da li a octo dì spernemo la nostra nave et la nave capitana aterramo in uno particelle (?) come perduti: et si perdè la nave capitana et vi afogò. 36. homeni et noi dipoi daver pasato molte fortune et gitato al mare tuto quanto havevomo sopra la coperta dove perdecti pur asai: El già confesandoci l'uno l'altro domandavamo perdono: Venendo la misericordia di dio si mutò il vento et sisalvamo delaltra nave. 55. homeni portogalesi: et morirono più di 100. schiavi tra homeni et donne: Et havemo molto male da mangiare: perchè a malecha valeva una galine più de uno ducato d'oro per amore della guerra che non vi capitava persona; havevamo necessità dil mangiare et del bere in modo che andavamo più de uno mese che ci davano ogni dì regale. 6. oncie di biscoto che era dui anni o più che era facto che eran pien di polvere et fate conto. 2. bichieri daqua che la fame era nulla per la grandissima sete patimo in modoche quando noi arivamo a Cucin non ci cognoscevono per la magrecia si erono disfati che mai homeni passorono tanta fame et tanta sete, fatę fondamento partimo di malaqua da. 230. homeni et ci ricunducemo in. 130. in circa: Vedete che vita ho passato per ricomperare lo honore et la roba havevo perduto

che sono andato. 40-m. (?) miglia di mare: ne mai dormito in questo viagio in mare. 20. mesi. Io pensavo venire a disanare (?) et ho trovato qui tute sorte di specie salvo pepe valeva mancho di quello valevano quando noi partimo più che la metà per metà per chè per questa via ne venuto buona quantità in perfectione simile a quelle venivon già da Baruti et Alexandria. A Melacha rimasono per forcia. 3. nave nostre a guardare et custodire quella città in le qual è rimasto il Vostro (nostro?) Piero Strozza (Pietro Strozzi) nipote dil nostro Lorenzo il quale se portato in questa et in ogni altra impresa sì valorosamente che non solum da ogniuno ma dal capitanio magiore e suo figliolo è molto riputato et amato: Ziovanni da Cambelli (certamente *Giovanni da Empoli*) figliolo di Lionardo si ritrova di la che fo inditio sia qua quasto magio che sudicta nave io vo (vi ho) di parte duchati. 5. milia d'oro Idio per tuto la conservi: Et in fin chè non verrano non posso fare fondamento di mia vita sono in modo invilupato in questa cosa che di qua a. 2. ho. 3. anni non mi posso di qua spaciare per modo alcuno. Egli è già tanto tempo sono fuori che costì non conosco persona et ho pochi parenti in modo che fo fondamento trovando qui cosa che mi agrade di maritarmi et finire i mia dì poi più non posso dire quello vi pare che venendo quello aspecto. mi trovo. 7. ho. 8-m. duchati. Io mi consiglio con voi come magior fratello perchè so mi portate amore: faretemi risposta per via di pisa che ve sempre passagio per qua et mandate le lettere per mano de Capponi che con loro fo le mie faccende Ricomandatemi a Vostri fratelli frati et alle vostre oratione come proximi et per vostro amore sia nominato: ho passato tanti affanni et fortune quanto dir si può sono contento perchè ho rimediato quello era il mio desiderio che non è suto poco. Fove asapere che per. c. cristiani è nel mondo ve. 30-m. infideli de quali non sono mori ma la magior parte gentili et vivono molto bestialmente: tuti credono a uno solo Idio che li diano gratie et fano oratione da noi molto diferenti: Non hanno la luxuria per pecato: come si lavano con laqua si danno ad intendere sono neti del pecato.

Non sono eredi e loro figioli ne donne ne altri salvo che figioli della lor sorella più vage (vecchia?) E figioli non reditano se non la parte della madre et de fratelli della madre.

El Re di Malibari del India la prima note non dorme con sua propria donna ma prima li dorme e bragmini come dire uno

Vescovo over Arcivescovo Et per tal opera li danno. 200. et 300. duchati per dormire quella note con sue donne.

Come muoiono sardeno per non rimanere nudi di loro ma riveste chiunche una volta: et quando muore la donna si arde viva per sua volontà et fanoli molta festa tanto e sua parenti quando il suo marito. Una generatione di Zentili ve che sono e Gucerati e quali in tuta sua vita non mangiano cose che tenga sangue ne amaciano chosa viva non vi dirò più altro per non vi atediare.

II.

Aviso da Lisbona de dì. 15. luio. 1514. dil carico delle. barze. venute de India adirita in Veniesia in fonticho (fondaco?)

On (non) resterò di darvi aviso dil caricho venuto al presente a salvamento qui in Lisbona il qual è questo

Piper optimo	Cantara	20657.
Sandoli Rosi et bianchi	ch.	1553.
Lache	ch.	144.
Endico	ch.	54.
Nuce Muscate	ch.	46.
Macis	ch.	419.
Canelle	ch.	884.
Sede di dua sorte	ch.	270.
Vergini (verzini)	ch.	113.
Zenzeri	ch.	3163.
Mirabolani	ch.	10

Le qual soprascripte speciarie son sta caricate in tre lochi cioè parte in Cucin città d'India et parte in Cananor pur in India et parte a Santa Croce nel mondo novo come so li Vergini et.

III.

Lettera di Piero di Strozi scripta in Quiloa Castello sul mar de India confinante alla Aethiopia a messer Andrea Strozi suo padre in Firenze a dì XX dicembre 1510.

Onorando padre etc. A voi sempre mi raccomando. A dì passati vi scrissi per altre mane soto lettere di Lorenzo Strozi: le quali stimo havete havute. Et per tanto non mi extenderò in lungo salvo che siamo tuti sani et il simile si spera sia di voi che così a dio piaccia longo tempo conservarvi. Sella nostra sorte mala non dava noi tornavamo a Lisbona in. 15. mesi Et facciavamo il più riccho et il più bello viaggio che mai si sia facto da che i portogalesi scopersono india. Ma come per altra mia vi se decto per havere trovato di qua i portogalesi in gran guerra con questi mori: ci è stato forcia fermarci qui et non seguire il nostro viaggio: Che così è piaciuto allocotenente dil Re di portogallo et a nostri è parso obedirlo et servirli con la nostra armata per esser quella al servitio et di dio et dil Re. Et. di poi con l'aiuto di dio fumo a pigliare una terra in queste parte molto forte et populata et grande: dove era uno Castello o forteza che alla guardia di quella era VIII in X milia persone con più di dusento boche di Artelierie dove per gratia di dio entramo per fortia d'arme et nello entrare amatiamo per circa a duomilia persone di quelle ci feciono resistentia: et quali costi tuti erano Mori Turchi et Christiani di ogni sorta rinegati: Dove ancor era alcuni Veniziani o Genovesi. Di poi entrati nella terra non si perdonò a nisuno così mascoli como femine et donne gravide et puti in fascia Et questo per esser stata questa terra sempre uno receptacolo di ladri et tristi tanto di mare quanto di terra et sempre nemica dil nome cristiano et massime di portogalesi: Et così la terra fu messa tutta a sacco et fuoco et fiamme la qual si chiama Quiloa che è in questa costa de Africa nel mar de india: chiamato da ptolomeo sino Carbarico in la Regione Azania. dove nascon molti Elephanti. Di che per il bottino et sacho molti vi si sono arichiti Et ci si trova tal persona che ha facto bottini per tre et quatro milia seraffi- Io non mi

trovai a buttinare niente per esser stato ferito da una freza nel combattere il castello ma per gratia di dio sto bene che ebbi bona sorte che la freza non fussi avelenata: perchè questi cani infideli non tragono se non che con freze venenate: et de nostri Christiani ne è per simil conto a sai morti: A dio piacia di trarmi di mano di questi cani infideli et ricondurci a salvamento io vi prometo che questi sono boconi strozatoi. Ma veramente qua sono tutte le richeze del mondo così di oro come di gioie margarite come di pietre pretiose et per altro sono in magior falsificatori di gioie. dil mondo et così di monete. Noi ci persuadiamo di essere i più astuti homeni del mondo et di qui ci superano in tute le cose: E ci è mercatante moro rico di 400. in 500. milia ducati Et fanno meglio una rasione di Abacho alla memoria che noi non fatiamo con la penna: Et si si gabano di noi: et mi pare ci sieno superiori in infinite cose salvo che con le arme in mano che non ci possono far resistentia: Non hanno con noi commertio alcuno salvo che per fortia: Et vi prometo andiamo sempre con la morte alla boca tanto per mare quanto per terra: Et non è molto ci fecieno in Malacha città d'india arente al mar Gangetico uno tradimento a quatro nave nostre dove fu morto de nostri portogalesi da circa a 60. Et de mori 800. Et le ditte 4. nave furono sfortiate venirsene in dritto sancia carica alcuna cosa. Hora noi a dio piacendo partiremo di qui per andare a ditta Melacha a megio Aprile: dove anderemo con a sai gente e navi per tore el nostro carico: et dandocene di bona voglia seremo presto di ritorno. Altrimenti saremo sforciati con la guerra experimentare le forze nostre Alle quali a dio piaccia prestare la sua mano: come ciertamente fa: perchè altrimente saria impossibile fare resistenza a tanta moltitudine: per che la minore terra et castello et luogo di questi paesi si fa almeno da 30.m. in 40.m. milia persone che sono come le formiche tanto numero ci è. Ricomandatemi a mona Hanina et mia sorella et parenti tuti Et che preghin dio per me et per questa armata che ci riconduca a salvamento di là. Et havendo caricha a Melacha et tornando a salvamento spero trare di questo viagio da ducati 8. milia in su: Non altro per questa etc.

IV.

Copia di uno Capitolo di una lettera scripta da Firenze per .... a Vinesia a ser Zuane di Santi a dì. 10. Novembre 1511.

Le cose del India per esser governate dalo Omnipotente dio vanno ogni giorno di bene in meglio: et non per lo sapere de portogallesi: per che in verità nostri figlioli et nipoti son per vedere quello decto dice lo Evangelio che dice Fiat unus ovile et unus pastor: Il per che molta gente di quelli paesi di India et altri lochi vengano alla fede cristiana volontariamente. Et molta quantità di cristiani di quelli di San Tomaso grandemente si ralegrano dicendo che dio si è ricordato et ricordasi di loro: Et maxime vegiendo mancavon di fede per la gloria sua et misericordia infinita: glia voluti socorrerli di aiuto non mai pensato da loro: Et per tanto si spera questa cosa andrà innanzi prosperando. Speciarie di ogni sorta ci sono in quelli lochi asai cioè in Lisbona dicono bene di 50. miglia cantara et altrettante ne vi è ora che se aspecterà che dio le mandi salve: l'ano passato mandorno. 4. nave a Melacha le quali si stima starano forsi da dui anni a tornare negotiando. Questa Melacha sarà ai portogalesi figlia: perchè da questa vengono tute le richeze e soto il sole non è la migliore ne più rica terra di questa: donde vengono tute le gioie perle et pietre pretiose: spetie: lache: Muschio: Ambra: legno aloe: Belzoi: et Riobarbaro et altre cose asai: Immodo si crede sia la nobilità del mondo non che della India. pregando Idio vogli essere quello aiuti il tuto: per cagione che ci a da essere grande dificultà a traficare con esso loro non tanto per quelli popoli che sono gentili quanto per rispecto di quelli Mori che la gubernano che sono macomettani nemici de cristiani et maxime di portogalesi perchè siate certo non si perdona la vita l'uno con l'altro che Idio sia quello vi pona la sua mano ad aiutare la sua santa fede: Ancora voglio sapiate che il Re di portogallo ha fatto una grande amicitia con il Re (certo *di*) Bisinagar che si chiama Re Narsinga dove stete San Tomaso a predicar in quella cità di *Bisinagar* la qual cità è di 900. m. Caxe. Et in ditto Regno è il corpo di dicto S. Tomaso. Stimase

questo Re Narsinga se habia presto a ridur a farsi cristiano et questo per esser gentile che più tosto si riducano che non fano ogni altra setta dicto Re è potentissimo et tiene da L. in LX. over LXX. milia cavalli da Guerra et Milie e dusento helephanti pur da guerra in modo tale che essendo questo si stima che Mori andrano presto sotto et sarano ruinati. Così per questo come per altra cosa si tractava di molta importantia. Et pertanto ringratio dio che fa tanto bene che io vega quanto ho desiderato Che stimo sarà molto più di quello vi dico: Questo Re ha mandato più imbasatori a contrager grande amicitia con il Re di portogallo: et così per il simile ha facto dicto Re Et questo per desiderare la sua amicitia per tirarlo a se et confermarlo in la fede di cristiano non solamente lui ma ciascheduno di quelli paesi come tuta hora fa in acrescimento dilla nostra fede christiana.

V.

Epistola dil Re di portogallo delle Victorie havute in India di Melacha et altri lochi al S. in Cristo padre papa Leone X pontefice.

Al Santiss.° in Cristo padre et Beatiss.° Signor nostro Domino Leone per la divina providentia pontefice massimo: El divotissimo figlio Hemanuel per la divina gratia Re di portugallia et de Algarbij di qua et di la dal mare in Africa Signore de Guinea et conquistata navigatione et comertio de Ethiopia Arabia Persia et India. Dopo la humile deosculatione di beati piedi. Quanto si debiamo congratulare a dio optimo maximo et a te beatissimo pater assai manifestamente appare per el nontio novamente venuto dalla nostra Indica armata. Et certamente che essendo tu pontefice maximo et della Santa Romana eclesia et della Christianità presedente così admirande cose siano facte et sucesse secondo il desiderio nostro a laude et gloria di Dio: certamente si de indicare esser tua laude et gloria: et però me ha parso rasonevole scrivere sumariamente et significare alla tua Sanctità come a Capo di tuta la christiana Republica et norma della orthodoxa religione quelle cose che novamente con lo aiuto

di dio al suo divino culto spectante con le nostre arme sono state facte in India: Aciò che tute le cose secondo la loro dignità si possono considerare et recognoscere haverle ricevute da dio: et per questo sperare di giorno in giorno maggior laude del suo santissimo nome et propagatione della christiana fede. Essendo adunque dopo molte aquistate victorie non senza fatica et sangue pacificata la India Alphonso de Albiecher nostro primo capitanio lassati in essa opportuni presidii per vendicarse dal danno et insuria che nelli anni passati li nostri havevono riceputo senando a Melacha la quale è posta tra il golfo grande et il Ganzetico sino. La qual cità è di maravigliosa grandeza: la quale si indica fare da 25. milia fuochi: essa terra fecondissima et feracissima de nobelissime merce che la India produce: et per questo come uno loco di mercato et fiera celebratissima dove non solamente varie speciarie et de ogni sorte odori: ma grande copia di oro et argento et margarite et pietre pretiose sono conducte. Questa il Re Nauro governava: et in sino a lì la fede Maomettana se estende: le altre cose tengono i gentili. Essendo adunche a questo loco arivato Alphonso con l'armata bene in ponto si deliberò di combattere la Cità. Il che presentendo li saraceni si preparorno alla bataia con molte monicione et arme: ma indarno: imperò che i nostri havendo dato alla Cità due bataglie tandem con l'aiutorio de dio furono superiori e con grande ocisione de nemici per fortia entrarono in la Cità et occupata la depredorono et brusarono. Esso Re il quale combateva sopra un Elephante gravemente ferito con certi Mori se ne fugì. In quella pugna grande numero di nemici con piccol danno de nostri fu morto, molti furono presi et asai spoglie tolti tra le quali furono. 7. elephanti da esso Re usati in guerra con le sue torri coperte di seda et oro et ornati di ornamenti di quella provincia maravigliosamente: et circa duo milia instrumenti bellici di metallo d'ogni sorta con soma arte fabricate. A questo modo presa la città et rotto li nemici per proveder alle cose nostre più sicuramente: nella bocha del fiume che passa per megio la Cità per securtà della terra et del mare esso Alphonso ha facto fabricare una munitissima Rocha di muro di larghetia di. 15. piedi con le pietre delle case cavate de Seraceni chiamate Mesquite ruinate per li nostri. Mirabil certamente è stata la divina providentia che a questo edifitio et opera così necessaria alli Christiani da quelli habiamo havuto aiuto che tanto tempo hanno

celebrato il culto della maumeticha perfidia: et da quel loco dove tante volte è stato biastemato el nome dil nostro redeptore; de li per occulto consiglio di dio con sua grande laude et vituperio di sathana: quello che con fatiche et sangue de nostri sparso così longamente per augumento della catholica fede habiamo desiderato: ne venuto lo adiutorio. Erano alhora in Malacha molti extranei et mercatanti de diverse natione cioè Zamatri: Pegus: Iavanni: Gores (Guzerati) et dallo extremo oriente et ultima regione de Sinari et chines et altri gentili: i quali per mercantare havevan ripiena la cità di molte richeze di Oro: Argento: Margarite: pietre pretiose Seta: et di ogni sorte speciarie et odori. Questi con molti altri finitimi havendo dimandato con instantia di congiungersi con Alphonso con liga et amicitia da esso furono benigna et favorabilmente receputi, et havendo firmati li patti del suo comertio et della mercatura transferirono le habitation sue insieme con le sue mercantie intorno alla Rocha dove più sicuramente possino conversare: tanto alegri di tale confederatione che benchè per il passato quella città sia stata celeberrimo loco di fiera et di mercato: per l'avenire tamen molto magiore et più celebre sperano dover essere. Mandato etiam a noi essi Chini uno nuntio dal quale più perfectamente possiamo intendere le cose sue: et così loro como gli altri habitatori della Cità intanto non hanno ricusato di obedire alle legie nostre et di quello li è comandato che hanno riceputo per nostro nome de mano de Alphonso li offitiali del regimento et della iustitia della repubblica per el inditio de quali si governano: et hanno etia ricevuta la moneta batuta in quel loco il nostro nome ricognosendone per suo Re et Signore et quella spendendo: havendo inscripto la moneta d'Oro di valuta di mille danari et quella de Argento di cento. Havendo inteso queste cose il Re di Ansia? verso Oriente potentissimo di paese et gente: el quale si dicea per fama spectare la Cità di Malacha usurpata per il passato da Mauri: ha mandato uno Ambasatore al nostro prefecto oferendo se et li soi al nostro servitio et hanne insieme mandato a donare uno vaso d'oro cum uno carbonculo pretioso di gran valuta et una spada maravigliosamente lavorata et adornata di Oro in signo di ricognitione et de vera et perpetua futura amicicia. Al qual il prefecto ha rimandato alcuni de nostri experti et astuti per investigare tuta quela regione con molti doni. Unde non dubitiamo ciò dovere esere maximo obsequio di dio

et augumento dilla catholica fede. Rasetate così le cose di Malacha et firmato il pacto di tractare del comertio comune e havendo dicto Alphonso lascato nella Rocha munitissima Artiglierie et machine da guerra sicuro presidio di seicento valenti soldati et l'armata a defensione della regione maritima optimamente fornita de arme, ritornando in India ritrovò la precipua rocha della Cità di Goe la quale esso li anni passati con grande pericolo de nostri et magior uccisione de nemici havea occupata et agiunta alla nostra potestà et imperio esser assediata da Mauri li quali apreso havevano edificato un' altra rocha firmissima dal qual loco sei milia turchi continuamente molestavano li nostri. Questi el prefecto animosamente assalì havendone ocisi molti di loro il resto desperandose di poter campare tandem si rendetono ali nostri salvo solamente le persone loro et havendo quivi aquistato molte spoglie de artiglierie Cavalli ed arme et altre cose: alcuni Apostati che fra il Mauri furono ritrovati i quali havevono rinegato la fede nostra afflisse con debito supplitio: et così ristituì la città da pristina quiete. Era in quel megio gionto a Dabuli cità non lungi da Goa al prefecto nostro uno legato del prete Janni potentissimo signore de cristiani: il quale per suo nome spontaneamente li offerse ogni aiuto et tute cose oportune a guerra. Exercito: Arme: Victuaglie et presidii contra li nemici della Catholica fede et maxime se l'armata nostra volea passare al mar Rosso coniuncto al suo dominio: dove comodissimamente le fortie di luno et l'altro si potessino coniungere. pertanto ne ha mandato il dicto prete Janni uno pezo non picolo del legno de la doranda (l'adoranda) e vera croce dimandandone li dobiamo mandare alcuni homeni industriosi et sagaci: con lo ingegno et l'artifitio di quali existima potersi divertire il corso del Nilo in alcuna parte del territorio et regione del Soldano. Erono presenti alhora apresso el nostro prefecto li legati di Narsingue Re gentile tanto potentissimo che si dice facilmente poter metere in Campo Mille et cinquecento elephanti instruiti di guerra et quarantamilia Cavalli et innumerabil moltitudine di pedoni: Dicese etiam dicto Re possedere tanto paese che apena si potria in spatio di sei mesi circuire. A questui più Re et Satrapi obediscono: de quali alcuni proximi alle region maritime a noi sono tributarij. Si ritrova etiam apreso Alphonso uno legato del Re di Cambaia potentissimo per mare e per terra et tra li Mauri Maximo. Da Zabaio etiam per il passato signor di Goa: et dal

Re Grosapa et da altri molti Re et Satrapi sono stati mandati legati al prefecto nostro dimandandoli amicicia et pace portandoli ciascuno de loro doni. Con questa armata etiam che novamente è arivata è venuto a noi un legato del Re di Armusio (Ormuz) con molti doni de Margarite et cose pretiose in signo di fedelità et recognitione. Questo Re havendo Alphonso per fortia presa Armusio cità opulentissima et mercadantesca lo haveva facto a noi tributario di quindicimila Scraphi ogni anno che è una moneta d'oro che vale uno ducato Fra questi prosperi successi patre Beati.mo molti inspiradi dalla gratia del spirito Santo deposti li errori gentili alla giornata convertiti ricognoscono la vera fede di dio. Per le qual cose meritamente si debe riferire infinite gratie allo Onipotente dio: Il quale adesso mediante la nostra diligente opera se è dignato far celebrare publicare propagare la vera fede et divino culto in così remote regione da noi: dove neancho la fama del suo santissimo nome era penetrata. Di che indubitatamente potemo sperare che con il favore della divina Clementia dovendo adesso il prefecto nostro con grande armata passare nel mar Rosso per occupare la bocca di quello: aciò che siano interdicte le victuagne (vettovaglie) di quelle parte a li Saraceni lassando in India opportuni presidii: et questo per congiungersi sotto il vexillo della Sancta Croce con le forze del prete Janne: ne seguirà grandissimo obsequio di dio et detrimento et ignominia della secta maumetica: et la extrema regione del oriente dove sapemo havere penetrato le sacre voce degli apostoli presto si congiungerà alla nostra occidental parte et sarà traducta al culto dil vero Dio con il suo favore: essendo per offerire alla sancta fede apostolica et alla tua sanctità come a optimo pastore del Christiano grege debito obsequio et obedientia. Bene sia della tua beatitudine la quale il pientissimo Dio per lungo tempo felicissimamente si degni secondo il suo desiderio conservare. Data nella Cità nostra de Lixbona a di. 6. de Junio nel anno del Signore 1513.

VI.

Lettera scripta da Valentino Moravia germano a li mercatanti di Nurimberg.

Cariss. fratello. Nelli dì. 20: di questo mese di magio. 1515. giunse quì in Lisbona cità Nobilissima di tuta la Lusitania emporio al presente Excell. uno animale chiamato da greci Rhynoceros et dalli Indi Ganda [1] mandato dal re potentissimo de India della Cità di Combaia a donare a questo serenissimo Emanuel Re di portogallo, il quale animale al tempo de Romani Pompeo Magno ne suoi guochi come dice Plinio fu mostrato nel circo con altri diversi animali; Questo Rhynoceros el quale dice haver uno corno nel naso et esser un altro inimico allo helephante che havendo a combatere con loro aguzia el corno a una prieta et nella battaglia se ingegna ferire nella panza per esser lòco molto più debole et tenero, dice esser lungo quanto uno helephante ma haver più curte gambe et esser di color simile al bosso [2].

Et queste dice il dicto Strabone il qual se concorda con questo che habiamo visto et maxime circa alla inimicicia ha con lo helephante perchè il dì di Santa Trinita essendo lo helephante incluso in cierto circulo apreso al palazo dil Re et essendo menato in tal loco lo soprascritto Rhynoceron: io vidi immediate che il ditto helephante lebbe visto cominciò con furore volgersi hor di qua hor di la fugiendo et aproximandose corenta (?) a una finestra ferrata di ferri grossi come il brazo la prese con sui denti et sua proboside et quella rupe et fracarò. Et per chè disopra ho facto mention della Cità di Combaia, qui per magiore information vidichiarerò dove al presente tal cità sia situata Et breviter della division della India a questi nostri tempi dirò: In dui modi si divide la India· cioè da Indois et da li Arabi Arabia: I Moderni la India inferiore dicono esser tuto il pelago con i liti et riviere da ogni parte cioè la Ethiopia et Arabia Asiatica infino al sino persico et da l' insule che son nel sino

---

[1] Precisamente li garud'a del Sanscrito.

[2] Riferisce quindi in latino una informazione di Strabone sopra il rinoceronte.

Arabico cioè il mare Roso in fino in Cambaye cità nelli qual contien Aden nobile emporio et Xehar dove nasce lo incenso et la insula Zocotora dove nasce et fasi la Aloe sucotrinum. La India Media dipoi da questo loco extende infino allo promontorio Chory (Comorino) chiamato. La tercia India cioè superiore si extende infino al promontorio Migana pura in auro chersonesso. Di che questo contiene tuto il sino Gangetico con le sue Insule circonstante cioè Tabrobana la quale al presente è chiamata Seylon (Seylan) et Iava minor che hor si chiama Samotra emporio, et così con tuto Melacha el più nobilissimo Emporio che sia in tuto l'oriente. Di poi tuto il Resto non se chiama più India ma è nominato tuto Cyn (China). Li Indiani dividono la India in questo modo cioè prima India la quale è inferiore et cosi occidentale è chiamata che comincia dalli Gucierati populi dal fiume Indo chiamato al presente Girid overo Izehend infino al promontorio Helij (Deli, Dilli?) habitata da varii dominij di Saraceni; ma lo più potente si è quello di Combaya nelli quali regni si trova et fa lo Endigo et le Tele di bambaso subtilissime. Li quali Re con il quarto de lor popoli et Regni sono Machomethani. Il resto sono idolatri: I quali Regni dalla parte di verso Aquilone si è la cità Dhylle (Delhi) di uno Re Saraceno et ha ancora soto di sè alcuni populi Idolatri Et tal cità fu signorigata per avanti dal Tamberlan con la magior parte delle cità d'india le qual signoreggiava ma di poi manco dicto Tamberlan tute dicte cità Indiane rimasero libere. La seconda parte della India se chiama Melibaria la quale se extende infino allo promontorio Chorij nelli quali liti è situato Cholocut: Cananor: Cucin: Colon: et Carangalor (Colanguriu) Et il magior Emporio che si trova si è Colon dove è gran moltitudine di Cristiani Nestorini et così de Iudei et de Saraceni li quali fanno mercantia in dicto loco. Et li altri habitanti con li sui Re sono Idolatri et adorano i buoi. Dalla parte di Septentrion di ditti Regni sono popoli etiam dio Idolatri con il Re Narsindo (Narasin*ha) della Magna Cità Byzenegal (Bisinagara) il qual si è il più potentissimo che sia in quelle region Et in le ditte parti si trova Zenzeri: pevere: et Calami Aromatico et Mirabolani et altre specierie. La tertia India che è orientale et superiore chiamata Mahabar infin al Gange se extende la qual provincia li Moderni la chiamon Cirimandel (Coromandel) da una Cità chiamata Choromandel in la qual si è la cità di Melapur (Meliapur) dove San To-

maso fu martorizato et sepulto e faceva gran miracoli: Tutavia dipoi dicto suo corpo fu portato in Armenia in una Eclesia testudinata in magno sepulcro dove non si trova altro dil dicto apostolo che uno suo libro il qual si puol vedere. Sono in questi regni Saraceni et Idolatri Et in mar si è la Insula Tabrobana dicta al presente Sailan che tuti sono con il suo Re Gentili et moralisti della seta Bragmana in la qual Insula sono Selve di Cynamomo excellentiss. Et così si trovono in essa priete (pietre) preciose cioè Rubini: Iacinti: Ochi di Gata (agata): Zahpirri et le Margarite si pescan etiam dio in questi mari. Da Septentrion della qual India si è il Regno di Thellembar (?) simili alli gentili et trovasi li Diamanti. Da occidente sono le XII milia insule che ha uno nome comune si chiama Dihab (le Maldive). La sua Regia Mahal et dominio è in man di Saraceni che hano da. 30. in 60. caxe e li poveri vano Nudi et vivono di pescation et portono le conchilie in la Cità di Banchele (Bangàla), el quale li reducano in uso di meneta et le spendono et si fanno le corde che se adoperano alle nave Indiche: La India Oltra al Gange è nominata da quelli Macin et oltra ai quali che è il paese ultimo si chiama Cyn: Marco Polo la chiama Mangi che si contien con La vera (l'aurea?) Chersonesso nella qual è Malaca cità: Oltra la qual si è il porto di Zaiton: Sonvi citati Regie: Pego: et Tarnasaris: et in lo posito (l'opposto) di queste sonno la maxima Insulà la quale è chiamata da marcho polo veneto Iava minor et al presente si chiama Samotra da uno emporio di dicta Insula nella qual nasce il pevere longo la camphore et Oro et Argento. Syn overo Kyn è chiamato tuto il resto in fin alla terra incognita et per ditto Syn è ditto Sinay Insule dove è Bandan, Insula dove nasce la Noce moscade et Monaco (Molucche) Insula dove nasce li garophali: Et di quì sono portati li papagalli bianchi. Tal paese è subiecto al gran Can diche ho visto io papagalli bianchi come Colombi con la cresta in capo come l'upupa che pronontiano le parole humane optimamente.

Al tempo che portochesi navicarono le riviere marittime trovaro a cao (capo) bona speranza quelli habitatori èsser homeni molto picoli; habitavon in grandissime lagune a modo venetia et eron mali homeni et calefatori et andavano burlando et con cenni parlando promison di dare uno castrone per cierte stringe portando in sulle spalle uno cane vogliendo dare ad intendere era uno castrone facendo con bocha il verso dil castrone over

angelo. Ei portogalesi acorgendosi di tal beffa fecion il verso dil cane in modo che dicti ethiophi cominciorон a ridere et butoron il cane in terra et cacioronsi a fugire. Dichono che dicti popoli parlano straniamente torcendo la bocha li ochi soffiando in cierto modo strano con tal varietà di atti et suoni che metono spavento, pregavon con cenni dovessino smontare in terra et venire da loro perchè havevon donato una bereta rosa a uno di loro che venne a nave Il quale per tal benifitio con cenni li fece intendere non smontasino per niente perchè li mangerebono il perchè cognobero che eron homeni nefandissimi et che mangiavon carne humana. Dicon laiere (l'aere) esser pessimo et questo perchè ditti portoghesi si linfiava (gli si enfiava) le lor carne in modo che li fu fortia con Rasori tagliarsi pertuto dove per tal taiature usiva sangue putrido et in tal modo si sanarono. Et senandoron alla volta di Zaffalla dove è mina doro che vien conduta da due giornata fra terra dove fabricaron di priete et calcina una forteza in modo facendola: tal popoli ethiopi se la ridevon et si facevono di quella beffe stimando che poi come la fussi fornita con le lor spalle persuadersi di gitarle pingendo per in terra Ma fornito che ebbono i portoghesi ditta forteza posono alle difese sasi asai et schioppi et artellerie in modo che di poi subito ditti Ethiopi gran numero pigliandosi per mano corsono a tal forteza et vogliendo con le spalle pingendosi l uno l altra gitare a terra dicte mure di forteza loro con saxi et priete arme et artelerie ne amaciorono uno grandissimo numero in modo che visto questo con grande admiracione rimasono e di subito si pacificoron in modo che sono stati in pace obediente et suditi affare tuto quello volevono et in questo modo trazon di tal paesi infinito oro simil al oro tiber che vien in barberia [1].

---

1 Non essendo mio intendimento proporre questi documenti come testi di lingua, ho creduto miglior partito il pubblicarli rozzi e scorretti, come, per mio cenno, li ha trascritti e conservati il copista. Salvo di fatto il Sassetti, che sapeva scrivere, gli altri a mala pena riescono a farsi capire, sia che scrivano del proprio, sia che traducano. Per noi basti che quelle poche novità da essi riferite siano messe in rilievo e que' pochi nomi proprii che in questi documenti appaiono più storpiati siansi, quando s'è potuto, raddrizzare.

DAL R. ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA [1]

Istruzioni della Repubblica Veneta al suo oratore presso il Soldano, per impedire i danni che provenivano ai Veneziani dal commercio dei Portoghesi nell' India. — M.D.II. die. V. decembris Interueniente collegio.

Ex omnibus rebus que occurrere possent aliena ab his que desiderari possunt et debent pro commodo et conseruatione status nostri: nulla posset nec esse, nec excogitari maior, neque continere posset simul omnes causas et circumstantias summe et incomparabilis importantie: quam ea que certissima relatione in dies renuntiata sunt; et iam experientia ipsa comprobatissima. Sicut est ista: Quod Serenissimus Rex portugallie studiosissime iampridem procurauerit, et transmissis navibus et aliis lignis suis: tentauerit, et demum adinueniri fecerit modum et viam nauigandi et penetrandi ad partes indie, et per hunc modum antehac inauditum, facere se modo et semper solum dominum omnium spetierum et aliarum mercationum, que ex india transibat ad dominum Sultan: et que consequenter medis uiagiorum nostrorum alexandrie et baruti (Beyrut) ad manus nostras tantum deueniebant: Et priuare per talem modum consequenter dominium nostrum viagiis predictis, que secum trahebant et trahunt viagia omnia partium occidentalium: Ex quo ueniret leuare de manibus nostris aurum et argentum cum manifesta

---

1 Di questo documento, per indicazione del sopraintendente comm. Toderini, fece cortesemente pigliar copia per me il dotto e benemerito archivista comm. prof. Bartolomeo Cecchetti.

ruina rerum nostrarum: et posterum nostrorum: cui tanto et tam inaudito periculoso disordini cum sit de prestissimis iisdemque secretissimis remediis: quantum fieri potest citissime prouidendum et principiis obstandum: et quoniam ibi salus ubi multa consilia: Eapropter

Vadit pars: quod de presenti procedatur ellectionem unius additionis huic consilio per scrutinium illius. XV. nobilium nostrum elligendo de illis: qui per formam ordinum nostrorum elligi possunt: fiant quinque pro vice, et illi tam ex procuratoribus: quam ex sapientibus consilii et terrefirme: qui non remanerent ordinarii de hac additione: uocari nihilominus debeant etiam ipsi ad hoc consilium quando tractabitur hec materia pro consulendo non ponendo ballotam.

De parte	11.
De non	6.
Non sinceri	0.

(Cons. de' X, Misti, reg.º 29, c. 123 t.º)

M.D.II. die. XIIII. decembris cum additione.

Oratori nostro ad Ill.mum D. Sultanum.

Fra le altre cause, che per la commission vostra ue imponessemo douesti communicar cum el Signor soldam è quella del uiazo huaeua tolto el re de portegalo verso la parte de colocut et India, la qual cossa assai generalmente ue commettessemo sperando dicto uiazo douesse termenar et non proceder più auanti, che cusi era commune opinione. Dapoi ueramente sapiate che per molte letere se hano de Vlisbona de dì. XV. Sept. è affirmato el zonzer in dicto loco a saluamento dele 4. nave ouero carauelle chel anno passato andoni (*sic*) in India, et hano portato canthera 2200 spetie; et sono stati per tuti quelli lochi funo le altre uolte et qualche altro de più: come per lo introcluso capitulo più particularmente intenderete: Cossa certo inexperata da nui: Et piui affermano esser zonti el forzo de li marinari salui et incolumi dicendo el uiazo esser manifesto et facile, promettando

certo, che le carauelle XXII che al presente sono al dicto uiazo habiano a ritornar et carge et presto. De le qual azo sapiate el tuto, 8 diano andar al strecto del Mar roso, tute carge de artigliaria, bastioni fortissimi et molti valenti homeni, per impedir al tuto che alcuno de mori non possi ne intrar ne usir del mar roso per intrar nel mar de India, et afferma le altre carauelle discorrerano a suo piacer per tuti quelli mari cargando et contractando al modo suo: Et piui dicto re dice uolere al tuto tute spetie nel suo regno, perche non poleno star in man de do signori: et za oltra le predicte carauelle ne fa lauorar cum grande solicitudine altre XXV per meterle a camino questo tempo nouo pur per dicto uiazo. Dinotandovi che zonte le dicte 4 carauelle, lo prefato re ha mandato suo messi in engelterra et ad tute le potentie christiane offerendose fornir tute le potentie de christiani de tute le spetie li bixognerano, volendo per tal modo tirar loro et larzento nel suo reame, parendoli certo hauer ne le man sue el dominio de la nauigation total de lindia, et za da diuerse parte se preparano nauilii cum merze per condur a portogal per dicto viazo; le qual tute cosse cum la experientia vista, quanto piui le pensemo, tanto piui ne pare importantissime et periculose alle cosse del stado nostro come ben per prudentia vostrã podete considerar: Et pero ne ha parso drizarue le presente nostre comandandoue com el consiglio nostro di X cum la zonta, che quam primum ne dobiate se possibil sara trouarui secretamente cum el signor soldan, ouero quelli auditori chel ne deputasse, ma meglio seria cum esso Signor; Exponandoli che dapoi la partita vostra ve habiamo drezate le presente lettere importantissime, et cum efficatia comandatoui dobiate più secretamente ue sara possibile farli intender quanto de sopra se contien, affirmandoli che non prouedando de certo, tuti li trafegi, tuto loro, et arzento che se portano nel suo paexe, serano tuti portadi al reame de portogalo et de li in India, perchè quella prouintia è situata in loco, che tuti li reami de christiani cum facilita ne pono andar. Poi fano tal mercadi de dicte spetie, che tuto el mondo corera in quelle parte cum loro et arzento, et dice comprar quelle a vilissimi pretii, et hauer poca spexa a condurle. Ve forzerete imprimer a sua signoria cum tuta quella efficacia porete el periculo et el damno ne è per conseguir el stado suo cum tute quelle raxon che alla prudentia vostra parerano, per la grande importantia de la materia, affermandoli

etiam el despiacer et damno ne sentimo esser costrecti abandonar quelli paexi, doue i nostri mazori za santi centenara de anni hano trafegato et per la bona amicicia è stata cum i signori soldani precessori soi et cum sua Signoria che impossibil seria ne nui ne altre nation christiane poter nauegar: perche quelli che portauano loro et larzento, portandolo in le prouintie de portogal per necessita se conuignera restar de nauigar, persuadendo et instando sua Signoria se debi excitar a far quelle prouision che alla potentia et sapentia sua parera, che se pur due uolte questi portogalesi hauesse resistentia et non cargasse mai più ue torneria: Et se fosti recercato de ricordo, podete remetterui alla sapientia sua: pur quando ue paressi poter dir come da vui questi infrascripti rimedii. Et prima che male e aproposito de quelli signori de India che loro Mori siano expulsi da i trafegi da quelle parte perche i portogexi comprano solamente le spetie, et mori lieuano non solamente spetie, ma comas (?) et altre cosse per molto mazor summa cha spetie: Et e cossa certa che dicti Signori de India non tolerera admetter portogex per expeller mori per la raxon dicta: perche è cossa natural che cadauno cerca el suo utile et auantazo, et questo seria suo grande damno: et pero è necessario chel Signor soldan mandi soi ambassadori a quelli Signori de India et hauer bona intelligentia cum loro, narrandoli tute le cose dicte, et che per experientia uederano; fazando ogni instantia cum dicti Signori del India che dicti portogexi non siano acceptadi mandandoli cum quelli modi et aricordi che alla Signoria sua parerano per operar che siano repulsi, cum preuegnir portogexi et haver lui signor soldan, et i signori a lui sotoposti tute le spetie in le mano: perche come è dicto se duo uolte serano repulsi, et che tornano vuodi a drieto, mai più se metterano a quel viazo, et el soldan ne sera poi seguro et signore: come fin qui le stato: et hauera loro et larzento nel suo paese: et in questa ne farete quelle instanzie ad vui parera opportune per tal effetto: che questa fra le altre ne par molto al proposito et potria sortir bono effecto, ma vol esser subita et presta, la expedition de dicti ambassadori. Questa per una prouision ne par assai necessaria: et possi produr bon fructo, et porete ampliarla secundo che alla prudentia vostra parera.

L'altra prouision ne par recordar è che come sapete questi portogesi se hano molto inanimato a quel uiazo per la grande

utilita hano de quello: sì per i priexii comprano le spetie in India bassissimi: si etiam perche le spetie da alcuni anni in qua sono ualse grandissimi et excessiui pretii, za molto tempo non solite a tal valuta: pero ne par che molto conferiria a tal materia che le spetie se reducesseno alli pretii che soleuano ualer li ani auanti che erano molto differenti da li presenti: che come ve è noto tale anno sono stati sì bassi; che possendose tornar a quelli senza neun dubio portogexi non sarano cusi vigorosi et gaiardi alla imprexa, ouero facendolo seria cum non molto aguadagno: et molto più facile seria cum ogni picolo contrario desister dal viazo. Et pero el Signor soldan per quel modo che in quelli tempi operò sua Signoria in redur le spetie a quelli vil pretii poria al presente usar, o quelli termini, o altri paresse a sua Signoria per la presente importanza: et nui de qui sempre se forceremo cum ogni modo tenir li consueti mercadanti, essendone el modo come e dicto: et non solum questi rimedii, ma de li altri che a sua Signoria parera: Ne pero ve habiamo dicto questo per dirue espressamente che li habiate a comunicar cum el signor soldan, o deputati, ma solum ue si recorda, che parendoui explicarli, o tuti o parte, o tacer tuti, questo se rimette a la prudentia vostra dobiate tenir quel modo ad vui pari piui expediente alla materia et condur quella al desiderio nostro.

Ceterum ve imponemo che debiate communicar questa causa cum tuti quelli Signor et mercadanti che a vui parera poter zouar a la materia et maxime a quelli che ne sentono maleficio, instandoli et solicitandoli alle prouision come a loro parera più a proposito, et maxime facino lofficio cum el signor soldan per indurlo più facile alli remedii et a fine questo nostro recordo habia più efficatia ve habiamo facta nuoua lettera de credenza al signor Soldan, la porete adoperar come a vui parera. Ve hauemo dicto quello ne occorre. Vui sete sopra il facto. Se riportamo alla prudentia vostra operar tuti quelli remedii che a vui pari esser più facili alla materia.

Ve habiamo dicto de sopra et commesso che dobiate communicar questa materia cum tuti quelli signori et mercadanti che ve parera ben a proposito per ben condurla iuxta la intention et desiderio nostro. Niente de manco per che la cossa è de grandissima importantia et sopra tuto merita profondissima credenza, per i respecti ben noti alla prudentia vostra: però rimettemo in vostro arbitrio de parlarne et non parlarne cum

quelli come a vui parera, aduertendo sempre che la proposition et instantia nostra remangi secretissima: ne se intendi da altri per i respecti predicti.

De parte 23.
De non 6.
Non sinceri 0.

Copia capituli est in filcia.

(Cons. X, Misti, Reg.° 29, c. 125).

FINE.

INDICE

———

T